253
10 E
30

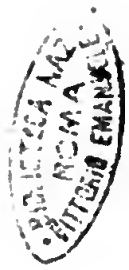
N.° 662.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

LUIGI FATTIBONI.



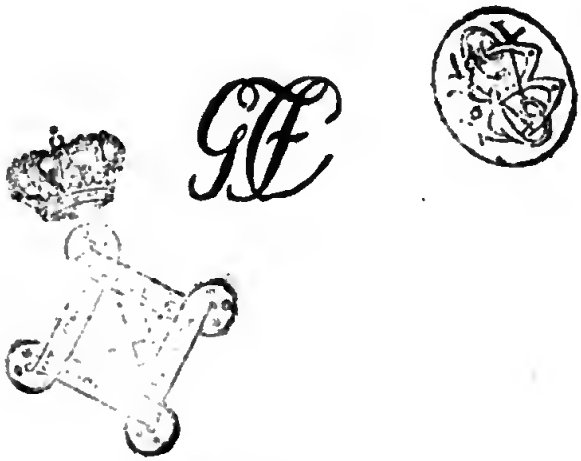
OPERE STORICHE

DEL

CARDINAL BENTIVOGLIO.

VOLUME QUARTO.

DELLA GUERRA
DI FIANDRA
DESCRITTA
DAL
CARDINAL BENTIVOGLIO
PARTE TERZA.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

DELLA GUERRA

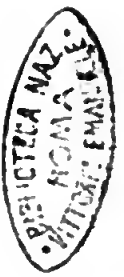
DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

Parte Terza. Libro Primo.



SOMMARIO.

Al Duca di Parma succede il conte Pietro Ernesto di Mansfelt nel governo di Fiandra. Spedisce egli subito in Piccardia il conte Carlo suo figliuolo; dove unitosi col Duca d' Umena, vien da loro assediata e presa la città di Noyon. Ma gli Spagnuoli di quell' esercito poco dopo s'ammutinano nella terra di S. Polo in Ar-

toys. Intanto non perdè l' occasione il conte Maurizio. Stringe egli con fortissimo assedio la piazza di S. Gertrudemberg; e dopo aver tentato indarno il Mansfelt di soccorrerla, ne riporta l' acquisto. Crescono i disordini. dalla parte regia con un altro ammutinamento d' Italiani e di Valloni nella terra di Pont in Enau. Giunge fra questo mezzo in Fiandra l' Arciduca Ernesto, dichiaratone Governatore prima dal Re. Nuova spedizione del conte Carlo in Piccardia con l' acquisto della Cappella. Tenta l' Arciduca d' introdurre qualche maneggio di pace con le provincie nemiche. Ma ogni pratica se ne ributta da loro. Nè dopo tardano a muover l' armi, e pongono l' assedio a Groninghen. Dura per qualche tempo l' oppugnazione, e da Maurizio vien finalmente condotta a fine. Dalla parte di Francia quel Re si dichiara Cattolico, e vi languisce più sempre la Lega. Entra perciò il Re con grosse forze nella provincia di Piccardia per farne il racquisto intiero. Assedia la città di Laon e la stringe gagliardamente. Muovonsi dall' altro canto l' Umena ed il Mansfelt per soccorrerla. Ma non possono riportarne l' effetto. Nobile ritirata loro in faccia del Re. Frattanto s' ammutina in Fiandra un altro buon numero d' Italiani, e da loro viene occupata la terra di Sichen. Procura l' Arciduca di rompere l' ammutinamento con l' armi, e non gli riuscendo la pro-

va, si viene a composizione. Tentano le provincie confederate d' aprirsi per mare una più spedita navigazione all' Indie Orientali per le vie del Settentrione. Al disegno non corrisponde il successo; e toccasi brevemente, come siano entrate per le vie ordinarie poi nelle medesime Indie Orientali, e dopo ancora nelle Occidentali. Muore l'Arciduca Ernesto, e lascia al conte di Fuentes l' amministrazione di quel governo.

Nelle commissioni regie di Spagna poco innanzi dal conte di Fuentes portate in Fiandra ordinavasi, che venendo a morte il Duca di Parma dovesse restare al conte Pietro Ernesto di Mansfelt il governo in quel modo stesso che ciò era seguito ne' due precedenti passaggi del Duca in Francia. Che il conte Carlo figliuolo di lui ritenesse pur tuttavia il principale maneggio dell'armi. Che si continuasse a dare ogni possibile ajuto alla Lega Cattolica di quel regno. E che fatto da quella banda il maggiore sforzo, dovesse bastar per allora di sostenere dalla parte regia su la difesa le cose in Fiandra. Venuti dal Re questi ordini, la prima risoluzione che prese il conte Pietro Ernesto fu di spedire in Francia il figliuolo con nuova gente, oltre a quella che di già in favor della Lega vi si trovava. Di questo soccorso faceva istanza grandissima il Duca d' Umena; e per riceverlo più prontamente, egli stesso di già s' era trasferito dentro alla Piccardia. Appresso il Mansfelt era nel primo luogo il Fuentes e con tal autorità, che il vigor del governo appariva molto più in questo che in quello. Rimaso dunque il Fuentes

alla sopraintendenza maggiore in Fiandra, passò il conte Carlo con un nervo di 6 mila fanti e 1000 cavalli in Francia, parte di gente vecchia e parte di nuova levata allora. Per avere una ritirata sicura in quella frontiera di Piccardia, fu mostrato di sopra che il Duca di Parma nel secondo passaggio aveva ricevuta in sua mano la Fera. Quivi il conte Carlo fece la piazza d' arme, ed in quel luogo s' unì con lui il Duca d' Umena. Tra le forze di Fiandra e quelle di Francia che dipendevano dalla Lega, formossi un esercito di 15 mila fanti e 3 mila cavalli, e sul principio di Marzo del nuovo anno 1593 fu mosso il campo contro Noyon. Giace in poca distanza Noyon dalla Fera. È luogo di numerosa popolazione con prerogativa di Vescovato e di tali circostanze nel resto, che lo fanno essere uno de' più considerabili che siano in tutta la Piccardia. Seguitava Noyon le parti del Re di Navarra, e con molto vantaggio del Re in quel sito della provincia, che più d' ogni altro s' avvicina a Parigi. Nel rimanente non era città sì forte nè per natura nè per industria nè per qualità di popolo o di presidio, che non si potesse facilmente sperare di farne in breve tempo l' acquisto. Passavi per mezzo un fiumicello di letto ignobile, che allontanatosi alquanto dalla città, discende e sbocca poi nella riviera dell' Oyse. Cinto che fu dall' esercito della Lega Noyon, co-

minciaronsi a fortificare i quartieri verso il lato della campagna, per dubbio che il Re di Navarra non tentasse d' introdurre soccorso nella città. Quindi secondo il solito si passò al lavoro delle trincere ed alla preparazion delle batterie. Da un lato di fuori il terreno aveva molto più del molle che dell' asciutto; e perciò s' applicarono i lavori verso quelle parti dove la campagna poteva più consentirgli. Gareggiavano i due campi tra loro nel fargli, e specialmente in quello di Fiandra le solite nazioni Spagnuola, Italiana, Alemanna e Vallona procuravano d' avvantaggiarsi l' una sopra dell' altra nell' aprir le trincere e nell' avanzarle. Facevano gli assediati anch' essi qualche sortita. Ma con debolezza di forze e quasi più d' animo; dal che giudicavasi non essere la città provveduta in modo, che fosse per fare opposizione molto lunga. Una delle migliori difese che risaltavano dalle mura consisteva in un rivellino cinto di buona pietra e fornito di buon terrapieno. Colà dunque furono voltate principalmente le batterie. Nè molto si tardò ad isboccare con le trincere nel fosso, dove aggiunte le mine dappresso alle batterie di lontano, si fece in breve tale apertura nel rivellino, che si giudicò bastante a provarvisi con l' assalto. Ne seguì felicemente la prova. Segnalovvisi in particolare la nazione Spagnuola e Vallona, e con gran lode fra gli altri de' mastri di campo Luigi di Velasco Spagnuolo

e Claudio la Barlotta Vallone. Rimase ferito la Barlotta con diversi altri, ed alcuni anche vi rimasero morti. Fatto l'acquisto del rivellino, alloggiovvi la gente che l'aveva acquistato; e vi si piantarono sopra alcuni pezzi d'artiglierie per batter di là tanto più da vicino e più spaventosamente la terra. Mantenevasi pur tuttavia dalla Sede Apostolica in favor della Lega qualche nervo di gente a cavallo ed a piedi, e n'aveva il comando Appio Conti. Faceva Appio con molto valor le sue parti. Ma per certa occasione venuto in rissa col Barone Chateobreyn Lorenese Colonnello d'Alemanni, dalle parole trascorsi l'uno e l'altro alle spade, vi restò ferito Appio e quasi subito morto con dispiacere dell'esercito che l'amava grandemente e stimava. Cagionò qualche sconcerto nella gente Pontificia questo successo, perchè veniva mantenuto col danaro della Sede Apostolica il reggimento Alemanno di quel Baron Lorenese. Continuossi nondimeno da tutte le parti con tal ardore l'assedio, che si ridussero quei di dentro in pochi giorni a trattar della resa. E con partiti onorevoli alfine l'effettuarono, riuscite loro vane le speranze di ricever soccorso, benchè il Re di Navarra più volte ne facesse, ma più tosto furtivamente, che alla scoperta le pruove.

Dopo l'acquisto di Noyon partì subito il Duca d'Umena verso Parigi. Raguna-

vansi allora in quella città gli Stati generali Cattolici che seguitavan la Lega; e questa ragunanza doveva tenersi principalmente per eleggere un Re ubbidiente alla Chiesa, e che avesse a conservar nell'antica religione quel regno. Per servizio del Re di Spagna nelle pratiche maneggiate allora si trovavano in Parigi i due accennati ministri Mendozza e Tassis; e poco prima v'era giunto ancora in suo nome Diego d'Yvara uomo di spirito, e stimato anch'egli molto abile a condur quel negozio. Ma per sostenerlo con maggior riputazione e vantaggio, s'era spedito dal Re ultimamente a Parigi il Duca di Feria, soggetto che alle prerogative della sua casa molto ben congiungeva quelle che in tale occasione potevano più desiderarsi nella particolar sua persona. Consistevano le principali pratiche loro nel fare ogni sforzo, perchè si gettasse a terra la legge Salica, escludente le femmine dalla successione del regno. Nel qual caso avrebbe dovuto succedere l'Infanta Isabella primogenita del Re, come figliuola della Regina Isabella, primogenita pure, che fu d'Enrico secondo Re di Francia, ch'era stata moglie del Re di Spagna. E quanto al marito che fosse per aver l'Infanta, non potendosi darle un Principe della casa d'Austria, come avrebbe desiderato il Re (ma forse del tutto invano per la ripugnanza insuperabile de' Francesi) scoprivasi che in tal caso il Re avreb-

be condesceso ad eleggerne qualchednuo della stessa nazione, ed in particolare della casa di Lorena, sù la quale era appoggiata in Francia principalmente la Lega. Da tutti gli accennati ministri vedevasi quanto sarebbe importato per sostener vantaggiosamente i loro maneggi, che fossero state vigorose l'armi di Fiandra, che a favor della Lega erano entrate in Francia. Onde con vive istanze ciò ricordavano al Mansfelt Governatore ed al Fuentes, che appresso di lui, come abbiamo detto, faceva le prime parti. Ma da questi all'incontro veniva rappresentato, che non si potevano abbandonare le cose proprie di Fiandra. Che di già si preparavano a muoversi con potenti forze i nemici da quella banda, e che ivi era necessario ancora di sostenere la causa del Re quanto più si potesse. E nondimeno l'esito delle cose in breve poi fece apparire, che l'aver divise a quel modo le forze regie, tanto le indebolì ed in maniera le sconcertò, che non riuscirono quasi d'alcun momento i progressi loro di Francia; e furono gravissime all'incontro le perdite che da varie parti succederono in Fiandra. E quello che notabilmente accrebbe i disordini fu, che scoppiarono in particolare quasi ad un tratto diversi ammutinamenti, per cagion de' quali il Re sentì maggior danno dall'armi de' suoi soldati, che non provò, si può dire, da quelle de' suoi nemici.

Ora tornando alle cose di Piccardia, partito che fu da Noyon il Duca d'Umena, levossi il conte Carlo di là similmente, e si trasferì col suo campo verso il tratto di mare, dove sono le campagne più basse della provincia. Quivi restavano tuttavia alcuni luoghi alla divozione del Re di Navarra, e specialmente il castello di Rue molto forte di sito e di mano, come in altra occasione si è dimostrato. E perchè l'assediarlo sarebbe stata impresa di lungo tempo e d'incerto fine, richiedeva maggiori forze di quelle che aveva appresso di sè il conte Carlo; perciò si contenne egli solamente nel tentare i più facili acquisti. Vennero in man sua senza far quasi contrasto Hembercurt, luogo debole più dentro terra, e S. Valery più considerabile per esser situato in ripa alla Sonna, dove ha lo sboccamento quel fiume nel mare. Quindi volendo il conte avanzarsi pur tuttavia ne' progressi, bisognò che egli fermasse l'armi per cagion d'una tregua che in quei giorni s'era stabilita per tre mesi fra il Re di Navarra ed il Duca d'Umena. Posate l'armi dentro alla Piccardia, fu dal conte distribuita la gente nel contorno della provincia, voltato più verso l'Artoys. Erano eccessive le spese allora che dal Re di Spagna si facevano in Francia per sostener la mole degli accennati disegni. Correndo perciò scarsamente alla soldatesca il danaro, non era possibile di raffrenarla dalle rapine.

Onde l' ozio dell' armi faceva provare in quelle parti quasi maggiore il danno, che non s' era prima sentito nell' agitazion della guerra. Nè qui il male si ritenne. Cresciuta ogni dì più la licenza, e degenerando a poco a poco il predare in disubbidire, ne risorsero alfine diversi ammutinamenti. Nacque il primo d' allora tra gli Spagnuoli. Sotto un alto segreto mossane al principio la pratica, fu ben tosto conclusa; e dagli officiali e soldati di qualche rispetto infuori, dagli altri fu poi determinatamente eseguita. Fremevano secondo il solito di vedere così mal ricompensate le loro fatiche; ed onestando l' errore procuravano di scusarlo con la necessità che gl' induceva a commetterlo. Fatto dunque un corpo assai numeroso di cavalli e di fanti insieme, disegnarono d' occupar qualche luogo de' più vicini dentro d'Artoys, e quivi poscia fortificarsi e difendersi, e far contribuire tutto il paese all' intorno per loro sostentamento, sinchè ricevessero intiera soddisfazione delle lor paghe. Al conseguimento di questi fini la terra di S. Polo fu giudicata molto opportuna. Trattisi perciò all' improvviso colà, nè trovata quasi resistenza d' alcuna sorte, vi si fermarono, ed in pochi giorni con piena sicurezza l' ammutinamento loro vi stabilirono. Alla prima notizia di questo eccesso inclinò il conte Carlo a tentarne con la forza il rimedio. Ma poi dubitando che avvicinate l' altre nazioni a

considerar più dappresso il disegno della Spagnuola, non fossero per volere imitarlo piuttosto che romperlo, giudicò meglio di sfuggire in ogni modo un così grave pericolo. Benchè ciò servì a differirlo, ma non bastò ad evitarlo, come si narrerà in luogo suo. Questi erano i successi dell'armi regie di Spagna in quella frontiera di Francia.

E passando ora alle cose proprie di Fiandra, non avevano mancato in questo mezzo i Fiamminghi uniti d'usar ben l'occasione, che tuttavia si mostrava in tanto vantaggio loro. Morto il Duca di Parma, e vedutosi il Re più fisso che mai nel divertirsi coi disegni e con l'armi in Francia, non s'era tralasciata alcuna diligenza da loro per uscir quanto prima con potenti forze in campagna. Dunque finito il verno, e voltatosi il conte Carlo nel modo che abbiamo detto con tanta parte dell'esercito in Piccardia, non tardò punto il conte Maurizio a muoversi anch'egli, ed a scoprire il disegno che aveva d'entrar con l'armi in Brabante. Desiderava egli particolarmente d'assicurar sempre meglio Bredà luogo proprio della sua casa, e tornatogli in mano con tanta felicità per via di sorpresa, come allora si dimostrò. E perchè gli pareva che la troppa vicinanza di S. Gertrudembergh minacciasse un continuo pericolo a quella piazza; perciò consigliava che si procurasse con ogni sforzo di ricu-

perar questa ancora, e di mettere tanto più in sicuro quel primo acquisto coi vantaggi che apporterebbe questo secondo, che sarebbono stati grandissimi senza dubbio per l'importanza più volte rappresentata d'un luogo tale. Nel Consiglio di guerra delle provincie confederate fu con grande approvazione ricevuto questo parere del conte Maurizio. E risolutasi poi l'impresa con l'autorità pubblica di tutta l'Unione, s'applicò egli subito a far quelle provvisioni che poteva richiedere un così fatto disegno. Per divertire tanto più i regj dal prevederlo, fu da lui posta ogni industria per occultarlo. Con varie mosse egli fece apparire che avesse intenzione di voltarsi ora contro la città di Groninghen verso le parti di Frisa, ora contro l'Esclusa o Doncherchen in Fiandra, ed ora contro Bolduch o Grave in Brabante. Accorsero perciò i regj da ogni parte alla difesa di questi luoghi. Onde rimase le forze loro tanto più deboli, quanto venivano a restar più divise, non potè in conseguenza trovarsi S. Gertrudemberg provveduta nel modo che sarebbe stato necessario per sostenere l'assedio che poi le fu messo intorno. Nè differì più allora Maurizio. Scoperto il disegno vero, gettossi ad un tratto in Brabante, e con grandissime preparazioni di forze per terra e per acqua, cominciò ad eseguirlo. Siede la terra di S. Gertrudembergh verso quell'estremità del Brabante che è

soggetta all'Olanda. Il suo sito è fortissimo. Da una parte ha la Mosa col nome cambiato in Meruve, e con tale ampiezza, che ivi standosi ormai per entrar nell' Oceano, ritien sembianza molto più di mare il suo letto, che di riviera. Sbocca pur nel Meruve da un' altra banda un fiumicello di brevissimo corso chiamato Donge, e lo termina vicino alle mura di quella terra, ma con sì largo e sì profondo letto ancor esso, che agiatamente ogni vascello può ricoverarvisi. Gli altri siti all' intorno declinan tanto pur similmente nel basso, che vi si cammina più sopra l' altezza degli argini, che sopra il piano della campagna. A questa fortificazione di sito corrisponde quella di mano medesimamente, dove per maggiore o bisogno o vantaggio si è giudicato che più convenisse di pigliarne il pensiero. Onde per tali prerogative questa piazza viene stimata per una delle più importanti che abbia non solo il Brabante e l' Olanda, ma ogni altra provincia di Fiandra. Accampatosi dunque Maurizio con le accennate forze intorno a S. Gertrudemberg, cinse la piazza dalla parte di terra con diversi ben compartiti quartieri, e v' aggiunse per acqua un buon numero di vascelli per chiuderla ed infestarla eziandio tanto maggiormente da quella banda, e giungere tanto più presto al fin dell' oppugnazione. In ciascuno de' quartieri cominciossi un forte reale, con disegno d' unir-

gli insieme con altri forti minori, e di far correre poi da questi e da quelli trincere e fossi da tutti i lati; sicchè tutto il ricinto dell' assedio per la parte di fuori venisse a restar perfettamente chiuso e munito. Nell' ambito che doveva poi correr di dentro per tener a freno tanto più gli assediati, si aveva pur anche a porre la medesima cura di fiancheggiarlo e munirlo dove più bisognasse. E perchè tutte queste esecuzioni richiedevano straordinaria diligenza e fatica, perciò Maurizio condusse nell' esercito più di tre mila guastatori, la cui opera dovesse impiegarsi a questo fin solo di cavar fossi, d' alzar trincere, di lavorar forti e d' aggiunger quel più che di manuale poteva richieder l' assedio. Questo era il primo che in forma più reale d' ogni altro sino a quel giorno da Maurizio fosse stato intrapreso, e nel cui avvenimento egli si proponesse maggiori difficoltà. Ond' era grandissimo il suo desiderio di superarle, si che l' acquisto d' una tal piazza venisse a rendere tanto più grande insieme quel grido, al quale di già la crescente fama sua militare l' aveva sin allora portato. Con incredibile diligenza si cominciarono dunque e si proseguirono gli accennati lavori. E gareggiando nella fatica spesso ancora i soldati coi guastatori, ed i capi l'uno con l' altro, e Maurizio con tutti, vennero in breve a sorgere le fortificazioni di fuori in modo, che poco ormai si poteva

temere qualsivoglia sforzo de' regj per superarle. Ma tardando la mossa loro molto più che i nemici non avevan pensato, ebbe Maurizio tutta la comodità che voleva per condurre all' intiera sua perfezione ed il ricinto di fuori e quello di dentro. E veramente sino allora in tal genere pochi altri lavori simili s' eran veduti. Alzavansi notabilmente da terra i forti, corrispondevano per tutto le trincere ed i fossi, da molte bande per maggior sicurezza s' erano aggiunte grosse palificate, e ciascuno de' forti era ben fornito d' artiglierie. Di maniera che venne a restar cinta la piazza con fortificazioni, ch' erano quasi più reali che le sue proprie. E nondimeno per levare tanto più a' regj tutte le speranze di potervi introdurre soccorso, fece Maurizio anche da molte bande inondar la campagna, affinchè maggiori s' incontrassero le difficoltà nel tentarlo. Quest' era la disposizion dell' assedio. Trovavansi nella terra assediata intorno a 600 Borgognoni e 400 Valloni, buona gente, ma poca in numero rispetto al bisogno della piazza ed alla qualità dell' oppugnazione. Comandava al presidio il signor di Masieres in difetto del signor di Vatervid, ch' era Governatore della piazza, e che allora per suoi affari si tratteneva in Ispagna. Oltre al picciol numero de' soldati, non era provveduto il luogo nè di vettovaglie nè di munizioni da guerra, come sarebbe stato necessario per

la difesa. Al comparire del campo nemico diede parte subito al conte di Mansfelt il Masieres dello stato nel qual si trovava la piazza, e gli fece caldissima istanza d' esser quanto prima soccorso. Nè rimase egli intanto di far tutte quelle provvisioni a resistere, che a valoroso e fedel capo si convenivano. Alle fatiche de' soldati fece concorrere i terrazzani; rivide la piazza con ogni maggiore attenzione, e procurò di ridurla in termine, che il Mansfelt potesse aver tempo di preparare il soccorso e di tentare ogni mezzo per introdurlo. Dall' altra parte giudicando Maurizio che le sue fortificazioni di fuori bastassero ad impedirlo, s' affissò tutto a voltare contro la piazza ogni sforzo maggiore di dentro. Acquistata che fu già dal Duca di Parma aveva egli fatto alzar subito un forte sopra un argine maestro alla ripa del Donge. Era il forte assai vicino alla piazza, e custodiva un passo molto importante. Insino da' primi giorni che Maurizio aveva cominciato l' assedio, s' era egli proposto di guadagnar questo forte, che si chiamava di Steenloo da un villaggio vicino. E datane la cura al conte d' Holach, dopo una debole resistenza quei pochi soldati che vi erano dentro l' avevano abbandonato. Da questo forte cominciò dunque Maurizio ad infestar con buon numero d' artiglierie continuamente la piazza. Nè contento di batterla ancora per diverse parti dalla banda di

terra, fece il medesimo similmente per acqua, caricando a tal fine di grossi cannoni molte navi, che da un lato nel Donge, e da un altro nel Meruve, furono collocate in siti opportuni e ben congiunte e ristrette insieme. Passavano il numero di 60. cannoni quelli, coi quali da ogni parte con orribil tempesta veniva battuta incessantemente la piazza. Fra sì duri contrasti che gli assediati provavano d'ogni intorno, mostravasi nondimeno da loro ogni più virile risoluzione al difendersi. Uscivano spesso arditamente contro i nemici. E supplendo col vigore dell'animo alla scarsità del numero, procuravano d'impedir le operazioni loro più che potevano, e d'apportare ogni altro ritardamento maggiore all'assedio. Nelle fatiche non meno che nel comando era il primo fra tutti gli altri Masieres, trovandosi e dentro e fuori continuamente dove più richiedeva il bisogno. Ma con infelice successo al fine, perchè non passarono molti giorni che percosso da una cannonata, rimase morto. Dal presidio in luogo suo fu sostituito il signor di Gesan, ch'era il capitano più vecchio e stimato anche il più valoroso. Nè mancò egli di continovar tuttavia le medesime diligenze e fatiche. Veniva ristretta ogni dì più nondimeno la piazza, e cresceva sempre maggiormente il pericolo della sua caduta, se quanto prima i regj non acceleravano il suo soccorso. A procurarne l'ef-

fettuazione s'era applicato il generale Mansfelt sin da principio che s'era cominciato l'assedio, e con ogni premura il conte di Fuentes medesimamente. Ma per la diversione di Francia erano sì deboli allora le forze regie rimase in Fiandra, che bisognava necessariamente accrescerle con nuove levate di cavalleria e fanteria; e queste volevano tempo, e portavano seco molte altre difficoltà. Aveva dato ordine perciò il Mansfelt che si levasse con ogni maggior diligenza un buon numero d'Alemanni, di Lorenesi e di Borgognoni, e dentro al paese pur anche assoldò qualche numero di Fiamminghi e Valloni. Oltre a queste provvisioni di gente, fece ancora tutte l'altre che si richiedevano a tal effetto. E trasferitosi in Anversa col Fuentes per trovarsi più da vicino all'esecuzion del soccorso, finalmente si dispose a muoversi quanto prima di là con risoluzion di tentarlo. Ma per le difficoltà accennate la mossa riusciva ormai così tarda, che si giudicava quasi impossibile di poter più sforzare da parte alcuna le fortificazioni, ch'avevano alzate così vantaggiosamente i nemici intorno alla piazza. Fra le massime della guerra niuna è più praticata, che il tentarsi di rompere un assedio con la diversione d'un altro. Consultavasi dunque fra i capi militari appresso il Mansfelt, se in luogo di soccorrere S. Gertrudembergh fosse meglio di assediare Bredà, sì che Maurizio venisse

a divertirsi da quell'assedio, per uscir de' pericoli che potrebbono soprastargli da questo. A persuadere la diversione mostravasi quanto fossero ben fortificati i uemici, e quanto ben munite le trincere loro per ogni lato, in maniera che non rimanendo quasi alcuna speranza di poter superarle, riuscirebbe vano del tutto il volere assalirle. Che perciò non restava altro rimedio, se non il tentare una diversione; e niuna essere più a proposito, che il mettersi intorno a Bredà con tutte le forze regie. Rappresentavasi che Bredà portava seco rispetti sì grandi e per le considerazioni pubbliche di tutta l'Unione, e per le particolari del conte Maurizio, che senza dubbio da quella parte non si vorrebbe in modo alcuno lasciar perdere una tal piazza; onde si doveva credere che Maurizio fosse per interrompere l'assedio presente, e correr subito a disturbare con ogni maggior premura quest'altro. E finalmente si concludeva essersi da'nemici fatto contro S. Gertrudembergh uno sforzo sì grande, che trovandosi com'era credibile poco ben provveduta Bredà, si doveva da'regj tanto più pigliare animo di voltarsi all'oppugnazione di quella piazza. Ma contro queste ragioni molte altre di gran rilievo se n'adducevano. E primieramente dicevasi che di già nell'assedio loro si trovavano sì avanzati i nemici, che in alcun modo essi non vorrebbono abbandonarlo, e perciò aversi a giu-

dicare piuttosto, che veggendo minacciata Bredà, stringerebbono tanto più S. Gertrudembergh, per impadronirsi quanto prima di questa piazza, e applicarsi poi subito al soccorso di quella. Soggiungevasi che facilmente resterebbe all'arbitrio loro di far l'uno e l'altro, poichè non soccorrendosi ben presto S. Gertrudembergh, ne seguirebbe la resa in tempo, ch'appena sarebbe cominciato l'assedio intorno a Bredà, e potrebbono allora voltarsi i nemici con tutte le forze alla sua difesa. Che si doveva riputar difficile soprammodo questa oppugnazione per se medesima, sapendosi che dopo la sorpresa i nemici avevano fortificata e provveduta sempre meglio Bredà; e ricordavasi che per ragione di guerra non conveniva ridurre l'esercito regio in mezzo d'una tal piazza, e di tante forze con le quali vi s'accosterebbe il campo nemico. Per tutte le quali contrarietà si veniva a risolver da questa parte, che meglio sarebbe il procurare per ogni via possibile di soccorrere S. Gertrudembergh, poichè forse nella prova non riuscirebbono così grandi le difficoltà come si giudicavan nell'opinione, e ch'in ogni caso dovrebbe eleggersi più tosto di tentar vanamente il soccorso, che mettendosi ad un vano assedio, veder con doppia vergogna e perdersi S. Gertrudembergh e non acquistarsi Bredà. Nel consiglio di guerra prevalsero al fine queste ragioni. Oltre che misurandosi bene allora le

forze regie, non si giudicavano tali in effetto, che si potesse formar un sì grave disegno, nè sperar d'eseguirlo. Dopo essersi dal Mansfelt provvedute le piazze, contro le quali s'era sospettato che fossero per voltarsi i nemici, non aveva egli per varie difficoltà potuto poi ragunare insieme più d'otto mila fanti e 2500. cavalli. Risolutosi egli dunque di tentare in ogni maniera con questa gente l'accennato soccorso, disegnò per tal effetto la piazza d'arme in Tornaut, e quivi su la fine di Maggio ridusse il campo. Tornaut è villaggio aperto, ma il più grosso e più popolato ch'abbia il Brabante. Giace in distanza d'Anversa quasi il cammino d'un giorno, e da S. Gertrudembergh quasi per altrettanto. Quivi consultossi di nuovo nel campo regio, da qual parte si fosse per incontrar minore difficoltà nel soccorso, e per le notizie che s'ebbero, fu determinato di passar con tutta la gente nel villaggio di Steeloven, che era assai vicino alle trincere nemiche. Da questo lato fu presa risoluzione d'assalirle, benchè poca o niuna speranza rimanesse di superarle; perchè fatte riconoscere da più bande, s'erano trovate per tutto sì forti, che non poteva restarne alcun timore a' nemici. E s'aggiungeva, come s'è detto, quasi d'ogni intorno l'inondazione, con la quale era necessario d'aver un duro contrasto, prima che s'avesse con le trincere. Da Steeloven passò innanzi nondime-

no il Mansfelt con tutto l'esercito ben compartito ne' suoi squadroni, e si fermò a vista del quartiere dov'era alloggiato Maurizio. In quel sito sporgevasi in fuori certa punta d'un dicco maestro, ch'era munita d'un trincerone per sua difesa. Volle provare il Mansfelt se poteva levare a' nemici quel trincerone, e fattolo assalire gli riuscì d'acquistarlo, ma con pena grande, per l'opposizione dell'acqua e de' nemici in difenderlo. Onde ben tosto i regj tornarono a perderlo, e insieme fu perduta ogni speranza di poter effettuare il soccorso da quella parte. Seguirono in tale occasione alcune scaramucce fra un campo e l'altro. E fermatosi poco il Mansfelt in quel sito, passò al villaggio di Vaestech, verso il quale era acquarterato il conte d'Holach. Appena giuntovi il campo regio, fu assalita la retroguardia sì all'improviso da 800. cavalli nemici, poco prima usciti da Bredà con questo disegno, che gli alloggiamenti furono messi in qualche sorte di confusione. Ma unitasi ben tosto insieme la gente regia, e oppostasi alla nemica facilmente la ributtò, e con qualche uccisione ancora la pose in fuga. Tentossi poi con ogni diligenza da questa parte il soccorso, e per agevolarne il successo mandò il Mansfelt a far alcune provvisioni maggiori in Anversa, e particolarmente d'artiglierie. Le difficoltà nondimeno apparivano le medesime ancora da questo lato. Ma intanto dalla parte di

dentro non s' erano punto rallentate da Maurizio le operazioni contro la piazza. Non cessava mai una batteria dopo l' altra, e spesso fulminavano tutte insieme. E di già sboccati dalle trincere, alloggiavano i nemici nel fosso, al quale perch' era molto largo e profondo, aveva prima fatta levar l' acqua Maurizio con derivarla in altri siti più bassi. Onde trovandosi gli assediati con le difese tanto più indebolite, cresceva il pericolo tanto più ancora di perderle. Nè molto andò che perderono un rivellino, contro il quale aveva Maurizio dirizzata una gran batteria, e fattala poi accompagnare da un fiero assalto. Fu nondimeno valorosissima la resistenza che vi mostrarono i difensori, e morì spezialmente in essa il capo loro Gesan. Ma vedutosi finalmente che la piazza non poteva più sostenersi da se medesima, e che non compariva alcun soccorso di fuori, si venne in pratica della resa, e con buoni patti, all' uscir di Giugno, fu conclusa e posta in esecuzione.

Entrato in S. Gertrudembergh il conte Maurizio, e provveduta la piazza nel modo che bisognava, distribuì la sua gente in quelle parti circonvicine, per osservare ogni disegno de' regj, e farvi l' opposizione che più convenisse. Intanto era giunto da Anversa l' accennato rinforzo che il Mansfelt aspettava. Onde volendo pur egli tentare s' avesse potuto succedergli alcuno ac-

quisto, che potesse ricompensarlo in qualche parte almeno d'una tal perdita, risolvè di voltarsi contro il forte di Crevecore. Questo forte è situato su la sboccatura di un fiume chiamato Demel, che nato in Brabante, e passato ch'è per la città di Bolduch, di là poi in distanza d'una lega o poco più, si scarica nella Mosa. Da questo forte era infestato il paese all'intorno, e sentivane particolar danno la città di Bolduch. Grande era il vantaggio che i nemici ricevevano ancora nel signoreggiare tanto più con tal mezzo quelle riviere. Avanzatosi dunque il Mansfelt con l'esercito, fece accostar certo numero di gente verso il forte più da vicino, con intenzione di occuparvi qualche sito opportuno. Penò molto a passar questa gente, perchè trovò la campagna inondata, e per tutte le parti il forte sì ben difeso, che mancata ogni speranza al Mansfelt di poter acquistarlo, se ne allontanò quasi subito. Quindi egli andò compartendo l'esercito come gli parve che più fosse a proposito. E perchè i nemici apertamente di già minacciavan la Frisa, e in particolare la città di Groninghen; perciò fu inviata nuova gente da lui al Verdugo, affinchè fossero tuttavia sostenute quanto più si potesse le cose del Re in quelle bande. Comandava all'armi regie colà intorno il Verdugo, secondo ch'altre volte s'è dimostrato. Nè mancava egli di usare la solita vigilanza e industria così

nel vantaggiarsi dalla sua parte, come nell' impedire quanto poteva ogni vantaggio a' nemici. Appresso di lui segnalavansi ogni dì più nel servizio del Re i due conti Hermano e Federico di Bergh. E valendosi dell' opera loro principalmente il Verdugo stava in continua azione o da questa o da quella parte. Ma in effetto egli era tanto inferiore di forze, che per lo più ne' successi prevalevano le contrarie. Benchè non furono di qua e di là quei successi allora di tal conseguenza, che si debba, col voler farne qui una relazione distinta, ritardar quella ch' è dovuta agli altri avvenimenti maggiori. Uno de' più gravi e più dannosi, ch' in questo tempo dalla parte regia fossero succeduti, era stato un nuovo ammutinamento degl' Italiani e Valloni, che per servizio della Lega di Francia appresso il conte Carlo si ritrovavano. Eransi ammutinati anche prima in buon numero, come fu detto, gli Spagnuoli che il medesimo conte aveva appresso di se in quelle bande. E perchè si trattava di soddisfar con alcune paghe gli altri di quella nazione restati sotto l' ubbidienza de' capitani, senza che si mostrasse d' avere un simil riguardo a' soldati dell' altre, che s' erano mantenuti in ugual disciplina; perciò gl' Italiani e Valloni avevano risoluto d' ammutinarsi, e con molta facilità n' era poi seguita l' esecuzione. Fatto un corpo tra gli uni e gli altri di 1500. fanti e 700. cavalli, e occupato

improvvisamente il villaggio di Pont nel paese d' Enau verso la frontiera di Francia, quivi s' erano con ogni diligenza fortificati, e con le scorrerie provvedendo a' bisogni loro, avevano determinato di non tornare alla primiera ubbidienza, finchè non fossero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Per questi ammutinamenti restarono sì indebolite le forze del conte Carlo, che in riguardo alle cose di Francia ed alle proprie di Fiandra, non potevano più essere allora d' alcun servizio. Fra i successi ch'abbiamo rappresentati, finì quell' anno, e cominciò l' altro del 1594.

Intanto s' era mosso di Germania l'Arciduca Ernesto fratello dell' Imperatore Ridolfo, per venire al governo di Fiandra. Aveva desiderato il Re grandemente, ch' un Principe sì congiunto di sangue e d'affetto con lui pigliasse la cura di quei paesi. Ed agli offici sopra di ciò interposti dal Re avendo uniti l' Imperatore anche i suoi, s' era indotto facilmente l'Arciduca a soddisfar l' uno e l' altro. Partito egli dunque da Vienna, giunse in Fiandra sul principio dell'anno, e dalle provincie ubbidienti con ogni dimostrazione d' allegrezza e d' onore fu ricevuto in Brusselles. Aveva egli trovato all' arrivo suo le cose della Lega di Francia in declinazione grandissima. Perciocchè dichiaratosi Cattolico finalmente il Re di Navarra, e fermata ben la sua causa, che n' aveva più bisogno, su questo punto, non

gli era poi stato difficile d'avvantaggiarla ancora sempre più in tutti gli altri. Onde ricevuto in quei giorni senza alcuno spargimento di sangue in Parigi, da questo esempio che dava la città dominante del reguo, si movevano a gara le provincie intiere, non che le città in altre parti a seguitare il nome del Re, ed a riconoscere con piena soggezione la sua autorità. Al che sopra tutto serviva il vedersi usare da lui con quelli che più erano trascorsi contro di lui nelle offese, più benignamente eziandio la vittoria. Invigorito egli dunque e di causa e di forze ogni dì maggiormente, faceva anche ogni dì maggiori progressi per tutto il regno. Ma procurava specialmente di fargli nella Piccardia e nell'altre parti là intorno dove restava in qualche vigor tuttavia la Lega di Francia, e dove le si porgeva il principale fomento dalle frontiere di Fiandra. All' incontro giudicando l'Arciduca nuovo governatore, ed i ministri Spagnuoli che riteuevano i primi luoghi appresso la sua persona, che quanto più declinasse la Lega, tanto più fosse necessario di sostentarla; presero risoluzione di rispedire con nuove forze in Piccardia il conte Carlo, che all'arrivo dell'Arciduca s' era trasferito anch' egli a Brusselles. Trovavansi allora in gran debolezza le cose del Re di Spagna per le cagioni più volte accennate. Onde non volendosi trascurare del tutto i bisogni proprj ch'apparivano in Fian-

dra, non potè il conte Carlo mettere insieme più d'otto mila fanti e mille cavalli per le occorrenze che di nuovo lo chiamavano in Francia. Con questa gente fermatosi in Piccardia, dopo avere ben prima osservati gli andamenti nemici, fu giudicato da lui, che gli potrebbe succedere di far acquisto della Cappella, il cui sito è nel margine estremo di quella provincia verso la frontiera Fiamminga d'Enau. Questa piazza è di forma quadrata con buoni fianchi in tutti i quattro angoli, e con altre difese, che risaltano quasi per ogni lato dalle cortine. È fornita ancora di buon fosso all'intorno: e per tutte le sue circostanze è riputata una delle migliori ch'abbia la Piccardia. Disegnato l'assedio, s'accampò il conte Carlo intorno alla piazza, ed in pochi giorni col solito serpeggiante lavoro delle trincere si condusse vicino al fosso. Per isboccarvi meglio, ed agevolarvi gli assalti che dovevano succeder poi alle batterie, levonne l'acqua, e la derivò in altri siti, dove il terreno fu trovato più basso. Quindi cominciò a battere furiosamente la piazza. Eravi alla difesa un debol presidio, e scoprivasi in tutto il resto poco ben provveduta. Nondimeno mostrandosi pronti quei di dentro alla resistenza, non mancavano di prepararsi per quanto potevano all'opposizion degli assalti. Nè più tardò il conte Carlo in venirne alla prova. Era alto il fan-

go che tuttavia rimaneva nel fosso, e non aveva il muro battuto fatta ancor tal breccia, che a salirvi sopra rendesse agli assalitori la comodità necessaria. Onde non riuscì al conte questa prima volta il disegno. Anzi che ributtati i suoi con molto spargimento di sangue, e con la perdita d'alcuni capitani e d'altri officiali, bisognò ch'egli più maturamente si disponesse al secondo assalto. Ma non vollero quei di dentro aspettarlo. Perciocchè temendo di non poter sostenerlo, e d'andarne poi tutti a filo di spada, e che fosse posta la terra a sacco, si resero a buoni patti, e fu lasciato uscir della piazza liberamente il presidio. Intanto dalla parte di Fiandra le Provincie Unite non avevano mancato di preparare con ogni diligenza le forze loro, per voltarle a qualche nuovo importante disegno. Da' regj temevasi più di Groninghen. Onde l'Arciduca ordinò che s'ajutasse il Verdugo, il quale ne faceva grandissima istanza, e rappresentava il pericolo che soprastava alle cose del Re in quelle bande. Nell'altre, dove appariva similmente maggiore il bisogno, l'Arciduca procurò che si facesse le provvisioni che convenivano. Ma ciò s'effettuava molto debolmente per tutto; così grande era dalla parte regia la scarsità del danaro, tale il disordine degli ammutinamenti seguiti, e tale il dubbio che fossero per succederne ogni giorno de' nuovi.

Fra questi apparecchi che si facevano per la continovazione dell' armi, volle nondimeno l'Arciduca tentare s' avesse potuto riuscirgli d' aprir qualche strada all' introduzion della pace. Inclinava egli alla quiete per sua natura. Ed avendo sempre mostrato il Re ancora la medesima inclinazione, giudicavasi, che stracco e disingannato ormai il Re de' successi di Francia, e con sì poca speranza d'avvantaggiarsi per via dell' armi in quelli di Fiandra, avrebbe volentieri abbracciato ogni aggiustamento, che, salvo l'onor della Chiesa ed il suo, avesse ridotte a qualche sorte di tranquillità le cose in quelle provincie. Trovavansi allora per certe occorrenze particolari in Olanda nella terra dell' Haya, dove le provincie confederate avevano stabiliti i lor principali consigli rappresentanti l' Union generale, due giurisconsulti della città di Brusselles, chiamati l'uno Ottone Herzio, e l'altro Girolamo Comans. Per mezzo di questi, senz' altra spedizione più strepitosa, parve all'Arciduca di poter venire con esse provincie a qualche introduzione d' accordo. E stimando bene d' invitarle a ciò tanto più con un officio suo proprio, scrisse loro una lettera, il cui senso in ristretto fu tale. *Ch'egli s' era allontanato dall' Imperator suo fratello, e partitosi di Germania con particolar desiderio di vedere in tempo del suo governo restituita con qualche buono accomodamento la quiete in Fiandra. Sapersi*

da lui che a ciò inclinerebbe il Re similmente con ogni disposizion più benigna, affinchè una volta uscissero quei popoli di tante calamità della guerra, e godessero i frutti che si potrebbono all' incontro sì largamente aspettar dalla pace. Considerassero gli Stati Uniti quanto fosse incerta la fortuna dell' armi, e quanto pericoloso il volere in esse da qualche buon successo passato promettersi la continovazione medesima ne' futuri. Esser tempo ormai di venire a qualche stabilità di concordia. Offerirsi da lui ogni sincerità nel trattarla, ed ogni più costante applicazion per concluderla. Riducessero dunque le dimande loro a sì giusti sensi, ch' egli potesse tanto più volentieri farne al Re la proposta, ed usare ogni mezzo ancora perchè n' avesse poi a seguire l'esecuzione. Questo fu il tenor della lettera, nel cui fine si rimetteva l'Arciduca a quello che più ampiamente i due accennati giurisconsulti avrebbono soggiunto nella materia. Appresso l'Arciduca nel consiglio di stato erasi variamente discorso intorno all'introduzione di questa pratica. I consiglieri del paese che l'avevano proposta, l'avevano anche poi favorita, mostrando gran desiderio che si tentasse ogni strada per liberare dall' armi la Fiandra. Che tal era il senso del Re medesimo, e ch' in ogni evento ciò gli servirebbe tanto più per giustificare la continovazione della guerra per

la sua parte. All' incontro s'erano opposti a questa risoluzione i ministri Spagnuoli, e sopra ogni altro il conte di Fuentes, ch' eccedeva ogni altro appresso l'Arciduca in autorità. Diceva egli, *ch' era molto ben noto a' nemici in quale stato fossero le cose del Re allora in Fiandra. Che senza dubbio riputerebbono effetto di debolezza molto più che d' umanità questa sorte d' officio. Farsi con vantaggio le paci, quando vantaggiosamente si facevan le guerre. Ond' esser meglio d' aspettare altri tempi, ne' quali trovandosi il Re superiore, come poteva sperarsi, a lui toccasse il dar la pace e non il riceverla, e facesse apparir volontaria e non isforzata quella benignità che volesse usare con sì ostinati e sì empj ribelli. Ma ora con tale invito, quanto più si renderebbono essi arroganti? e l' autorità del Re all' incontro quanto più disprezzabile?* Fu seguita nondimeno l' opinion de' consiglieri Fiamminghi, perchè l'Arciduca stimò bene di soddisfargli, credendo che ciò sarebbe di soddisfazione insieme a tutto il paese. Ma ben presto si vide che non s' era ingannato il Fuentes. Perciocchè ricevuta in Olanda con poco onore la lettera, e poco bene udite ancor le persone, restò chiusa subito ogni apertura al negozio. Licenziati poi i due giurisconsulti, fu risposto dagli Ordini generali con una lunghissima piuttosto scrittura che lettera all'Arciduca. Stendevasi la

risposta principalmente in querele atrocissime contro i sensi del Re e del consiglio di Spagna, contro i ministri tenuti da lui in Fiandra, e contro gli Spagnuoli ch'avevano militato e che tuttavia militavano in quelle provincie. Accumulavansi nella scrittura i più funesti casi passati, e di tutti si dava la colpa a quella nazione. Mostravasi che fosse stato sempre insidioso dalla parte di Spagna, e pieno di fraude ogni precedente maneggio di pace. E concludevasi finalmente, che le Provincie Unite non volevano dar orecchie a nuove trattazioni per non esser ingannate, ma ch'erano risolute di continovare sino all'ultimo spirito nella difesa dalla lor causa, per conservarsi in quella libertà ch'era da loro sì giustamente goduta, dopo essere uscite di quella servitù, che fra tante miserie avevano prima sì acerbamente sofferta. Nè più differirono a mettere le forze loro in campagna.

Trovavasi, come fu accennato di sopra, il conte Guglielmo di Nassau qualche tempo innanzi di là dal Reno con molta gente. E sebbene gli aveva fatta sempre una viva opposizione il Verdugo, erasi nondimeno per lo più avvantaggiato in quelle parti Guglielmo, e specialmente in assicurare quei passi, onde venisse a rimanere agevolato l'assedio che il conte Maurizio disegnava di mettere intorno a Groninghen. Dunque fatti ormai pienamente gli appa-

recchi necessarj per questo fine, sul terminar dell' Aprile Maurizio passò la Mosa ed il Reno, e ridusse la piazza d' arme del suo esercito nella terra di Suol vicina a quella di Deventer nella provincia d' Overissel. Quivi Guglielmo s' unì con lui, e poco dopo levatosi Maurizio di là con abbondantissime provvisioni di tutte le cose che richiedeva l' assedio premeditato, si mosse verso Groninghen, e con tutto l' esercito s' accampò intorno a quella città. Come altre volte s' è dimostrato, giace Groninghen sull' estremità del confine ch' unisce le Germania inferiore con la superiore. In quel tratto dell' inferiore non si vede città più nobil di questa, o per numero d' abitanti o per qualità d' edifizj o per frequentazion di commercio. Formasi il corpo d' una provincia dal paese ch' è all' intorno di questa città, e da lei piglia il nome e quasi intieramente il governo. È città di sito bassissimo, ben fornita di muro e di fosso, ha qualche fianco alla moderna nel suo ricinto, e gli altri per lo più lavorati all' antica. Gode privilegi molto ampli. E volendo i suoi cittadini con senso di libertà non meno che di coraggio, difendere la città loro da se medesimi, non avevano alcuna mescolanza d' altra sorte di soldatesca fra loro. E benchè poco prima in tanto pericolo dell' assedio che soprastava, si fossero contentati al fine di ricevere in un borgo di fuori cinque insegne di

fanteria ch'aveva loro inviate il Verdugo, non s'erano con tutto ciò mai sino allora disposti a voler introdurle nella città. Faceva in essa le parti più considerabili nel comando militare e civile Giovanni di Balen, ch'era il primo de' due Borgomaestri capi del magistrato. Mostravasi esteriormente da lui e dagli altri gran risoluzione alla resistenza. Ma non mancavano dentro però fautori a Maurizio, e fra i Cattolici essendo mescolati eziandio molti eretici, da questi in particolare si desiderava mutazion di governo con l'animo, e scoprivasi che non avrebbono tralasciato di concorrervi anche prontamente con l'opera. Nè si dubitava che Maurizio per via di tali corrispondenze non si fosse tanto più volentieri mosso a questa sorte d'impresa. Prevaleva di gran lunga nondimeno in Groninghen la parte cattolica e regia. Onde s'erano spedite persone particolari a Brusselles per fare istanza all'Arciduca d'aver soccorso, e dal Verdugo veniva rinforzata con ogni ardore l'istessa richiesta. Ma sperando il conte Maurizio che non si potrebbe da'regj o del tutto effettuare, o almeno così presto il soccorso; perciò assicurati meglio che non aveva fatto prima il conte Guglielmo tutti i passi all'intorno, cominciò a stringere con ogni maggior diligenza l'assedio. Desiderava egli sommamente di condurre a fin quella impresa, con la quale facendosi acquisto d'una città così nobile

e d'una provincia di sito così opportuno, venisse a ricevere tanto vantaggio al medesimo tempo e la causa generale di tutta l'Unione, e la gloria particolare del nome suo. Appresso di lui si trovavano diversi capi di gran valore, che l'anno innanzi erano intervenuti seco all'assedio di S. Gertrudemberg. A loro furono assegnati i principali quartieri, e Maurizio ne prese uno per se, dov'erano per incontrarsi le maggiori difficoltà nell'oppugnazione. Quindi s'attese a fortificarli. Ed in pochi giorni riuscirono tali così verso la campagna come verso la piazza, che fatto il paragone di questi intorno a Groninghen con quelli che s'erano veduti a S. Gertrudembergh, non si poteva ben giudicare in qual fortificazion delle due Maurizio si fosse più segnalato. Dunque non temendo egli d'alcun soccorso, che da' regj fosse per tentarsi dalla parte di fuori, s'affissò tutto a condurre innanzi l'operazione in quella di dentro. Aveva egli nel suo campo una grandissima copia d'artiglierie. Con queste da ogni lato confusamente voltossi ad infestar la città, facendo intanto sollecitar le trincere per venir poi quanto prima formatamente alle batterie. Mostravasi all'incontro dagli assediati una pronta disposizione al difendersi. E la soldatesca di fuori alloggiata nel borgo vi s'era molto bene munita; e trasportandosi dove più richiedeva il bisogno, riusciva a' terrazzani di grande ajuto. Aveva-

no questi sulle mura distribuito un buon numero d'artiglierie, e con tiri incessanti procuravano anch'essi di tenere infestato il campo nemico, e d'impedire quanto più da loro si potesse l'operazioni contrarie. Procuravano di far anche maggiore il danno con le sortite, e più d'una riuscì molto sanguinosa dall'una e dall'altra parte. Ma in pochi giorni essendosi accostati i nemici al fosso non indugiò Maurizio a piantare le batterie, dalle quali cominciandosi a levar le difese, cominciarono quei di dentro per conseguenza a trovarsi in maggiori angustie. Sopra un gran rivellino fatto di nuovo per coprir meglio una porta, collocarono essi particolarmente una contrabatteria di sei grossi pezzi. Da quella banda, che s'era giudicata per la più debole, aveva Maurizio più strettamente rinforzato l'assedio. Vedevano gli assalitori quanto loro importerebbe l'impadronirsi del rivellino, ed all'incontro gli assaliti quanto fosse necessario il difenderlo. In modo che facendosi di qua e di là ogni sforzo maggiore per questi fini, venne a ridursi in breve quasi tutta la mole dell'oppugnazione in quel luogo solo. Sboccarono finalmente nel fosso da quella parte i nemici, e cominciarono a riempirlo ed a farsi innanzi con ripari da un lato e dall'altro, che lasciando un angusto spazio nel mezzo, si chiamano gallerie. Il disegno lor principale era di rovinar con le mine

il rivellino, quando ciò non potessero conseguir dalle batterie. Continuando essi nondimeno furiosamente nelle operazioni di queste, fatta breccia bastante, secondo loro, non aspettarono più oltre in disporsi all'assalto. Ma venuti alla prova, benchè molto ferocemente vi s'adoperassero, non poterono montar su le rovine del rivellino, perchè non le trovarono sufficienti al salirvi sopra, e molto più perchè furono difese con sommo ardire. Non era con tutto ciò sì grande negli assediati il vigor della resistenza, che non gli raffreddasse ogni giorno più il vedere, quanto poco essi potevano fondarsi nell'aspettazion del soccorso. Appresso l'Arciduca ne avevano fatta sempre caldissima istanza le persone spedite da loro per tal effetto. Ma oltre alla scarsità del danaro ed alla tardanza che avrebbe portato con se il doversi far grosse levate di nuova gente, erano cresciuti sempre più i disordini nella vecchia, la quale per difetto di paghe pigliava occasione facilmente d'ammutinarsi, come appunto era succeduto in quei giorni d'un buon numero d'Italiani alloggiati in Brabante. Questo nuovo disordine fece tanto più mancar l'animo a' Groninghesi. Nè tralasciavano i fautori del conte Maurizio di muovere il popolo, rappresentando il pericolo che soprastava alla città d'esser presa per forza, d'esser posta a sacco, e di patirne insieme ogni altra maggiore calamità. Fu costretto

perciò il Magistrato ad inviare alcuni per iscoprir da Maurizio quel che si potrebbe sperare intorno alle condizioni di qualche ragionevole accordo. Ma giudicando all'incontro i più fermi nel sostener la causa della Religione e del Re, ch'a tal risoluzione si venisse troppo immaturamente, presa bene la congiuntura, introdussero nella città quelle cinque bandiere di fanteria ch'alloggiavan di fuori, nel modo che fu mostrato di sopra. Arse da questo successo un gran tumulto fra i cittadini, facendo ciascuno di loro a chi poteva più vestire di zelo pubblico gl'interessi privati. Ma sopita finalmente la dissensione, s'andò tuttavia continuando nella difesa. Dall'altra parte veggendosi Maurizio come deluso, tanto più anch'egli s'infervorò nell'oppugnazione. Riducevasi intorno al rivellino accennato il contrasto principal dell'assedio. Grand'era però il vantaggio che pigliavano ogni dì più quei di fuori, perchè impadroniti del fosso, e di già lavorando nel muro, avevano cominciato a minarlo per far che il rivellino saltasse in aria, e che si potesse venir poi subito con sicurezza tanto maggiore all'assalto. Vollero nondimeno essi provarne un nuovo prima che fosse dato compimento alla mina; e riuscì così fiero, ch'ebbero gran fatica quei di dentro nel sostenerlo. Ma ridotta la mina finalmente alla sua perfezione, non si tardò punto a metterla in opera. E ne se-

gui l'effetto in questa maniera. Finsero gli oppugnatori d'andar nuovamente all'assalto, e perciò accorrendo gli assediati alla difesa del rivellino, quelli ad un tratto si ritirarono, e fecero nel medesimo tempo volar la mina, che portò in aria quasi tutta la gente che vi era accorsa a difenderlo. Quindi tornati gli oppugnatori subito al vero assalto, non ebbero poi alcuna difficoltà nell'impadronirsi del rivellino. Fu grave il danno ed anche maggior lo spavento che da questo successo nacque nella città. Sospettavasi ch'aderisse a Maurizio il primo Borgomaestro. Presa dunque la congiuntura quando il Magistrato era più numeroso del solito, egli parlò in questa forma. *Se dal Re si fosse, degnissimi cittadini, procurato così bene per la sua parte di conservare questa città sotto la sua ubbidienza, come noi dalla nostra con ogni più vivo sforzo abbiamo cercato sempre di mantenervela, non soprasterebbe qui ora la mutazione, che per necessità irremediabilmente ormai si prepara. Corrono già trenta anni di turbolenze in questi paesi. E quando mai variò un punto la nostra fedeltà verso il Re in questo tempo? Venne il Duca d'Alba coi fini imperiosi e crudeli, che sa ognuno, al governo di Fiandra; e posta sotto il giogo d'una cittadella subito Anversa, cominciò a far il medesimo ancora in Groninghen. Ripugnammo noi allora quanto potemmo;*

rappresentando che la più forte cittadella qui per servizio del Re sarebbe stata quella de' nostri petti. Ma vani furono i nostri preghi, come erano state vane prima le nostre querele. Cessò nondimeno la nuova opera molto presto, perchè le turbolenze medesime non diedero campo di proseguirla. Rimase perciò la città nel suo primo stato. E d' allora in qua, torno a dire, quando ha variato ella punto nella sua fedeltà verso il Re? Quante volte in questo sì geloso confine tra l' una e l' altra Germania sono passati e ripassati con grandissime forze i nemici? Quante volte o per via d' occulte sorprese o con l' armi aperte hanno minacciata in particolare questa città? Ma in vano sempre; tanto in ogni tempo siamo noi stati e vigilanti a guardarla e risoluti a difenderla. Di ciò possono far piena fede tutti quelli ch' hanno governate l' armi del Re in queste parti; e più d' ogni altro può farla il Verdúgo stesso Spagnuolo, che ne ritiene ora il comando. E piacesse a Dio che si fossero seguitati i suoi consigli buon pezzo prima, che non si troverebbono le cose del Re qua intorno sì declinate, nè si vedrebbe in quel pericolo, nel qual si trova al presente questa nostra città. Dunque non saremo noi ch' abbandoniamo il Re, quando la necessità ci costringa a farlo, ma il Re più tosto avrà voluto abbandonar noi, trascurando qua nel modo che si co-

nosce i suoi bisogni non meno che i nostri. Anzi pur deve dirsi ch' egli con tante diversioni in Francia quasi abbia voluto abbandonare ancora intieramente la Fiandra. E quanto grandi sono state le perdite che per questa cagione son seguite in queste provincie? Ma vengo ora all' assedio, che è il punto al quale ha mirato il mio antecedente discorso. Ognun di noi vede a che termine sia ridotta l' oppugnazione. E quest' ultima perdita che abbiamo fatta del rivellino, quanto più mette noi altri in angustie, tanto più fa crescere alla contraria parte i vantaggi. Confesso nondimeno che potrebbe sostenersi per qualche tempo ancora l' assedio, se avessimo alcuna speranza d' esserne liberati per le solite vie del soccorso. Ma dove n' appariscono i segni? Anzi dove non si mostrano del tutto contrarj? Sta occupato il nervo maggiore dell' esercito in Francia. È piena d' ammutinamenti la Fiandra. Manca il tempo da levar nuova gente, e più ancora ne manca il danaro. Onde vorremo noi aspettare che si formi d' aria questo soccorso? Il mio consiglio dunque sarebbe che noi trattassimo quanto prima di renderci. Servirà pur di merito in qualche maniera l' aver anticipatamente fatto per elezione quello che si dovrebbe fare in ultimo per necessità, e così avvantaggiato l' accordo, uniremo tanto più vantaggiosamente ancora la città nostra ed il paese che ne di-

vende, con gli Ordini generali dell' altre provincie confederate. Non saremo usciti noi, com' ho detto, dall' ubbidienza dovuta al Re, ma egli sarà quello che non avrà voluto che ci restiamo. Nel rimanente, quanto si può giudicar desiderabile un così fatto passaggio? Nella soggezione agli Ordini generali troveremo la libertà, che sarà goduta dalla provincia nostra particolare. Sottrarremci al giogo straniero. Torneranci in mano i tributi che sogliono imporsi. Combatterassi non più per la causa degli altri, ma per quella di noi medesimi. E tutto in somma sarà nostro quel bene o quel male che nella difesa della comune libertà noi dovremo provar da qui innanzi nel difender la nostra propria. Mosse gli animi questo ragionamento in maniera, che i più bene affetti eziandio verso il Re non seppero contraddirvi. Era di troppo gran forza particolarmente il non apparire segno alcun di soccorso. Nè si può credere quanta indignazione generasse non solo in Groninghen e colà intorno, ma in ogni altra parte ancora del paese ubbidiente al Re, il vedersi che da lui fossero quasi abbandonate le proprie sue cose in Fiandra, per voler tuttavia sostentar quelle ch' ogni dì meno gli riuscivano dalla parte di Francia. Trasferironsi dunque i primi del Magistrato e del popolo a stringere con Maurizio la resa della città, e ricevuti molto benignamente fu

stabilito l'accordo; e le più essenziali condizioni si ridussero a queste. Che la città di Groninghen col circostante paese dal quale vien formata quella provincia, dovesse per l'avvenire star sotto l'ubbidienza degli Ordini generali rappresentanti il corpo delle provincie confederate. Che dovesse obbligarsi all' unione di questo corpo, col divenirne da qui avanti un membro particolare, e col sottoporsi a quelle medesime leggi ond' eran congiunte insieme l'altre provincie alla comune difesa della lor causa. Godesse all' incontro la città di Groninghen, con tutto l' accennato paese, gli antichi privilegj e tutte le immunità sue di prima. Ricevesse quella città e provincia per governatore, con l'autorità degli Ordini generali, il conte Guglielmo di Nassau, e per allora entrassero cinque o sei bandiere di fanteria nella città, per levare ogni occasione di tumulti che potessero nuovamente seguirvi. Restassero in detta città e paese libere le coscienze in materia di religione; ma non vi si potesse però esercitare in pubblico se non quella sola, a cui si dava nome di riformata. Dovesse la città e provincia concorrere a somministrar quei tributi ch' avessero proporzione con le sue forze, per mantenere la gente di guerra, e far altre spese necessarie al sostenimento della causa comune. Fosse libero a qualsivoglia il trasferirsi con le persone e coi beni suoi a vivere altrove, pur-

chè ciò non s'effettuasse nel paese nemico. Dipendesse dal magistrato il governo della città come prima, e si rinnovasse di mano in mano esso magistrato secondo il solito; prestando però il giuramento di fedeltà agli Ordini generali, nel modo ch'avevano fatto l'altre città che s'erano sottoposte all'Unione. Questi furono gli articoli principali dell'accordo stabilito coi Groninghesi. E quanto a' soldati forestieri entrati nella città fu conceduto loro dal conte Maurizio che potessero onorevolmente uscire con armi e bagaglie, ma con promessa però di non servir per tre mesi il Re di Spagna in alcuna spedizione di là dal Reno. Seguì la resa verso il fine di Luglio. Con ogni maggior pompa e solennità militare il conte Maurizio fece poi la sua entrata in Groninghen. E lasciatovi il conte Guglielmo per dispor meglio tutte le cose in quella città e nella provincia, egli dopo alcuni giorni levò da quelle parti l'esercito e si trasferì all'Haya, dove non si possono esprimere gli applausi d'allegrezza e d'onore coi quali vi fu ricevuto dagli Ordini generali, in riconoscimento d'aver egli con un acquisto di sì gran conseguenza tanto accresciuto all'Unione i vantaggi di là dal Reno.

Mentre che in tal maniera si travagliava dalla parte di Fiandra, non si facevano sentir meno l'armi, che si maneggiavano nelle accennate frontiere di Francia. Era Go-

vernator di Borgogna il Duca d'Umena, di Sciampagua il Duca di Guisa, e di Piccardia il Duca d'Umala, tutti tre della casa di Lorena, e su le cui persone s'era fondata principalmente la Lega; benchè ne fosse capo il Duca d'Umena, come più volte si è dimostrato. Nell'unione che passava prima tra loro s'era introdotta di già la discordia. E finalmente il Duca di Guisa non aveva voluto differir più a muover pratiche d'aggiustamento col Re, dopo essersi da lui abbracciata la religione Cattolica, e dopo quei tanti progressi che l'avevano fatto riconoscere quasi ormai generalmente per Re di Francia. Non era alieno dal venir con lui similmente a composizione il Duca d'Umena. Ma per trarne maggior vantaggio procurava egli di sostener tuttavia con l'armi il negozio. Solamente il Duca d'Umala o più tenace dei primi sensi in favor della Lega o per altre cagioni particolari più alieno dal Re, aveva determinato di non volere accomodarsi in alcuna maniera con lui, ma piuttosto quando mancasse affatto la Lega, di voler passare in Fiandra, e gettarsi del tutto in mano del Re di Spagna. A questo fine egli più che mai favoriva l'armi di Fiandra nel suo governo di Piccardia, e facilitava in tutto quel che poteva le risoluzioni che si pigliavano dal conte Carlo di Mansfelt, il quale tuttavia con le accennate forze si tratteneva in quella provincia. Ma poco ri-

levava una tal parzialità finalmente. Percioc-chè trattandosi allora con gran caldezza in Roma la riconciliazione del Re con la Se-de Apostolica, andava declinando ogni dì la Lega in maniera, che di già era passata alla divozione del Re quasi anche tutta la Piccardia. Per farne intiero l' acquisto era-vi poco prima entrato il Re con un eser-cito vigoroso, e postosi con ardore gran-dissimo intorno a Laon, stringeva quella piazza gagliardamente. Per esser la città di Laon molto forte di sito e di mano, pre-mevasi grandemente dal Duca d'Umena, che non avesse da seguirne la perdita. Oltre che trovandosi dentro a difenderla il conte di Sommariva suo figliuolo giovanetto an-cora d' età fresca, ma di grandissima aspet-tazione, tanto più desiderava il padre con la liberazione della città di veder libero un proprio suo pegno tale. A questo fine s'e-ra trasferito l' Umena stesso a far le dili-genze che bisognavano con l'Arciduca. E tornato con nuovi ordini molto stretti al Mansfelt d' usare ogni sforzo anch'egli dal canto suo per la conservazione di quella piazza, s' erano poi l' uno e l' altro con-giunti insieme, ed avevano unite le genti loro, le quali si riducevano però a nume-ro così debole, che non passavano otto mila fanti e 700 cavalli. Fatta la piazza d'arme alla Fera, che è vicina a Laon quattro leghe, si mossero di là verso il fine di Giugno, con risoluzione di tentare

ogni mezzo per soccorrere gli assediati. In Laon si trovava un presidio eletto di 1200 fanti e 300 cavalli. Nè si scopriva men disposto alla difesa il popolo, che il presidio. Aveva il Re intorno a 12 mila fanti scelti e quattro mila cavalli, ch'erano il fior del suo esercito. E di già presi e fortificati i quartieri, attendeva egli con somma diligenza a farsi innanzi con le trincere e con gli altri lavori, che sogliono usarsi nelle più fervide oppugnazioni. Mostravasi all'incontro dagli assediati ogni più virile disposizione alla resistenza; e con frequenti sortite in particolare ne facevano apparire con virtù manifesta le prove. Al che venivano tanto più animati dalla vicina aspettazion del soccorso. Nel campo de' Collegati, che tuttavia riteneva il titolo esterior della Lega, benchè fosse composto quasi delle sole forze di Fiandra, comandava in primo luogo il Duca d' Umena, così avendo stimato a proposito l' Arciduca, perchè verso di lui apparisse tanto maggiore la stima e la confidenza, e perch' egli nelle sue pratiche di Francia col Re non si gettasse in qualche precipitoso accomodamento. Dunque levatosi l' esercito dalla Fera, venne marciando con grand' ordine verso Laon. Fra l' uno e l' altro di questi luoghi si trova in campagna su la man destra un gran bosco, chiamato di Crepy per la vicinanza d' una piccola terra, da cui ne riceve il nome. Uscito il campo de' colle-

gati da questo bosco all' aperta campagna, si venne accostando alle trincere del Re. Sorgeva pur similmente fra i due campi un altro bosco minore, alla vista del quale s' alloggiarono i collegati. Era il fin loro d' occupar questo bosco, e di farsi innanzi con tal vantaggio da quella banda, che di là potessero introdurre tanto più facilmente il soccorso nella città. All' incontro il Re scoperto il disegno, aveva determinato di farvi ogni più viva opposizione dal canto suo. Cominciarono dunque a riscaldarsi ben presto le scaramucce, sforzandosi gli uni d'entrar nel bosco, e gli altri d'impedirne l' ingresso. Quelli riponendo la speranza maggior del soccorso nell'occuparlo, e questi la sicurezza maggior dell' oppugnazione in difenderlo. Ma riuscendo le scaramucce ogni volta più calde, una si converti quasi in formata battaglia. Nell' esecuzioni arrischiate aveva quasi più del temerario, che dell' ardito la Barlotta mastro di campo Vallone. Questi avanzatosi dentro alla selva col suo reggimento, urtò in maniera la gente del Re, che la fece con grave uccisione ritirar molto addentro. Nè dalla parte regia tardò a sopraggiungere nuovo ajuto. Onde respinti i Valloni eran costretti a cedere, quando in loro soccorso comparvero i mastri di campo Agostino Messia Spagnuolo ed il marchese di Trevico Napolitano con le genti de' terzi loro, e sostennero con gran vigore il conflitto. Ma non

meno vigorosamente dalla parte Francese fu sostenuto dal sopravvenirvi con nuova gente il Baron di Birone, il quale fatto ancor egli Maresciallo di Francia, dopo la morte del Maresciallo suo padre, se ne mostrava degno figliuolo anche molto più nel valor, che nel sangue. Era ferocissimo di natura il figliuolo, e solamente in questa parte gli si desiderava un poco più della circospezione paterna. Dunque riuscendo sempre maggiore il vantaggio che aveva fatto ricevere a quella parte il Birone, accorse in favor della sua parimente l'Umena, e poco dopo ancora il Mansfelt. E sopraggiunto dall'altra banda il Re stesso, andò crescendo in maniera il conflitto, che venne a commutarsi ormai quasi del tutto in battaglia, per trovarvisi i capi maggiori dell'uno e dell'altro esercito, e se non tutta, almeno la gente più eletta di quella e di questo. Prevaleva di gran lunga il Re di cavalleria; ma per l'ingombramento e per le angustie del bosco, non poteva se non debolmente esservi adoperata. Era superiore all'incontro nella fanteria, se non di numero, almeno di bontà, il campo de' collegati. Ma non si poteva nè anche da loro goder quel vantaggio dentro alla selva, che avrebbono goduto in campagna, atteso che la medesima angustia e strettezza del sito non dava luogo a formar gli squadroni, ed a muovergli secondo le più bene intese ordinanze. Riusciva dunque as-

sai più confusa, che regolata la pugna. E durò in questa maniera con molta uccisione dall'una e dall'altra banda, e con grande incertezza della vittoria; sinchè declinando il giorno ciascuna delle parti fu astretta di ritirarsi nel suo alloggiamento di prima. Avanzossi poi con un grosso nervo di gente il Re ad un altro dov' egli poteva meglio impedire l'ingresso nel bosco a' nemici. Ma nel campo loro di già si cominciava a sentire grandissima strettezza di vettovaglie, perchè scorrendo la cavalleria del Re per tutto continuamente, riusciva troppo difficile a' collegati il riceverle. Ed appunto in quei giorni conducendone da Noyon certa quantità Niccolò Basti con buona scorta, uscitogli contro all' improvviso il Duca di Longavilla bene accompagnato di gente, lo ruppe senz'alcuna difficoltà, e gli levò oltre alle vettovaglie, quasi anche tutti i carri e giumenti che le portavano. Con maggiore sforzo procurossi poi di riceverne per via della Fera. Al qual fine essendosi fatta una gran massa di vettovaglie, di munizioni, e di quel più che richiedeva il bisogno de' collegati, fu spedito dal campo un numero scelto di fanti Spagnuoli ed Italiani, acciocchè per maggior sicurezza le accompagnassero. Ma non riuscì più felice questo secondo tentativo, che il primo. Avvisato il Re di questa preparazione, e che di notte si doveva tentarne l' effetto, comandò al Marescial di

Birone, che dovesse procurare per ogni via d' impedirlo. Ordita perciò dal Birone con segretezza un' imboscata in sito grandemente opportuno, assaltò con tal impeto e sì all' improvviso la gente contraria, che trovandosi questa sopraffatta da numero molto maggiore, bisognò che cedesse e lasciasse in poter del Birone tutte le vettovaglie ed ogni altra cosa. Fecero nondimeno per un pezzo grandissima resistenza i fanti Spagnuoli ed Italiani, valendosi de' carri per lor difesa, e voltando più la faccia dov' erano più ferocemente assaliti. In maniera che non avendo essi voluto mai con la fuga cercar di salvarsi, restarono uccisi quasi tutti sopra il luogo della fazione, la quale però alla parte avversa costò molto sangue, perchè più di 200 de' regj vi rimasero morti e più d' altrettanti feriti. Questi due sinistri successi levarono a' collegati ogni speranza di poter effettuare il disegnato soccorso. Onde risolverono di levare il campo e di ritirarsi. Ma portava con sè grandissime difficoltà il poter venirne all' esecuzione con esercito sì vicino tanto superiore di forze, e che tanto prevaleva di cavalleria specialmente, con la quale avrebbe sì gran vantaggio in assalire alla coda e per fianco la gente collegata mentre si ritirasse. Inclinava perciò il Mansfelt a levarsi tacitamente di notte. E dall' altro canto pareva all' Umena che troppo di riputazione si perderebbe in non fare la ri-

tirata di giorno. Fra questa diversità di sentenze fu risoluto che si movesse il campo di notte, e che avanzatesi in quell' ore più tacite la vanguardia e la battaglia, venisse a marciar di giorno la retroguardia, e che ivi dove sarebbe stato maggiore il pericolo, si facesse anche più virilmente allora la resistenza. Con tal ordine dunque fu diviso l' esercito. Della vanguardia, con la quale doveva andare il bagaglio e la maggior parte dell' artiglieria, fu data la principal cura al mastro di campo la Barlotta. Il Mansfelt guidò la battaglia, e dall' Umena fu condotta la retroguardia. Questa però doveva convertirsi in vanguardia, per l'occasione che avrebbe avuto di voltar faccia contro i nemici, che da quella parte dovevano far sentire gli assalti loro. E certo se in alcun tempo mostrò il Duca d' Umena d'esser capitano insieme e soldato, lo mostrò in quel cimento d' allora. Per far più viva l' opposizione ritenne egli nella retroguardia il fior della fanteria, ch' era di Spagnuoli per la più parte ed il resto d'Italiani; e che divisa in bene ordinati squadroni di picche e moschetti, doveva sostener l' impeto de' cavalli nemici, quando più con gli urti loro procurassero d' incalzarla. Spiccavasi particolarmente lo squadrone volante dagli altri, che solito di marciare innanzi all' esercito in occasion di combattimenti, marciava allora di dietro, perchè la retroguardia, come s' è detto, veniva a

farsi vanguardia. Questo squadrone era tutto pieno di capitani e d' officiali e d' altri soldati elettissimi, e stava principalmente a carico d'Agostino Messia mastro di campo Spagnuolo de' più stimati che allora si trovassero in Fiandra. Aveva in esso pigliato luogo medesimamente l'Umena a piedi nell' ultime file, che dovevano esser le prime verso il nemico, dicendo ch' egli quel giorno voleva esser soldato del mastro di campo Messia; e vi si trovavano ancora nel modo medesimo diversi altri de' più qualificati di tutto l' esercito. Bisognava camminare poco meno di tre leghe prima di giungere in sicuro dentro la Fera. Dunque levatasi la vanguardia verso la mezza notte, si mosse poi a tempo suo la battaglia, e nel far del giorno cominciò a marciare similmente la retroguardia. Pervenuto l' avviso della ritirata al Re, non indugiò egli a fare ogni sforzo per disturbarla. Raccolto il fiore de' suoi cavalli, fece da più parti investir gli squadroni della retroguardia nemica all' uscir del gran bosco, dentro al quale per maggior vantaggio il campo della Lega aveva preso il cammino; e rinnovato più volte l' impeto, procurò di superarne in più modi la resistenza; ma sempre indarno. Perciocchè ritenendosi dagli squadroni continuamente una ferma ordinanza, e servendo con disciplina mirabile ora i moschetti alle picche, ed ora le picche a' moschetti nel far l' opposizione che

più conveniva, non potevano i regj conseguire in alcuna parte il fine che pretendevano. Sostenevasi particolarmente con sommo valore dallo squadrone volante ogni incontro. Vedevasi voltar faccia di tratto in tratto, e con le picche basse ricever gli urti, piovendo al medesimo tempo una grandine così folta di moschettate contro i nemici, che restavano bene spesso pentiti d'essersi con tal caldo così oltre avanzati. Nelle quali mischie il Duca d'Umena con la picca in mano, facendo offizio di soldato molto più che di capitano, si trovava più d'ogni altro al cimento di tutti i pericoli. E scopriva egli nella forma del corpo tanto più il vigore dell'animo, perchè altissimo di statura e ben proporzionato di membra, e coperto allora di tutte quell'armi che richiedeva un tale combattimento, tirava a sè gli occhi e non meno le lodi ancora di ciascheduno. Continuarono dalla parte del Re qualche tempo gli assalti. Ma ricevendone i collegati molestia maggiore, che danno, e camminando sempre in grande ordinanza, finalmente restati liberi d'ogni disturbo, si condussero salvi con tutto il campo alla Fera. All'incontro il Re pervenuto al suo fine d'avere impedito il soccorso, voltò subito ogni pensiero a terminar quanto prima l'oppugnazione. Fecero tuttavia gli assediati una egregia difesa per molti giorni, uscendo spesso con grand'ardire, ed in ogni altro modo

perseverando con somma virtù nella resistenza. Ma non cessando mai di fuori le batterie, dopo aver sostenuti più assalti e dopo esser mancati in buon numero i difensori, e mancando insieme ogni speranza di nuovi ajuti, finalmente sul fine di Luglio con patti onorevoli fu posta in mano del Re la città.

Passavano in questo mezzo dalla parte di Fiandra le cose proprie del Re di Spagna sempre con maggior disordine e confusione. Oltre a quei due ammutinamenti, de' quali fu parlato di sopra, n' era in questo tempo seguito un altro pur anche di nuovo in Brabante. Alloggiavano dentro a quella provincia alcune insegne di fanteria Italiana, e si trattenevano di stanza nella terra d'Arescot e di Sichen, l' una molto vicina all' altra. Per le spese eccessive che dal Re si facevano allora dalla parte di Francia e di Fiandra, come più volte si è dimostrato, erano straordinarie le angustie de' pagamenti. E riuscivano in quel tempo maggiori in Fiandra, perchè si finiva in quei giorni appunto di soddisfar la gente che si era ammutinata in S. Pietro ed in Pont; il che aveva assorbito una somma grossissima di danaro. Dunque mossi gl' Italiani suddetti in qualche parte dal bisogno, nel qual si trovavano, ma senza dubbio molto più dall' esempio, che avevano innanzi di vedere un' azione sì brutta ne' compagni loro sì vantaggiosamente ricom-

pensata, determinarono di voler con l'istesso mezzo procurarsi la medesima soddisfazione ancor essi. Col solito segreto mosse da principio le pratiche, non s'andò poi molto in lungo a porle in esecuzione. Anzi gareggiando quasi in prontezza quei d'Arescot con gli altri di Sichen, finalmente accordatesi tutte le compagnie, s'unirono tutte in Sichen, come in luogo maggiore, e che poteva meglio fortificarsi, e quivi con disubbidienza aperta s'ammutinarono. Alzatasi questa licenziosa insegna concorsero molti altri Italiani subito a seguitarla, e con loro si mescolarono molti soldati d'altre nazioni. Ma in quella venne a consistere il corpo maggiore, che tutto insieme si ridusse ben presto a più di due mila tra fanti e cavalli. Dispiacque all'Arciduca sommamente questo disordine e per sè medesimo e per le sue conseguenze. Vedevasi che il fine d'un ammutinamento era principio d'un altro; anzi che venivano a prodursene molti insieme. Che sotto vocabolo di necessità si facevano molto più per abuso di corruttella. E che diveniva troppo lamentabile ormai la condizione del Re nel provar quasi più dannose l'armi sue proprie, che non gli erano quelle de' suoi nemici. Perciò concludevasi, che lasciate le vie soavi, fosse meglio di tentare una volta se col rigore si potesse opprimere una tal peste. Inclinavasi nel Consiglio di guerra a pigliar questa seconda risoluzione. Ma

in ogni modo parendo pur dura cosa e di mal esempio il mettere alle mani insieme quei soldati che militavano sotto le medesime insegne; fu risoluto che si offerisse agli ammutinati qualche giusta soddisfazione, con la quale tornassero all' ubbidienza di prima. Era assai larga l' offerta. Ma non vollero in alcun modo accettarla, perchè resi feroci e dal proprio lor numero e dall'essere così ben riuscito l' ammutinamento agli altri loro compagni, ricusarono sempre con grandissima ostinazione di voler ridursi alle insegne solite, se non restavano prima intieramente soddisfatti delle lor paghe. Queste contumaci risposte si tirarono dietro azioni molto più contumaci. Non contenti delle contribuizioni ordinarie che al paese circostante s' impongono in casi tali, cominciarono a taglieggiare ingordissimamente da ogni altra banda le terre ancor più lontane. E passò l' insolenza in breve sì oltre, che nel farsi contribuire scorsero una volta sino a vista della città medesima di Brusselles, dov' era la persona e la corte dell'Arciduca. Ma nè qui si contenne l'audacia loro. Caduti in sospetto che si volesse usar contro di loro la forza aperta, cominciarono a muover pratiche d' intelligenza appresso il conte Maurizio, non affine di passare al servizio contrario, (che non perderono mai la vergogna sin a quel segno) ma per avere un ricetto sicuro in ogni caso di necessità, quando si vedesse-

ro perseguitati con l'armi. Da queste azioni crebbe maravigliosamente lo sdegno dell'Arciduca. Nè più tardossi. Degli ammutinati Spagnuoli che avevano di già ricevute le paghe, e d' altri in buon numero dell' istessa nazione, si formò un grosso nervo di gente, e si prese risoluzion di mandarla contro questa che s' era di nuovo levata dall' ubbidienza. Fra gli altri capi di guerra, Luigi di Velasco mastro di campo Spagnuolo di stima grande aveva sostenuta l' opinione accennata, che si dovesse con la forza procurare in ogni maniera di rompere questo nuovo ammutinamento. A lui dunque ne fu assegnata l' impresa. Giunto vicino a Sichen con la sua gente, alla quale s' aggiunse ancora qualche numero di cavalli e fanti Valloni, cominciò a stringer gli ammutinati. Era il suo fine di levar loro principalmente le contribuzioni che raccoglievano da tutto quel paese all' intorno. Ma non gli era sì facile il conseguirne l'intento, perchè la cavalleria ammutinata scorrendo la campagna dov' era più necessario, manteneva sicuri i passi, e faceva entrar come prima in Sichen le vettovaglie. Giace quella terra sul fiume Demer. Ed avevano gli ammutinati per sicurezza maggior di quel passo alzato ivi un buon forte, e copertolo d' un altro minore. Contro questi forti si mosse il Velasco per far prova di guadagnar prima il più debole, e trovar-

tanto minore difficoltà dopo in espugnar l'altro. Ma o che fosse troppo immatura la messa degli Spagnuoli, o che riuscisse troppo ardita la resistenza che fecero gli ammutinati, quelli furono costretti a dover ritirarsi con più di 200 morti, fra i quali perirono diversi capitani ed altri officiali, e specialmente Pietro Portocarrero congiunto al conte di Fuentes molto strettamente di sangue. Dunque postosi con maggior pazienza il Velasco intorno all'uno e all'altro forte, e dato principio a stringerli coi soliti lavori delle trincere, determinarono gli ammutinati d'abbandonargli. Non potè la gente però che gli custodiva ritirarsi dentro di Sichen tanto ordinatamente, che una buona parte non fosse rotta, e che molti non vi rimanessero uccisi e feriti. Dopo la perdita dei forti restarono gli ammutinati molto men sicuri di prima eziandio nella terra. E crescendo ogni dì maggiormente ancora la difficoltà nel poter condurvi le vettovaglie, si riducevano ormai in grandi angustie le cose loro. Strinsero essi perciò le pratiche tanto più appresso il conte Maurizio. E mandati a Bredà, ov'egli si ritrovava, alcuni de' loro a concluderle; finalmente impetrarono da lui che fosse lor conceduto di ridursi là intorno sotto il favore di Bredà e di S. Gertrudembergh, sinchè vedessero la risoluzione che l'Arciduca volesse pigliar con lo-

ro. Più di questo essi non ricercarono, ed a più non volle Maurizio astringerli. Partirono dunque a mezzo Dicembre da Sichen, e marciarono sempre con grand' ordinanza, sinchè arrivati nel territorio che si chiama di Langestrat, dentro al paese nemico, vi furono ricevuti con ogni maggior sicurezza. Ridotte a questo segno le cose loro parve all'Arciduca, al Fuentes ed agli altri ministri regj di Spagna, che si dovessero mitigare verso di loro i sensi di prima per non fargli gettar disperatamente in altri precipizj maggiori. Fu perciò mossa pratica d' aggiustarli nel modo che s' era tenuto sin allora con gli altri. Nè da loro fu ricusata. Onde con licenza di Maurizio, che sempre gli trattò umanissimamente, e senza tentargli mai a violar nell' ultimo grado la fede loro, riceverono più volte il conte Gio. Giacomo Belgiojoso cavalier Milanese, che a tal effetto fu adoperato dall'Arciduca. L' aggiustamento fu, che passassero a Telimone luogo regio pur in Brabante. Che quivi si trattenessero con la sicurezza che conveniva. Che rimanesse qualche personaggio Spagnuolo appresso di loro per ostaggio, finchè fossero soddisfatti; e che ricevute le paghe, dovessero tornare al servizio di prima. Fu perciò consegnato loro Francesco Padiglia, e poi si trasferirono a Telimone, dove si fermarono più di un anno per le difficoltà di mettere insieme il danaro necessario da soddisfargli; non v' es-

sendo mai stato ammutinamento che più di quello fosse pieno di capitani e d' officiali inferiori, di soldati che godevano grossi vantaggi di paghe, e d' altri soldati vecchi che pure assorbivano larghissimi pagamenti. Finì l' anno fra questo-mezzo. E terminò con l' essersi divulgata in Europa una memorabile navigazione che gli Olandesi ed i Zelandesi quell' anno medesimo avevano procurato d' aprirsi con un breve giro marittimo all' Indie Orientali per la via del Settentrione.

Eransi di già introdotti anch' essi nelle medesime Indie Orientali con le solite navigazioni del Mezzo giorno. Benchè non si fossero applicati a cercar sì lontani e sì laboriosi traffichi, se non dopo che la corona di Portogallo era venuta a ricadere nel Re di Spagna. Prima che ciò seguisse con le vicine e comode loro navigazioni frequentando spesso le coste di Portogallo, e specialmente il porto principal di Lisbona, venivano a partecipare con molto guadagno ancor essi delle mercanzie più contrattate nell' Indie. Ma succeduto il Re di Spagna a quella corona, e vietatosi agli Olandesi e Zelandesi ogni sorte di traffico in ogni lato di Spagna e di Portogallo, risolverono essi di volere introdursi nell' Indie con le proprie loro navigazioni, per quelle vie stesse del Mezzo giorno che sì felicemente i Portoghesi da principio avevano discoperte, e sempre con maggiore felicità

tuttavia seguitate. Riuscì loro durissima nel cominciamento l'impresa, trovandosi nuovi all'immensità di così lungo viaggio, e nuovi non meno alla cognizione di mari, di venti e di popoli non mai per innanzi da loro praticati e veduti. Il maggiore incontro ch'avessero fu particolarmente nell'opposizione de' Portoghesi, che prima soli correndo quei mari e dando soli quasi anche la legge che volevano a quel commercio, non potevano tollerare che vi entrassero de' compagni, anzi pur de' nemici e nemici tali. Ma quanto più ributtati i Fiamminghi al principio, tanto più resi arditi nella continuazion dell' impresa, l' hanno in fine condotta sì avanti, che non poteva, com'è noto a ciascuno, riuscir quasi maggiore il danno che la corona di Spagna in quelle parti n' ha ricevuto. Nè colà solamente ha lasciato fermargli o l' odio contro quella corona, o l'amor del guadagno proprio, o l'uno e l'altro motivo insieme. Dalla felicità d' un successo rapiti a sperarla ugualmente ancora negli altri, non tardarono essi molto a far prova dopo, se avessero potuto all' istesso modo introdursi nell' Indie Occidentali e fermarvi il piede. E quivi pur tal è stata o la fortuna o l'audacia loro, o più tosto la singolar perizia, della quale sono dotati nel navigare, che vinto più volte e domato l'Oceano, da più lati sono discesi in terra, vi hanno erette fortezze, stabiliti presidj, e conseguito non

punto minor vantaggio in queste Indie Occidentali, di quello che prima avessero acquistato nelle Orientali. Anzi tanto maggiore può dirsi, quanto più grande ivi è stata l' occasion di goderlo, per la speranza di poter depredare specialmente le flotte che di là per quel tratto immenso ogni anno sono condotte in Ispagna; o di poter così almeno infestarle, che reso ogni volta più grave il pericolo del passaggio, venissero a crescere sempre più gl' incomodi e le spese nel farlo. Disegni che pur similmente hanno conseguito in buona parte l'effetto. Perciocchè oltre al grande accrescimento di spese, che dopo è stata costretta di far la corona di Spagna per mantener l'imperio di quei mari e di quelle terre, sono cadute in pericolo più d'una volta le flotte; e la necessità d' accompagnarle con sicurezza ha fatto riuscire molto più difficile e più dispendioso quel passaggio che per avanti non era. Benchè possa dirsi dall' altro canto, che tutte queste opposizioni abbiano servito per far apparir tanto più la grandezza di Spagna e nel sostenere maggiori forze e maggiori spese dov'è stato necessario d'accrescerle, ed insieme nel conservar tuttavia la riputazione dell'armi per terra e per mare, dov'è nata l' occasion d'impiegarle. Ma queste navigazioni degli Olandesi e de'Zelandesi nell'uno e nell' altro lato dell' Indie, e specialmente nelle Occidentali, sono seguite

in gran parte, dopo ch'essi tentarono d'introdurre nelle Orientali per via del Settentrione quella che noi abbiamo accennata di sopra. Al cui successo ora tornando, la risoluzione che presero fu di navigare, se avessero potuto con giro molto più breve, e di pervenire nelle regioni Orientali del Catajo, della China e dell'Indie, voltando il corso alla mano destra, e sempre più conducendosi verso il polo. Nella qual brevità di viaggio speravano di poter in qualche stagione dell'anno trovare tal adito in quel mare quasi continuamente gelato, che riuscisse loro finalmente d'uscirne e fermarvi il transito. A tal fine dunque apprestarono quattro navi, e le fornirono di tutte le cose necessarie per quell'impresa. Quindi usciti de' mari loro, e scorsi prima quei di Norvegia e poi gli altri dell'Isole di Grotlandia e d'Islandia, che sono l'ultime del Settentrione più sotto il polo, girarono dopo alla mano destra, e felicemente pervennero allo stretto che si chiama la nuova Zembla. Ivi cominciarono le difficoltà del passaggio. E crescendo ogni volta più nell'andar essi navigando più innanzi, riuscirono sì eccessivi in ultimo, che si penò incredibilmente da loro a poter ritornare indietro. Videro congelarsi quel mare in montagne, nascondersi quel cielo in foltissime nebbie, e mancar ivi la natura quasi del tutto fra quegli orrori. Fermati particolarmente dal ghiaccio bisognò che disfa-

cessero una delle lor navi, e che la convertissero in capanne e tugurj. Nè si trovarono allora senza nuovi pericoli. Furono assaltati più volte da gran numero d'orsi bianchi di smisurata grandezza; e per altre necessità furono ridotti a segno, che più volte disperarono della vita, e che fosse loro mai più conceduto il ritorno. Ma lo goderono finalmente, perchè passato l'orror più grave e liquefattosi il gelo, poterono, benchè afflitti da grandissimi patimenti, ricondursi per le medesime vie di prima alle case loro. Così terminarono gli Olandesi ed i Zelandesi questa navigazione. Della quale, e dell'altre da loro introdotte nell'Indie, noi abbiamo voluto qui ora dar solamente questo brevissimo cenno. Che se bene si possono riputar successi appartenenti in qualche maniera all'armi, che le Provincie Unite di Fiandra per tutte le vie possibili hanno opposto alla corona di Spagna; nondimeno essendo così disgiunti da quelli che noi descriviamo, verrebbe senza dubbio a generar confusione molto più che chiarezza, il volergli dedurre a notizia, ed unirgli con relazioni distinte, agli altri di questa Istoria.

Negli ultimi giorni pur di quell'anno cominciò l'Arciduca a sentire una gran debolezza di corpo, cagionatagli da una febbre lenta che l'aveva afflitto buon pezzo prima, e che fatta ogni dì maggiore, lo condusse inevitabilmente poi alla morte,

non finita ancora l'età di 42 anni. Giudicossi che la sua indisposizione del corpo fosse nata in gran parte da quella dell'animo, per aver trovate in sì mal termine le cose di Fiandra, e per la picciola speranza che dovessero migliorare. Nè forse l'aveva agitato meno il temere, che la pratica di matrimonio fra lui e l'Infanta Isabella primogenita del Re, che di già un pezzo prima si maneggiava, o fosse per riuscire del tutto vana, o fra lunghi ritardamenti avesse troppo a restar sospesa. Non durò più d'un anno il tempo del suo governo. Fu principe religioso, grave e di rara bontà; e l'aver portato seco il candore Alemanno lo rese tanto più grato alle nature Fiamminghe. Nel resto fu d'azione poco efficace, di spiriti poco guerrieri, fatto per la quiete molto più che per l'armi; e che giunto in Fiandra con aspettazion molto grande, l'avrebbe meglio assai sostenuta, se non fosse passato alle prove di quel governo per sostenerla. Dichiarò l'Arciduca alla morte sua, che il conte di Fuentes dovesse restare in suo luogo sino ad altra risoluzione del Re, il quale poi con l'autorità necessaria lo confermò nel governo in quel modo stesso che il conte di Mansfelt l'aveva più volte di già esercitato.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

Parte Terza. Libro Secondo.

SOMMARIO.

Pigliasi risoluzione in Francia di pubblicare apertamente la guerra contro la Spagna. Entra perciò il Duca di Buglione ostilmente nella provincia di Lucemburgo, ed al medesimo tempo gli Stati Uniti fanno sorprendere il castello di Huy nel paese di Liege. Dal conte di Fuentes viene spedito con buone forze il Verdugo

a scacciare i Francesi da quella provincia. Il che gli succede, come anche al signor della Motta di ricuperare l' accennato castello. Quindi risolve il Fuentes di passar nella Piccardia. Suo disegno intorno alla ricuperazione di Cambray, e varie difficoltà nell' impresa. Nondimeno vi si prepara il Fuentes. Mette egli prima l' assedio a Chiatelet, e poi se ne divertisce subito, per la speranza d' acquistare la terra di Han. Ma rimaso ingannato, ritorna all' assedio, e presto lo termina. Di là passa contro Dorlan. Vengono i Francesi al soccorso, combattesi alla campagna, e resta il Fuentes con la vittoria. Stringe egli tanto più di nuovo la piazza, e dopo un fierissimo assalto, gli oppugnatori la sforzano, e vi commettono ogni maggiore ostilità d' uccisione e di sacco. Nè più differisce egli ad accamparsi intorno a Cambray. Descrizione di quella città, e disposizione particolar dell' assedio. Entravi con un picciol soccorso il Duca di Retel, e poco dopo vi sopraggiunge il signor di Vich soldato di grande esperienza e valore. Dura opposizione ch' egli fa sentire al campo Spagnuolo. Non perde con tutto ciò nè l' animo nè le speranze il Fuentes. Pratiche sue d' intelligenza co' cittadini male affetti verso il maresciallo di Balagnì, come usurpatore di quel dominio. Alle pratiche unisce egli ancor le minacce, e preparasi di sfor-

zar le mura per via d' assalti. Ma gli prevengono i cittadini, e tumultuando risolvono di porre in mano al Fuentes la città, e l' eseguiscono. Mossa d' arme che in questo mezzo si fa dalle provincie confederate. Non riesce loro però nè l' assedio che mettono a Grol, nè la sorpresa che tentano a Lira. Al governo di Fiandra in nome del Re viene il Cardinale Arciduca Alberto, e poco dopo il suo arrivo parte e va in Ispagna il Fuentes.

Darà principio al nuovo anno 1595. la risoluzione che dalla parte di Francia prese quel Re di venire a rompimento di guerra aperta col Re di Spagna. Considerava egli che molte piazze di Piccardia restavano sotto l' armi proprie di Spagna. Che tuttavia si faceva ogni diligenza per acquistarne dell' altre. E che quanto più stava in declinazione la Lega, tanto più si perseverava dalla parte di Fiandra nel fomentarla, senza che punto n' avesse fatto mutare il disegno, l'essersi egli dichiarato Cattolico, e l' aver appresso il Pontefice condotte sì avanti le pratiche di riconciliarsi con la Chiesa Romana. Onde parendogli che fosse di già troppo grave l' ingiuria, deliberò di non soffrirla più oltre. Al che tanto più l'animava il veder crescere ogni dì maggiormente nel regno e l' autorità del suo nome e la potenza delle sue forze. Pubblicò egli dunque contro il Re di Spagna la guerra, e con un manifesto acerbissimo procurò di concitare quanto più fieramente gli fu possibile tutti i suoi sudditi a farla. Nè tardò poi molto ad uscire di Fiandra un altro manifesto contrario, nel quale dal Re di Spagna si procurava

di giustificare tutte le azioni succedute dalla sua parte in ordine alle cose di Francia, e s'aggiungevano quelle dichiarazioni di più, che in tale occorrenza si ricercavano. Pubblicata dunque fra i due Re apertamente la guerra, tutti i maggiori disegni dall'una e dall'altra banda si voltarono verso le frontiere di Francia e di Fiandra. Aveva dalla parte di Francia quel Re poco innanzi fatto entrare il Duca di Buglione con molta gente nel paese di Lucemburgo. A questa mossa erano concorsi medesimamente gli Stati Uniti dalla lor parte con certo numero di cavalli e di fanti. Onde il Buglione, acquistate con poca difficoltà le terre della Frettè e d'Yvois più vicine alla frontiera di Francia, e poi spintosi ancora più addentro, scorreva e depredava ostilmente quella provincia. Al medesimo tempo gli Stati occuparono anch'essi la terra d'Huy nel paese di Liege, per avvicinarsi più da quel lato al confine di Francia, ed aver nella scambievole comunicazion de' disegni, più facile dall'una e dall'altra parte quella eziandio delle forze. È posto Huy sopra la Mosa, con un ponte che rende spedito quel passo, e con un castello in sito eminente che domina quella terra. Dipende il luogo dal vescovato di Liege, e sino allora fra l'armi regie e le opposte aveva sempre goduta la neutralità, come l'aveva goduta in ogni altra banda similmente il resto di quel paese. Con

l' arcivescovato di Colonia possedeva l' Elettore Ernesto di Baviera insieme quel vescovato. Succeduta l' invasione, non aveva mancato egli subito di far le istanze necessarie appresso gli Stati Uniti per la restituzione della terra occupata. Ma essendo riuscite vane le sue diligenze, era egli poi ricorso alle forze regie, con le quali aveva promesso d'unir prontamente le sue, perchè tanto più presto si rimediasse ad una tal novità. Non era stata minore nè la comodità dell'Arciduca per questo caso, nè la prontezza dalla sua parte nel procurar quanto prima di rimediarvi. E morto lui in quel tempo, aveva il conte di Fuentes mostrati i medesimi sensi. Dunque la prima azione del conte fu di spedire il signor della Motta alla ricuperazione d' Huy con buone forze, le quali furono ingrossate subito da quelle ch' aveva poste insieme l' Elettore dal canto suo. Accostatosi la Motta alla terra e battutala, ne fece in pochi giorni l' acquisto, e poco dopo ricuperò similmente il castello, e ridusse lo Stato di Liege in total sicurezza. Richiamato egli poi a Brusselles dal conte di Fuentes con disegno di servirsene in altra parte, fu dal conte impiegato con un grosso nervo di gente il colonnello Verdugo a liberare il paese di Lucemburgo dalle scorrerie Francesi, ed a ricuperar le terre che il Buglione vi aveva occupate. Spintosi perciò colà il Verdugo, raffrenò in modo i

Francesi, che fattigli prima abbandonar la campagna gli fece dopo anche uscir delle terre, e finalmente di tutta quella provincia. Erano allora voltate principalmente le forze Francesi del Re nella Ducea di Borgogna, per levarla di mano al Duca d'Umena; alla cui difesa e della contea, minacciata dal medesimo Re, s'era trasferito d'Italia con forze molte gagliarde il Contestabile di Castiglia governator di Milano. Colà aveva deliberato il Fuentes d'inviare similmente con qualche ajuto di Fiandra il Verdugo. Ma venuto egli a morte in quei giorni, non potè seguirne l'effetto. Con la sua morte restò priva la nazione Spagnuola d'un capo militare de' più esperimentati e più valorosi che si trovassero allora in quelle provincie. In esse aveva egli servito il Re poco meno di 40. anni; e passato per tutti i gradi della milizia, in tutti s'era mostrato più degno sempre dell'un che dell'altro, e più di quelli particolarmente che potevan richiedere o vigilanza maggior di comando, o prudenza maggior di consiglio. Governò l'armi regie con grande autorità lungo tempo di là dal Reno, e con gran variazione d'acquisti e di perdite; sinchè troppo divertite le forze Spagnuole in Francia, troppo rimasero le cose proprie del Re abbattute in Fiandra.

Liberatosi il conte di Fuentes da quella diversione ch'avevano suscitata i nemici ne' paesi di Liege e di Luccmburgo, e la-

sciato il colonnello Mondragone ben provveduto di gente là intorno, egli s' applicò tutto alla frontieria di Piccardia, con risoluzione di trasferirvisi accompagnato da vigorose forze egli stesso, e di mettere le cose del Re in ogni maggior vantaggio da quella parte. All'armi regie di Fiandra che si trovavano nell' istessa frontiera, comandava prima il conte Carlo di Mansfelt, nel modo che più volte s' è riferito. Ma passato egli poi ultimamente in Germania, per servire nella guerra d' Ungheria contro il Turco all' Imperatore, aveva l' Arciduca prima della sua morte sostituito in luogo del conte Carlo il marchese di Barambone, ch'era governatore della provincia d'Artoys unita di confine alla Piccardia. Entrato perciò il Barambone in quella provincia, l'aveva scorsa da varie parti, ed acquistatavi ancora la terra d'Ancre ed alcune altre, ma tutte però di picciola conseguenza. Tornato egli poi nella sua provincia, aveva il Fuentes inviato in suo luogo il signor di Rona, della cui persona e virtù militare di già più volte fu fatta menzione di sopra. Era questi uno de' primi capi ch' avesse la Lega di Francia. Ma risolutosi egli finalmente di stabilirsi nel servizio attuale del Re di Spagna, v'era stato ricevuto con un grosso stipendio, e costituito mastro di campo general dell' esercito. Trasferitosi dunque in sua mano il comando per quelle parti, vi scorse ancor egli, e vi fece

pur similmente alcuni leggieri acquisti. Era uscita in questo mezzo la Primavera. Onde non differì il conte di Fuentes più lungamente in prepararsi all' esecuzione de' suoi disegni. Desiderava egli sopra ogni cosa di levare a' Francesi la città di Cambray, e rimetterla come prima sotto l'autorità particolare del Re di Spagna. Nelle rivoluzioni di Fiandra, poco dopo la morte di don Giovanni, era caduta in mano al Duca d'Alansone quella città nel modo ch'allora si dichiarò. Aveva poi l'Alansone alla morte sua lasciata erede la Regina sua madre di quelle ragioni ch' egli poteva pretendere in tale acquisto; e da lei s' era confermato governator di Cambray, e del castello e territorio di Cambresis il signor di Balagnì, che vivente l'Alansone aveva ottenuto quel carico. Nè dal Balagnì s' era perduta la congiuntura di farsi come signore assoluto di quella città, e di quanto dipendeva da quel dominio. Fra le turbolenze di Francia e di Fiandra avvantaggiatosi egli sempre dall' una e dall' altra parte, aveva ridotto come a neutralità quel paese, piegando egli però in ogni occorrenza molto più alla parte di Francia, dove il suo acquisto poteva e dar minor gelosia, e ricevere per conseguenza maggior protezione. Ma prevalendo al fine ogni giorno più le cose del Re in quel regno, e specialmente in quella frontiera, aveva il Balagnì consentito di sottoporre la città di Cambray

al dominio diretto del Re con tutte le sue appartenenze, riservando per se il dominio utile, insieme con la prerogativa di poter chiamarsi Principe di Cambray. Divenuto dunque signore di quella città il Balagnì, aveva egli poi atteso con ogni diligenza a munirla e di ricinto e d'armi e di munizioni e di vettovaglie. Prevedeva egli la tempesta, che dalle forze regie di Fiandra sarebbe caduta sopra di lui ogni volta che si fosse presentata la comodità di voltarvele. E senza dubbio, siccome quell'era il maggior vantaggio che nelle turbolenze di Fiandra avesse colà intorno acquistato la Francia, così nel potersi ridurre Cambray al suo primo termine, veniva a nascere il maggior beneficio che *in* quel confine potesse conseguirsi dal Re di Spagna. Era ne' tempi addietro la città di Cambray, come un fortissimo antemurale di tutto il paese Vallone contro ogni assalto Francese da quella banda. E l'Imperator Carlo V. per assicurarsene maggiormente, aveva (come noi già toccammo di sopra) col beneplacito dell'Arcivescovo, signore spirituale e temporale di quella città, fabbricato in essa un forte castello, che di nuovo era stato dal Balagnì molto meglio di prima ancor provveduto e munito. Da lui si tenevano specialmente in gran soggezione le due provinvie d'Enau e d'Artoys più propinque, danneggiandole con le scorrerie, aggravandole con gli alloggi,

sottoponendole a contribuzioni ed a diverse altre violenze delle maggiori che potesse far loro sentire, se non un aperto nemico, almeno un mal confinante vicino. Era perciò grandissimo il desiderio loro di veder quanto prima tornare quella città sotto la devozione del Re di Spagna; ed avevano offerto ogni possibile ajuto al conte di Fuentes, per disporlo tanto più facilmente alla risoluzione di quell' impresa. Ma nel trattarsene più maturatamente fra i capi di guerra in consiglio, non vi mancavano opposizioni, e perciò vi nasceva una grande ambiguità di sentenze. Contrario all' impresa mostravasi particolarmente il signor della Motta general dell' artiglieria, e soggetto di lunga esperienza e di conosciuto valore. *Non essere* (diceva egli) *le forze del Re allora sì vigorose, che dovessero giudicarsi proporzionate ad un tale assedio. Aver la città di Cambray un ricinto di grandissimo giro, e molto ben munito di fianchi e di fosso per ogni lato. Alla città servire di sicurezza maggiore una fortissima cittadella, e potersi credere che all'una ed all'altra non mancherebbono le genti, le munizioni e le vettovaglie, che a fare ogni resistenza più viva si ricercassero. Misurate bene all' incontro le forze regie, vedersi chiaramente che non basterebbono a stringere come bisognasse una piazza tale. Non chiudendola ben le trincere, non potersele impedire i*

soccorsi. E quando anche ne restasse chiusa perfettamente, come non aversi a credere che dalla parte di Francia non si dovesse fare ogni prova per isforzarle? Cedere gli interessi minori alle necessità de' maggiori. Nè alcun altro più grande potersi considerar per la Francia, che il proibire un sì importante racquisto alla Spagna. Dunque esser necessario di presupporre che da quella parte il Re, deposto ogni altro pensiero, volterebbe tutti i suoi sforzi per mantenere la città di Cambray sotto il dominio del Balagnì, che voleva dire sotto quello di se medesimo. Bollire tuttavia le pratiche di concordia fra lui ed il Duca d' Umena. E quanto più le stringerebbe egli, perchè l' aggiustamento ne seguisse in tal congiuntura? Nè la perderebbono dall' altra banda le provincie confederate; ma veggendo allora più che mai languide l'armi di Spagna in Fiandra, s' applicherebbono senza dubbio a qualche importante assedio, con facilità non minore di conseguirne l' intento, che si fosse data loro di poter formarne il disegno. Queste erano le opposizioni che dal signor della Motta erano fatte all' impresa. Ma in suo favore molto efficacemente movevasi il nuovo mastro di campo general Rona; mostrandosi egli tanto più Spagnuolo di sensi, quanto più si potesse dubitare in lui di tepidità per essere Francese. Rappresentava egli, *che a tal effetto dalle provincie d' Enau e d' Artoys*

venivano offerti larghissimi ajuti, e che si poteva sperare di vedervi concorrere tutto il resto ancora del paese Vallone. Che perciò con tali e sì opportune comodità si potrebbono ingrossar di maniera le forze regie, che fossero per riuscire bastanti a piantar e condurre nella forma debita quell' assedio. Mostrarsi alienissima dal Balagnì la città di Cambray, e da quel popolo esser egli riconosciuto in qualità di tiranno molto più, che di Principe. Onde coi sospetti ch' egli piglierebbe di dentro, tanto meno potrebbe sostener l' oppugnazione di fuori. Doversi credere senza dubbio, che dalla parte di Francia si fosse per fare ogni sforzo, affinchè non avesse a succedere quella perdita. Ma trovarsi il Re di già sì impegnato in Borgogna, ed a' fianchi sì vivamente per un lato il Duca d' Umena, e per l' altro il Contestabile di Castiglia, che troppo difficilmente potrebbe egli sbrigarsi da quell' impaccio. Ritenuto il Re colà di lontano, poco restar che temere de' capitani suoi più vicini. E ch' insania dovrebbe giudicarsi quella del Duca d' Umena, se quando fra l' armi egli potesse maggiormente avvantaggiar la sua condizione, volesse allora con sì gran leggerezza lasciarle? Alla mossa che facessero intanto le provincie unite di Fiandra, potersi opporre almen tali forze, che fossero bastanti a reprimerla. Fra speranza e timore esser combattuti per ordinario

ne' più alti lor disegni i mortali. In questo prevaler la speranza. E perchè non lo favorirebbe ancor la fortuna, accompagnandolo con sì aperto favor la giustizia? Nel resto la ricuperazione di Cambray essere di così gran conseguenza, che s' avrebbe a dare per bene speso tutto il danaro, che dalla parte di Spagna s' era impiegato nell' occorrenze d' allora in Francia, solo per far godere in quel sì geloso fianco un tal propugnacolo nuovamente alla Fiandra. Inclinò a questa opinione il Fuentes, pieno di spiriti alti per sua natura, e cupidissimo di nobilitare con qualche straordinario successo la memoria del suo governo. Significò egli dunque alle due proviucie d' Enau e d'Artoys la risoluzione ch'aveva presa, e tanto più procurò di muoverle ad ajutarla. Tirò facilmente ancora ne' medesimi sensi le città di Tornay e di Lilla coi paesi loro che s'uniscono al tratto Vallone più addentro. Ma sopra ogni altro si mostrò desideroso di quell' impresa il medesimo Arcivescovo, e offerse anch' egli qualche danaro a tal fine, per la speranza ch' aveva di poter con l' armi, e sotto la protezione del Re di Spagna, ritornar nella sua città, e godervi il dominio solito suo di prima.

Mentre che si preparavano questi ajuti, e si facevano diverse altre provvisioni necessarie al medesimo effetto, risolvè il conte di Fuentes d' entrar nella Piccardia

con quella gente che sino allora egli aveva di già posta insieme, e partì da Brusselles al principio di Giugno. Arrivato su la frontiera, il suo primo disegno fu di acquistar Chiatelet luogo forte e sì vicino a Cambray, che non levandosi di mano a' nemici avrebbe potuto grandemente incomodar l'accennata impresa. Trattava egli al medesimo tempo, che venisse in poter suo la terra di Han, posta in sito molto vantaggioso anch' essa là intorno. Aveva in governo questo luogo il signore di Gomeron, e del castello che da un lato s' unisce alla terra, restava il comando al signor d' Orviglier suo fratello uterino. Con l'uno e con l' altro erano passate di già le pratiche molto innanzi; e finalmente il Gomerone aveva ricevuta nella terra più di 1000. fanti la maggior parte Napolitani, e il resto Spagnuoli e Valloni. Dava egli ferma intenzione ancora di far risolvere l' Orviglier al medesimo dentro al castello; e per maggior pegno della sua fede era egli andato a Brusselles con due suoi fratelli minori, e s' era posto in mano al Fuentes, che gli aveva all' incontro fatto sborsare in dono 20. mila scudi, e caricatolo d'altre grandissime offerte in caso che la terra e castello di Han rimanesse in potere assoluto del Re di Spagna. Del che pigliava il Fuentes tanto più certa speranza, quanto più il Gomerone e l' Orviglier s' erano mostrati parziali della Lega sempre in quel-

la frontiera. In tale stato si ritrovava la terra di Han, quando il Fuentes cominciò a stringere Chiatelet. Insino dal tempo che l'Imperator Carlo V. piantò la cittadella in Cambray, s'era come in opposizione d'essa fortificato Chiatelet, che dalla parte di Fraucia è la terra più vicina a quella frontiera di Fiandra. Il suo ricinto è quadrato a similitudine di quello che fu già descritto nell'assedio della Cappella, ma di giro alquanto minore. In ciascun angolo risalta in fuori un baluardo reale, il fosso all'intorno in parte è secco e in parte acquoso, e nel resto il luogo era sì ben provveduto delle cose necessarie per la difesa, che si poteva dubitare di vederla molto ben sostenuta. Quanto maggiore si conosceva che sarebbe l'acquisto, tanto più crebbe al Fuentes il desiderio di farlo. Cinse egli perciò con ardor grande la piazza, e avanzatosi con le trincere, si preparò a battere da un lato con molti cannoni le mura. Ma ecco sopraggiungergli all'improvviso la nuova, che in vece d'acquistarsi per lui il castello di Han, v'era entrato il marescial di Buglione co' signori di Sanseval e d'Humieres capi dell'armi Francesi da quella parte, e che si apparecchiavano ancora di occupare per forza la terra. Aveva di già il Fuentes cominciato a sospettare dell'Orviglier governatore del castello, per certi suoi andamenti poco sinceri. Ma dall'altra

parte aveva creduto che il presidio collocato dentro alla terra fosse per impedirgli ogni novità; e lo confermava in ciò tanto più il ritrovarsi egli in mano tali pegni, come erano il Gomerone governatore della terra con gli altri due suoi fratelli. Comandavano alla gente regia di Fiandra nella terra di Han i capitani Cecco di Sangro Napolitano, e Olmedo Spagnuolo. Avvisarono il Fuentes questi subito del pericolo nel quale si trovava la terra. Nè volle aspettar egli punto. Sospesa la continovazion dell'assedio, e lasciatovi il mastro di campo Agostino Messia con la gente sola che bisognava per non lasciar entrarvi soccorso, egli si mosse rapidamente con tutto il resto del campo, e s'inviò alla volta di Han, sperando che assicurata la terra, fosse per riuscirgli poi anche d'acquistar il castello. Ma seguì l'evento in contrario. Perciocchè non perdutosi da' capi Francesi un momento del loro vantaggio, assalirono dopo esser entrati nel castello, quasi subito con impeto grande la terra. Fu sostenuto con virtù non minore da' regj di Fiandra quel primo assalto. E nondimeno rinnovatosi poche ore dopo con maggior numero di gente e con maggior impeto ancora il secondo, finalmente bisognò che questi cedessero e uscissero della terra, con esserne prima seguita una grande e sì fiera uccisione, e rimasi i capi loro quasi tutti, e spezialmente il Sangro e l'Olmedo prigioni. Non fu

però senza molto sangue de' Francesi ancora il conflitto, e vi morì spezialmente l'Humieres che fra quei capi Francesi era in grande opinion di valore. Ricevuto che ebbe di ciò l'avviso il Fuentes, con la medesima celerità ritornò all'assedio, e vi s'applicò più arditamente ancora di prima, affine di risarcire quel nuovo danno con questa sorte di nuovo acquisto. Spintosi egli dunque sempre più innanzi, venne ben tosto alle batterie; e fattane seguire una con impeto grande, si mossero poi gli Spagnuoli con ardor pari all'assalto. Ma perchè non s'era ben finito di levar le difese, non si potè sforzar la muraglia; oltre che gli assediati per se medesimi sostennero egregiamente il contrasto. Nel campo si ritrovava il signor della Motta general dell'artiglieria. E non tralasciava egli d'usare ogni diligenza e fatica per agevolar con le batterie quanto si potesse la rinnovazion degli assalti. E di già si preparava il secondo molto più feroce del primo; quando un infortunio avvenuto a quei di dentro su la muraglia battuta, levò loro grandemente il coraggio, e fu che accesosi il fuoco nella polvere d'artiglieria ch'essi avevano ivi allora, dove più costringeva l'occasion di valersene, quasi tutta si consumò, e per conseguenza la difesa tanto più ancora si indebolì. Nè restando loro speranza alcuna d'aver soccorso, perciò senz'aspettare il cimento del nuovo assalto discesero a parla-

mentare, e con onorate condizioni lasciarono la piazza in mano al Fuentes. Quivi egli fece riposar l'esercito alcuni giorni. Nel qual tempo gli fu data nuova speranza dall' Orviglier di mettere in poter suo il castello di Han; e la madre stessa de' Gomeroni venuta in campo la confermava, temendo che in altra maniera il Fuentes non facesse qualche severa dimostrazione contro i figliuoli. Tirato dunque il Fuentes da questa speranza, marciò di nuovo con l'esercito a vista di Han. Ma l' effetto non corrispondendo alla pratica, e stimatosi egli troppo deluso con tali troppo continovati artifizj, non potè contenersi al fine ch' a vista di tutto il campo non facesse decapitare il maggior Gomerone, mandando gli altri due fratelli ad esser custoditi in Anversa.

Quindi egli tornò ad accostarsi nuovamente a Cambray, con disegno pure di mettersi a quell'assedio. Ma parendogli che a facilitarlo non bastasse l'aver levato Chiatelet a' Francesi, se da lui non s' acquistava prima ancora Dorlan; perciò risolvè di accamparvisi intorno, e di fare ogni sforzo per ridurre similmente quella piazza in man sua. Prese egli in marciando le terre di Clary e di Bray, che non fecero quasi alcuna difesa; e verso la metà di Luglio cominciò a stringer Dorlan. Non ha luogo alcuno la Piccardia, che s' avvicini più di questo all' opposto confin della Fiandra. An-

zi non s'avvicina, ma quasi più tosto s'interna dentro alla linea, ch' ivi fa la frontiera d'Artoys, tanto innanzi da quella banda si sporge il suo sito. Da Cambray è distante Dorlan poco più d'una giornata ordinaria. È grossa terra, ben chiusa di ricinto e di fosso, e da un lato vien munita ancora d'un castello assai forte. Comandava alla gente regia di Fiandra in tutte quelle frontiere il Duca di Nevers, fatto governatore di Sciampagna in luogo del Duca di Guisa, il quale accordatosi finalmente col Re aveva ricevuto il governo di Provenza in iscambio. Era di già entrato in sospizione il Nevers, che si disegnasse dal Fuentes di metter l'assedio a Dorlan; e perciò aveva accresciuto il presidio che vi era dentro d'un buon numero di cavalli e di fanti eletti, prima che il Fuentes vi chiudesse i quartieri all'intorno. Della provincia di Piccardia aveva il Re conferito il governo al conte di Sampolo, dopo essere stato in Parigi per commissione del Re dichiarato ribello il Duca d'Umala, e fatto decapitare pubblicamente in istatua. E nella Normandia comandava sotto l'ubbidienza del medesimo Re il signor di Villars, stabilito come prima nell'offizio d'Ammiraglio di Francia in ricognizione d'essersi anch'egli risoluto di seguitare le parti regie, e d'aver tirato all'istessa determinazione la città di Roano. Oltre a questi governatori di provincie avevano un grande

impiego nell' armi dentro alle medesime frontiere il marescial di Buglione e il signore di Sanseval, ma ne rimaneva però il principale comando appresso il Duca di Nevers, come di già s' è mostrato. Da ciascuno di questi capi usavasi ogni industria maggiore a mettere insieme quelle forze che bisognavano per assicurare Dorlan in maniera, che non avesse a cadere in mano del Re di Spagna. Intanto s' era accampato il Fuentes intorno alla piazza. E disputatosi prima nel consiglio di guerra, se fosse maggior vantaggio lo stringerla dalla parte della terra, o pur dal castello, finalmente si giudicò meglio di voltar tutto lo sforzo contro il castello, poichè guadagnato questo sarebbe stato molto più agevole di acquistar poi anche la terra. Fra le quali contrarietà di pareri, mentre che il signor della Motta in ragion del suo offizio va rivedendo i siti che potevano essere più opportuni a disporre le batterie, fu a caso ferito d' una moschettata in un occhio che lo privò incontanente di vita. Perdita grave, perchè non aveva allora la Fiandra capo di maggiore esperienza nell' armi tra quei del paese, nè chi più di lui da tutti i gradi inferiori fosse passato con approvazione più grande al conseguimento de' superiori. Deliberata dunque l' oppugnazione contro il castello, furono alzati da quella banda più forti, secondo i siti che maggiormente gli richiedevano, per assicurare

i quartieri dalla parte di fuori, e le operazioni da farsi in quella di dentro. Nè punto si tardò poi a cominciare i lavori delle trincere. Da un lato che più importava s' adoperarono spezialmente con tale ardore gli Spagnuoli, Borgognoni e Valloni congiunti insieme, che molto presto sboccarono nel fosso, con molta lode in particolare d'Hernando Teglio Portocarrero sergente maggiore d'un terzo Spagnuolo, che in questa operazione fece le prime parti. Per impadronirsi del fosso ivi più agevolmente, era necessario di levare agli assediati certa difesa d'un picciolo rivellino. A questo effetto si mossero con grande impeto gli Spagnuoli insieme con gli altri compagni, e lo sostennero dall' altra parte con tal vigore i Francesi, che restò per alcune ore dubbioso l'evento dell'acquistare o del perdere quel vantaggio. Ma rinforzati da nuovi ajuti sempre più quei di fuori, finalmente presero il rivellino, e vi s' alloggiarono.

Stringevasi a questo modo la piazza, quando seppe il Fuentes che i capi Francesi venivano con risoluzion di soccorrerla. Di Normandia poco innanzi aveva l'ammiraglio Villars condotti 400. cavalli per questo effetto. E nell' altre più vicine frontiere dal Sampolo, dal Buglione e dal Sanseval s' era ammassato similmente un grosso nervo di cavalleria col medesimo fine. L'istanza che facevano gli assediati si ristrin-

geva solamente a poter ricevere un soccorso d' ottocento o di mille fanti. E benchè il Duca di Nevers facesse anch' egli ogni diligenza per assicurare quanto prima con nuova gente la piazza, aveva però con maturo consiglio stimato che fosse necessario di mettere insieme maggiori forze, con le quali si potesse più fondatamente sperar di venire all' effettuazion del soccorso. Al che lo moveva particolarmente il sapersi che dalla provincia propria di Fiandra e del paese Vallone propinquo aveva il Fuentes ricevuto un considerabil rinforzo. Ma gli altri capi Francesi confidando nella cavalleria che di già avevano appresso di loro, e ch' era tutta composta di fioritissima nobiltà, fecero intendere al Nevers il qual era in S. Quintino, che non si doveva tardar più a tentare il soccorso, e ch' indubitatamente essi l'avrebbono effettuato con le forze che si trovavano. Usciti dunque d'Amiens, ch' è la città principale di Piccardia, nè più lontana da Dorlan che una breve giornata, si mossero con 1500. cavalli e con 1000. fanti, per introdur nella piazza questi, e farsene la strada con l'ardire e virtù di quelli. Pervenuti che furono a vista del campo Spagnuolo, giudicossi dal Fuentes e dagli altri capi che questo fosse più tosto un tentativo per riconoscere, che per combattere. Ma quando si vide in effetto, che l' intenzion de' Francesi era di voler in ogni modo tentar con quella gen-

te il soccorso, montato a cavallo il Fuentes, e così a cavallo speditamente chiamati ancora gli altri capi a consiglio, fu risoluto di lasciar le trincere ben provvedute, e col resto dell' esercito uscir contro il nemico. E di già il Fuentes augurandosi la vittoria con sicurezza: *questo* (diss' egli) *ben può chiamarsi uno degl' impeti così proprj della nazione. E che pensano di trovar noi altri addormentati dentro a' quartieri? O che non siamo per essere bastanti a sostener quel doppio assalto ch' avranno disegnato forse in un medesimo tempo, questi dalla parte di fuori, e gli assediati dalla parte di dentro? Alla pruova confido che ben presto si conoscerà il loro inganno, e quanto più del temerario, che dell' ardito abbia questo loro disegno.* Quindi egli con prestezza dati gli ordini che si richiedevano per la difesa delle trincere, e spezialmente per far opposizione all' assalto che volessero tentar gli assediati, trasse alla campagna il resto della sua gente, osservando ben prima con qual ordine la nemica marciava. Della cavalleria s' erano fatti tre squadroni quasi di corpo uguali. Il primo veniva guidato dall' ammiraglio Villars, il secondo dal signore di Sanseval, e il terzo dal conte di Sampolo e dal maresciał di Buglione. Sotto il calore di questa gente a cavallo marciava alla mano destra poi l' altra a piedi, e

con tal ordine, che potesse agevolmente staccarsi e penetrare in Dorlan, quando la cavalleria col suo sforzo gliene avesse aperta la strada. Così venivano marciando i Francesi. All' incontro fu posto dal Fuentes in questa ordinanza il suo campo. Alla destra formò uno squadrone delle bande a cavallo di Fiandra, che in diverse compagnie potevano far il numero di 600. uomini d'arme, e ch' erano governate dal conte di Bossù in quell' occasione. Alla sinistra collocò la cavalleria ordinaria, alla qual comandava Ambrosio Landriano che n' era luogotenente generale, trovandosi allora indisposto il Duca di Pastrana generale d'essa, tornato poco prima di Spagna. Nel mezzo si fermò egli stesso con le solite lance e archibugieri a cavallo della sua guardia, e col seguito di molte persone di gran portata, fra le quali erano il Duca d' Umala, il mastro di campo general Rona, i Principi di Simay e d'Avelino, il marchese di Barambone, e diversi altri de' più qualificati che seguitassero il campo. In quei siti che potevano essere più vantaggiosi fu compartita la fanteria, e formossi particolarmente uno squadroncello volante di soldati Spagnuoli, perchè fosse pronto a volgersi dove l' occasione potesse maggiormente richiederlo. Aveva il Fuentes ordinato in questa maniera il suo esercito, quando si fece innanzi il Villars, e con

ardor grande investì per la parte della cavalleria leggiera le prime squadre. Non sostennero l'impeto de' Francesi quelle prime ch'erano formate di Spagnuoli e d'Italiani, ma piegando furono poste in disordine e quasi in fuga. Avanzaronsi le seconde allora ch'erano di gente Spagnuola e guidate da Carlo Coloma, e percotendo ferocemente i Francesi per fianco, vennero con loro a stretto combattimento. Impegnata a questo modo la vanguardia Francese, non indugiò il Sanseval a spingersi avanti anch' egli con la battaglia; ed all' incontro si mosse il Landriano col resto de' cavalli leggieri, ch' erano collocati da quella parte, e quivi s' accese un fiero e sanguinoso conflitto. Nel quale combattendo il Villars, il Sanseval e gli altri dalla lor parte con sommo valore, fu di nuovo posta in disordine la cavalleria leggiera del campo Spagnuolo. Dal Fuentes allora fu dato il segno agli uomini d'arme, i quali con urto serrato insieme ed impetuoso percossero di maniera la cavalleria Francese, che la rispinsero, e con nuovo sforzo degli altri cavalli rimessi di nuovo insieme, finalmente la ruppero e dissiparono. Nel che nondimeno ebbe gran parte la fanteria, che avanzatasi, e coi moschetti in più modi e più lati tempestando contro i Francesi, tanto più agevolò il successo dell'aprire e del rompere i loro squadroni e del farne un sanguinoso ed orribil macello. Ma san-

guinosissimo particolarmente riuscì contro la fanteria. Perciocchè rimasa in abbandono del tutto per la rotta della cavalleria, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, con somma ingordigia di trarne il sangue, in vendetta di quello che ne' sopraccennati assalti di Han avevano tratto i Francesi dalla gente regia di Spagna in quell'occorrenza. Per la medesima cagione usossi ogni crudeltà similmente contro la cavalleria, dopo che rimase rotta e disfatta. Salvossi però quasi intiero il terzo squadrone della retroguardia; poichè il Sampolo ed il Buglione veggendo il mal successo degli altri due, senza voler cimentarsi più oltre si ritirarono dal conflitto, e con tal vantaggio di tempo, che non poterono esser più seguitati. Mentre che ardeva da questa parte la mischia, non mancarono gli assediati parimente dal canto loro d' uscire contro i quartieri per far prova di superargli e d unirsi poi con gli altri Francesi di fuori. Ma trovarono così ben preparata la resistenza, che riuscì vano ogni loro sforzo; ed a questo modo per l'una e per l' altra parte rimase la vittoria al Fuentes. Pochi nel suo campo furono gli uccisi e feriti. Della fanteria nemica all' incontro non si salvò, come abbiamo detto, quasi soldato alcuno. Della cavalleria seguì pure una strage grande. Contuttociò ne furono fatti molti prigioni, e tra questi molti de' più principali. Uno d'essi ed il più riguar-

devole fu l'Ammiraglio Villars; quando nata contesa tra quelli che l'avevano in mano, ed offerendo egli grossissima taglia per soddisfare all'ingordigia di tutti, Giovanni Contrera Spagnuolo commissario generale della cavalleria, pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare, e non senza grave sdegno del Fuentes, a cui l'azione grandemente dispiacque. L'altro capo di maggiore stima tra i morti fu il signore di Sanseval, ch'era Luogotenente generale di Piccardia, di nobil sangue per la sua casa, e di gran merito nell'armi per se medesimo. Diversi altri in buon numero, che tutti erano della prima nobiltà de' circostanti paesi, restarono morti o prigioni. E dal Fuentes per ostentazione o di vittoria o di cortesia furono poi mandati al Duca di Nevers i cadaveri del Villars e del Sanseval, perchè ricevessero da quelli del sangue lor proprio quell'onore di sepoltura che meritavano.

Conseguita ch'ebbe il Fuentes questa vittoria in campagna tornò subito con ogni ardore a stringere nuovamente la piazza. Ma non si mostrarono men risoluti all'incontro gli assediati al difenderla. Era governatore del luogo il conte di Dinan, ed aveva un numeroso presidio dentro, ch'era composto in buona parte di gente nobile, e determinata a morire più tosto che a cedere. Contrastavasi nel fosso, come noi accennammo di sopra. E se ben gli Spagnuoli

avevano acquistato quel picciolo rivellino; contuttociò i Francesi con gallerie e con altri somiglianti ripari andavano tuttavia dalla parte loro sostenendo ivi l'oppugnazione. Ma il Fuentes risoluto a far prova di sforzar quanto prima la piazza, dispose una gran batteria che s'appressava quasi alla contrascarpa, e cominciossi a fulminare con essa furiosamente contro il muro nemico. Piantò ancora su l'erto d'un poggio vicino alcuni pezzi d'artiglierie, le quali d'alto a mira certa percotevano con gran danno i Francesi, e potevano continuare il medesimo danno contro di loro senza offendere la gente Spagnuola, quando fosse andata all'assalto. Continuossi per molte ore a battere il muro. E finalmente rovinatone un gran pezzo col suo terrapieno, sicchè rimaneva spianata assai comodamente la breccia, si presentò all'assalto la gente di fuori per darlo; ed all'incontro quella di dentro per sostenerlo. Con quest'ordine lo dispose dalla sua banda il Fuentes. Formò tre squadroni, il primo di 600 fanti, la maggior parte Spagnuoli ed il resto Borgognoni e Valloni, e gli altri due alquanto più numerosi, pur composti di gente Spagnuola e di quella dell'altre nazioni che militavano nell'esercito. In soccorso del primo doveva farsi innanzi il secondo, e del secondo poi similmente il terzo. Ma dall'altro canto gli assediati con quell'ordinanza e risoluzion

militare che conveniva in tal caso, si prepararono anch' essi ad ogni più virile difesa. In tutte le prime file furono collocati i più scelti per ardire e per nobiltà, che ristretti insieme e coperti d'arme rappresentavano un alto e grande argine ammassato di ferro. Dunque fatta bastante breccia, come abbiam detto, si mossero quei di fuori all'assalto. Spintosi innanzi ferocemente il primo squadrone fece ogni prova più coraggiosa per mettere il piede, e fermarlo dentro alla muraglia battuta. Ma prevalse in modo la difesa all' assalto, che cominciando gli oppugnatori a cedere, fu necessario che sottentrassero in ajuto de' primi i secondi. Arse allora un combattimento fierissimo. Perciocchè rinforzati quei di dentro anch'essi da un nuovo soccorso, reintegrarono più vivamente che mai la resistenza di già mostrata. Vedevasi nell'ardor del conflitto a guisa d'onde piegare scambievolmente ora quelli ora questi, alle picche succeder le spade, alle spade gli urti, e agli urti ogni altro combattimento più stretto che poteva insegnare, non tanto il senso della difesa, quanto l' appetito dell' offesa in tale occasione. Vedevasi restar coperto il terreno di corpi o spenti affatto o malamente feriti; e quelli ch' erano in vigore mostrarsi avidi molto più di perder la vita, che di salvarla. Correva per tutto il sangue, pieno era il tutto d' orrore e di morte, e la fortuna variava in

modo tra speranza e timore il conflitto, che non si poteva comprendere a qual parte ella inclinerebbe con la vittoria. Così per un pezzo seguitossi a combattere. Ma volendo il Fuentes venire all' ultimo sforzo, non differì più a far muovere il terzo squadrone; e da nuovo ajuto quei di dentro furono similmente rinvigoriti. Onde non si può dire quanto fiera e incerta durasse tuttavia la pugna per qualche tempo. Contuttociò avevano anche prima di già cominciato a prevalere gli assalitori, per cagione del manifesto svantaggio che in due maniere principalmente ricevevano gli assaliti. L'una era, che mentre essi combattevano da vicino aveva fatta in loro e faceva grandissima strage ancor di lontano l'artiglieria collocata su l'erto di quel poggio di fuori. E l'altra, ch' essendo molto angusto il sito nel quale si combatteva, non era loro permesso di poter darsi luogo l'un l'altro, e d'usar con l'ordine che bisognava le forze loro. Dunque non potendo più lungamente resistere, furono costretti al fine di cedere. Ma cederono però sempre di faccia, e con intrepidezza sì grande, che la maggior parte di loro e de' più nobili spezialmente, volle prima lasciar la vita, che il luogo. Sforzato il castello, entrarono i vincitori facilmente poi nella terra; e fatte aprire le porte vi riceverono tutto il resto del campo, che la corse subito e saccheggiò da ogni parte ostilmente. Grande

fu il numero degli uccisi, e grande quello ancora de' presi. Ma il sacco riuscì debole in modo, che non soddisfece in parte veruna all' avidità militare. Onde fu creduto che per non corrispondere alle speranze la preda, fosse dispettosamente posto il fuoco in alcune case, dalle quali avventatosi in un gran numero d' altre ne sarebbe rimasa ben tosto consumata la terra se non vi fosse in persona accorso il Fuentes, e non avesse rimediato al disordine. Morì nell' assalto con pruova d' egregio valore il conte di Dinan governator della piazza, e vi restò sì gravemente ferito il signor di Ronsoy suo fratello, che poco dopo ancor egli perdè la vita. Rimasero pur anche o morti o prigioni tutti gli altri di maggior qualità. Del campo Spagnuolo perirono diversi capitani e molti altri officiali inferiori, con un numero grande insieme di soldati ordinarj. E fu tale insomma il successo dell' assalto qui ora descritto, che non v' era memoria d' alcun altro nelle guerre di Francia e di Fiandra sino a quel giorno, che si fosse giudicato più fiero e più sanguinoso, e più lungamente vario di questo.

Presi ch' ebbe Chiatelet e Dorlan il Fuentes, e conseguito il vantaggio dell' accennata vittoria in campagna, crebbe tanto più in lui la risoluzione d' accamparsi intorno a Cambray, e la speranza insieme di poterne riportar finalmente l' acquisto.

Fece egli prima riposar l'esercito alcuni giorni, e sollecitò in questo mezzo gli ajuti, che in varie maniere con molta larghezza gli preparavano le provincie d'Enau e d'Artoys con l'altro vicino paese, e l'Arcivescovo di Cambray, nel modo che fu accennato di sopra. Consistevano gli ajuti in danaro, soldati, vettovaglie, munizioni ed artiglierie, con un gran numero specialmente di guastatori, per servire all'opere più manuali ch'avrebbe richiesto l'assedio. Ma intanto volendo egli guadagnare più che potesse di tempo, si levò da Dorlan, e con la gente ch'aveva s'accampò verso la metà del mese d'Agosto intorno a Cambray. Non passava allora sette mila fanti e 1500. cavalli il suo campo. Onde prima che più s'ingrossasse, risolvè il Duca di Nevers, che si trovava allora in Perona, di tentare se avesse potuto introdurre qualche soccorso nella città. Inviò dunque egli a tal effetto il Duca di Retel suo figliuolo maggiore, ma così giovanetto, che non passava l'età ancora di quindici anni, e l'accompagnò con 500. cavalli. Dall'inviare un tal pegno, volle il Nevers tanto più assicurar gli assediati, ch'egli stesso con altre forze gli avrebbe quanto prima soccorsi. Trovò nondimeno il giovane Duca un'opposizione gagliarda, e segnalossi con la cavalleria particolarmente Carlo Coloma nel farla. Ma prevalendo i Francesi, dopo aver perduti alcuni de' loro nella fazione, entrarono per

la maggior parte nella città. Andavasi in questo mezzo ingrossando ogni dì maggiormente l' esercito del Fuentes. Onde in pochi giorni se ne vide formato un corpo di 12. mila fanti e di tre mila cavalli, con più di 80. pezzi d' artiglierie, con grandissima abbondanza di munizioni e di vettovaglie, e con quattro mila guastatori, che non dovevano servire ad altro, che agli accennati lavori più manuali. Al primo accamparsi aveva il Fuentes diseguati piuttosto, che presi i quartieri all'intorno della città, compartendogli nel più vantaggioso modo che poteva permettere la variazione de' siti. Ma ora abbondando egli di tutto quello che faceva più di bisogno al fortificargli, si diede subito con somma vigilanza a ridurgli nell'intiera lor perfezione. Siede la città di Cambray, come altre volte s' è dimostrato, su quel margine di frontiera, che formano dalla parte di Fiandra le due provincie d' Enau e d'Artoys verso la Francia, dove all' opposto corre la Piccardia. Ha sotto di se alla campagna il picciolo castello di Cambresis solamente, con un distretto pur molto angusto. Ma dove manca la strettezza del territorio, supplisco no le prerogative della città. Gode essa un dominio libero sotto il governo spirituale e temporale del suo Arcivescovo. È dotata di amplissimi privilegi, piena di nobilissime chiese, e risplende fra loro la Cattedrale sì fattamente, che in tutte le cir-

convicine più principali città non si vede alcun sacro edifizio che possa uguagliarsi a questo. De' profani ancora è fornita quanto può bastare o per comodità o per ornamento. Alla frequenza però delle abitazioni non corrisponde quella degli abitanti, fra i quali essendo mescolati molti Ecclesiastici, non vi abbonda, ma vi languisce piuttosto il commercio de' forestieri, e la contrattazione della mercatura. Nè a ciò porge ajuto la Schelda, benchè passi per la città; nascendo poco sopr' essa quel fiume, e ritenendo ivi perciò un letto sì tenue, ch' appena riesce navigabile in quel contorno. Gira la città poco più d'una lega, e la cinge un antico muro fiancheggiato in gran parte similmente all' antica, ma con molti baluardi insieme di fortificazione moderna. Da ogni banda vi s' allarga e profonda un gran fosso, nel quale per lo più vien derivata la Schelda. Il resto è secco per l'altezza del sito, ma tanto più incavato per la comodità che ne porge il terreno. Dal più erto lato, ch' è il più Orientale, sorge la cittadella con quattro baluardi reali, con una gran mezza luna fra due di loro in faccia della campagna, e con diverse altre difese per custodia maggiore del fosso. Quindi cominciando il terreno a discendere verso la costa Meridionale, e poi fatto sempre più basso dove piega all'Occidentale, prima si presenta la porta nuova, e poi quella del Santo Se-

polcro, e dopo ne succede un' altra chiamata di Cantimprè, e più verso Settentrione quella di Selle; e finalmente nel più alto verso la cittadella ne seguita un' altra col nome di Malle. Queste sono le porte, nelle quali è compartito il ricinto della città. Alla sua difesa trovavansi intorno a 2500. fanti e 600. cavalli, oltre a 500. fanti riservati alla cittadella. Fra i pedoni si comprendevano alcune insegne di Svizzeri, ed alcune altre di confinanti Valloni che servivano al Balagni. Gli altri erano Francesi, e tutta gente molto agguerrita. Abbondavano poi e la città e la cittadella di vettovaglie, di munizioni, d' artiglierie, e di tutto quel più che si richiedeva per sostener ogni lungo e difficile assedio. Ora tornando all' oppugnazione, aveva il Fuentes presi i quartieri alla dirittura delle porte principalmente, per chiuder gli aditi più frequentati, e poter con maggior vantaggio impedire i soccorsi. Dalla parte più verso la Francia, d' onde potevano più temersi, e ch'era il lato di Mezzogiorno, alzossi un gran forte appresso il villaggio di Nierny'; e se ne diede al Principe di Simay la custodia. Quindi ne sorse un altro a Ponente, chiamato di Premy, da un vicino villaggio di questo nome; e per guardarlo ne fu assegnata la cura al conte Bilio colonnello d' un reggimento Alemanno. Di là girando verso Settentrione s'aggiunse il terzo forte, che nominossi di Santo Olao, da

certa chiesa ivi propinqua, ed al barone d'Ausi ne toccò la difesa. Nel quarto lato a Levante alloggiossi poi il Fuentes medesimo pur con la vicina comodità del villaggio di Evenduire; e quivi dirizzossi il forte maggiore, perchè da quella banda, ch' era la più eminente e col fosso più secco, si disegnava d' aprir le trincere e di venire alle batterie. Questi erano i principali quartieri, e con gli accennati forti se ne doveva assicurar la difesa. Correvano poi da un forte all' altro diversi forticelli minori, o ridotti che siano chiamati, con doppie trincere; perchè servissero quelle di dentro a raffrenar le sortite, e quelle di fuori ad impedire i soccorsi. A ciascuno de' forti e ridotti assegnossi la gente ch' era necessaria, insieme con ogni altra provvisione conveniente a ben custodirgli; e la cavalleria fu similmente distribuita dove era più di bisogno per batter la campagna, ed esser pronta sopra tutto a disturbare i soccorsi. Formato in questa maniera l'assedio, cominciaronsi i lavori delle trincere contro le mura. Ma siccome quella parte eminente ch' abbiamo accennata era la più comoda per aprirle; così il muro della città in quella banda era il più difficile da sforzarsi. Dalla cittadella spiccavasi un mezzo baluardo con un grande orecchione, il quale con le difese molto bene coperte in dentro, scortinava una gran dirittura di muro che correva tra esso baluardo e la porta di Mal-

le. Tra essa porta e l'altra vicina di Selle, sporgevasi in fuori similmente un gran rivellino chiamato la Nua; e così alto era il fosso per tutto in quel sito, che vi apparivano quasi maggiori le difficoltà essendo secco, che non sarebbono riuscite in essere acquoso. Ma da tutte l'altre parti all' intorno s'era trovato sì molle e sì fangoso il terreno, e di tanto impaccio al cavamento delle trincere, che il Fuentes aveva risoluto per necessità non meno che per elezione, d'accostarsi alla città in quel sito più erto, e di far ivi tutte le diligenze necessarie per isforzarla. Dunque ardendovi le operazioni con somma caldezza per l'incessante fatica d'un numero così grande di guastatori, s'andarono molto presto avanzando, ancorchè vi si penasse notabilmente per la qualità del terreno troppo duro per ordinario e troppo qualche volta ancora sassoso. Erano due le trincere intorno alle quali si lavorava. L'una dirimpetto al muro che correva dalla porta di Malle verso il baluardo Roberto (così nominavasi quel grande orecchione accennato di sopra,) e l'altra verso la medesima porta di Malle, che per occasion dell' assedio quei di dentro avevano allora chiusa e terrapienata. Di tutto questo lavoro delle trincere aveva il Fuentes data la cura al mastro di campo Agostino Messia, dal quale con la gente Spagnuola s'attendeva alla più principale, ch'era quella verso il baluardo

Roberto. All' altra verso la porta di Malle, fu applicato il mastro di campo la Barlotta con la sua gente Vallona, ed in amendue lavorandosi con grandissima diligenza, furono in pochi giorni condotte all' orlo del fosso. Intanto quei di dentro non avevano mancato d' infestare e dappresso e di lontano continovamente queste operazioni delle trincere. Dappresso con sortite frequenti, e di lontano con le artiglierie sulle mura. Ond' erano succedute diverse fazioni, e tuttavia ne seguivano, combattendosi ora tra fanti e fanti, ora tra cavalli e cavalli, spesso tra l' una e l' altra sorte di gente insieme. Era il Balagnì uno de' marescialli di Francia, ed aveva la moglie pur in Cambray, donna di tanto spirito, che nel sostenere le difficoltà dell'assedio, non cedeva punto all'applicazion del marito. Girava ella stessa il recinto, rivedeva le sentinelle, animava i soldati, provvedeva a' bisogni loro, e maneggiandosi virilmente in ogni altro militare esercizio, mostrava un animo tanto guerriero, che non appariva in lei quasi niente di femminile. Gareggiando dunque insieme il marito e la moglie nell'accendere la gente loro alla resistenza, procuravano di ritardare quanto più potevano i progressi ch' andavano facendo gli oppugnatori. Ma questi all' incontro ogni di maggiormente avanzandosi, avevano di già cominciato a sboccare nel fosso, ed a disporre da due parti

le batterie. L'una era di 14. grossi cannoni contro quella parte di muro, al quale miravano, come s'è detto, i lavori del mastro di campo Messia. E l'altra di dieci pur simili pezzi contro la porta di Malle, verso dove il mastro di campo la Barlotta aveva dirizzate le sue operazioni. Nove pezzi s'erano parimente con batteria separata disposti contro il baluardo Roberto; e più di 30. altri qua e là per battere e scortinare dove più bisognava, e tanto più facilmente impedir le difese. Combattevasi fra questo mezzo nel fosso, e quanto era più secco, tanto più vi ardeva il contrasto. Ma veggendosi ogni giorno più stringere quei di dentro, aveva il Baligni cominciato a pigliar timore, e far vive istanze per esser quanto prima soccorso. Nè si desiderava meno dalla parte di Francia, che ne potesse quanto prima seguir l'effetto. Erasi allora appunto riconciliato il Re con la Sede Apostolica. E siccome il Pontefice Clemente VIII. non aveva potuto mostrar maggior zelo nel procurar che quel regno si conservasse nell'unità della Chiesa, nè maggior prudenza in condurne per ogni parte l'azione; così dal Re non s'era tralasciato alcun di quei segni che potessero più far apparire la riverenza e l'onore ch' egli aveva voluto rendere in tale occasione alla Santa Sede. Da questo successo era nato in Francia un grandissimo vantaggio alle cose sue. Nè restando ormai più alcuna reliquia di Lega, stimavasi che da un giorno all'altro

potesse fra il Re ed il Duca d'Umena seguire l'aggiustamento di già incamminato. Doleva perciò al Re sopra modo, che fra tante prosperità gli soprastasse la perdita di Cambray, non soccorrendosi quella piazza ben tosto; in modo che da lui s'era determinato d'andarvi in soccorso egli stesso con forze molto potenti. Ma perchè non si trovava in termine ancora di poterne far seguire così presto l'esecuzione, risolvè di spedirvi almen per allora con ogni celerità uno de' primi capitani di Francia, con l'autorità e valor del quale si potesse in questo mezzo tanto più vantaggiosamente sostener quell'assedio. A tal fine egli fece elezione del signore di Vich, il quale nella profession degli assedj particolarmente sopra ogni altro del regno per comune giudizio portava il pregio. Videsi prima col Duca di Nevers in S. Quintino il signore di Vich. Quindi presi con lui 500. dragoni soldati eletti, nel far della notte a mezzo Settembre s'incamminò alla volta delle trincere nemiche; e torcendo alla mano sinistra verso le porte di Cantimprè e di Selle, si fece innanzi con intenzione d'entrar per una di loro in Cambray. Nel suo avvicinarsi toccarono arme i corridori del campo Spagnuolo, e per fargli ostacolo s'avanzò subito il Landriano con alcune compagnie di cavalli e con 300. fanti Valloni. Non sapeva il Landriano per qual

delle due porte disegnasse d' entrare il Vich; onde postosi in mezzo dell' una e dell'altra sperò di potere a quel modo impedir l' adito in amendue. Finse allora il Vich di voler entrare per la porta di Selle, e tirò a quella parte il Landriano con tutti i suoi. Ma voltatosi egli rapidamente verso l' altra di Cantimprè, e fatti smontare tutti i dragoni, acciocchè i ronzini loro servissero di preda, per trattenere tanto più i soldati del Landriano che di già venivano in seguimento, egli senza perdere un uomo solo, si condusse nella città. Fu raccolto in essa con applauso grandissimo il Vich, e ben tosto egli confermò l' opinione e del Re che l' aveva inviato, e degli altri che l' avevano ricevuto. Rivide subito con ogni diligenza il recinto. E per quella parte dov' era più minacciato con le trincere ch' avevano aperte i nemici, e con le batterie ch' andavano disponendo, procurò in più maniere d' avvantaggiarlo. Primieramente fra il baluardo Roberto e la porta di Malle dirizzò una gran mezza luna, parendogli che non fosse fiancheggiata bastantemente quella cortina. Fra la porta di Malle e l' altra vicina di Selle piantò sul terrapieno di dentro una gran piata forma per infestare di là tanto più le operazioni nemiche, e la guernì d' un buon numero d' artiglierie. Molti altri pezzi ne dispose in contrabatteria de' quattordici, ch' erano collocati di fuori per battere

la cortina fra il baluardo Roberto e la porta di Malle. Dirizzonne pur similmente alcuni altri contro quei nove, i quali dovevano tirar contro il baluardo Roberto con batteria separata. Alzò nel fosso diversi altri vantaggiosi ripari; e sino dal primo dì ch' egli entrò in Cambray, presero tale animo gli assediati, che dopo non cessarono di far continove sortite contro gli oppugnatori. Erasi di già verso il fin di Settembre, e dalla parte di fuori si trovavano disposte in modo le artiglierie per battere, che si stava per venire all'esecuzione, quando il Vich prevenne con le sue per la parte di dentro, e cominciò a far cadere contro le nemiche un'orribil tempesta. Seguitarono queste un dì e mezzo intiero a fulminare incessantemente e con tal effetto, che nove cannoni del campo Spagnuolo rimasero scavalcati, e molti bombardieri con molti altri soldati furono uccisi. Avevano quei di dentro per la comodità del maneggiarsi nel fosso secco, lavorata una mina sotto i nove pezzi che dovevano battere l'orecchione del baluardo Roberto, per fargli andare in aria e cagionar quell'impedimento a' nemici. E benchè la prova non corrispondesse poi del tutto al disegno, fecevi la mina però danno tale, che quattro d'essi cannoni restarono sepolti dentro al terreno, e gli altri furono resi inutili allora e per molti giorni.

Da questa resistenza sì viva e sì bene intesa nacque nel campo Spagnuolo una gran confusione. Proponevano alcuni de' capi al Fuentes, che da quella banda più erta si trasferisse l'oppugnazione all'altra più bassa. Nè vi mancarono di quelli che passando più avanti nel prevedere le difficoltà di sforzare una piazza sì grande e sì ben difesa, consigliavano che levatone l'assedio stretto si chiudesse per via di forti con uno più largo. Stimavano questi esser quasi impossibile che prima di finire l'assedio non sopraggiungesse la stagione piovosa e fredda, e che ben tosto ancora non comparisse il Re di Francia con forze potenti in soccorso. Ne' quali due casi necessariamente si vedrebbe seguir con vergogna quello che seguirebbe ora per elezione, e con lasciar almeno quei forti che frenassero le scorrerie, dalle quali con la gente mantenuta in Cambray veniva infestato prima tutto il paese all'intorno. Quanto al mutar di sito l'oppugnazione, non v'inclinava punto il Fuentes, considerando egli che ciò sarebbe un cominciar di nuovo l'assedio, che le difficoltà in altri siti non riuscirebbono forse minori, e che fra tanto si perderebbono tutte le operazioni già fatte ne' lavori delle trincere ed in quei delle batterie. Molto maggiore appariva poi la sua ripugnanza a levar l'assedio. E con quali scuse potrebb' egli giustificare un tal fatto col Re in Ispagna? con le provincie

Vallone in Fiandra? e con se medesimo nel rimorso della riputazione sua propria? Nè poteva in modo alcuno approvare l'assedio largo per via de' forti; poichè se già il Duca d'Alansone aveva liberato Cambray da quelli che vi aveva piantati pure all' intorno il Principe di Parma, ciò riuscirebbe in questi ora senza dubbio molto più facile al Re di Francia. Dunque non volendo egli cedere alle difficoltà dell' impresa, risolvè di continovare nel sito di prima l' oppugnazione. Sempre in tutti i governi sogliono riservare a lor soli qualche cosa d'occulto e di grande i supremi capi. E così faceva allora il Fuentes. Uno de' maggiori motivi che l'avevano fatto abbracciar quell' assedio, era stata l' intelligenza segreta che per mezzo dell' Arcivescovo principalmente egli nudriva dentro a Cambray. Per accamparvisi intorno, e per continovare l'oppugnazione dopo che s'era sì bene condotta innanzi, gli avevano dato grand' animo i suoi corrispondenti nella città. Sperando egli perciò non punto meno in queste macchine d' occulta corrispondenza, che nell' altre di già poste in opera con l' oppugnazion manifesta, si mostrò più costante che mai nelle sue risoluzioni di prima. E gli fece tanto più crescere la speranza l'accrescimento di nuove forze, tra le quali fu molto considerabile un nervo di 700. eletti cavalli che gli ammutinati di Telimone si disposero ad inviargli per servire all'

impresa; ma con certe condizioni, che tanto più assicuravano essi ammutinati delle lor paghe. Tornossi dunque a lavorare intorno alle batterie, invigilando il mastro di campo Messia con somma diligenza dalla sua parte, ch' era la principale come s' è dimostrato, e facendo il mastro di campo la Barlotta pur similmente l'istesso dal canto suo. Alzossi in particolare un gran riparo di terra per coprire la batteria maggior del Messia dalla piataforma nuova del Vich. Ed in certo sito eminente di fuori verso la porta di Selle che dominava essa piataforma, collocaronsi alcuni pezzi d'artiglieria, che non solo servivano ad indebolire quella difesa, ma insieme a scortinare tutta la muraglia che correva tra essa porta di Selle ed il fianco la Nua, ed a poter battere in rovina parimente le case della città. Fu aperta ancora un' altra sortita nel fosso a dirittura del baluardo Roberto per avervi più aditi, e trovare maggiore facilità poi nel venire all' assalto che si disegnava da quella banda. A queste s'aggiunsero diverse altre operazioni medesimamente, per accelerare quanto più si poteva l'oppugnazione; e furono rinforzati sopra tutto di gente quei siti, ove si conosceva maggiore il pericolo de'soccorsi. Tal era nel principio d'Ottobre la disposizion dell' assedio, quando parve al Fuentes di poter venire alle batterie, per far succeder poi subito speditamente ancora gli assalti. Dal principio

del giorno dunque tutte le batterie insieme cominciarono a tempestare furiosamente contro il muro nemico, e ciò seguì con un tirar sì uniforme, che non parevano più batterie, ma quasi una sola. Fulminavano i dieci pezzi della Barlotta contro la porta di Malle, i quattordici del Messia contro il muro che di là correva verso il baluardo Roberto, e gli altri nove pur del Messia contro l'orecchione del medesimo baluardo, per iscoprire e levare quella difesa, che più d'ogni altra poteva dare impedimento all'assalto che si preparava da quella parte. Nè punto cessavano al medesimo tempo le artiglierie disposte altrove, e specialmente in quel sito alto di fuori, onde si battevano in rovina le case della città, e per fianco la piataforma alzata sul terrapieno. Uguale era, si può dir, la tempesta che dalle mura battute cadeva contro le batterie. Onde per sì grande e sì orribil tuono sentivasi tremar la campagna di fuori, e la città in ogni sua parte di dentro; era levato l'uso agli occhi, e quasi non meno alle orecchie, il fumo copriva di caligine oscurissima il giorno, e tanto più s'aumentava l'orrore di quell'azione, quanto più l'orrore stesso la nascondeva. Mentre che da una parte seguiva questo gran battere, stava in arme il campo Spagnuolo da tutte l'altre, facendo usare all'istesso tempo grandissima diligenza il Fuentes, acciocchè da ogni lato fosse ben custodito

l'ambito dell' assedio. Al qual fine aveva d' ogni intorno assegnati luoghi e forze particolari al Duca d' Umala, al mastro di campo general Rona, al Principe d'Avellino, ed a differenti altri capi, i quali non ritenevano sopra di loro guardia alcuna di proprj quartieri. E perchè dopo aver fatta sufficiente rovina le batterie, dovevano succedere incontanente gli assalti per la parte del Messia e per l' altra della Barlotta; diede similmente il Fuentes quegli ordini che più convenivano per l' esecuzion d' amendue. Comandò specialmente al Messia, che seguendo l' espugnazione egli dovesse per ogni modo impedire il sacco ed ogni altro disordine che ne potesse ricevere la città. Era durato più d' otto ore continove il battere, e con tali rovine, che di già s' andavano disponendo gli assalti; quando apparì che più avevano operato le macchine di dentro ad espugnar gli animi de' cittadini, che l' altre di fuori, con le quali sì furiosamente venivano battute le mura della città. Presa quest' occasione, s' erano mossi i parziali del Fuentes, e più ancora gli Ecclesiastici dipendenti dell'Arcivescovo, ed avevano procurato di concitare il popolo in diverse maniere contro il Balagnì e contro i Francesi. Ed appunto in quei giorni esso Balagnì e la moglie s' erano resi molto più odiosi di prima, per una gran quantità di rame convertito in moneta con prezzo d' argento; facendo sperare

che passata la necessità dell'assedio, avrebbono soddisfatto ognuno col vero prezzo; al che non veniva prestata fede. Aveva il Balagnì, mentre seguivano le batterie, fatto ridurre nella piazza maggiore un gran numero di cittadini armati, perchè fossero pronti a soccorrere il muro che si batteva. Dunque spargendosi arditamente gli accennati concitatori qua e là in mezzo a quei cittadini, ed alzando le voci; *dovremo pur noi ostinatamente* (dicevano) *sostener più gl' interessi d' un vil tiranno che i nostri proprj? Anzi non d' un solo, ma di due tiranni, meritando più coi fatti d' aver questo nome la moglie, che non lo merita quasi il marito. Non bastavano le passate intenzioni per trar danari, se questa ancora non s' aggiungeva d' uguagliare il rame all' argento? Che difesa resta più ormai alle nostre sostanze, per non essere inghiottite dall' una e dall' altra di queste voragini? Dov' è l' antico splendore del nostro Cambray? Dove la sua gloria per tanti maneggi e di pace e di guerra, e d' ogn' altra sorte che di qua sono usciti nelle più gravi occorrenze del Cristianesimo? In queste miserie prima ci ha fatto cadere il Duca d'Alansone, ed ora più che mai siamo costretti a patirle con l'armi del Re di Francia. Pieno è Cambray di presidj Francesi, piene le nostre case delle rapine loro e violenze, e da ogni altra parte in ogni altra forma geme la*

città sotto questo durissimo giogo. Dunque ormai è tempo di scuoterlo. E qual più bella occasione, che muoverci noi ora mentre sta sì occupata la soldatesca Francese, e chiamar dentro quella del Re di Spagna? Così verrà da noi la risoluzione d'aprire le porte. Verrà da noi il successo di restituire all'Arcivescovo il suo dominio. E verrà pur anche da noi il far godere i vantaggi di prima in questa frontiera ad un Re così grande e così Cattolico. Ma questa risoluzione vuol essere prima eseguita che consultata. Fulmina orribilmente l'artiglieria di fuori contro le nostre mura. Alle batterie succederanno incontanente gli assalti. Onde soffriremo noi con l'esempio freschissimo e funestissimo di Dorlan, che qui parimente in Cambray corra il sacco dentro alle nostre case, e da ogni parte il ferro contro le nostre viscere? E finalmente che sforzata la città vi si perda ogni nostro diritto, e vi sottentri quello che vorrà la ragion di guerra e l'arbitrio solo de' vincitori. Commossi da tali incitamenti a nuovo e più grave sdegno quei cittadini, e crescendone sempre il numero, nacque subito un gran tumulto, e dal tumulto si venne ben tosto a manifesta sollevazione, e dalla sollevazione al pigliar partito d'introdurre il Fuentes, e di sottrarsi al giogo del Balagnì. A questo numero di cittadini, ch'erano più di tre mila, s'unirono trecento cavalli Valloni che ser-

vivano il Balagnì, e tirati ancora tra le minacce ed i prieghi nella medesima risoluzione 200. Svizzeri che si trovavano in certa piazza vicina, tanto più maggiormente crebbe l'animo a'cittadini. Nè differirono essi più lungamente. Eletti alcuni de'più qualificati fra loro, notificarono al Fuentes la risoluzione della città, e lo pregarono che dalla sua parte sospendesse le batterie. Intanto di questa novità così inaspettata era rimaso turbatissimo il Balagnì con la moglie, col Vich e con gli altri capi Francesi. E conoscendo che riuscirebbe vano del tutto ogni rimedio che si volesse usare per via della forza, giudicarono meglio di ricorrere al mezzo delle preghiere. Andarono perciò il Balagnì ed il Vich alla piazza, e procurarono in varj modi soavemente d'acquetare il tumulto. E comparendovi poi anche l'istessa moglie del Balagnì con grossa quantità di danaro, cercò tanto più di mitigar lo sdegno de'cittadini per questa via. Ma ciò servì ad inasprire piuttosto maggiormente gli animi allora, scoprendosi che l'avarizia molto più che il bisogno aveva fatto convertire il valor del rame in valor d'argento. Ributtossi dunque da' cittadini ogni trattato col Balagnì, e continovando essi quello che s'era introdotto di già col Fuentes, presto rimase concluso, e la sostanza fu, che ritornasse l'Arcivescovo nel suo governo di prima e come prima sotto la particolar protezione del Re di Spagna.

Benchè poi le considerazioni tanto gelose di quel confine, e sì gelose ancora intorno al governo della città, fecero in breve stendere l'autorità de'regj governatori quasi non meno al civile maneggio, che al militare. Stabilito l'accordo, fu inviato dal Fuentes il mastro di campo Messia nella città con la gente che parve a proposito; e v'entrò poi egli stesso con risoluzione di stringer subito con ogni ardore la cittadella. Ma giudicandosi dal Balaguì, dal Vich e dagli altri capi, che non avrebbono potuto difenderla, per non essere particolarmente sì ben munita verso la città, come sarebbe stato bisogno, trattarono della resa, la quale seguì con tutte quelle più onorevoli condizioni che potessero desiderarsi da loro. Al giovanetto Duca di Retel fece ogni onore il Fuentes, come anche agli altri capi Francesi. Ma non potendo la moglie del Balaguì, ch'era donna d'altiero spirito e dominante, soffrire una tal caduta, e di tornar come prima a fortuna ordinaria, fu assalita per l'agitazion del dolore da sì grave male, che nel punto della resa terminò col principato la vita ancora. Con questa felicità di successo il Fuentes diede fine all'assedio. Nè si può esprimere l'allegrezza che ne mostrarono le Provincie ubbidienti e le Vallone in particolare, dalle quali s'era con tante forze agevolata l'impresa, e ch'ora dovevano con tanti vantaggi goderne il frutto.

In questo tempo che s' era travagliato nelle frontiere di Francia con successi di tanta considerazione, non avevano le Provincie Unite dalla parte di Fiandra lasciate in ozio le forze loro. Entrato dunque in Francia il conte di Fuentes al tempo che noi dimostrammo, non indugiò punto il conte Maurizio ad uscir anch' egli con molta gente in campagna; e nel principio di Luglio si voltò poi contro la piazza di Grol nel contado di Zutfen. Non restava più in quelle parti di là dal Reno quasi altro luogo di conseguenza sotto l'armi del Re di Spagna, che questo; e perciò desideravano le Provincie Unite d' impadronirsene, e d'aver liberi tutti quei paesi alla devozione ed arbitrio loro. Grol è piazza d' angusto giro, ma forte di sito e di mano, e collocata in un passo molto importante. Non aveva Maurizio più di otto mila fanti e due mila cavalli. Con questa gente accampatosi intorno alla terra, cominciò a stringerla, sperando che potrebbe farne l' acquisto prima che venisse a soccorrerla il Mondragone, il quale, come accennammo di sopra, mancato il Verdugo, era restato in quelle parti con buone forze, per far contrappeso ad ogni mossa che in pregiudizio del Re fosse colà per uscire dalle provincie nemiche. Ma presto rimase ingannato Maurizio; perchè il Mondragone invigilando a tutti i pericoli, non lasciò di provveder subito a questo. Oltre al

primo corpo di gente ragunò egli tutta quella di più, che le vicine guarnigioni del Re potevano somministrargli, in modo che si trovò quasi uguale di forze a Maurizio; e passate rapidamente le riviere della Mosa e del Reno, marciò verso Grol con risoluzione o di soccorrer la piazza o di venir col nemico a battaglia. Cominciò fin da quel tempo Maurizio, benchè negli anni più fervidi, a farsi conoscere per capitano che amasse più i consigli cauti, che gli arrischiati. Alla quale inclinazione però si vide allora, come anche dopo continuamente nel suo militare comando, che non lo tiravano tanto i suoi proprj sensi, quanto gli ordini espressi delle provincie confederate, le quali hanno sempre avuto per massima d' avventurare il meno che potessero l'armi loro agli eventi incerti delle battaglie. Dunque sfuggito il combattere si levò Maurizio da Grol, e ritiratosi verso Zutfen, quivi si trattenne per osservare i disegni del Mondragone. Avevano qualche conformità i fini dell' uno e dell' altro. Perciocchè siccome s' era proposto il Mondragone d' impedire ogni acquisto a Maurizio; così Maurizio si proponeva di trattener il Mondragone fra tali sospetti, ch' egli non potesse allontanarsi da quelle parti, nè in conseguenza unirsi col Fuentes. Questo particolare concerto passava ancora fra il Re di Francia e gli Stati Uniti; sperando il Re che non fossero per bastare

le forze sole del Fuentes all' imprese di già narrate, e particolarmente a quella che aveva riguardo a Cambray; sebbene poi l' evento mostrò il contrario. Dopo essersi ritirato Maurizio da Grol e dopo avere il Mondragone provveduta ben quella piazza, fermossi egli in poca distanza dal Reno a dirittura di Rembergh, affine d'assicurar tanto più quella piazza ancora e quel transito, e ricevere di là con maggiore sicurezza le vettovaglie. Al campo regio s'accostò poi similmente quel di Maurizio, procurandosi dall'una e dall'altra parte di rompersi l'una all'altra gli accennati disegni. Tra i due eserciti correva la Lippa, fiume che appresso la terra di Vesel sbocca nel Reno; e per la necessità de' foraggi particolarmente nasceva spesso occasione di passare e ripassare quella riviera. Venivasi perciò a frequenti scaramucce tra un campo e l' altro, che per molti giorni furono leggere e senza alcuno avvenimento considerabile. Ma nel principiar di Settembre portò il caso di farne succedere una, che riuscì molto nobile e con ispargimento di molto sangue. Pativa di foraggi assai più il campo regio, che l'altro; e perciò bisognava in siti lontani farne la provvisione con grosse scorte. Pensò dunque Maurizio di cogliere sì vantaggiosamente i nemici in quell'occasione, che non potessero in modo alcuno uscirgli di mano. A questo fine egli fece imboscare con 500 cavalli il conte

Filippo di Nassau generale della cavalleria nel suo campo, e diede gli altri ordini necessarj all' esecuzion del disegno. Sono in quel paese frequenti i boschi, ma frequenti non meno tra l' uno e l'altro eziandio le pianure. Alla vigilanza del Mondragone pervenne la notizia dell' imboscata. Onde anch' egli volendo con l' inganno deluder l' inganno, rinforzate prima le scolte de' foraggieri, fece collocare in un bosco diverse compagnie di cavalli, ordinando quel più che in tale occorrenza si richiedeva. Alla cavalleria del suo esercito comandava Giovanni di Cordova Spagnuolo capitano il più vecchio e di valor conosciuto, e si trovava in persona esso Cordova alla fazione preparata. Aveva egli seco il conte Enrico di Bergh, Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, Paolo Emilio Martinengo, e le compagnie loro con la sua propria, e con qualche altra senza i lor capitani. In modo che non solo era uguale, ma più tosto superiore di numero questa cavalleria a quella del conte Filippo. Comparsi i foraggieri dove s' erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti; nè bastarono le scolte ancorchè rinforzate a potergli difendere, sì che non rimanessero in buona parte o fugati o uccisi o feriti. Uscì il conte Enrico allora del bosco, e spiccaronsi pur da un altro bosco all' incontro molti cavalli nemici. Onde rivoltatasi qua la fazione, e dalle segrete imboscate venutosi

all' aperta campagna, cominciò a nascervi un fiero e sanguinoso combattimento. Alla parte regia prevalse al principio la parte contraria, rimanendo al disotto il conte Enrico e la sua compagnia. Ma sostenuto ben tosto dall' altre, tornò coi suoi coraggiosamente a rientrar nel conflitto; e rinforzati all' incontro da tutta la cavalleria loro similmente i nemici, durò per qualche tempo con incertezza dell' esito la fazione. Combatteva dalla lor parte tra gli altri egregiamente il conte Filippo, quando egli venne a cadere mortalmente piagato; il che levò di maniera l' animo agli altri, che subito cominciando a cedere presto rimasero disordinati, e poi al fine rotti del tutto e sconfitti. Oltre al conte Filippo restato prigione, e che venne a morte poi subito, furono presi il conte Ernesto suo fratello ed un altro Ernesto conte di Solma cugino loro, che pur morì di ferite ancor egli; e rimasero prigioni similmente diversi capitani con altre persone di qualità. Gli uccisi furono più di 300, molti de' quali s' affogarono nel passare la Lippa. De' regj non morirono più di 60; ma il Caraffa, il Martinengo ed il Caracciolo rimasero tutti tre malamente feriti. Dopo questo successo non tentarono più altro i due campi. Ma restati nel medesimo alloggiamento sino al fine d' Ottobre levossi prima di là Maurizio per condur la sua gen-

te alle stanze; e dal Mondragone fu fatto il medesimo, riducendosi egli finalmente al solito suo governo del castello d'Anversa. Nè molto dopo egli poi venne a morte. Mancò in età così grave, che giungeva a 92 anni, ma così vigorosa, che allora di fresco nell' occasione accennata egli aveva potuto e sostenere il peso più difficile del comando, e soffrir le fatiche più gravi insieme della campagna. Intorno a 50 anni da lui si spesero nelle provincie di Fiandra, e poche azioni militari di conseguenza vi accaderono in tempo suo, dov' egli o per eseguire o per comandare non si trovasse, e dove gran lode per qualche suo fatto egregio non conseguisse. Fu rigido nella disciplina, e nondimeno sì ben voluto da ogni nazione, che ciascuna lo desiderava per capo, e tutte facevano a gara quasi anche in tenerlo per padre.

Alcuni dì prima che il conte Maurizio ed il Mondragone abbandonassero la campagna, fu tentata una sorpresa in Brabante a favor delle provincie confederate; che se fosse riuscita, avrebbono ricevuto in quella provincia un gran vantaggio le cose loro. E passò in questo modo. Era governator di Bredà Carlo Harauguer, per le cui mani s' era già eseguita pur sì felicemente la sorpresa di quella piazza. Aveva egli poi anche più freschamente per via d' inganno acquistato il castello di Huy nel paese di Liege, benchè subito lo ricu-

perasse il signor della Motta, come allora fu riferito. Dunque pigliato animo da queste passate sorprese, deliberò l'Harauguer di provar sé gli potesse riuscire quella di Lira in Brabante, ed aggiungere un acquisto di tal conseguenza agli altri due che s'erano fatti non molto prima di Bredà e di S. Gertrudembergh. Giace Lira quasi in mezzo fra le città d'Anversa, di Malines e di Lovanio. È buona terra, di sito forte e di grandissima considerazione, per essere concentrata fra luoghi sì principali. In governo l'aveva Alonso di Luna Spagnuolo con pochi fanti dell'istessa nazione. Valutosi perciò l'Harauguer della congiuntura, e posti insieme intorno a 1000 fanti e cento cavalli speditamente, che gli somministrarono la guarnigione di Bredà e l'altre vicine, si mosse all'improvviso, e pervenne sotto un alto silenzio nell'ore più tacite della notte al fosso di Lira, ed al sito ch'era destinato per la sorpresa. Una delle porte verso Malines aveva per sua difesa certo rivellino cominciato, ma non finito. Colà dunque l'Harauguer dirizzossi, e passato il fosso, che non era molto profondo, fece scalare il rivellino con molta facilità, e non men facilmente ne scacciò alcuni pochi soldati che vi si trovavano alla custodia. Quindi sul far del giorno sforzata con picciolo contrasto la porta, si condusse alla piazza, dove s'oppose per qualche tempo il governatore. Ma finalmente costretto

a cedere, si ritirò ad una porta chiamata d'Anversa, perchè guarda verso quella città, e per tutte le vie possibili attese a fortificarvisi. Nel medesimo tempo egli spedì subito con ogni maggiore diligenza a far sapere il caso in Anversa ed in Malines, ed a chieder soccorso, sperando che avrebbe difesa la porta, sinchè potesse riceverlo. Non sono lontane più di tre leghe da Lira l'una e l'altra di quelle città. Nè l'ingannò l'opinione. Perciocchè uscito con 200 fanti Spagnuoli incontanente dal castello d'Anversa Gasparo Mondragone che vi comandava in luogo di Castellano, e dal Magistrato della città posti insieme subito con istraordinaria prontezza due mila abitanti armati, si mosse tutta questa gente con somma celerità, e marciò verso Lira. Da Malines con eguale prontezza inviaronsi pur anche 600 terrazzani armati; e per istrada unitasi l'una con l'altra gente, si procurò di giungere quanto prima a Lira con l'ajuto che s'aspettava. Da' nemici intanto veniva scorsa la terra; ed abbandonati nel gusto della vittoria prima che avessero finito di conseguirla, s'erano immersi nel sacco ed ogni altra più licenziosa dissolutezza. Onde l'Harauguer voltatosi per occupar l'accennata porta, non si trovava appresso di sè tanti soldati, che gli bastassero; e quanto più debole si vedeva dalla sua parte lo sforzo, tanto più dall'altra s'invigoriva la resistenza. Ma questa non

poteva alfin durar molto; quando ecco un avviso a quei della porta, che veniva il soccorso, e poco dopo avvisarsi con maggior sicurezza, che di già s'appressava. Fatti più arditi perciò i difensori, sostennero tanto i nemici, che poterono aspettare i compagni; arrivati i quali mutò faccia ben tosto il combattimento. Coi soldati Spagnuoli di Lira e con quei del castello d'Anversa si trassero avanti il Luna ed il Mondragone; e seguitati dagli altri venuti in soccorso, entrarono nella terra, posero in fuga i nemici, e ne fecero un gran macello, e quei che non furono uccisi, restarono in gran parte prigioni, e molti rimasero affogati ancora nel fosso, procurando di salvarsi per quella via. A questo modo in poche ore fu perduto e ricuperato un luogo di così gran conseguenza. All'avviso di tal novità s'era dal conte di Fuentes inviato subito il Principe d'Avellino con quattro mila fanti e 500 cavalli per soccorrer la terra, s'egli avesse potuto; o non potendo, per cominciare a stringerla, sinchè poi con maggiori forze sopraggiungesse il Fuentes medesimo. Dagli ammutinati di Telimone s'erano spediti parimente con gran prontezza intorno a 1000 de' loro soldati in soccorso di Lira. Ma per istrada intesosi e da questi e da quelli dell'Avellino il successo vano della sorpresa, gli uni e gli altri tornarono indietro.

Aveva stabilite il Fuentes in questo mezzo le cose di Cambray nella forma che più conveniva. E lasciatovi per governatore il mastro di campo Messia, egli poi se n' era venuto a Brusselles, raccoltovi con dimostrazioni di grandissimo onore per tanti vantaggi che avevano conseguiti l'armi del Re in questo breve tempo del suo governo. E doveva appunto finire allora, per la risoluzione presa dal Re di mandare in Fiandra il Cardinale Arciduca Alberto in luogo del fratello Ernesto defunto. Agli avvisi precorsi con lettere e con le voci che n' aveva divulgate la fama, erano succedute ben tosto ancora le nuove più certe, che di già il Cardinale fosse partito di Spagna, e con passaggio marittimo fosse giunto in Italia. Aveva egli di là poi seguitato il cammino per terra; ed uscito dalla Savoja, era entrato nella contea di Borgogna e nella Lorena, e giunto finalmente nel paese di Lucemburgo, s' era trattenuto alcuni giorni nella città di Namur, per dar tempo alla soldatesca venuta seco di raggiungerlo e d' accompagnarlo a Brusselles. Da lui s' erano condotti due terzi Spagnuoli sotto i mastri di campo Emmanuele di Vega e Giovanni Tesseda, un terzo Italiano dello Stato d' Urbino sotto il mastro di campo Alfonso d' Avalos, e certo numero ancora di fanti Napolitani, e parimente alcune compagnie di cavalli; e portava egli seco in particolare un milione e mezzo di

scudi in argento. Ma la soldatesca per l'orrore del verno e per altri disagi s'era poi tanto diminuita, che in Namur si giudicò necessario di fare una generale riforma, e servirsi di questa nuova al riempimento che bisognava alla vecchia. Prima che il Cardinale uscisse dalla provincia di Lucemburgo, venne a visitarlo il Duca Ernesto di Baviera Elettor di Colonia e Vescovo di Liege; e volle accompagnarlo a Namur, e di là poi anche a Brusselles. In Namur comparve il conte di Fuentes medesimamente con tutto il fiore della nobiltà che appresso di lui si trovava allora in Brusselles. Ma poco prima trasferitosi il Duca di Pastrana in Borgogna con molte compagnie di cavalli per assicurar meglio, come generale della cavalleria, la persona del Cardinale; arrivato egli poi nella terra di Lucemburgo, era venuto quasi subito a morte. Con la partita del Cardinale s'era contentato il Re di concedere la libertà intiera a Filippo Guglielmo figliuolo maggiore del Principe d'Oranges ucciso, e di lasciarlo tornare in Fiandra a godere i suoi beni, e quel luogo d'onore e di stima nella corte del Cardinale che si doveva alla sua qualità. Era stato egli custodito in Ispagna quasi 30 anni continui, sebbene con larghezza tale, che nella prigionia aveva potuto godere anche molta parte di libertà. Con tutto questo accompagnamento il Cardinale entrò in Brusselles verso la

metà di Febbrajo del nuovo anno 1596. Nè si può dire quanto grande fu da ogni parte il concorso per celebrarvi il suo arrivo, e con quanta magnificenza d' archi, di statue, d' inscrizioni e d'ogni altra più insolita pompa lo ricevesse particolarmente quella città. Quivi si trattenne alcuni giorni il Fuentes per dar pienamente al Cardinale tutte quelle informazioni che potevano esser più necessarie intorno al maneggio di quel governo. E licenziatosi poi da lui partì da Brusselles, e per l'istesso cammino passò in Italia, e subito ancora in Ispagna, dove il Re con grande onore l' aveva chiamato, e con sicurezza che ben tosto di nuovi e riguardevoli impieghi dovesse restar provveduto.

DELLA GUERRA DI FIANDRA DESCRITTA DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

Parte Terza. Libro Terzo.

SOMMARIO.

Dal Re di Francia vien posto l' assedio alla Fera. Entravi un picciol soccorso; e tratta il Cardinale Arciduca di voltarvisi con tutto l' esercito. Ma poi risolve di fare una diversione, e s' accampa d' improvviso intorno a Cales. Sito e conseguenze importanti di quella piazza. Acquistato il porto marittimo, vien reso al Cardinale

anche il borgo della terra, e poco dopo gli si rende la terra stessa. Viensi a pratica di porgli in mano similmente il castello. Nel qual tempo il Re vi manda soccorso; e perciò la gente regia di Spagna vi dà l'assalto, e con la forza ne fa l'acquisto. Voltasi il Cardinale poi contro la piazza d'Ardres, e la cinge strettamente da tutte le parti. Freme il Re della prima perdita, e del pericolo che gli soprastà di questa seconda. Non vuole con tutto ciò levarsi d'intorno alla Fera per trasferirsi al soccorso d'Ardres. Onde quasi ad un tempo egli perde questa piazza e ricupera l'altra. Quindi s'avvicina con tutte le sue forze al campo nemico, e cerca di tirarlo a battaglia. Sfugge il Cardinale d'avventurarvisi, e provvedute ben le piazze di nuovo acquistate, si ritira col resto del suo esercito nella provincia d'Artoys. Di là passa in quella di Fiandra, e fingendo prima di voler tentare altri assedj, fermasi nell'oppugnazione di Hulst. Descrivesi quella piazza, la sua campagna all'intorno, e tutto l'assedio con la resa che poi ne segue. Intanto nella frontiera di Piccardia vien rotto e preso il marchese di Barambone dal Maresciallo di Birone, e poco dopo in Brabante vien posto in fuga ed ucciso dal conte Maurizio il conte di Varas fratello del Barambone.

All'arrivo del Cardinale Arciduca in Brusselles voltaronsi da ogni parte gli occhi alle frontiere di Francia e di Fiandra, per l'opinion generale che ivi tra i due Re dovesse ardere con ogni maggiore sforzo la guerra. Non molto prima che il Cardinale fosse arrivato, ritrovavasi di già il Re di Francia nella provincia di Piccardia. Aveva egli sperato di poter ad un tempo e stabilirsi in Borgogna e soccorrer Cambray; non pensando che fosse per esser mai così grande nè l'infortunio del Balagnì nè la felicità del Fuentes per far succedere così presto il fine di quell'assedio. Intorno alle cose di Borgogna il Re aveva conseguito da quella parte ogni più favorevol successo. Perciocchè prevalendo infine all'armi il negozio, s'era aggiustato con lui il Duca d'Umena, lasciando il governo della Borgogna, e pigliando quello dell'isola di Francia in iscambio, con diverse altre condizioni che avevano soddisfatto pienamente all'Umena. Onde ritornato il Contestabile di Castiglia a Milano, era poi rimasa la Borgogna senz'armi, ed il Re aveva di già cominciato a godere in essa un'intiera ubbidienza. Quanto più dunque erano stati

grandi per lui da quella banda i vantaggi, tanto più gli dispiacevano quelli che s' erano riportati all' incontro dal Fuentes in Piccardia; ma sopra tutto l'affliggeva incredibilmente l' essere di nuovo caduta la città di Cambray nelle mani del Re di Spagna. Non aveva il Re di Francia allora forze molto gagliarde. Nondimeno erano tali, che da lui fu stimato di potere assediar la Fera, ed in breve tempo riportarne l' acquisto. Siede la Fera in sito fortissimo, perchè cinta quasi per tutto dalle paludi non vi si può avvicinare se non per due stretti lati. È posta assai dentro alla Piccardia. Onde il Duca di Parma l' aveva eletta per una delle migliori piazze che fossero in quella provincia, e che potessero più avvantaggiare i disegni del Re di Spagna per quella parte. Due sono gli aditi principali per dove si può entrar nella terra. Questi occupò subito il Re, e dopo aver chiuso l' uno e l' altro con buoni forti, andò compartendo all' intorno i quartieri. Comandava dentro alla piazza Alvaro Osorio Spagnuolo soldato di molta stima. Aveva egli seco un eletto presidio, e con larghezza di munizioni da guerra, ma con sì gran mancamento di vettovaglie, che non ricevendone ben presto ed in molta copia, non era possibile di sostenere lungamente l' assedio. Di ciò aveva notizia il Re. Onde lasciato ogni pensiero d' oppugnazione, egli si era risoluto di stringer la piazza sola-

mente per via d'assedio, sperando in questa maniera con l'impedir da ogni lato i soccorsi, e specialmente quei delle vettovaglie, che fosse per succedergli in breve tempo l'acquisto ch'egli si era proposto.

In tale stato si trovava la Fera, quando arrivò il Cardinale Arciduca a Brusselles. Dunque la prima deliberazione che nel Consiglio di guerra appresso di lui s'introdusse fu, se con tutte le forze si dovesse procurar di soccorrer la Fera, o pur con qualche diversione importante cercar di mettere in necessità il Re di levarsi da quell'assedio. Al soccorso opponevansi tante difficoltà, e si giudicavano così grandi, che non restava quasi alcuna speranza di superarle. Consideravasi, *che per esser la Fera sì addentro di Piccardia, veniva come pigliata in mezzo dalle piazze nemiche di San Quintino, di Han, di Guisa, di Peronna e d'altre ancora, le quali tutte erano molto ben presidiate e munite. Che perciò volendo il campo Spagnuolo avvicinarsi alla Fera, sarebbe costretto di lasciarsi più d'una di queste piazze alle spalle. Che in tal caso i nemici ad arbitrio loro potrebbono e scorrere la campagna e tagliar le strade e romper le vettovaglie e disturbare alla cavalleria specialmente i foraggi. Essere inaccessibile per cagione delle paludi, quasi da ogni parte la Fera; e gli aditi del più trattabil terreno custodirsi dal Re di Francia con buoni forti.*

Stringersi da lui per ogni altro lato sempre più quell' assedio, e concorrere ogni dì nuova gente al suo campo, il quale abbonderebbe, secondo il solito, particolarmente di cavalleria fioritissima. Quale speranza dunque potersi avere o d' approssimarsi alla Fera, o con l' accostarvisi, di potere introdurvi il necessario soccorso? Se già non si volesse ad un tempo e giungere ed assaltare il nemico dentro agli alloggiamenti suoi proprj. Ma con qual sicurezza di buon successo? trovandosi il Re dentro alle sue trincere per combattere o non combattere, secondo che più l'esortassero i suoi vantaggi? Che s' egli stimasse tali eziandio le sue forze da poter cimentarsi in campagna con le Spagnuole, niuna ragione o di guerra o di stato dover consentire, che s' avventurassero queste all' esito incerto d' una battaglia. Rotto il Re non penerebbe egli molto a rifar le sue. Ma seguendo il contrario, quanto difficoltà e spese proverebbe il Cardinale Arciduca nel far nuove levate di Spagnuoli, d' Italiani e d' altri stranieri, che d' ordinario formavano il principal corpo nell' esercito regio di Fiandra? Ed in caso d' una tal perdita, quanto più aspirerebbano dalla lor parte le provincie confederate al far nuovi acquisti? Apparivano così grandi queste opposizioni all' accennato soccorso, che di già le sentenze si voltavano al proporre qualche diversione ch' astringesse il

Re a levarsi d'intorno alla Fera; quando s'udì che per opera di Giorgio Basti quella piazza restava in modo vettovagliata, che per due mesi almeno poteva riputarsi ben provveduta. Poco innanzi era il Basti tornato in Fiandra con licenza di tempo breve concedutagli dall'Imperatore, il quale molto prima l'aveva impiegato nella guerra d'Ungheria contro il Turco. Non poteva esser maggiore l'esperienza da lui acquistata nell'armi e per sì lungo tempo speso nella guerra di Fiandra e per sì nobili impieghi, ne' quali s'era di lui servito particolarmente il Duca di Parma. Nell'ultime spedizioni del Duca in Francia aveva il Basti governata quasi sempre la cavalleria dell'esercito, ed in questa parte della milizia a cavallo non v'era in quel tempo chi più di lui fosse in pregio, nè chi meglio sapesse usarne o l'esecuzione o il comando. Avevagli dunque ordinato il Cardinale che dalla più vicina frontiera di Fiandra alla Fera, egli invigilasse a condurre qualche soccorso di vettovaglia in quel luogo; al qual effetto stavano disposti nella medesima frontiera 800 cavalli scelti, per mettere in groppa a ciascuno di loro un sacco di grano, e farlo con picciole barchette introdur nella Fera. Richiedevasi un gran secreto in questo disegno. Onde il Basti, fattolo intendere occultissimamente all'Osorio governator della piazza, e ragunati sotto altre finte in un subito gli 800

cavalli, con tanta celerità si ridusse vicino alla Fera, che potè venire felicemente all'esecuzion del soccorso. Il concerto fra lui e l'Osorio era stato, ch'ad un tempo prefisso il Basti s'accosterebbe ad un lato ove la palude era più acquosa, e che l'Osorio con quel maggior numero che gli fosse possibile di barchette, facesse levar dalla ripa il grano e condurlo dentro alla piazza. E così appunto seguì. Nè si può credere con quanta lode ed onore del Basti, per essere stato egli poco meno di 40 ore continue a cavallo; e per aver saputo così ben pigliare il tempo, così bene ingannare prima i suoi e meglio poi ancora i nemici, e tornar finalmente senza perdita pure d'un uomo solo; anzi con l'aver egli disfatto certo numero de' nemici che volevano fargli opposizione al ritorno.

Questo picciol soccorso diede qualche speranza che si potesse vederne effettuato alcun altro maggiore. Ma risorgendo pur le medesime opposizioni di prima, e saputosi che il Re faceva sempre più fortificare i quartieri, e che ogni dì più invigorivano le sue forze, cominciò il Cardinale a restar persuaso di tentar qualche diversione importante, e su questo punto nel Consiglio di guerra si vennero a fermar le sentenze. Altri consigliavano che si mettesse l'assedio a Peronna, altri a San Quintino, ed altri ad altre piazze là intorno. Aveva un'informazione esattissima d'ogni angolo

e d'ogni passo della provincia il mastro di campo general Roua, per le tante occasioni che, durante la Lega, gli s' erano presentate di maneggiarvisi. Più d'ogni altro si mostrava egli contrario al soccorso, e più di tutti consigliava la diversione. E volendo aprire sopra di ciò liberamente al Cardinale i suoi sensi, ma con la segretezza che richiedeva una materia così gelosa, trovato il tempo gli parlò in camera, presenti alcuni pochi altri, nella forma che segue. *Trattasi ora, Serenissimo Principe, o di soccorrere a dirittura con tutte le forze del campo regio la Fera, o di tentare una diversione di tal qualità, che il Re di Francia venga a ricevere danno maggior che servizio, quand' egli non voglia abbandonar quell' assedio. Intorno alle difficoltà del soccorso di già s' è consultato abbastanza. E veramente son così grandi, che non si può sperare in modo alcuno di superarle. Perdasi dunque la Fera, purchè all' incontro s' acquisti un' altra piazza, la quale con usura porti seco la ricompensa d' un tal danno. Importava, anch' io lo confesso, durante la Lega ed il fuoco civile di Francia, il posseder la Fera insieme con altre piazze nella provincia di Piccardia. Ma ora ch' è mancato ogni vestigio di Lega, ed ormai ogni reliquia ancora di movimento civile, e che da tante piazze vien coperta verso la frontiera di Fiandra la Fera, che vantaggio conside-*

rabile può risultarne, quando il Re possa tuttavia pur goderla? Anzi quanto grandi saranno sempre le fatiche e le spese per conservarla? Rimanga dunque il Re a quell' assedio, e vengasi dalla parte nostra alla diversione; ma, come ho detto, sia tale, che l' acquisto da farsi prevaglia di gran lunga alla perdita che di già può temersi. Io non propongo a Vostra Altezza nè Peronna nè San Quintino nè alcuna delle altre piazze, ond' è circondata la Fera. Ciascuna di quelle o si può giudicare uguale, o più tosto inferiore a questa. Ad un' altra io vi chiamo di tanto maggior conseguenza, che sola può essere posta in contrappeso di tutte quelle. A Cales io vi chiamo. A Cales, porto marittimo, chiave del canal d' Inghilterra, che in poche ore dà il passaggio in quell' isola, ed in poche più lo dà in Zelanda ed in Olanda; che per mare potrà ricevere con tanta comodità i soccorsi di Spagna, e che senza dubbio sarà la più fiera spina, con la quale si trafigga al presente la Francia. Temesi ogni altra cosa da quella parte fuor che il vedere assediato Cales. Debolissimo è il capo che vi si trova al comando; non meno debole ancora il presidio, ed in debolezza uguale vi sarà ogni altra più necessaria provvisione per la difesa. Questa è la diversion ch' io propongo. Nell' imprese di questa sorte richiedesi prima un sommo segreto in risolverle, e poi una somma ce-

lerità in eseguirle. *Dunque bisogna che Vostra Altezza abbia fatto occupare intorno a Cales ogni passo, avanti che i nemici ne abbiano alcuno immaginabil sentore. Altrimenti volerebbonvi subito per terra e per mare i soccorsi; e verrebbe in tal modo a restar prima rotta, che cominciata l'impresa. All'incontro, guadagnati subito i passi, o che la mia esperienza militare m'inganna, o che in pochi giorni entreranno in Cales l'armi vostre e le vostre insegne.* Mostrò il Cardinale che gli piacesse grandemente la diversione proposta; e dagli altri, che si trovavano allora con lui, e ch'erano de' primi capi dell'armi in Fiandra, fu pienamente ancora approvata. Quindi si trattò d'eseguirla, e determinò il Cardinale che dal Rona, il quale n'aveva dato il consiglio, ne venisse parimente l'esecuzione. Ma per occultarla più che fosse possibile, pubblicossi di volere ad ogni modo soccorrer la Fera, o tentare qualche diversione là intorno. A quest'effetto s'elesse Valenziana per piazza d'arme, città delle più vicine a quella frontiera; e dopo essersi fatta quivi una larghissima provvisione di vettovaglie, si fece marciare a quella volta l'esercito, ch'era de' più fioriti che la Fiandra avesse veduti gran tempo innanzi. Componevasi di 5 mila Spagnuoli, 1500 Italiani, 1000 Borgognoni, 1000 Hibernesi, 2500 Alemanni e 6 mila Valloni, tutta fanteria molto eletta; e vi

s' aggiungevano 3500 cavalli, computate le bande ordinarie di Fiandra, che venivano adoperate in quell' occasione. Trovossi il Cardinale sul principio d'Aprile con la maggior parte dell' esercito in Valenziana, ed ordinò che si facessero varie mosse per confondere tanto più il Re di Francia, e lasciarlo incerto del più vero diseguo ch'egli abbracciava. Quindi con somma celerità e segretezza spedì il Rona verso Cales coi mastri di campo Luigi di Velasco, Alonso di Mendozza, la Barlotta ed il conte di Bucoy; i due primi Spagnuoli coi terzi loro, e gli altri due Valloni pur coi terzi della loro nazione, accompagnando questa fanteria con 400 cavalli. Giace Cales sopra il margine del canale che divide la Francia dall' Inghilterra, ed in quel sito che più avvicina l'un regno all'altro. Questa piazza fu l' ultima onde fossero scacciati gl'Inglesi, dopo essersi da lor posseduta sì lungo tempo la Normandia con tante altre provincie di Francia. Come il racquisto fattone da Francesi allora si riputò di somma importanza; così poi s'era procurato di assicurarne sempre più la conservazione. Ma sopravvenute le discordie civili del regno, non era stato Cales più felice dell' altre piazze, che tutte quasi in mano a' privati per lor fini proprj, non avevano potuto essere conservate nel modo che richiedeva il pubblico servizio del regno e della corona. Non si trovava allora perciò quella

piazza così ben fornita di fianchi, di terrapieno e d'altre provvisioni da guerra, come sarebbe stato necessario per sua difesa. Cales non è luogo di molto giro, nè molto abitato. Ma vi fiorisce nondimeno il commercio per la comodità che ne porge la sua situazione. Ha un borgo debolmente munito che guarda il mare, ed un castello di quattro baluardi che domina il porto. Verso terra poi il ricinto si trova più o meno fortificato, secondo che più o meno i siti l'han conceduto. Dalla sponda in cui giace il luogo sporgesi in mare, e poi ripiegasi verso terra un gran banco d'arena, che ridotto a maggior perfezione dall'arte forma il porto accennato, e lo rende uno de' migliori ch'abbia il canale. Sulla punta, dove termina il banco, sorge un'antica torre chiamata il Rishan, dalla quale vien dominata la bocca del porto; e d'ordinario la torre si custodisce gelosamente. Più dentro terra, in distanza da Cales un quarto di lega, trovasi un passo di gran conseguenza nominato Niulet, per occasione d'un ponte ch'apre e chiude l'adito dalla parte di terra per venire alla piazza. Quivi pur anche da certa torre vien guardato quel passo. Gli altri siti all'intorno per lo più sono bassi ed acquosi; onde vi rimane poca parte di campagna che sia trattabile. Aveva goduto il governo di quella piazza molti anni il signor di Gordan soldato di valore e di stima; e

per considerazione di stato più che di merito gli era succeduto poi un nipote suo chiamato il signor di Bidossan. Questi, giovane d'anni e più ancor d'esperienza, non aveva usata la cura che bisognava per mantener ben munita e provveduta la piazza; ed allora non vi si trovavano più di 600 soldati in presidio. Partito il Rona da Valenziana con la gente assegnatagli, s'avvicinò a Cales tanto improvvisamente, che l'assalire e l'occupare la torre di Niulet fu, si può dire, ad un tempo stesso. Era munita la torre d'un forticello, ma il tutto con tal debolezza si custodiva, che l'assalto non trovò quasi resistenza d'alcuna sorte. Dopo avere acquistato quel passo non differì punto il Rona a voltarsi contro la torre del Risban, che signoreggia, come s'è detto, la bocca del porto. Quivi riuscì alquanto maggiore il contrasto. Ma nondimeno presentatasi appena contro il presidio l'artiglieria, ed uccisi alcuni de' difensori, gli altri s'avvilirono in modo, che il Risban pur similmente in poche ore fu occupato dal Rona. Non aveva egli stesso creduto mai che l'uno e l'altro acquisto gli succedesse tanto felicemente. E senza dubbio se o l'uno o l'altro passo da' Francesi fosse stato meglio custodito e difeso, entrava subito in Cales tal soccorso, che non poteva rimanere quasi più alcuna speranza di sforzar quella piazza. A Cales è vicina Bologna su quel mare stesso intorno a sei

leghe. Di là furono in gran diligenza spediti alcuni vascelli con gente per soccorrer la piazza; e poco dopo ne comparvero molti altri ancora d'Inghilterra e d'Olanda al medesimo effetto. Ma s'era fortificato nel Risban di già il Rona in maniera, ch'a tutti ne rimase impedito l'ingresso.

Avvisato che fu il Cardinale di questo principio così felice, levossi incontanente da Valenziana; e fatta raccogliere insieme la gente, che per cagione delle accennate mosse in più lati s'era divisa, quasi tutta la ridusse intorno a Cales. Dunque ristretta per ogni parte la piazza, cominciossi a battere il borgo furiosamente. Per andare all'assalto era necessario di guazzare un pezzo di sito basso, dove giungeva l'alta marea, sicchè bisognava aspettar che fosse calata. Nell'alba del giorno principiossi la batteria, nè passarono molte ore che furono gettate più di 30 braccia di muro a terra. Toccava l'assalto alla fanteria del Mendozza, e con lui erano parimente alcune compagnie dei terzi, a' quali comandavano il Velasco e la Barlotta. Nè la marea fu appena abbassata, che si mossero con gran risoluzione gli assalitori; ma trovarono sì debole resistenza, che quasi subito s'impadronirono del borgo. Di là voltossi poi la batteria contro la terra, che debolmente munita anch'essa da quella parte, cominciò a parlamentare; e le condizioni stabilite furono, che dalla terra

potesse il governatore passar con tutta la gente e con tutte le robe ch' egli volesse dentro al castello; lasciando però nella terra le munizioni e le vettovaglie che allora vi si trovavano. Ma non riputandosi più sicuro egli poi nel castello, parlamentò pur anche di nuovo; e gli furon conceduti sei giorni di tempo a rendersi, dentro a' quali potesse ricever soccorso, e non lo ricevendo, avesse con tutta la sua gente a ritirarsi per terra o per mare a Bologna. Intanto furon sospese l' armi, e si convenne dall' una e dall' altra parte che ne' sei giorni fosse libero a ciascheduna il far tutti i lavori che si volessero. Alla qual convenzione scambievolmente inclinossi, per ogni caso, che giungendo soccorso al castello nel tempo accennato, quei di dentro avessero potuto legittimamente difenderlo; e quei di fuori si fossero trovati, come prima, in necessità d' oppugnarlo. Onde si vide subito dalla parte di fuori aprir le trincere, disporsi le batterie, e prepararsi tutto ciò che poteva più dar vantaggio agli assalti. Da quei del castello piantossi all' incontro una gran mezza luna, dov' era più necessario d' opporla, dirizzaronsi due piateforme in siti pur anche opportuni, terrapienossi meglio quella parte di muro che doveva esser battuto, e s' aggiunsero tutti gli altri lavori, che potevano più invigorir la difesa. E perchè si facevano queste operazioni senza contrasto alcuno, perciò non

si videro mai in quel genere le più bene intese e le più perfette. E veramente pochi altri assedj avranno portata con loro una sì gran novità. In questo dalla parte di fuori oltre alla gente che lavorava, tutto il resto dell' altra stava con grandissima quiete a mirare i lavori degli assediati. E dall' alttro canto quei del castello facevano su le mura come una scena continua di spettatori nell'osservare con l' istessa attenzione e riposo tutto quel che operavano gli assedianti. In maniera che un tale spettacolo pareva quasi finto e non vero; e che si facesse per uno de' soliti trattenimenti coi quali si festeggian le paci, e non per necessaria occasione che portasse allora seco veramente la guerra. Intanto si era commosso il Re di Francia incredibilmente nel considerare il pericolo che gli soprastava di perder Cales, quando non fosse ben tosto soccorso il castello. Sul primo avviso dell' acquisto che il Roua aveva fatto della torre di Niulet e dell' altra del Risban, s' era levato il Re dalla Fera, e con 1000 cavalli soli s' era trasferito rapidamente a Bologna per trovarsi vicino a Cales, e dar gli ordini che più convenissero per difesa di quella piazza. Non aveva egli voluto abbandonare il suo assedio, sapendo che per difetto di vettovaglie non poteva la Fera tardar molto a cadergli in mano. E perchè dall' altra parte aveva creduto che il borgo e la terra di Cales dovessero fare molto

maggior resistenza; perciò s' era persuaso di potere in modo soccorrere quella piazza, che non avesse così facilmente a seguirne la perdita. Ma veduti i progressi che aveva fatti in un subito il Cardinale, e che restava il castello ancora in tanto pericolo, si cruciava il Re sommamente di trovarsi in termine, che non potesse con piene forze tentare il soccorso; e che le troppo deboli non fossero per bastare ad effettuarlo. Era passato di già il quarto giorno de' sei conceduti al potersi ricever soccorso dentro al castello. Onde il Re non volendo lasciare prova alcuna intentata per conservarlo, risolvè di spedire quanto più nascosamente fosse possibile da Bologna a Cales 300 uomini eletti, con risoluzione che arrischiandosi ad ogni pericolo, dovessero in tutti i modi o penetrar nel castello o morire nel contrasto. Volle il Re che entrassero in questo numero molti capitani ed officiali di conosciuto valore, e diede loro per capo il signor di Campagnola soldato di stima grande, e ch' era governatore di Bologna. Partì il Campagnola, e giunto vicino a Cales mezza lega due ore innanzi giorno, s' avviò per entrar nel castello. La difficoltà maggiore consisteva nel superare certi siti bassi dove giungeva il mare, e ch' erano custoditi da un forte, nel qual stava di guardia il marchese di Trevico Napolitano col suo terzo dell' istessa nazione. Ma ebbero tal fortuna i Francesi nell' ab-

bassamento della marea, e tale dall' altra parte fu la trascuraggine usata nel forte, che il Campagnola con tutti i suoi entrò senz' alcun ostacolo nel castello. Quivi egli espose le commissioni del Re, concludendo che bisognava o sostenere il castello o morirvi nella difesa. Che sostenendolo per qualche spazio di tempo il Re sarebbe venuto in persona con piene forze a soccorrerlo. E che in ciò si mostrava sì risoluto, che avrebbe usato ogni sforzo immaginabile per farne seguire quanto prima l' esecuzione. Diedero grand' animo queste parole. Onde il governatore Bidossan col presidio e col resto degli abitanti assicurò il Campagnola, che tutti avrebbono fatta ogni più costante difesa. Dagli andamenti che si videro nel castello, s' era sospettato nel campo Spagnuolo che vi si fosse ricevuto qualche soccorso; e quando il Cardinale n' ebbe maggior notizia, ne fece un gran risentimento contro il Trevico. Nondimeno per assicurarsene di vantaggio, avvicinandosi il fine ormai de' sei giorni, mandò il Cardinale dentro al castello a fare istanza che secondo la convenzione dovesse il governatore effettuare la resa. Al che da lui fu risposto, che senza violar la sua fede gli restava una piena libertà di difenderlo, avendo ricevuto soccorso e di forze tali, che sperava di poter molto ben farlo. Uscita questa dichiarazione si prepararono quei di fuori con ogni ardore all' assalto,

e quei di dentro similmente con ogni franchezza d'animo alla difesa. E fra queste preparazioni terminò appunto il dì sesto. Dunque spuntato appena il giorno che seguitò, principiossi a battere furiosamente dalla parte di fuori il castello; e fu dirizzata la batteria principale contro la faccia del baluardo maggiore che più dominava il porto. A levar le difese nel tempo stesso furono applicati ancora molti pezzi d'artiglierie. Onde la tempesta riuscì tanto fiera, e continuò per tante ore, che venuta rovinosamente per terra la maggior parte di quella faccia del baluardo, gli oppugnatori stimarono di poter andare all'assalto. Nel medesimo tempo avevano adoperate incessantemente le artiglierie loro quei del castello, e con viva oppugnazione ricevuti i nemici, nacque subito fra l'una e l'altra parte un atroce conflitto. Erano Spagnuoli e Valloni gli assalitori, coi mastri di campo loro Mendozza, Velasco e Barlotta. E gareggiando i capi nel dar esempio, ed all'incontro l'un soldato con l'altro nell'imitargli, non poteva esser più vigoroso il combattimento da questa banda. Sostennero quei di dentro nondimeno il primo impeto così arditamente, che non potendo quei di fuori montar su la breccia, furono ributtati. Ma nel tempo stesso del cedere infiammati dalla vergogna d'aver ceduto, e perciò tornando subito e più fieramente di prima all'assalto, rinnovarono

di maniera il combattere, che riuscì loro quasi ad un punto e di salir su la breccia e di piantarvi le insegne, ed alla mescolata coi difensori d'entrar nel castello. In questa rinnovazione d'assalto rimase ucciso il governatore Bidossan con molti capitani e molti altri de' più valorosi soldati che si trovassero a quella difesa. Nel rimanente sfogossi il furor militare, lasciandosi a pochi la vita; fra i quali fu il Campagnola. Dal sangue si venne poi subito al sacco. E benchè non corrispondesse all'aspettazione, giudicossi nondimeno che ascendesse a più di 500 mila scudi in valor di robe, oltre ad una quantità molto considerabile di vettovaglie e di munizioni che vi furono guadagnate. Degli assalitori mancarono molti capitani ed officiali dell'una e dell'altra nazione; e la perdita maggiore fu del conte Pacchiotto Italiano, Ingegnere maggiore del campo Spagnuolo, che per desiderio d'onore volle trovarsi anch'egli all'assalto, e vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Così in meno di venti giorni Cales una delle prime piazze di Francia, venne con sì debol contrasto a cadere sotto l'armi del Re di Spagna. Quasi subito si resero ancora al signor di Rona Guines ed Hames luoghi amendue vicini a Cales, il primo di qualche considerazione, ed il secondo assai più debole e da non far resistenza alcuna. Trattennesi il Cardinale dieci giorni in Cales per lasciar ben munita

e ben provveduta la piazza, alla cui ricuperazione pareva che si volessero accingere con grand' apparato di forze marittime, la Regina d' Inghilterra e le provincie d'Olanda e Zelanda, per essersi dall' una e dall' altra parte stimata quasi più grave alle cose lor quella perdita, che agli interessi proprj del Re di Francia.

Ricevutasi dal Re una sì alta percossa, era egli tornato in diligenza all' assedio suo intorno alla Fera, per condurlo a fin quanto prima, ed impedire in ogni maniera che non v' entrasse alcun nuovo soccorso di vettovaglie. Prima di partir da Bologna aveva però assicurata da ogni pericolo quella piazza, e fornite ancor largamente di presidio e d' ogni altra provvisione necessaria quelle di Monstreul e d'Ardres; ma particolarmente quest' ultima, come la più vicina a Cales, e contro la quale più si poteva temere che fosse per voltarsi il campo Spagnuolo. Nè rimase egli ingannato. Perciocchè dopo varie consulte, dispostosi il Cardinale, secondo il consiglio tuttavia pur del Rona, a voltarsi contro Ardres, dalla cui vicinanza avrebbe potuto esser continuamente infestato Cales, fece muovere a quella volta l' esercito, e nel principio di Maggio accampovvisi intorno. E collocata la terra d'Ardres fra una valle molto più lunga che larga, in distanza da Cales poco più di tre leghe. Dalla pianura s' alza alquanto il suo sito, e poco lungi

da certa parte s' abbassa la campagna in maniera, che ritiene ivi molto più dell'acquoso che dell'asciutto. È luogo di picciol ambito, ma forte per natura di sito e per industria ancora di mano. Nel più alto spiccasi dalla terra un borgo, il quale prima debolmente fortificato, avevano allora i soldati del presidio coi terrazzani del luogo assai ben munito. Era governatore della piazza il signor d'Anneburgh soldato di molta riputazione; e vi si trovavano di presidio intorno a 2 mila fanti e 150 cavalli con buona provvisione di quanto bisognava per la difesa. E per avvantaggiarla ancor maggiormente vi era entrato il marchese di Belin luogotenente regio di Piccardia, e con lui il signor di Monluc giovane d' anni, ma de' più stimati in valore che avesse la Francia in quel tempo. Dell' assedio riteneva la principal cura il Rona. Ond'egli distribuiti ben prima ed assicurati i quartieri, cominciò a farsi innanzi con le trincere. Conducevansi da principio contro la terra. Ma il Rona giudicò meglio poi di fare ogni sforzo per guadagnare il borgo, dal cui acquisto vedevasi che molto più agevolmente sarebbe seguito quel della piazza. Con frequenti sortite s' opponevano intanto con ogni ardore gli assediati, e quasi sempre n' era capo il Monluc. Nè minore era l' opposizione che si faceva dall' artiglierie collocate sopra le mura; onde molto grave riusciva il danno

che nell'uno e nell'altro modo ne riceve-vano quei di fuori. Nondimeno superandosi da loro tutte le difficoltà, s'andarono stringendo sempre più intorno al borgo, e rimasto ucciso il Monluc da un tiro d'artiglieria, cominciò a vedersi un notabil mancamento d'animo in quei di dentro. Venutosi finalmente alle batterie, ne fu sollecitato dal Rona con ogni diligenza l'effetto, per timore che il Re sbrigatosi dalla Fera ed unito il suo esercito, non fosse a tempo di soccorrere Ardres, come si vedeva chiaramente essere il fine suo. Ma il borgo era sì ben difeso, che le batterie non vi facevano tutto il progresso che la strettezza del tempo avrebbe richiesto. Fra il borgo e la terra aprivasi certo cammino segreto, che si comunicava poi alla campagna di fuori, e che poco era noto ad altri, che agli abitanti i quali più frequentavan quel sito. Ebbe di ciò notizia il mastro di campo Tesseda Spagnuolo per via d'un soldato Vallone che aveva praticato il luogo in altre occorrenze. Propose dunque al Cardinale il Tesseda, che di notte improvvisamente per quella via si sarebbe potuto entrare nel borgo ed impadronirsene, e fece istanza che a lui fosse conceduta l'esecuzion del disegno. Alla proposta ed all'istanza inclinò il Cardinale. Onde il Tesseda la notte seguente presi con sè 1000 fanti parte Spagnuoli e parte Valloni, s'incamminò al luogo accennato. Per divertir-

ne tanto più i difensori, si toccò un'arma viva da un'altra banda contro la piazza e contro il borgo stesso da quella parte di fuori ov' erano disposte le batterie. Concorsi in quei lati con molta prontezza i nemici, passò innanzi allora il Tesseda, e cominciò a penetrar con la sua gente nel borgo. Ma di ciò fatti accorti i nemici voltarono subito colà tutta l' opposizion loro, in modo che per un pezzo fu combattuto ostinatamente dall' una e dall' altra parte, sinchè rinvigorito di nuove forze il Tesseda spuntò bene addentro nel borgo, e costrinse finalmente i nemici a levarsene ed a' ridursi dentro alla terra. Il che seguì con un infortunio che rese loro tanto più grave la perdita. E fu, che troppo frettolosamente lasciata cadere la saracinesca da quei della porta, per dubbio che nella terra con gli assaliti non entrassero alla mescolata gli assalitori, vennero a restarne esclusi ben 200 di quelli che miseramente poi subito furono tagliati a pezzi da questi. Guadagnato il vantaggio del borgo, voltò il Rona subito le batterie contro la terra. E per farle più spaventevoli furono condotti da Cales alcuni grossi cannoni e collocati nella batteria principale. Contro le difese ne furono piantati molti altri di varie sorti, in modo che veniva preparata una delle più fiere tempeste contro la piazza, che si fossero provate gran tempo innanzi per occasione d' altri asse-

dj. Fra il marchese di Belin ed il governatore del luogo disputavasi intanto se più convenisse o di fare ogni prova per sostenere l' assalto, che dopo le batterie doveva aspettarsi contro la piazza, o di non mettersi a tal cimento, giacchè poteva restarne sì incerta e sì pericolosa la riuscita. Era d' opinione il governatore che si avesse in ogni modo a fare ogni sforzo per sostener la difesa quanto più si potesse, dicendo che la piazza era ben provveduta. Che il presidio non poteva essere meglio animato. E che intanto il Re liberatosi dalla Fera, sarebbe venuto indubitatamente in persona al soccorso d'Ardres. Nel medesimo senso concorrevano i capitani, e con ardir grande ancora i soldati. Ma il Belin sentiva in contrario. Mostrava egli che venendosi alla prova non sarebbe sostenuto l' assalto. Che si perderebbe la maggior parte di soldati sì valorosi; e ch' era molto meglio per servizio del Re il conservargli, che il perdergli. Non ammettevansi nè dal governatore nè dal presidio queste ragioni. Ma procedendo il Belin con autorità, che tutta si vedeva nascere da timore, volle in ogni modo che senz'aspettar pur un tiro solo d' artiglieria, si trattasse di render la piazza. Dimandò prima, che potesse inviar uno al Re. Ma ributtato dalla richiesta, consentì finalmente alla resa con quei più onorevoli patti ch' egli potè conseguire. Uscirono con lui 1500 soldati. Nè si può

esprimere quanto sdegno mostrasse il Re d' una tal azione e per sè stessa, e perchè venutagli appunto allora in mano la Fera, aveva fermamente sperato di costringere il campo Spagnuolo a lasciare l' assedio d'Ardres; o non volendo levarsene, a venire in campagna seco necessariamente a battaglia. E senza dubbio erano in modo cresciute di già le sue forze, ch' egli con gran fondamento poteva sperare o l' uno o l' altro successo. Voleva andare il Belin a giustificarsi. Ma il Re in luogo di riceverlo, fu in pensiero di fargli levare ignominiosamente la vita; sebben poi mitigato lo sdegno, mitigò insieme la pena, rilegandolo solamente fuor della corte.

Intanto quei della Fera costretti dall' ultime necessità della fame, non avevano potuto differire più lungamente la resa di quella piazza. Per levarsi di là il Re quanto prima, e giungere al soccorso d'Ardres il più presto ch' egli avesse potuto, era condesceso ad ogni più onorevol partito che si fosse desiderato da loro nell' esecuzion della resa. Ma perdutosi Ardres, e cruccioso il Re sempre più di questo successo, appariva una fluttuazion molto grande ne' suoi pensieri, non sapendo egli in qual risoluzione dovesse fermarsi. Erano le sue forze allora molto potenti, perchè non aveva meno di 18 mila fanti e 6 mila cavalli, col fior de'più grandi del regno, e d' altra nobiltà numerosa che in quel tempo l' ac-

compagnava. Il suo fine sarebbe stato di ricuperare o Cales o qualch' altra delle piazze perdute. Ma vedevasi che ogni assedio sarebbe costato spesa grande e gran tempo. Ed il Re si trovava allora sì esausto di danari, e la provincia di Piccardia tra l' altre sì consumata dagli eserciti tante volte alloggiati in essa, che per l'una e per l' altra considerazione non era possibile di sostentar molto sì grosse forze, nè di valersene per alcun determinato e lungo disegno. Prese egli dunque risoluzione col parere de' suoi capitani d' accostarsi all' esercito del Cardinale Arciduca, e procurar per tutte le vie di tirarlo a battaglia. Ma erano molto diversi i fini del Cardinale. Perciocchè informato a pieno di quelli che aveva il Re, e conoscendosi di gran lunga inferiore di gente, per essere stato costretto a fornire di vigorosi presidj le piazze acquistate, giudicava che potesse bastargli d' assicurar queste, e sfuggire nel resto ogni combattimento in campagna. Erano stati molto gravi ancora i disagi che la sua gente aveva sofferti in queste ultime spedizioni. In modo che volendo egli con alloggiamenti più comodi ristorarla, determinò di ridursi dentro al paese d'Artoys; e passato in Santo Omero egli stesso distribuì l' esercito in varj luoghi all' intorno, lasciata prima ben fornita quella parte della frontiera di Francia, che si trovava allora sotto l' armi del Re di Spagna. Veduto

ch'ebbe ciò il Re di Francia, risolvè di licenziare la nobiltà che lo seguitava; e lasciato il Marescial di Birone con 4 mila fanti e 600 cavalli per sicurezza delle sue piazze più gelose di Piccardia, egli per altri importanti affari si condusse a Parigi. Mentre il Cardinale Arciduca stava divertito in Francia nelle imprese accennate, presero quella occasione le Provincie Unite di Fiandra, e con 800 cavalli fecero scorrere ed infestar da più lati il Brabante. Ma trovata assai presto l'opposizione che bisognava, e particolarmente degli ammutinati Italiani, che da Telimone spinsero la maggior parte de' loro cavalli contro quei de' nemici, la scorreria durò poco, e ne riuscì debole ancora il danno. Frattanto il Cardinale fece levare 3 mila Valloni ed altrettanti Alemanni per supplire alla gente mancata ed a quella che nelle piazze di Francia s'era distribuita. Avrebbe desiderato sommamente la provincia propria di Fiandra, ch' egli facesse l'impresa d'Ostenden; luogo forte sul mare, e dal cui sito riceveva grandissimo danno tutto il paese all' intorno fra terra. Mostravasi dal Cardinale non minor desiderio d' acquistare una piazza tale; e per dar segni di ciò alla provincia si trasferì egli stesso a Neuporto, che è lontano tre ore sole da Ostenden, e quivi più da vicino fece con gran diligenza esaminar le qualità della piazza. Ma giudicandosi, che del tutto fosse impossibile di

levarle il soccorso, e che per esser vicinissima alla Zelanda, potesse a tutti i momenti riceverlo, parve al Cardinale che non fosse impresa da riuscire, e che perciò in alcun modo non si dovesse tentare. Dall' altra parte non volendo egli perder la state senza impiegare in qualche nuova spedizione l' esercito, giudicò bene d' intendere, quali fossero intorno a ciò le opinioni del consiglio di guerra. Alcuni proponevano l' assedio d' Hulst nella provincia propria di Fiandra, e per l' importanza d' un tale acquisto e per soddisfare in qualche parte a quella provincia, da che non era possibile di compiacerla nell' impresa d' Ostenden. Altri mettevano in considerazione le piazze di Berghes al Som o di S. Gertrudembergh o di Bredà, tutte situate in Brabante. A Bredà, per trovarsi più dentro terra, si potevano più facilmente impedire i soccorsi. Ma nel resto era luogo sì ben munito e per qualsivoglia più lunga resistenza sì ben provveduto, che si antivedevano difficoltà gravissime in poter condurre a fin quell' assedio. Gli altri accennati tre luoghi erano in sito di tal natura, che per la comodità o di canali o di fiumi godendo una vicinanza opportunissima con l' Olanda e con la Zelanda, rendevano sommamente difficile il potersi vietare a' nemici che non gli soccorressero quasi a lor voglia da quelle parti.

Librate le difficoltà de' proposti assedj

e la speranza di poter superarle, fu risoluto finalmente dal Cardinale di stringere Hulst, e d' usare ogni sforzo per far cadere in man sua quella piazza. Nella parte Orientale, dove termina la provincia di Fiandra, e dove con l' interposizion della Schelda s' unisce al Brabante, giace un territorio di picciol ambito, chiamato in nostra lingua il paese di Vas. Da Oriente questo paese ha per suo confine la Schelda, ritenendo ivi tuttavia quella riviera il medesimo nome. Da Settentrione finisce nell' Honte, ramo pur della Schelda, ma di già sì allargato e sì vicino a disperdersi in mare, che può chiamarsi piuttosto seno di mare, che ramo di fiume. Da Ponente e Mezzodì guarda poi la campagna più addentro, e non s' allontana molto in particolare dal territorio di Gante. Ha molti grossi villaggi il paese di Vas, e qualche luogo murato ancora; e benchè in sito bassissimo, gode nondimeno molte comodità e per la natura di se medesimo, e per l'industria che vi aggiungono gli abitanti. Siedevi quasi in mezzo la terra d'Hulst ch' è di poco giro, ma di buon traffico; e per l' altre sue circostanze la prima di quel paese. Cinque anni avanti l'aveva acquistata il conte Maurizio, mentre il Duca di Parma stava o divertito o per divertirsi nelle spedizioni di Francia, come allora si narrò pienamente. Oltre alla qualità del suo sito e a qualche operazione di mano che la rendevano

piazza considerabile ancora in quel tempo, s'erano poi dagli Stati Uniti accresciute le sue fortificazioni in varie maniere, fiancheggiandole meglio dove più richiedeva il bisogno, alzandovi alcune piateforme in siti opportuni, cavando per tutto buoni fossi, e rendendogli più sicuri con palificate e con ogni altro più bene inteso lavoro all'intorno. Ma non soddisfacendosi d'aver fortificata sì vantaggiosamente la terra, vollero anche rendere inaccessibile, per quanto potessero, in gran parte il paese. Determinarono perciò d'isolarlo fra due larghi canali, e a questo effetto ne fu cavato uno che sboccasse nella Schelda, e l'altro nell'Honte. Quello era a dirittura del gran forte lor di Lilò, che giace su l'altra ripa. E questo s'avvicinava più alla Zelanda, con ugual disegno però di ricever facilmente dall'una e dall'altra parte i soccorsi che bisognassero; al qual fine si piantarono due forti per assicurar le due sboccature, col nome di Nassau a quello verso Lillò, e di Maurizio all'altro verso Zelanda. Per via d'amendue i canali nell'alta marea facevasi poi inondar la campagna, e venivasi a renderla quasi intrattabile del tutto in questa maniera. Assicurata bene la terra d'Hulst col paese circostante nel modo che s'è riferito, assegnarono le provincie confederate un grosso presidio, non tanto a custodir quella piazza, quanto a scorrere tutto il paese del Re all'intorno, per trar-

ne o larghe contribuzioni d'accordo, o più larghe prede ove non si volesse contribuire amichevolmente. Cominciossi a provar questo danno sino a tempo dell'Arciduca Ernesto e del conte di Fuentes. Onde per frenare in qualche modo le scorrerie, furono collocati allora due forti principali sulle ripe della Schelda voltate verso il paese di Vas; e chiamaronsi l'uno il forte d'Austria, e l'altro di Fuentes, e a questi due se n'aggiunse qualch'altro minore più addentro in quei siti che si riputarono più opportuni. Alzati che furono questi forti, se ne contrapposero alcuni similmente da' nemici per la lor parte. Due ne piantarono sull'argine del canale vicino che sboccava dentro alla Schelda; e per maggior sicurezza dell'uno e dell'altro ne alzarono in mezzo un minore. All'uno de' due maggiori diedero nome di Morval, e all'altro di Rape; e quello ch'era nel mezzo e che poteva chiamarsi piuttosto ridotto che forte, nominarono picciol Rape. Salvato l'alzamento solo dell'argine che bastava per la costruzione de' forti, (e fu quello verso la terra d'Hulst) il rimanente di qua e di là fu intieramente spianato per far l'inondazione maggiore, e maggiori le difficoltà che trovassero i due principali forti accennati d'Austria e di Fuentes, o nell'impedire le scorrerie del presidio, o nell'intraprendere qualunque altro disegno contro la piazza. Nel terreno isolato fra i due canali, non

molto lungi da Hulst, sorgeva un sito assai spazioso d' altezza tale, che non arrivandovi quasi mai l' escrescenza della marea, di là specialmente potevasi danneggiare la piazza e penetrarsi più innanzi a stringerla. Dunque informatosi il Cardinale con piena esattezza dello stato nel qual si trovava Hulst col circostante paese, e risolutosi, come abbiamo detto, d' assediar quella piazza, simulò con l' arti solite in casi tali, di voler assediarne un' altra per divertire in più luoghi e render più deboli a questo modo le forze nemiche. Di niuna stava con gelosia maggiore il conte Maurizio, che di Bredà. Finse perciò il Cardinale di voler porvi l' assedio, e con quest' apparenza ordinò che il signor di Rona con 7 mila fanti e 1500 cavalli passasse la Schelda, e colà si volgesse. Nè restò infruttuoso l'inganno. Trovavansi poco meno di 5 mila soldati in Hulst, fanteria quasi tutta e della miglior che avessero le Provincie Unite. All' immaginato pericolo di Bredà fece Maurizio passar subito in quella piazza e nell' altre di Brabante che potevano soggiacere al medesimo sospetto, quasi la metà della gente che stava in Hulst. Del che avvisato il Cardinale non tardò più a scoprire il suo vero disegno; e raccolto insieme l' esercito, si mosse nel principio di Luglio per entrare nel paese di Vas, e stringere Hulst per tutte le vie che gli potessero far più sperare il buon

successo di quell' impresa. Degli accennati due principali forti Austria e Fuentes e degli altri minori aveva la cura il signor della Bissa, che prima era stato commissario generale della cavalleria, e che più volte contro la guarnigione di Hulst s' era adoperato con molto onore. A lui perciò diede ordine il Cardinale, che insieme col mastro di campo la Barlotta facesse ogni prova per entrare nell' isola ed occuparvi quel sito, nel quale si potesse fermare il piede. A quest' effetto furono posti insieme 2 mila fanti la maggior parte Valloni ed il rimanente Alemanni, condotti dal proprio lor colonnello Tesselinghen; e vi s' aggiunsero 300 Spagnuoli e 200 Italiani. Ragunossi questa gente nel forte Fuentes; ed il signor della Bissa intanto con istraordinaria diligenza fece passar di notte alcune barche a forza di braccia in tempo di bassa marea per la campagna inondata. Anche dopo il calar dell'acque rimaneva sempre fangosissima la superficie di quel terreno, e perciò s' incontravano grandissime difficoltà nel passarvi. Nondimeno furono superate, e si condussero le barche finalmente al canale, sopra il cui argine, come si è detto, giacevano i due maggiori forti nemici Morval e Rape, ed il picciolo Rape fra l' uno e l' altro. Sotto il medesimo silenzio e tenebre della notte si mosse la gente; e dalla Barlotta fu presa la vanguardia coi suoi Valloni, con gli Spagnuoli

ed Italiani. Giunto al canale, dopo aver patito sommamente nel camminare per quel terreno fangoso, passò all' altra ripa dirimpetto al picciolo Rape con risoluzione di sforzarlo. Fu così all' improvviso e la mossa e l' arrivo e l' assalto, che quei di dentro ne rimasero turbati notabilmente. E quantunque il più vicino forte maggior de' nemici, scoperta la gente regia non mancasse d' infestarla subito con le artiglierie; nondimeno facendo esse poco danno per esser di notte, e cresciuto all' incontro sempre più il vigor dell' assalto, s' impadronì alfine la Barlotta del forticello, e cominciò a fermar nell' isola il piede. Quivi egli attese con gran diligenza a fortificarsi. Intanto sopraggiunse il colonnello Tesselinghen con gli Alemanni, e fortificandosi anch' egli quanto poteva comportar la strettezza dell' argine e l' impedimento de' forti nemici, procurò d' assicurar tanto più l' entrata nell' isola. In Hulst era governatore il conte di Solm, e vi si trovava con un presidio poco minor di tre mila soldati, e con tutte quelle provvisioni che poteva richiedere qualsivoglia più importante luogo per essere ben difeso. Vedutosi egli dunque assalito nel modo che si è dimostrato, non mancò subito all' apparire del giorno d' uscir contro i regj per iscacciargli dal picciol forte acquistato, e dall' argine ove s' andavan fortificando. Non avevano potuto coprirsi ancora ben gli Alemanni. Onde

con un grosso squadrone voltatosi contro di loro, gli pose facilmente in disordine. Al che diede grande occasione il cader morto quasi subito il colonnello Tesselinghen, mentr' egli s' opponeva con molto valore alla prima furia. Ma sopraggiunto ben tosto in soccorso la Barlotta con l' altra gente, dopo una fiera mischia, nella quale perirono molti dall' una e dall' altra parte, i nemici finalmente si ritirarono dentro alla piazza; ed i regj con maggior sicurezza di prima si mantennero ne' siti occupati. All'avviso di questo successo volle avvicinarsi il Cardinale in persona, e fermò il suo alloggiamento in un villaggio nominato di S. Nicolas. Quindi fatto ritornare subito il Rona, diede ordine ch' egli con tutti gli altri capi dell'esercito e con la lor gente quanto prima entrasse nell'isola; e da tutti quei lati che si potesse con ogni ardore si cominciasse a stringer la piazza. Entrato nell'isola il Rona con la sua gente, vi passò ancora il resto del campo regio; ma con qualche lentezza e difficoltà per l'impedimento del terreno fangoso e per l'angustia del sito che si era acquistato. Dal Rona s'attese poi a distribuire i quartieri. E perchè il principal suo fine era d' impedire i soccorsi, e quelli particolarmente che più da vicino si potevano ricevere di Zelanda per via del canale voltato nell' Honte, usò egli a tal effetto ogni maggiore diligenza. A favor de'

nemici era alzato per quella banda il forte Maurizio. Onde nè allora nè per quanto durò l'assedio non si poterono vietare da quella parte i soccorsi, e massimamente per via di picciole barche, le quali di notte scorrendo il canale, non ricevevano quasi mai alcun danno considerabile. Alloggiarono colà intorno i terzi Valloni del conte di Bucoy, de' signori di Grison e della Cochella, e vi s'accompagnò il terzo Spagnuolo d'Agostino Messia, ma in sua assenza governato da Pietro Ponze suo sergente maggiore. Più verso la piazza fermaronsi Alonso di Mendozza col suo terzo Spagnuolo, i signori di Fresin e di Liches coi loro terzi Valloni, ed il conte Bilia col suo reggimento Alemanno. Nel più alto dell'isola si posero i mastri di campo Spagnuoli Velasco e Zuniga, ed appresso di loro il marchese di Trevico Italiano col suo terzo dell'istessa nazione. E più lungi nell'altre parti, sin dove il terreno più fermo dava comodità d'unirsi al più pantanoso, alloggiaronsi il conte di Solz con un reggimento nuovo Alemanno da lui levato, il conte di Bossù ed il signor di Barbansone con due altri terzi Valloni. Non si fece entrare nell'isola cavalleria d'alcuna sorte, perchè non vi poteva essere d'alcun servizio. Così furono compartiti dal Rona i quartieri. Da ciascun d'essi fu poi dato principio all'aprir le trincere. Ma in questo mezzo s'era cominciato a patir grande-

mente di vettovaglie nel campo regio. Non si poteva entrare nell' isola se non per via del forticello acquistato dalla Barlotta; che essendo in mezzo degli altri due maggiori Morval e Rape, ed in sito angusto, faceva sentire notabile incomodità nel passarvi, e notabil danno eziandio nel fermarvisi. Onde prese risoluzione il Rona prima d' ogni altra cosa d' occupare tutto quell' argine, sopra il quale erano fabbricati i due forti maggiori suddetti, e poi volgere ogni sforzo per acquistar quello di Morval, che più alla piazza si avvicinava, e donde più grave danno nel campo regio si riceveva. Dunque ad un tempo medesimo, passata la mezza notte, quando appunto era finita d' abbassar la marea, si mossero i due mastri di campo Velasco e Barlotta con una parte de' loro Spagnuoli e Valloni per eseguir l' accennato disegno. Eransi fortificati con diversi alzamenti di terra i nemici sopra quell' argine; e speravano ancora d'esser meglio difesi con le artiglierie della piazza e de' forti. L' assalto nondimeno de' regj fu così ardente, che dopo una atroce mischia furono costretti i nemici a ritirarsi dall' argine, ed i regj ne rimasero con l' intiero possesso. Ma questa fazione costò lor molto sangue, e vi morirono specialmente diversi capitani Spagnuoli e Valloni, ed altri officiali de' migliori che avessero. Quindi cominciò il Rona a far battere il forte di Morval, ch' era il più vicino alla piazza.

E perchè di già i regj s' erano alloggiati fra la piazza ed il forte, in modo che non poteva esser più da quella soccorso questo, perciò continuando fieramente la batteria, non vollero i ditensori aspettar l' assalto, e risolverono di rendersi. Fu accettata la resa con patto che i difensori, i quali ascendevano quasi al numero di 800 non rientrassero in Hulst, ma si ritirassero con armi e bagaglie nell' armata Olandese, che allora si trovava intorno a Lillò nella Schelda. L' acquisto del forte col dominio dell' argine aprì liberamente il passo alle vettovaglie. Onde ne fu introdotta subito una gran quantità dentro all' isola, e fu rimediato alla fame, che prima con eccessivi patimenti si era per molti giorni sofferta.

Dopo questo successo venne il Cardinale in persona a rivedere i quartieri e le trincere ed ogni altra operazion dell' assedio. Ritornato poi al suo alloggiamento di S. Nicolas fu risoluto nel Consiglio di guerra, che si mettesse la maggior diligenza nel tirare innanzi le trincere, intorno alle quali travagliavano da quel sito più alto gli Spagnuoli del Velasco e del Zeniga, e gl' Italiani del Trevico alloggiati appresso di loro. Camminavano quelle trincere a dirittura di tre rivellini, da' quali restava difesa per quella parte la piazza. Erano staccati dal muro principale essi rivellini; e benchè fossero composti solamente di terra, servivano d'un forte riparo, perchè

gli accompagnava un proprio lor fosso di fuori; e sorgeva di dentro alla piazza in quel lato ancora una piataforma sì alta, che ne venivano a ricevere grandissimo disturbo gli oppugnatori, in modo che molte persone di conto n' erano state uccise, e ne soprastava sempre maggiore il danno. Con tutto questo giudicandosi che da niun' altra parte si sarebbono avanzati meglio i lavori, determinò il Cardinale, come s'è detto, che da quella principalmente si proseguissero. Ma un acerbo caso funestò ben tosto così fatta risoluzione. Scorreva spesso il Rona colà per dar gli ordini necessarj; e trovandosi una mattina sotto la tenda del mastro di campo Velasco, soggetta molto alle artiglierie della piazza, venne un tiro che gli levò miserabilmente il capo e la vita insieme. Perdita che fu sentita con sommo dolore nel campo regio. Nacque il signor di Rona in Sciampagna, dove quella provincia più s' approssima alla Lorena. E perchè egli seguitò sempre nelle rivolte di Francia i Principi della casa di Lorena; perciò fu creduto Lorenese comunemente. Uscì di nobil famiglia, e chiamossi Cristiano di Savignì. Non ebbero i Principi della Lega nè più zelante ministro nè più valoroso capo di lui in tutti i loro maneggi e di stato e di guerra. In quei due soccorsi tanto famosi di Parigi e di Roano egli fece sotto il Duca d'Umena le prime parti, e sotto il Duca di Parma, si può dir, le se-

conde. Trasferitosi poi totalmente nel servizio regio di Spagna, videsi gareggiare in lui sempre il valor con la fedeltà, e la fedeltà col valore. Possedeva tutte le più praticate lingue; e ciascuna di tante e sì varie nazioni lo riputava della sua propria; così grand'era verso di lui l'amore e la stima d'ogni soldato. Valse ugualmente nel comando e nell'esecuzione; benchè l'essere molto grasso gli rendesse in questa le fatiche più gravi, ma in quello non si trovò mai chi desse gli ordini o più chiari o più spediti o più risoluti. Mostrò il Cardinale maggior dispiacere quasi d'ogn'altro per questa perdita; e volendone fare apparir le dimostrazioni, fece portare il cadavero del Rona a Brusselles; e d'ordine suo nella Chiesa maggiore gli furono celebrate solennissime esequie. In luogo del Rona il Cardinale dichiarò subito per allora mastro di campo generale il conte di Varas general dell'artiglieria, ch'era fratello del marchese di Barambone, e soggetto per se medesimo di lunga esperienza e di molto nome nell'armi. Aveva egli in quell'assedio usata una particolar diligenza ed industria nel far passare dentro all'isola molti pezzi d'artiglierie, non ostanti le difficoltà ora dell'alta marea ed ora de'siti bassi e fangosi. E di già collocatane da lui buona parte contro i rivellini, a'quali si dirizzavano le trincere de'Spagnuoli ed Italiani, venivano battuti furiosamente essi rivellini, e simil-

mente con altri pezzi le loro difese. Attendevasi intorno a sboccare nel fosso. Il che succeduto, e quindi passatosi al riempirlo, ma con una fiera opposizion de' nemici, finalmente gli Spagnuoli si mossero, e quasi al medesimo tempo gl' Italiani, per andare all' assalto. Procurarono gli Spagnuoli di salire sopra una faccia battuta del rivellino. Ma trovando un' ostinata resistenza da quella parte, il mastro di campo Velasco fece assalir l'altra faccia; per la quale entrando gli oppugnatori, mentre quei di dentro stavano occupati nella prima difesa, riuscì così bene questo secondo assalto improvviso, che i nemici furono costretti a ritirarsi dal rivellino ed a ridursi dentro alla piazza. Non ebbero così felice successo nell' assalto loro gl' Italiani. Alloggiaronsi nondimeno sotto il piè stesso del rivellino, e dopo tre giorni fatta volare una mina, e poi con ardor grande tornati all' assalto, s' impadronirono anch' essi di quel fianco nemico. Acquistati amendue i rivellini, fece il conte di Varas piantar dieci cannoni in mezzo dell'uno e dell'altro per battere il muro all'incontro; e per iscortinarlo da' lati e levargli ancor le difese, furono disposti molti altri pezzi dove più giudicossi a proposito. Era composto di terra pur anche il muro, e perciò non potevano farvi gran rovina le batterie, cedendo il terreno e scoprendosi, che bisognava con zappe e con mine procurare d'impadronirsene. Ma

non si poteva venire a questa sorte d'operazione, che prima non seguisse il riempimento del fosso. A tal effetto usandosi ogni maggior diligenza, e facendo a gara gli Spagnuoli da un canto e gl'Italiani dall'altro nell'avanzare i lavori, si procurava di giungere quanto prima al fine dell'assedio. Ma nondimeno apparivano molto grandi tuttavia le difficoltà; così spesso uscivano gli assediati, con tanto ardire s'opponevano da ogni parte, e sì fiere per tutto ardevan le mischie. Dalle artiglierie loro cadeva una continua tempesta di tiri, e quasi riusciva peggiore anche la tempesta de'fuochi, per la quantità grande che ne gettavano. Il che seguiva con varj artificj, e particolarmente di certe grosse palle che si chiaman granate, le quali scoppiavano tre e quattro volte, lacerando miserabilmente i soldati ch'erano più vicini, e facendo passare il danno ancora ne'più lontani. Non era mai nè anche stato possibile d'impedire i soccorsi che i nemici ricevevano per via degli accennati canali. Onde per accrescer più l'animo alla sua gente, il Cardinale risolvè d'accostarsi più al campo, e venne a fermare il suo alloggiamento nel forte di Fuentes. Di là si condusse egli a vedere i siti dell'uno e dell'altro canale, e si trattò del modo col quale si fosse potuto levarne l'uso a'nemici. Ma i due forti Maurizio e Nassau ne rendevano l'impresa troppo difficile. In modo che ogni

prova che ne fu fatta riuscì quasi vana del tutto, perchè di notte, e specialmente nell' alta marea, sempre qualche vascello ne' sopraddetti canali entrava, e dentro alla piazza con nuove comodità di vettovaglie si riceveva. Da così fatti vantaggi pigliando animo più sempre i nemici, fecero una gran sortita contro le trincere del mastro di campo Mendozza, e le assalirono con tanta risoluzione, che vi uccisero più di 100 Spagnuoli, e v' inchiodarono alcuni pezzi d' artiglieria. Dopo questo successo fortificò meglio le sue trincere il Mendozza, e si resero più cauti i regj nell' altre. Ed usandosi maggior vigilanza di prima ancora nell' impedire i soccorsi ch' entravano per via de' canali, furono prese alcune barche da' regj, e frenato con l' esempio di queste più il corso e l' ardimento dell' altre. Attendevano in questo mezzo con ogni ardore gli Spagnuoli del Velasco e gl'Italiani del Trevico a farsi innanzi contro il muro che si batteva. E di già entrati nel fosso procuravano di venirne quanto prima al riempimento. Opponevansi dall' altra banda con ogni più virile resistenza i nemici. Onde non v' era giorno che non partorisse più d' un contrasto; nè contrasto che agli uni ed agli altri non levasse del miglior sangue. Di qua e di là s' adoperavano le mine e le contrammine; e si faceva quanto l' arte dell' offesa e della difesa poteva insegnare in tale occasione. Eransi di già

nondimeno tanto avanzati i regj, ch'alloggiavano al piè del muro; il quale continuamente battuto pareva che fosse in termine di poter essere ben tosto assalito. Ma perchè venne a notizia del Cardinale, che i nemici l'avevano in varie parti minato per far volare in aria gli assalitori nel montar sulla breccia, e che di dentro s'erano provveduti ancora d'una nuova e forte difesa; perciò fu giudicato nel consiglio di guerra che si dovessero usar più tosto le contrammine, e differir l'assalto per qualche giorno. Tal era lo stato nel quale si trovava l'assedio, e tali pur tuttavia le rappresentate difficoltà per condurlo a fine; quando il conte di Solm fece intendere al Cardinale ch'egli darebbe orecchio a qualche onorevol pratica di render la piazza. Dal Cardinale abbracciossi cupidamente la proposta che gli si fece. E perchè la resa quanto prima seguisse, non si mostrò punto alieno dal concedere ogni più largo partito al conte, per lui, per la guarnigione e per gli abitanti; e stabilito l'accordo venne poi verso il fine d'Agosto la piazza in mano del Cardinale. Uscirono d'Hulst intorno a 2500 soldati, oltre a quelli che si trovavano ne'due forti Maurizio e Nassau. Onde considerandosi un presidio ch'era sì numeroso e di soldatesca sì eletta, e che per l'abbondanza di tutte l'altre provvisioni la piazza poteva esser più lungamente difesa; giudicossi che il

Solm avesse ricevuto qualch'ordine espresso di non tardare più a renderla, affine di conservar quella gente per altri maggiori bisogni delle provincie confederate. Da Hulst il Cardinale passò in Anversa, dove trattenutosi alcuni giorni, se n'andò poi a Brusselles pieno di grandissima riputazione per tante nobili imprese nel principio del suo governo sì generosamente abbracciate, e con felicità così grande eseguite. Giunto a Brusselles la prima risoluzione sua fu, che si pagassero gli ammutinati di Telimone, per potersi quanto prima servire d'un sì buon nervo di gente. Benchè, ciò effettuato, se ne tornasse poi una buona parte in Italia per godere con riposo nelle case proprie il danaro che riportavano di così lunghe e sanguinose fatiche.

Non erano state in ozio fra tanto l'armi, che dalla parte di Francia e di Fiandra si trovavano distribuite in quella frontiera. Alle Francesi comandava il maresciallo di Birone; ed alle regie di Spagna il marchese di Barambone, come in suo luogo s'è dimostrato. Non erano però sino allora seguite fazioni considerabili. Ma poco dopo la resa d'Hulst nacque un incontro di conseguenza, e fu tale. Aveva risoluto il Birone d'entrar con alcune compagnie di cavalli nel paese d'Artoys, e di scorrerlo quanto più addentro e quanto più ostilmente avesse potuto. Pervenne ciò alla notizia del Barambone; e posto insieme

anch' egli un buon numero di cavalli, si mosse per farsi incontro al Birone. Giunti i corridori a far le solite scoperte dall' una e dall' altra banda, s' andò trattenendo il Birone, e fece imboscare in un sito a proposito la maggior parte de' suoi. Intanto arrivò il conte Alfonso Montecuccoli capitano d' una compagnia di lance; nè tardò egli punto ad investire il Birone, che sopraffatto poi dagli altri cavalli del Barambone s' andò ritirando, sin ch' egli ebbe condotti nell' imboscata i nemici. Uscirono allora con impeto grande i Francesi, e più d' ogn' altro col solito ardore combattendo il Birone, rimase in poco tempo rotta e fugata la gente del Barambone; preso egli stesso col Montecuccoli, e malamente ferito il conte Gio. Giacomo Belgiojoso, che si trovò anch' egli con la sua compagnia di lance nella fazione. Accrebbe questo successo molto più l' animo al maresciallo; e perciò da lui si tentò di far l' accennato danno, ed altri maggiori a quella frontiera d'Artoys. Ma trovando sempre opposizion tale, che bastava a rompergli i suoi disegni, finalmente sopraggiunta la stagione del verno, egli con la sua gente si ridusse dentro alle guarnigioni; ed il medesimo si fece ancora dagli Spagnuoli. Seguita ora l' anno 1597, nel cui principio nacque pur anche un altro successo in Fiandra, che fu di grave danno alla parte regia di Spagna.

Mentre durava l'assedio d'Hulst, avevano gli Stati Uniti fatto scorrere ed infestare il Brabante, in modo che una buona parte di quel paese per liberarsi da maggior danno s' era sottoposta alle contribuzioni, con le quali tanto più agevolmente gli Stati mantenevano i presidj lor di Bredà, di S. Gertrudembergh e dell' altre piazze che possedevano in quella provincia. Sentivasi in particolare questa gravezza nella Campigna. Onde il Cardinale, subito che fu tornato a Brusselles, mandò il conte di Varas general dell'artiglieria con 4 mila fanti e 300 cavalli a Tornaut luogo verso la Campigna, per liberar, come fece, dalle contribuzioni il paese che le pagava. Quanto rimase da ciò alleggerita ivi la parte del Re, tanto venne a restarne aggravata quella delle provincie nemiche. Nè molto indugiò il conte Maurizio in voler fare ogni sforzo per acquistar nuovamente l'istesso vantaggio. Dunque raccolti insieme con somma celerità e segretezza 6 mila fanti e poco meno di 1000 cavalli; fattane la ragunanza vicino a Bredà, si mosse con questa gente verso il fine di Gennajo, e si voltò contro la regia ch' alloggiava in Tornaut. Questo è il più grosso villaggio ch' abbia il Brabante, come altre volte s' è riferito. Ma per essere tutto aperto riman sempre all'arbitrio di chi prevale nella campagna. Non potè Maurizio far nè sì presto nè tanto segretamente la preparazione accen-

nata, che il conte di Varas non la discoprisse. Aveva egli seco il terzo Italiano del marchese di Trevico, ma governato dal suo sergente maggiore; il nuovo reggimento Alemanno del conte di Sulz, ed i due terzi Valloni della Barlotta e del signore d'Ascicurt. Questi Alemanni e Valloni si trovavano pur anche senza i lor capi, ma stavano sotto il governo d'altri offiziali inferiori. Alla cavalleria comandava Niccolò Basti, e questa tutta era di Spagnuoli e d'Italiani. Penetrata ch'ebbe dunque il conte di Varas la mossa nemica, giudicando egli che non bastassero le sue forze per contrapporsi in campagna a quelle del conte Maurizio, e che Tornaut non fosse luogo da fermarvisi alla difesa, risolvè di mettersi in Herentales, terra da poter ricovrarvisi agevolmente, poichè non era lontana da Tornaut se non tre ore picciole di cammino. Volle nondimeno egli partire di giorno, acciocchè partendo di notte, il ritirarsi a quel modo non si potesse giudicar fuga più tosto che ritirata. Con questa risoluzione fatto uscire di notte il bagaglio, si levò da Tornaut nell'apparire del giorno il Varas, e fece marciar la sua gente in questa maniera. Divise in tre squadroni la fanteria. Nel primo pose i Valloni, nel secondo gli Alemanni, e nel terzo gl'Italiani. Ma questa, che nel partire serviva di retroguardia, sopravvenendo il nemico doveva poi commutarsi in vanguardia. La ca-

valleria fu collocata alla mano destra, dov' era più libera la campagna; e dalla parte sinistra un gran bosco venne a porger quel riparo che bisognava. Giunto a Maurizio l'avviso di questa mossa, egli s'avanzò subito con tutta la cavalleria, e con 300 moschettieri in groppa d' altrettante corazze. E di tutto il numero spingendo innanzi pur di nuovo con gran diligenza alcune compagnie di corazze coi moschettieri, ordinò loro ch' assalissero vivamente alla coda i regj, e che procurassero di trattenergli sinchè sopraggiungesse la sua fanteria. Con Maurizio trovavansi i conti d'Holach e di Solm, il colonnello di Vera Inglese e diversi altri capi di grand'esperienza e valore. Alla cavalleria nemica s'oppose arditamente la regia; e gli squadroni voltando faccia sostennero anch' essi quel primo impeto de' nemici. Ma sopraggiunta poi tutta la cavalleria di Maurizio, e poco dopo la fanteria, non poterono in sì poco numero i cavalli regj far contrasto più lungo. Onde rotti questi mancò l'animo agli altri; benchè scorrendo per ogni parte il conte di Varas facesse tutte quelle prove di valore e d' intrepidezza che da lui si potevano desiderare in così fatta occasione. E finalmente veggendo egli piegare in fuga ormai gli squadroni, spintosi fra gl' Italiani, dove più ardeva il conflitto, fu quasi subito ucciso; e mancato lui finirono di restar vinti del tutto i regj, e con pie-

na vittoria dall'altra parte i nemici. Non combatterono secondo il solito quel giorno i Valloni; e poca resistenza parimente fecero gli Alemanni. E perciò il maggior numero de' morti e feriti venne a consistere negl' Italiani. Più di 1200 in tutto furon gli uccisi, e quasi altrettanti i prigioni; perderonsi 37 bandiere, e fu predato in gran parte ancora il bagaglio. De' nemici non arrivò la perdita a 100; e con sì poco sangue Maurizio guadagnò una vittoria, che notabilmente accrebbe i vantaggi delle provincie confederate, e la riputazion militare insieme di lui medesimo. Dopo questo sinistro caso non mancò il Cardinale di provveder subito alle necessità del Brabante col farvi entrare molta gente a cavallo ed a piedi. Trattò ancora di far grosse levate di nuovo. Ma il Re si trovava in tale scarsità di danaro, che non potè il Cardinale nè così presto nè così appieno far le provvisioni che richiedeva il bisogno delle cose di Fiandra, e quasi più la necessità di quelle ch' allora tanto importavano dalla parte di Francia. Nè tardò molto ivi a nascerne l'occasione per un successo, ch' essendo stato de' più memorabili ch' abbiano prodotti le guerre di Francia e di Fiandra in materia di sorprese e d'assedj; perciò nel seguente libro sarà da noi con particolar diligenza rappresentato.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

Parte Terza. Libro Quarto.

SOMMARIO.

Con istratagemma gli Spagnuoli sorprendono la città d'Amiens, ch'è la prima di Piccardia. Mettevi il Re di Francia incontanente l'assedio; e si narrano i successi più nobili dell' oppugnazione e della difesa. Va in persona il Cardinale Arciduca con un esercito poderoso per soccor-

rere gli assediati. Ma impedito dalle forze contrarie finalmente la piazza torna in mano del Re, che subito la munisce con una fortissima cittadella. Ritirasi il Cardinale nel paese d'Artoys, e di là passa in quello di Fiandra. Quivi dà una vista alla piazza d'Ostenden. Ma senza tentare altro si riduce egli poi a Brusselles, e mette l'esercito in guarnigione. Narransi gli acquisti fatti in questo mezzo dal conte Maurizio in gran vantaggio delle provincie confederate. Nè tarda molto a pubblicarsi fra le due Corone la pace; onde restano libere l'armi regie di Spagna per le necessità proprie di Fiandra. Al medesimo tempo si fanno consulte grandi nella corte di Spagna intorno al matrimonio proposto fra il Cardinale Arciduca e l'Infanta Isabella primogenita del Re, e con la cession de' Paesi bassi in dote all'Infanta. Dal Re vi s' inclina per molte efficaci ragioni, e perciò vuol che ne segua l' effetto. Parte di Fiandra l'Arciduca per andare in Ispagna, e resta in luogo suo il Cardinale Andrea d'Austria. Ma partito appena viene il Re a morte, e gli succede il figliuolo Filippo terzo, a cui poco prima il Re aveva destinata similmente l'Arciduchessa Margherita d'Austria per moglie.

Era governator di Dorlan nella frontiera di Piccardia Hernando Teglio Portocarrero, lasciatovi dal conte di Fuentes dopo l'acquisto di quella piazza, e da lui scelto per uno de' migliori soldati ch'allora avesse la nazione Spagnuola in Fiandra. Non soddisfatto il Portocarrero di custodir solamente con istraordinaria vigilanza Dorlan, usciva spesso col suo presidio; ed ora in campagna, ora dagli agguati assaltando i nemici, ora predando i loro bestiami ed ora mettendo il fuoco ne' loro villaggi, era divenuto quasi il terrore di quella frontiera. Ma nè qui si fermavano i suoi pensieri. Agitavalo un desiderio ardentissimo di fare qualche grande azione in servizio del suo Re in quelle parti, dal cui successo venisse a conseguire ancor egli e premio e gloria particolare per se medesimo. Amiens è la città principale di Piccardia, nè Dorlan vi siede più lontano che sette leghe. Da questa vicinanza nasceva occasione al Portocarrero di penetrare quasi ad ogni ora ciò che si faceva in Amiens e là intorno. Erasi mostrata quella città grandemente in favor della Lega; e venuta poi in mano del Re aveva desiderato che le

fossero mantenuti i suoi privilegj antichi, e specialmente quello di custodir la città con le persone e con l'armi de' suoi proprj abitanti. Nè il Re per la qualità de' tempi aveva voluto farle violenza d'alcuna sorte in contrario. Guardavasi la città dunque per se medesima. E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all'insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina in maneggiar secondo il solito l'armi, nè la vigilanza che si doveva in custodir gelosamente allora le porte: innanzi che s'aprissero non veniva spiata ben la campagna di fuori, e dopo ch'erano aperte vi si facevano le guardie con trascuraggine, e più quasi per soddisfare all'uso, che all'obbligo. Informato il Portocarrero di ciò pienamente, gli parve ch'avrebbe potuto riuscirgli di sorprender con qualche inganno la porta di Amiens voltata verso Dorlan; e ch'introdotto poi subito un grosso nervo di gente gli sarebbe riuscito forse ancora d'occupar tutto il resto della città. A tal fine con mezzi opportuni egli fece ben prima riconoscer la porta, e d'ogn'intorno insieme la campagna e le strade, per le quali più occultamente che fosse stato possibile, s'avesse a condur la gente ch'avrebbe dovuto secondar la sorpresa. E di questa l'ordimento da lui pensato fu tale. Dovevano tre soldati vestiti in abito di villani Piccardi, e con sacchi in ispalla che fossero pieni di

noci e d' altri legumi, fingere di portar questa roba nella città. Dopo i tre soldati aveva con la medesima finta poi a seguitare un carro pur con sacchi di grano, ma nel più alto, sì che solo pigliando la superficie, venisse il principale suo corpo a restar pieno di grosse tavole. Con questo carro disegnavasi d' occupar l' adito della porta; e con le tavole d' impedire che non giungessero a terra le saracinesche, le quali fossero fatte cadere in quell' occasione per disturbar l' ingresso agli assalitori. In governo del carro e de' cavalli che l' avrebbon condotto si destinavano otto o dieci altri soldati nell' istesso abito di villani, a' quali coi tre suddetti sarebbe toccato l' essere i primi esecutori della sorpresa. Occupata in questo modo la porta, e datone il segno col tiro d' una pistola, avrebbono dovuto uscire poi subito 300 fanti, imboscati più da vicino alla porta che si potesse, e fatto l' impeto necessario per acquistare l' ingresso nella città, far di maniera che il resto dell' altra gente avesse tempo di sopraggiungere e di perfezionar tutta l' esecuzione. Così dal Portocarrero disegnavasi la sorpresa. E confermatosi ogni ora più nella speranza di vederne succeder felicemente l' effetto, spedì a Brusselles con segretezza grandissima il sergente Francesco dell' Arco Spagnuolo per farne consapevole il Cardinale, e per trarne, quando egli approvasse il disegno, quegli ordini ch' e-

rano necessarj per eseguirlo. Dal Cardinale approvossi il tutto; e si diedero le commissioni che sopra di ciò bisognavano a quei capi ch'avevano i presidj loro più vicini a Dorlan. Tornato da Brusselles con questi ordini Francesco dell'Arco, non differì più lungamente il Portocarrero. Fece egli mettere insieme quanto più occultamente gli fu possibile intorno a 2200 fanti e 600 cavalli; e misurò il tempo ed i luoghi in maniera, che nel decimo giorno di Marzo si trovò tutta la gente a Dorlan. Consisteva la fanteria in 600 Spagnuoli, ed il resto quasi ugualmente in Alemanni, Hibernesi e Valloni. Era composta la cavalleria parte di lance, parte di corazze e d'archibugieri, e con numero quasi pur anche uguale di Spagnuoli, d'Italiani e Valloni. La gente non poteva esser più eletta, nè sotto capitani ed offiziali di maggior esperienza nell'armi. Alla cavalleria comandava Girolamo Caraffa Napolitano marchese di Montenegro; ma il principale nel comando però doveva essere il Portocarrero, come autor del disegno, e come quegli che dal Cardinale aveva ricevuta pienissima autorità di condurlo. Era di piccola statura il Portocarrero, ma vigoroso di corpo e d'animo soprammodo, e capace di guidare ogni impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'esecuzione. Dunque su l'imbrunir della notte, disposta la gente in quell'ordinan-

za nella quale doveva marciare, partì da Dorlan il Portocarrero, e s'incamminò alla volta di Amiens. Non aveva egli sino allora conferito il disegno ad alcuno. Ma dopo che la gente si fu alquanto avanzata, fece alto; e tratti i capitani de' fanti e de' cavalli in disparte, con parole piene di vigor militare manifestò l'occasione, per la quale s'era prima ridotta insieme quella soldatesca in Dorlan, e si faceva allora marciar con quell'ordine verso Amiens. Fece loro vedere il carro, e volle che parlassero con loro i soldati che dovevano sorprender la porta. *E qual fortuna, qual gloria*, soggiunse egli poi, *sarà la nostra, se potendo noi introdurci con l'altra gente, ci verrà fatto d'acquistare al nostro Re una tale città? ch'è la prima di Piccardia, e delle più stimate di tutta la Francia? Quanto grande per tutti nè diverrà il sacco presente? e quanto maggiori dovranno aspettarsene dal Re nostro i premj futuri? Ma per noi altri capi riuscirà specialmente questa azione così gloriosa, che facendo vivere in perpetuo la memoria d'un tal successo, renderà eterna al medesimo tempo quella ancora de' nostri nomi. Tre sole giornate brevi è distante Amiens da Parigi. Il paese tutto è piano, senza fiumi, senza boschi e senz'alcun'altra sorte d'impedimenti. Potrassi dunque fare in Amiens una piazza d'arme con un presidio sì numeroso, che venga ad essere quasi più to-*

sto un esercito, che un presidio. E quanto sarà facile allora di scorrere sino alle porte medesime di Parigi? D' infestare tutto il paese all' intorno, e d' accrescere particolarmente ogni dì più gli acquisti dentro alla Piccardia? sì che al fine debba il Re di Francia ben daddovero pentirsi d' essere entrato col Re nostro sempre più in discordia ed in guerra, quando più avrebbe dovuto per tutte le vie procurare di venir con lui a qualche buono aggiustamento d' amicizia e di pace. Ben confesso che siccome non potrebbe esser più importante l' acquisto; così le difficoltà forse non potrebbono esser maggiori per farlo. So qual sia la natura delle sorprese, e quanto grande la differenza dal formarle in disegno, al metterle dopo in esecuzione. So ch' Amiens è una gran città, piena di popolo e di popolo bellicoso, e che subito correrà o per impedire che non s' acquisti da noi la porta, o per levarcela dopo che l' avremo acquistata. Ma voglia pur Dio che noi possiamo occuparla, come può darcene quasi ferma speranza la trascuraggine del custodirla; che nel rimanente a noi toccherà col vigore de' nostri petti e con la virtù delle nostre braccia, di saper non solo mantenercì quell' adito, ma da quello internarci nell' abitato, e pervenire finalmente all' intiero acquisto della città. Io così ne parlo e così ne spero. Seguitiamo dunque animosamente a

marciare, e ciascuno de' capitani scuopra il disegno e v' infiammi i soldati. Io per quel ch' a me tocca, farò le parti dell' eseguire molto più, che l' altre del comandare; ed o vivo o morto ch' io rimanga in tale occasione, qual più degna e più fortunata potrei desiderarne giammai di questa?

Con grandissima attenzione fu ascoltato il Portocarrero, perchè tutti quei capitani, com' anche i loro soldati, desideravano sommamente di sapere a quale impresa in quell' ore e con tanta segretezza dovevano esser condotti. Parve quasi impossibile a quei capitani che si facesse in Amiens con sì gran negligenza le guardie; avendo quella città sì vicine le forze di tanti presidj Spagnuoli, e ardendovi la guerra sì fieramente all' intorno. Appariva perciò in loro poca speranza della sorpresa, giudicando essi che nel tentarne l' effetto fossero per riuscir molto maggiori le difficoltà, che non s' erano considerate prima nel formarne il disegno. Ma con tanta certezza il Portocarrero gli assicurò delle relazioni accennate, ch' essi poi con grand' animo insieme coi loro soldati si mostrarono dispostissimi a far quanto si poteva desiderare in tale occasione dalla lor parte. Marciarono dunque tutta la notte speditamente, e giunsero appunto sul far del giorno a vista della porta che guarda verso Dorlan, chiamata di Montrecurt. Quivi con gran

silenzio occuparono certa badia meno d'un miglio distante dalla città; e presero un altro sito ancor più vicino alla porta, dove era un picciolo romitorio. Di là s' avanzarono i travestiti da villano verso la porta, col carro e coi sacchi di pomi e di legumi, come fu accennato di sopra. Intanto aprirono i cittadini la porta, e riconosciuta la campagna di fuori con la solita negligenza, fermaronsi poi nel corpo di guardia sotto l' istessa porta, ma con sì picciol numero di soldati e sì poco abili a quell' offizio, che la custodia non poteva esser nè più debole nè più negletta. Stavasi in tempo di quaresima allora. E perchè in Francia sogliono farsi le prediche nel principio del giorno; perciò quasi tutto il popolo si trovava in quel punto dentro alle Chiese. De' travestiti che dovevano eseguir la sorpresa era capo il sergente Francesco dell' Arco Spagnuolo, quegli che il Portocarrero aveva mandato come dicemmo a negoziare in tal occasione a Brusselles col Cardinale. Un altro degli esecutori principali era Battista Dugnano Milanese, e con particolar vigilanza attendeva al carro il capitano Lacroy Borgognone. Gli altri quasi tutti erano Valloni, che per la vicinanza della frontiera possedevano meglio e la lingua e l'usanze contadinesche di Piccardia, ma tutti però soldati d' esperimentata fede e valore. Nell' accostarsi alla porta si mescolarono questi con altri paesani di

quel contorno, ch' entravano in quell' ora medesima anch'essi per vendere o comprar robe nella città. Onde entrati con loro tanto più facilmente nel rivellino che cuopre la porta, questi poi si fermarono sotto la volta d' essa; e uno di loro lasciatosi cadere il sacco portato in ispalla, fece che si spargesse in terra la roba che v' era dentro. Accorsero quei della guardia al caso, e beffeggiando o la semplicità o la povertà villanesca, vollero anch' essi decimare la roba sparsa. Non tardò intanto a sopraggiungere il carro, e da chi lo guidava fatto fermare sul primo adito della porta, ne furono staccati subitamente i cavalli, affinchè intimoriti dallo strepito che doveva succedere non lo trasportassero altrove. Del carro entrato doveva Francesco dell'Arco dar segno al Portocarrero col tiro d' una pistola. Non differì egli più dunque. Ne portava una sotto nascosamente ciascuno de' travestiti. Onde Francesco sparata la sua nel petto d' uno di quelli che stavan di guardia alla porta, fecero i compagni poi anche il medesimo, e prese alcune alabarde pur dell' istesso corpo di guardia, menaron le mani sì fattamente, ch' uccisero o ferirono a morte tutti quei pochi Francesi, i quali si trovavano ivi a quella custodia e all' altra del rivellino. Per sicurezza maggior della porta stavano pendenti due saracinesche sopr' essa. L'una era di grosse tavole unite insieme, e la

compagna di travicelli separati l'uno dall'altro, ma con acutissime punte di ferro. Alla guardia loro stava una sentinella, che al romore fatta cader la prima, fu trattenuta facilmente dal carro. Ma la seconda sfondatolo in parte, e chiuso quasi intieramente da' lati il passo, aveva ridotti in gravi angustie gli assalitori, quando sopravvennero con celerità gli altri più vicini occultati nel romitorio, che assicurato ben prima il rivellino di fuori, e levato anche subito ogni intoppo di dentro, non ebbero poi difficoltà in occupar tutti gli aditi della porta. Era di già cresciuto lo strepito di maniera, che molti del popolo vicino concorrendovi, e prese l'armi, cominciavano a voltarsi arditamente contro gli assalitori. Ma questi cresciuti di numero e sempre più d'animo, superarono facilmente ogni opposizione, in modo che guadagnati ancora i primi aditi della città, e ridotta in piena sicurezza la porta e le muraglie contigue, diedero tempo al resto della fanteria e cavalleria di giungere, e di condurre felicemente all'ultima perfezione il premeditato disegno. Niuna cosa per ordinario fa tanto pericolar le sorprese, quanto il consentire che vi succeda tumultuariamente subito il sacco. Perciocchè possono allora o mettersi in arme i terrazzani di dentro, o sopraggiungere i nemici di fuori, o seguir l'uno e l'altro; sì che poi restino facilmente oppressi gli assalitori per trovarsi fra le rapine e l'al-

tre solite militari licenze dispersi in quel punto e disordinati. Per questa considerazione aveva il Portocarrero sotto pene gravissime comandato che niun de' suoi ardisse di mescolarsi nel sacco della città, sinchè non fossero ben prese e custodite prima le piazze e le strade principali e tutte le porte. Il che da lui eseguitosi con grand' ordine, e da' soldati con grande ubbidienza, vennesi poi al sacco e fu tale, che pochi altri nel corso della guerra di Francia e di Fiandra saranno mai stati più abbondanti e più ricchi. Al successo della sorpresa trovavasi in Amiens il conte di San Polo governatore di Piccardia. Ma sul primo ingresso degli assalitori nella città egli n' era uscito e frettolosamente salvatosi, lasciandovi dentro la moglie che fu posta in libertà subito dal Portocarrero, e ch' usò con lei ogni termine di rispetto e d' onore. Durò il sacco un dì intiero, e non vi fu commesso alcun atto di crudeltà nè d'altra dissoluta licenza. Degli abitanti morirono poco più di cento, e degli assalitori tre o quattro, e alcuni pochi altri restaron feriti. Alla nuova della sorpresa e del sacco, volarono incontanente a goderne molti altri soldati delle vicine guarnigioni Spagnuole, che giovarono poi molto alla difesa d'Amiens, perchè il Portocarrero non volle più lasciargli partire. Nondimeno per maggior sicurezza egli disarmò subito i cittadini, e con somma vigilanza disposte

le cose per ogni parte nel modo che più conveniva per la difesa della città, si preparò con grand' animo insieme con tutti gli altri capitani e soldati a sostener quel duro e pericoloso assedio, ch' egli antivedeva esser ben tosto per soprastargli dal Re di Francia.

Intanto erano corsi rapidamente al Re gli avvisi e della sorpresa con sì grande ardire tentata, e dell' esito che n' era poi sì felicemente seguito. Sarebbe impossibile a dire quanto il Re s' affliggesse d' un caso tale; e quanto, per onore spezialmente, nel più interno dell' animo se ne tormentasse. Parevagli d' essere come sgridato pungentissimamente in se stesso dalle sue proprie querele. *Così aver egli domata la ribellione in Francia? E così oppressa particolarmente la Lega sostenuta dagli Spagnuoli? perchè rotta poi la guerra con essi, l' armi lor sole dovessero trionfar delle sue? Quante vittorie, stringendo ora le piazze e ora combattendo in campagna, aver conseguite in Piccardia l' anno addietro il Fuentes? E quanti altri pur grandi acquisti aver fatti ultimamente il Cardinale Arciduca? Non esser bastato quel di Cales con assedio aperto, se non seguiva quest' altro d' Amiens ora di nuovo con insidie e con furto? Quali altre due piazze avrebbono potuto desiderar gli Spagnuoli, onde ricevessero maggior vantaggio nel-*

le cose di Francia per mare e per terra? Dalle porte d'Amiens a quelle di Parigi esser breve e libera la campagna, nè minori per via del mare le opportunità che dava Cales d' offendere una sì nobil parte del regno. E che giudizio farebbe l'Europa d' un Re, il quale ristretto alle sole vittorie domestiche, restasse poi superato di tal muniera dall' armi esterne? E quanto animo tornerebbono a pigliare di nuovo i malcontenti del regno stesso? per far un' altra volta forse risorger la Lega, o troppo di fresco oppressa, o non bene ancora del tutto estinta. Così per la sorpresa d'Amiens con sommo sdegno fremeva il Re di Francia dentro di se medesimo. Da queste considerazioni agitato egli dunque, rotto ogni indugio si trasferì subito in grandissima diligenza egli stesso da Parigi a Corbie, luogo su le ripe della Soma, nè più lontano di tre leghe da Amiens, nella parte superiore del fiume. Quivi egli col marescial di Birone e con altri suoi capi di guerra, risolvè di non differir punto ad accamparsi intorno a quella città, e di non lasciare sforzo alcuno intentato per farne uscir gli Spagnuoli, e insieme liberar tutta la Piccardia quanto prima dall' armi loro. A quelle del Re comandava in essa il Birone, ch' altiero soprammodo per sua natura, stimava gran disonore suo proprio che gli Spagnuoli tanto ogni dì s' avanzassero in quelle parti. A lui dunque il Re

ordinò, che posto insieme tutto quel maggior numero di soldatesca Francese che potesse raccogliere da' vicini presidj, cominciasse a stringer subito Amiens, e mettesse ogni studio particolarmente per impedire che non vi potesse entrare alcun rinfresco di gente nuova. Dato quest' ordine, e gli altri che più bisognavano in così fatta occorrenza, il Re passò di nuovo a Parigi per sollecitare da ogni parte le forze e gli apparati che richiedeva una tale impresa. Con lunghissimo tratto corre la Soma per la provincia di Piccardia, e fendendola quasi per mezzo, va poi con larga e profonda bocca a scaricarsi nel mare Britannico. Su le ripe di questo fiume giaciono le città e le terre più principali della provincia. Ma sopra tutte vi risplende quella d'Amiens e per l' antichità della sua fondazione e per l'ornamento de' suoi edifizj, e per la qualità, industria e numero del suo popolo. Entra in essa con più rami la Soma. E bagnando per varie parti le mura, viene a render tanto più forte in quei lati il ricinto, che negli altri è molto ben provveduto ancora di cortine, di fianchi e di fossi. La parte nondimeno che mira verso la Fiandra, per esser la più gelosa, apparisce la meglio fortificata. E perchè da quella banda avrebbono gli Spagnuoli procurato d'inviare i soccorsi nella città, e particolarmente per via di Dorlan piazza tanto vicina, perciò il maresciallo di Birone s' ac-

campò da quel lato, e cominciò a romper le strade, a pigliar i passi, e a disegnar per la futura oppugnazione i quartieri. Aveva il Portocarrero fra tanto rispedito Francesco dell'Arco a Brusselles, avvisando al Cardinale il successo felice della sorpresa, e facendo istanza perchè gli fosse quanto prima inviato qualche rinforzo di soldatesca. Erasi trovata in Amiens una quantità grandissima d'artiglierie, di vettovaglie e di munizioni. La richiesta perciò del Portocarrero si ristringeva a domandar per allora che gli fosse accresciuta la gente, sì ch' egli potesse allungar la difesa tanto che il Cardinal avesse tempo di venire con esercito formato a liberare la città poi dall'assedio. Mostrò il Cardinale l'allegrezza che conveniva per un tale acquisto; e rimandando subito il medesimo Francesco dell'Arco, onorato prima per tale occasione d'una compagnia di fanti Spagnuoli, fece assicurare il Portocarrero che gli sarebbe inviato con ogni maggiore diligenza qualche nuovo soccorso, e che si metterebbe quanto prima insieme tutto l'esercito, col quale venendo egli stesso, farebbe levare indubitatamente l'assedio. Dall'altra parte il Re di Francia, tutto acceso in continovarlo, scorreva senza riposo da un luogo all'altro per adunare con ogni maggiore larghezza il danaro, la gente e l'altre provvisioni ch' a tal effetto si richiedevano. Fra lui e la Regina d'Inghilterra maneggiavasi

allora una rinnovazione di lega. Ond' egli con ardentissimi offizj procurò che ne seguisse tosto l'effettuazione. E con le Provincie Unite di Fiandra strinse pratiche ardenti medesimamente, affinchè dalla parte loro si facesse contro gli Spagnuoli qualche diversione importante, e fosse mandato a lui per l'impresa d'Amiens qualche ajuto particolare. Intanto proseguivansi dal marescial di Birone i lavori già cominciati. Fra Corbie e Amiens nella parte superiore della riviera aveva egli gettato un ponte di barche, e un altro nella parte inferiore, dov' era situato un villaggio nominato Lomprè, affine d' aver libero dall' un lato e dall' altro il passo del fiume, e poter di qua e di là congiunger liberamente le forze del campo regio. Tirava egli in giro da un ponte all' altro verso la città una linea di ben fiancheggiata trincera, e un' altra simile, ma di giro molto più grande, verso il lato esteriore della campagna. Facevansi tutte queste operazioni, come s'è detto, dalla parte che guarda la Fiandra, perchè di là dovevano agli assediati venire i soccorsi. Non si tralasciava però di stringere parimente la piazza per l' altro lato che mira la Francia nel modo che più conveniva. Nè si può credere con quanto ardore e veemenza per tutto s'adoperava il Birone, usando in particolare con la sua nativa alterezza un rigidissimo imperio; e nel militare suo fasto con chiari segni facendo

apparire che voleva ceder l'assedio in tale stato al Re, quando fosse per giungervi, che dall'opera sua principalmente si dovesse poi riconoscerne il felice esito. Così dal Birone veniva indirizzato l'assedio. Ma nel medesimo tempo egli sperò, che nella vicina frontiera d'Artoys fosse per succedergli qualche importante sorpresa, onde restassero gli Spagnuoli tanto più ancora impediti nel poter liberare Amiens dall'oppugnazione. Assaltò egli dunque con 4. mila fanti e 1200. cavalli sì all'improvviso di notte Arras, città la più principale d'Artoys, che la pose in qualche pericolo. Piantato facilmente un petardo, cominciava di già ad entrare la sua gente nel primo adito della porta. Ma levatosi in armi il popolo ch'è numeroso e armigero, furono scacciati con poca difficoltà i Francesi, nel qual successo rilusse molto il valore del conte di Bucoy, che trovandosi allora in Arras ebbe occasione di segnalarsi più di ogn'altro in quell'accidente. Ritornato il Birone a'suoi quartieri intorno ad Amiens, tentò egli pur anche di nuovo un'altra sorpresa con iscalata contro Dorlan. Ma questa pur similmente riuscì vana, sì che egli tralasciate del tutto queste macchinazioni segrete, si applicò intieramente con ogni spirito all'oppugnazione già cominciata. Non s'usava intanto minor vigilanza in contrario dalla parte Spagnuola. Era entrato furtivamente in Amiens il cavalier Pacciotto

ingegnere Italiano, di molta stima e fratello dell'altro ingegnere Pacciotto ucciso nell'assalto di Cales, come noi allora raccontammo; e unitamente con lui vi s'era introdotto il capitano Lecchiuga Spagnuolo intendentissimo nel maneggio dell'artiglieria. Applicaronsi questi due con grandissima diligenza, l'uno a migliorar le fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l'altro a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare il nemico. E perchè non aveva il Birone chiuse ancora perfettamente le sue trincere, perciò dal Cardinale Arciduca strettamente fu comandato, che si tentasse dalla frontiera d'Artoys in ogni maniera di metter qualche nuovo rinforzo di soldatesca in Amiens. A tal effetto si trovò in Dorlan il conte di Bucoy con 4. mila fanti Valloni, e Giovanni di Guzman con 300. cavalli. E perchè poi dubitossi che un tal corpo di gente non potesse arrivare così di nascosto, com'era necessario in quell'occasione, fu risoluto che il Guzman con la cavalleria solamente procùrasse d'introdursi nella città. Camminò dunque egli di notte. Ma scoperto quando ormai era vicino al fosso, e movendosi contro di lui furiosamente i Francesi, con gran fatica egli sarebbe entrato, se i difensori uscendo in buon numero, e sostenendo valorosamente i nemici, non l'avessero ricevuto. Perderono quei di dentro nella fazione il capitan Fernando Dezza Spagnuo-

lo e il capitan Tommaso Hibernese, due valorosi soldati, con diversi altri della gente ordinaria. De' Francesi fu maggiore il numero degli uccisi, ma di minor qualità. Per aver più libera la campagna e uscire più speditamente alle scaramucce, determinò il Portocarrero di battere a terra i borghi e tutte le case fabbricate in quel più vicino contorno d'Amiens. Ciò seguì per mezzo del fuoco principalmente. Onde faceva un miserabile spettacolo il vedere tali e tante delizie e comodità della pace, rimaner consumate sì fieramente in un punto dall'insano furore e ostilità della guerra. Trovavansi in Amiens più di tre mila soldati eletti. E perciò parve al Portocarrero di non lasciare, per quanto potesse, respirare un momento gli oppugnatori, ma con frequenti e fiere sortite porre ogni sforzo per interromper le fortificazioni ch'ogni dì più si vedevano crescer dalla lor parte, sì che avesse tempo il Cardinale, come s'è detto, di venir poi a liberar la città con un pieno soccorso. Nè mancava il Cardinale di far tutte le preparazioni possibili a tal effetto. Aspettavasi d'Italia una levata di quattro mila fanti ch'Alfonso d'Avalos ragunava insieme. Altre levate al medesimo fine si facevano in Alemagna, e l'istessa diligenza s'usava nel paese ubbidiente al Re in Fiandra. Ma non corrispondeva di gran lunga il danaro necessario a questo bisogno, per tante spese eccessive del Re

fatte prima, e per quelle che la vastità del suo imperio l'astringeva sempre a continovare. E appunto era nato allora un gran disordine in tal materia. Perciocchè volendo il Re mettere qualche freno all'ingordigia insaziabile de' mercanti che trafficavano seco il danaro, aveva fatto in quei giorni uscire un decreto, col quale moderava a risposte molto più basse di frutti il guadagno eccessivo che prima da lor si faceva. Eransi perciò ritirati i mercanti; e la piazza d'Anversa, solita a somministrare il danaro che bisognava per mantenimento dell'esercito regio, s'era di modo ristretta, che il Cardinale non ritrovava più in essa i ricapiti necessarj. E di qui nacque poi, come si vedrà, la cagione principalmente di non essersi da lui potuto condurre in tempo l'esercito al soccorso d'Amiens, e conservar l'acquisto d'una città sì importante. Ora tornando all'assedio, crescevano ogni dì notabilmente le fortificazioni dalla parte di fuori, non cessando mai di sollecitarle con ogni più vivo ardore il Birone. Muniva egli i due ponti accennati con buoni forti dall'una e dall'altra ripa, ma spezialmente da quelle che guardavan il lato più geloso di Fiandra. Nella linea interiore delle trincere alzava con proporzionato intervallo pur anche i forti che vi bisognavano per meglio difenderle, e faceva il medesimo nella linea esteriore che mirava l'aperto della campagna. E perchè

da quella parte si dovevano principalmente impedire i soccorsi; perciò vi s'alzavano in maggior numero i forti, si facevano più reali, e vi s'aggiungevano tutte l'altre operazioni con maggior cura. Cresceva anche ogni dì maggiormente il numero della soldatesca appresso il Birone; sì ch' egli non volle tardar più in dar principio all' aprir contro la città le trincere. La risoluzione sua fu di condurle a dirittura d' un gran rivellino che copriva la porta di Montrecurt, e verso il congiunto fosso ch' era secco, e dove parve che più facilmente potrebbe sboccarsi. Ma intanto non tralasciava il Portocarrero d' usar ogni maggior vigilanza ancor egli per la difesa. Il disegno suo principale era, come abbiamo detto, d' infestare i nemici quanto più avesse potuto con le sortite, e ritardare principalmente i ripari loro. Uscì però un giorno con quattrocento cavalli il marchese di Montenegro ch' aveva il comando di tutta la cavalleriá in Amiens, e posta di fronte una compagnia d' archibugieri a cavallo, che stava sotto il comando del capitan Francesco della Fuente Spagnuolo, diede sì all' improvviso e con tal impeto sopra i nemici, che n' ammazzò fra soldati e guastatori più di duecento, senza perderne quasi alcuno dalla sua parte. A questa fazione ogni dì poi ne andò succedendo si può dire qualch' altra, che per essere state in numero così grande, noi per fuggire la

noja delle minuzie e mantenere il decoro dovuto all'Istoria, ne riferiremo solamente le principali.

Erano in tale stato le cose di fuori e di dentro, quando giunse al campo il Re di Francia in persona. Veniva egli accompagnato da molti Principi e Signori grandi che si trovavano allora nella sua Corte; e particolarmente aveva seco il Duca d'Umena, dal cui valore e consiglio si prometteva in quell'occasione altrettanto di frutto, quanto prima nelle turbolenze del regno n'aveva esperimentato di pregiudizio. Non sentì volentieri il Birone, che sì tosto seguisse l'arrivo del Re all'esercito, perch'egli avrebbe voluto prima condurre a maggiore perfezione l'assedio. Ma il Re approvate con somme lodi tutte le operazioni, e per segno d'onore confermatolo nella medesima superiorità del comando, lo soddisfece in maniera, ch'egli continovò più fervorosamente che mai nell'istesse fatiche. Giunto il Re, fu deliberato nel suo consiglio di guerra, che l'oppugnazione si facesse con regolati progressi, in modo che guadagnandosi con pala e zappa il terreno a palmo a palmo, si conservassero con ogni riguardo i soldati, e si fuggisse la temerità de'troppo immaturi assalti. Aumentossi perciò notabilmente il numero de' guastatori. Con l'opera manuale di questi s'allargavano e profondavano tanto più le trincere, quanto più venivan tirate avanti;

ed in esse, oltre al serpeggiamento ordinario, s' alzavano spessi ridotti, e maggiori del solito, per assicurarne tanto più la difesa. Alloggiò il Re nel sito prenominato del romitorio; e gli altri alloggiamenti ne' forti si distribuirono al Contestabile, al Duca d' Umena, al Duca d' Epernone, al Principe di Gianvilla fratello del Duca di Guisa, e ad altri capi; ritenendo per se il marescial di Birone il più vicino a' lavori, e dove più conveniva il sollecitargli. Non passava l' esercito del Re insino allora 16. mila fanti e 4. mila cavalli; ma ogni giorno andava crescendo, perchè non si può esprimere con quanta impazienza egli desiderasse di ricuperare Amiens, quanto in ciò lo secondasse l' inclinazione del regno, e quella che ne mostrava particolarmente la nobiltà. Consistevano le sue forze in 3. mila Svizzeri e 4. mila Inglesi, inviati dalla Regina in virtù della confederazione accennata che poco innanzi s' era appunto conclusa; ed il rimanente in cavalleria e fanteria tutta Francese. Alla cavalleria comandava il signore di Montignì, ed all'artiglieria, condotta al campo in grandissima quantità, il signor di San Luc, amendue capitani di chiaro nome. E volendo il Re che non si differisse più ad infestare con l' artiglierie quei di dentro, si cominciò a battere la città fieramente in rovina, e s' andarono disponendo in varj modi le batterie che più dappresso dovevano poi far sen-

tire agl' assediati maggiore il danno. Fra queste operazioni pubbliche dell' assedio non lasciò il Re di dare orecchio ad una intelligenza segreta, con la quale potesse la città venirgli in mano furtivamente. Era in Amiens un convento d' Agostiniani, il cui sito s' univa quasi ad una porta della città. Riducevansi nel convento per ordinario molti de' cittadini, e quivi tra loro avevano introdotta un' occulta pratica di metter la città per quella parte in mano del Re, col fare ch'entrassero nascosamente di notte i soldati di fuori, ed occupassero certi ponti, sotto i quali passava il fiume all' uscire ivi della città. Ma scopertosi dal Portocarrero il maneggio, egli s' assicurò di quelli che n' eran sospetti, e fatti morire alcuni de' più colpevoli, ordinò ch' uscissero d'Amiens tutti i religiosi; e poscia di tempo in tempo ne scacciò la maggior parte de' cittadini. Liberatosi il Portocarrero da quei pericoli che potevano soprastargli di dentro, attese con tanto maggior sicurezza a tirare innanzi le sue operazioni di fuori. Consistevano queste principalmente in difendere più che fosse possibile il fosso; e perciò s'andava fortificando in varie maniere la strada coperta; s'aggiungevano altre nuove difese dentro al fosso medesimo, e si preparavano lavori di mine sotto la strada coperta, per farle poi volare, quando il nemico vi s'accostasse. Oltre di ciò per maggior sua difesa,

fu circondata di grossi ed acuti pali pendenti alla parte di fuori; ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sì che non potessero i nemici repentinamente assalirla, e avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti. All' accennato gran rivellino di Montrecurt specialmente s'accrebbero tutte quelle fortificazioni, delle quali poteva esser capace. Ma intanto però i difensori non s'intepidivano punto nelle sortite già cominciate. Anzi ogni volta più invigorendole, non passava in particolare quasi mai notte, che non uscissero a disturbare i lavori delle trincere, nelle quali faticando principalmente i villani del paese all' intorno che servivano di guastatori, non si può credere quanta strage di quella misera gente si vedesse seguire nel progresso poi dell' assedio. Era meno fortificata, e per conseguenza meno eziandio custodita, la campagna di fuori voltata verso la Francia, come la più sicura in favor dell' oppugnazione. Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessarj alla loro cavalleria; con buone scorte però di cavalli e di fanti. Ciò riuscì loro felicemente più volte. Ma caduti alfine in una grossa imboscata di 600. cavalli nemici, rimasero rotti, e nel ritirarsi perderono molti de' loro fanti e cavalli, e specialmente un gran numero della gente più bassa che s'impiegava nell' adunare il foraggio. Questo mal successo non raffreddò, ma

accese più gli assediati a continovar le sortite. Volle perciò il Portocarrero farne una sì vigorosa e tanto bene ordinata, che potesse ristorar largamente il danno poco prima patito. E la dispose in questa maniera. Fece uscire i due capitani Diego Durango e Francesco dell' Arco Spagnuoli con le due compagnie loro di fanti, e n'aggiunse due altri di cavalli, ch' erano sotto il comando di Giovanni Guzman e di Martino d'Aguiluz, l'uno e l'altro pur anche Spagnuolo. Dopo questa gente veniva il marchese di Montenegro con 300. altri cavalli di varie nazioni fra lance e archibugieri; e l'ordine era d'assaltare in un medesimo tempo le trincere, che per due vicini lati si lavoravano, e di spingersi poi ne' quartieri, d'onde i lavori si conducevano. Erasi al fine di Luglio, quando ferve più l'ardore della stagione, e più invita al riposo nell' ore del mezzo giorno. In quell' ore fu risoluta l'esecuzione della sortita. Nè s'ingannarono gli assediati. Perciocchè trovando stanchi de' notturni lavori, ed abbandonati alla quiete in gran parte quelli che faticavano nelle trincere, e gli altri che le custodivano, con poca resistenza ne fecero un gran macello. Quindi assalito ferocemente il più vicino quartiere degl' Inglesi, ne uccisero molti prima che potessero bene ordinarsi per la difesa. E da un altro lato con l'istesso impeto assaltando un altro quartiere, dove alloggiavano

gli Svizzeri, molti pur anche di loro ne fecero cader morti e feriti. Ma levatosi in arme il campo, e da ogni parte accorrendo nuovi soccorsi, crebbe la mischia in maniera, che non poteva essere nè più ostinata nè più sanguinosa. Prima comparve il Marescial di Birone; che spintosi dove più ardeva il combattere, fece prove mirabili d'ardimento. Nè minori le fece il Re stesso; che trasportato dal solito suo genio troppo guerriero e troppo disprezzator de' pericoli, volle trovarsi anch'egli dove apparivan maggiori, sinchè poi bisognando che gli assediati cedessero, la fazione restò finita. In essa perderono questi intorno a ducento de' loro, e fra gli altri Giovanni Guzman, ch'era nel fiore dell'età, di gran casa e di grandissima aspettazione. Dalla parte contraria ne caderono più di 600. come la fama portò; e tra loro più d'un capitano, con altri officiali inferiori. Aveva ricevuto sempre gran danno la gente di fuori dalle artiglierie disposte sulle mura di dentro; e tanto più lo provava allora, quanto più le trincere s'avvicinavano al fosso. Onde il signor di San Luc piantò due batterie; l'una di dieci cannoni contro il rivellino accennato di Montrecurt, e l'altra di dodici contro le difese vicine. Alzò di più contro quei siti una gran piataforma con altri pezzi, e la munì d'un forte ridotto, per assicurarle meglio dalle sortite così impetuose che facevano quei di dentro. Nè

restarono queste batterie senza il vantaggio aspettato, perchè fecero ben tosto un grandissimo danno contro un rivellino; gettarono a terra i parapetti del muro contiguo, e rovinarono le difese più alte, sicchè a favore del fosso non rimasero poi se non le più basse. Intanto s'approssimavano ogni dì maggiormente le trincere alla contrascarpa; non cessandosi mai da' lavori, a' quali particolarmente invigilava col solito ardore il marescial di Birone. Ma se ben egli, presente il Re, tuttavia riteneva la cura principal dell' assedio; non tralasciava però il Re stesso di pigliarne il maggior pensiero. Sopravvedeva tutte le operazioni continuamente; indefesso di giorno e di notte nelle fatiche; pieno di spiriti regj e guerrieri ad un tempo; ma nondimeno sì affabile di natura, e per sì lungo uso di star fra i soldati, che deposta per lo più la maestà regia, pareva ch' egli medesimo godesse di voler essere più soldato, che Re fra di loro. Gareggiavasi perciò in tutti gli ordini della gente di guerra, a chi poteva con maggior volontà seguitarlo e servirlo. E per gloria militare bramava il Re sommamente di condur quell'assedio al fine desiderato, per far conoscere ch' egli e ne' maggiori conflitti della campagna, e nelle più difficili oppugnazioni intorno alle piazze, sapeva essere ugualmente gran capitano. Queste diligenze straordinarie che s'usavano negli accennati lavori, facevano

ch'ogni dì più si ristringesse la campagna a quei di dentro per continovar le sortite. Onde risolverono di farne una, che forse dovendo esser l'ultima, riuscisse, per quanto da lor si potesse, contro i nemici la più dannosa. Dunque posti insieme dal Portocarrero poco meno di 1000. fanti scelti d'ogni nazione, coi loro capitani, benchè il maggior numero fosse di gente Spagnuola, ordinò che sul mezzo giorno con ogni possibile segretezza si ritrovassero nel fosso secco del gran rivellino di Montrecurt, per uscir tanto più nascosamente di là, ed assalire con tanto maggior vantaggio i nemici. E perchè poco più ormai la cavalleria poteva maneggiarsi di fuori, non aggiunse alla fanteria se non trenta sole corazze a cavallo, per farle uscire e operare, secondo che più avesse richiesto il bisogno. Giunta l'ora determinata, con un tiro di cannone si diede il segno all'uscita. Il primo assalto fu soprammodo risoluto e feroce. Ma essendosi trovate le trincere assai meglio provvedute e difese dell'altra volta, e massime da una buona parte del reggimento di Piccardia, formato quasi tutto di gente vecchia, riuscì molto vigorosa la resistenza; mischiandosi gli uni e gli altri con grand'animo nel combattere, e molti di qua e di là scambievolmente cadendone. Rinforzatosi nondimeno dagli assediati con gente fresca l'assalto, entrarono nelle trincere, facendo sempre maggior l'uccisione, e spingendosi

tanto innanzi, che giunsero ad un principale ridotto, e si provarono d'inchiodarvi alcuni pezzi d'artiglierie. Ma opponendosi virilmente un grosso corpo di guardia, che vi si trovava composto di Svizzeri, e da varie parti concorrendo altra gente del campo in gran numero, fu necessario di pensare alla ritirata. Nè l'opera delle corazze riuscì infruttuosa. Perciocchè uscite ancor esse, e dando sopra molti de' nemici che s'erano sbandati ne' primi combattimenti, n' uccisero una buona parte; e poi furono di gran giovamento a favorire la ritirata de' loro compagni. Durò più di tre ore il combattere; e dalla parte di fuori mostrò la solita intrepidezza il Birone, e conseguì gran lode similmente fra gli altri Signori più stimati del campo regio il Principe di Gianvilla. Da quella banda intorno a 500. ne mancarono; e degli assediati intorno a 200. oltre ad un gran numero di feriti dall' una e dall' altra parte. Dopo questa fazione il Re fece di maniera accelerare i lavori, che in pochi giorni s'avanzarono sin quasi al fosso. E potevansi dalla sua parte rinforzar sempre meglio, perchè alle perdite che si facevano di soldati e di guastatori, ben tosto si rimediava con l'esserne sostituiti degli altri. E di già il Re si trovava con un esercito di 24. mila fanti e 6. mila cavalli, e con abbondanza larghissima di tutte l'altre cose più necessarie alla continuazion dell' assedio. Ma in ogni

modo egli con infinita sollecitudine procurava di vederlo quanto prima finito; risonando ogni volta più la fama del soccorso che veniva preparato dal Cardinale; ed ogni giorno scoprendosi meglio, che sino all' ultimo spirito avrebbono gli assediati voluto sostener la difesa. Onde non passò molto che i Francesi pervennero alla strada coperta; e con mine occulte di sotto facendone volare una parte, e con assalti fieri di sopra occupando l'altre, s'alloggiarono nella contrascarpa. Quindi poi con l'artiglieria danneggiando il fosso, e finalmente sboccandovi, procuraron d'insignorirsene. Ma il contrasto non poteva esser più duro. Perciocchè se ben quei di dentro avevano perdute le difese più alte, s'erano però industriosamente riparati più al basso, e di là in varie maniere facevano maravigliosa resistenza agli assalitori. Quivi dunque ridottasi la mole maggior dell' assedio, non si può dire con quanta ostinazione e fierezza dall' una e dall' altra parte si combattesse. Quei di dentro confidando nell' aspettato soccorso; e quei di fuori, volendo prevenirne il successo. Gli uni bramosi di ricuperare il perduto; e gli altri di mantener l'acquistato. Gli oppugnatori combattendo su gli occhi del Re medesimo, e gli avversarj proponendosi come presente di già il Cardinale Arciduca. Ma questi e quelli poi tanto accesi dalla solita emulazione e dall' odio natural delle parti, che

gli animi non potevano esser più stimolati in contrario fra loro, anche solo per tal rispetto. Combattevasi dunque non più con gli archibugi e moschetti, nè con le spade, ma con l'armi più corte de' pugnali e delle pistole. Dalle mura grandinavano i sassi, e piovevano in diverse maniere i fuochi. Ed all' incontro le batterie nemiche tirando incessantemente, avevano di già scarnato il terrapieno sì al vivo, che a' difensori non rimaneva spazio alcuno quasi più per fermarvisi. Onde il Portocarrero cominciò a preparar le solite ritirate più addentro con mezze lune e con altri ben intesi ripari. Ed aveva egli pensato d'alzare un gran trincerone anche più addentro su la ripa interiore del fiume, il quale correva nella città con un de' suoi rami assai vicino a quel lato del muro offeso; per sostenere pur tuttavia, dopo la perdita d'esso, e delle ritirate che vi si facevan di nuovo, quanto più si potesse l'oppugnazione. E perchè di già erano mancati in gran numero i difensori, ed una gran parte ne languiva dalle ferite; oltrechè in molta quantità ancora ne avevano consumati le malattie; perciò rinnovava spesso il Portocarrero con segreti messaggi le istanze al Cardinale, perchè non tardasse più ad inviare il soccorso. Nè il Cardinale ommetteva alcuna diligenza necessaria per tal effetto. E di già marciavano gli Italiani dell'Avalos per venire in Fiandra; come an-

che gli Alemanni levati di nuovo; e si poneva all' ordine la gente propria assoldata in Fiandra; non avendo il Cardinale tralasciato alcun mezzo possibile per mettere insieme il danaro che si richiedeva in così fatta occasione. Di queste cose il Re di Francia era pienamente avvisato. Aggiungendo egli perciò nuovi stimoli a se medesimo, fece rinforzare di maniera le operazioni nel fosso, che i suoi finirono affatto d'insignorirsene. Quindi si venne poi subito alle mine, per far quanto prima volare il muro, e tanto meglio disporre gli assalti ch' in breve dovevan succedere. In tali strettezze di già si trovavano gli assediati, quando il Portocarrero pose in opera un nuovo rimedio per danneggiare gli assalitori. Entrava per quella parte vicina il fiume con due rami nella città. Prese egli dunque risoluzione di chiudere con grosse travi annodate insieme gli archi de' ponti, in modo che l' acqua rigurgitasse nella campagna, e s' introducesse particolarmente nel fosso oppugnato, come la qualità del sito poteva facilmente prometterlo. Nè restò il disegno senza l' aspettato successo. Perciocchè l' acqua del fiume violentata in quella maniera, non tardò a spargersi di fuori nelle parti vicine, incomodando la gente regia che vi alloggiava; ed al medesimo tempo spingendosi con tal impeto nel fosso accennato, che ne fece uscir frettolosamente i Francesi, e vi guastò quasi tutte le

operazioni loro. Da questo impensato caso restò il campo regio sommamente confuso. Ma il Re chiamato il Consiglio, determinò di far volgere due grosse batterie contro due torri che pigliavano in mezzo la porta di Montrecurt; sperando che le rovine loro venute a terra, dovessero chiudere il fosso al qual soprastavano, e ch' era l'adito principale, per dove l'acque del fiume erano entrate nel fosso oppugnato, e vi si mantenevano. Riuscirono furiosissime queste batterie. Nè molto tardò, che cadendo le torri e riempiendo quell' adito, cominciò l'acqua a cessare di correrci. Oltrechè non avendo potuto le travi sostener più lungamente la sua violenza, bisognò che il fiume tornasse al naturale suo corso, ed a questo modo rimaso ben tosto asciugato il fosso, tornarono similmente i Francesi con più vivo ardore che mai all' oppugnazione. La rovina delle torri aveva particolarmente quasi tagliato fuori del tutto il gran rivellino; in modo che non si poteva più soccorrere quei che lo difendevano, se non per via d' un angusto ponte ch' era stato coperto di tela ne' lati per occultarne più il transito. Ma quella sorte d' oggetto veniva tanto maggiormente a servir di bersaglio continovo alle moschettate nemiche. Dalle quali cadendo sempre morto alcuno de' difensori, avvenne infelicemente che passandovi il Portocarrero in certa occasione, un tiro lo colpì in un fianco, e subito

lo gettò ucciso a terra. Perdita senza dubbio la più dannosa che potessero far quei dì dentro, e che da tutti fu pianta con sommo dolore. Ma quasi al medesimo tempo ne seguì un' altra di fuori, che grandemente dispiacque a tutto l' esercito, e sopra modo al Re stesso, e fu la morte del signor di San Luc; il quale nell' avvicinarsi troppo alle batterie, percosso da una moschettata ancor egli, perdè incontanente la vita. In luogo del Portocarrero fu eletto con aperto favor militare il marchese di Montenegro; come quegli ch' in vita anche del medesimo Portocarrero aveva sostenuto il secondo luogo e nel governar la cavalleria, e nelle altre azioni più considerabili dell' assedio. Non mancò egli con l' offizio di rappresentare insieme il valore del Capo che s' era perduto, faticando indefessamente, e con piena virtù facendo quelle parti che gli toccavano. Ma s' erano intanto avanzati per modo i Francesi, che di già si trovavano alloggiati sul terrapieno del muro; e con nuove impetuosissime batterie avevano ridotto a segno il gran rivellino, che non poteva più mantenersene quasi ormai la difesa. E nondimeno assaltato più volte, vi si trovò sempre una durissima resistenza.

In tale stato era l' oppugnazione, quando nel campo regio s' udì, che di già s' era mosso con un esercito poderoso il Cardinale Arciduca, per venire al soccorso degli as-

sediati. Cominciava il Settembre allora; nè il Cardinale per le difficoltà del danaro, aveva potuto prima ragunar tali forze, quali si richiedevano per l'impresa ch' egli s'era proposta. Dunque dichiarata la piazza d'arme in Avene del Conte, luogo vicino a Dorlan una lega, vi si trovò ne' primi giorni dell' accennato mese il Cardinale con tutta la gente ch' egli aveva raccolta insieme. Consisteva il suo esercito in 20. mila fanti e 4. mila cavalli. Era composta la fanteria di 4. mila Spagnuoli, di 3. mila Italiani, di 6. mila Alemanni, e di 7. mila tra Valloni, Borgognoni ed Hibernesi. E la cavalleria si formava di 1500. uomini d'arme Fiamminghi, e di 2500. altri cavalli fra lance, corazze e archibugieri dell' altre più volte già nominate nazioni. In quest' occorrenza aveva il conte Pietro Ernesto di Mansfelt ripigliato l'offizio di mastro di campo generale, che prima s'esercitava dal signor di Rona, ancorchè fosse in età d' ottant' anni esso Conte, e gli convenisse molto più il riposo allora, che la fatica. Comandava agli uomini d'arme di Fiandra il conte di Sora, principal Signore di quelle parti, ed al resto della cavalleria l'Almirante d'Aragona, che venuto sin da principio col Cardinale in Fiandra, e spedito subito all' Imperatore ed al Re di Polonia in nome del Re di Spagna per occasione di complimenti, era tornato appunto in quei giorni. Prima d'ogn' altra delibera-

zione consultossi nel campo Spagnuolo, per qual parte si dovesse procurar d'introdurre il soccorso. Entra la Soma per mezzo d'Amiens, come abbiam detto; e senza dubbio il lato de' Francesi più munito e più forte e più difficile a superarsi, era quello che mirava la frontiera d'Artoys, come pur anche s'è riferito. E perciò dall'altro lato del fiume verso la Francia essendo più deboli assai le trincere nemiche, più agevolmente ancora per quella parte avrebbe potuto succedere di sforzarle. Ma bisognava passare il fiume, su le cui ripe i Francesi s'eran fortificati. E quando bene avesse potuto il campo Spagnuolo passar la riviera o più ad alto o più a basso in luoghi men custoditi, con troppa incertezza poi si restava di ripassarla, per l'impedimento ch' avrebbono in ciò potuto dare i Francesi. Onde l'esercito chiuso dal fiume, ed in paese del tutto nemico, e senza il continovo rinfresco de' viveri, sarebbe in tal caso venuto a cader in grandissime angustie, ed in evidente pericolo di patire qualche strano infortunio. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto che si tentasse di soccorrere Amiens dal più vicino lato e più spedito verso l'Artoys, e bisognando si venisse a battaglia; poichè se bene il nemico di gran lunga era superior di cavalleria, nondimeno si giudicava che prevalesse tanto nella disciplina e valore la fanteria dell' esercito regio di Fiandra, che

bilanciate ben tutte le forze, si potesse fermamente sperar la vittoria da questa parte. Trattennesi il Cardinale quattro dì nella piazza d'arme. Nel qual tempo ordinò che Giovanni Contrera commissario generale della cavalleria, e Gastone Spinola già mastro di campo Italiano, andassero con 500. cavalli a riconoscer meglio dappresso gli alloggiamenti nemici. Di questa mossa il Re fu avvisato. E postosi egli stesso a cavallo, fece disporre varie truppe ancora per altre parti, affine di cogliere e disfar le nemiche tanto più facilmente. E portò il caso appunto che s'incontrarono nella sua, la quale era molto inferiore di numero. Contuttociò disprezzatosi ogni pericolo dal Re con la solita intrepidezza, e con l'esempio di lui facendo prove arditissime ciascun altro de' suoi, fu rotta e fugata la cavalleria de' nemici, i quali riconosciuta la persona del Re, non crederono mai, che dietro a lui non seguitasse qualche nervo maggior di cavalli. Per altre vie poi ricevè il Cardinale un pieno ragguaglio dello stato in cui si trovavano le fortificazioni del campo regio. Ond'egli fece muovere il suo verso Amiens nel giorno decimoterzo del mese, e l'ordinanza nella quale si marciava era questa. Precedevano l'Almirante d'Aragona ed il conte di Sora con tutta la cavalleria divisa in varj squadroni. Innanzi alla fanteria poi camminava lo squadrone volante, composto di 3. mila

soldati elettissimi a piedi, ch'erano stati scelti da ogni nazione, e lo conduceva Diego Pimentel, altre volte mastro di campo Spagnuolo, e de' più stimati che militassero in quell' esercito. Quindi seguitavano tre grossi battaglioni un dopo l'altro, con 6. mila fanti e con quattro pezzi d'artiglierie da campagna alla fronte per ciascheduno. Nel primo venivano Luigi di Velasco mastro di campo Spagnuolo col suo terzo dell' istessa nazione, ed i conti di Sulz e Bilio con due reggimenti Alemanni, e vi s'aggiungevano tre altri terzi Valloni. Nel secondo trovavansi i mastri di campo Luigi del Vigliar col suo terzo Spagnuolo, Alfonso d'Avalos col suo giunto allora d'Italia, il conte di Bucoy con un terzo Vallone, ed il colonnello Eslegre con un reggimento Alemanno. E nell' ultimo venivano, Carlo Coloma con un terzo Spagnuolo, del quale poco innanzi era stato eletto mastro di campo, il signore di Barbansone con un reggimento Alemanno, il colonnello Estenley con un altro d'Hibernesi, il conte di Varas con un terzo di Borgognoni, ed il mastro di campo la Barlotta col suo di Valloni. In fronte del primo gran battaglione aveva preso luogo il Cardinale Arciduca, ed appresso di lui, oltre alle particolari sue guardie, si trovava il fiore della sua Corte. Dopo la gente conducevasi sopra i carri un numero conveniente di barche, per

formarne un ponte e passar la Soma, quando fosse stato a proposito di venire a così fatta risoluzione. In questa forma s' andò accostando l'esercito alla riviera più a basso di Pechigni, buona terra che siede sopra il medesimo fiume, nè più lontana di tre leghe da Amiens nella parte inferiore. Con l' alveo del fiume coprivasi alla mano destra l'esercito, ed alla sinistra coi carri delle bagaglie, che uniti insieme di tre in tre con lunghissime file rendevano ben coperto e bene assicurato quel fianco. Tal era l' ordinanza del campo Spagnuolo. Disputavasi in quello del Re al medesimo tempo fra i suoi capi di guerra, intorno alla risoluzione da pigliarsi per quella parte. Proponevano alcuni che si dovesse in ogni modo uscir de' ripari con tutte le forze, e combattere alla campagna; e dal maresciallo di Birone con parole ardentissime veniva particolarmente favorita questa sentenza. *Esser la cavalleria del Re superiore di gran lunga per bontà e per numero a quella del campo contrario. Della fanteria doversi avere similmente ogni migliore speranza. Onde qual più bella occasione potrebbe desiderarsi di venire col nemico a battaglia, e conseguirne una gloriosa vittoria? A questi combattimenti esser portato il genio di tutta la Francia ed il genio particolare del Re; che superando ognuno in tutte le altre qualità militari, aveva superato solamente sè stesso*

in questa di saper vincere tante e sì pericolose battaglie. Conseguita la presente vittoria, gli tornerebbe subito in mano Amiens, e ben tosto ancora tutto il resto di Piccardia. E con quanti vantaggi si potrebbe assaltar poi la frontiera nemica di Fiandra, e trasportarvi quei mali che sì lungo tempo avevano afflitta quella di Francia? Era ferocissimo di natura, come più volte abbiam detto, il Marescial di Birone; e si vedeva spesso cadere in partiti che avevano molto più del precipitoso che dell' audace. E notavasi allora fra l'altre cose, quanto egli si mostrasse contrario a' sensi del Maresciallo suo padre, il quale non meno ardito, ma più circospetto assai del figliuolo, aveva nell' assedio posto a Roano dal Re gli anni avanti (come in quel luogo da noi si narrò) procurato di persuaderlo, che difendendo i ripari, cercasse in quella maniera d' impedire al Duca di Parma l' introduzion del soccorso. Ma s' opponevano molti altri nel consiglio del Re a questo parere, che aveva per fautor principale il Birone; e sopra ogni altro vi ripugnava il Duca d' Umena consumatissimo capitano, e riputato il primo che fosse allora nel regno. Con gravi e sensate parole diceva egli: *che il fine del Re in quell' assedio era stato di ricuperare Amiens, e non di chiamare ivi la Francia per vederlo sfidar vanamente il nemico a battaglia. E da qual prudenza militare inse-*

gnarsi a provocar senza necessità la fortuna? sempre fallace in ogni pruova dell' armi; e fallacissima specialmente ne' successi delle giornate campali. Godesse dunque il Re quel vantaggio che gli davano le sue trincere, e lasciasse venir gli Spagnuoli quanto volessero ad investirle, che trovandole ben difese, o non le assalterebbono, o vano riuscirebbe ogni assalto loro se tentassero di sforzarle. Nè potersi temere che all' istesso tempo quei di dentro fossero per far mossa alcuna, e per la medesima opposizione delle trincere, e per esser di già ridotti a sì picciol numero, che appena bastavano a guardar le reliquie delle difese lor proprie. Così ben tosto disperatasi dal nemico l' effettuazione del soccorso, vedrebbe il Re senz' altro pericolo seguir felicemente il desiderato fin dell' assedio. Prevalse nel consiglio questa sentenza. Ma in ogni modo il Re volendo scoprir da vicino egli stesso in qual disposizione veniva il campo Spagnuolo, uscì con la maggior parte della sua cavalleria, la quale incontratasi nella nemica, diede occasione che si scaramucciasse fra l' una e l' altra. Durò la scaramuccia per qualche tempo senza che o di qua o di là si pigliasse vantaggio alcuno. Quindi voltandosi il Re con bell' ordine, si ridusse come prima alle sue trincere. Andossi poi sempre più avanzando il campo Spagnuolo, sinchè da certa eminenza a tiro di due

cannonate, si mostrò in superba vista alla gente Francese. E da quel sito passando ancora più innanzi s' avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincere nemiche. Fu tenuto per certo allora di dentro che l'esercito Spagnuolo fosse per assaltarle. Onde si vide in un tratto vacillar di maniera la gente più bassa del campo Francese, che molti de' vivandieri e molti altri di quelli che avevano cura delle bagaglie, rapiti da cieca paura, si mossero per trasportar di là dal fiume le robe loro, affine di metterle in maggior sicurezza da quella banda. Comunicossi questo disordine ancora in qualche parte alle soldatesche ordinarie, e n' apparirono segni manifesti nella vacillante forma, con la quale si disponevano alla difesa. Del che avvedendosi l' Almirante d'Aragona ed il conte di Sora che nella vanguardia guidavano, come fu dimostrato, la cavalleria del campo Spagnuolo, non mancarono d' avvertirne subito il Cardinale, e di persuaderlo con vive istanze a non perdere una sì vantaggiosa occasione d'assaltare i nemici. Ma il conte di Mansfelt, che appresso il Cardinale faceva le prime parti, con qualch' altro ancora de' capitani più vecchi, fu di parere assolutamente contrario. Mostrossi da lui, *che sarebbe temerità manifesta l' urtare a quel modo contro gli opposti ripari. Che il tumulto natovi dentro poteva esser prodotto da qualche sorte di confusione, alla quale facil-*

mente rimedierebbono i capi Francesi. Che risolvendo essi di presentar la battaglia con l'uscir de' ripari, si doveva accettarla, e sperarne da questa parte un felice fine. Ma che il volere assaltare i nemici nelle fortificazioni lor proprie con tanto loro vantaggio, era un avventurare quell'esercito a troppo evidente percossa, e tutta la Fiandra insieme a troppo manifesti pericoli. Parve al Cardinale più sicuro questo consiglio, e determinò finalmente di seguitarlo. Benchè in tutto l' esercito corresse una generale opinione, che se allora si fossero con la dovuta risoluzione assaltati i nemici, poca sarebbe stata la resistenza; e con la subita liberazione d'Amiens, avrebbe il Cardinale conseguita forse una delle maggiori vittorie, che l'armi di Spagna avessero gran tempo innanzi riportate contro quelle di Francia. Intanto si era provveduto da' capi Francesi al sopraccennato disordine. E presentandosi il Re stesso dove più conveniva per assicurar le trincere, le aveva guernite della gente più valorosa. Nè ciò bastandogli era uscito con tutta la cavalleria del suo campo, e divisala in molti squadroni, gli aveva distesi per lungo tratto di fuori, e coperto l'ambito minacciato delle medesime trincere, per meglio potere in quel modo pur anche difenderle. Quindi fatte scaricare con grand' impeto le sue artiglierie contro i nemici, cominciarono questi a provare sì grave danno, che ri-

solverono di levarsi da quel sito vicino, e si ridussero ad un altro, che bastantemente gli ricopriva. Sopravvenne in questo mezzo la notte, e si fermò in quell' alloggiamento il Cardinale con tutto l' esercito, e con risoluzione d' accostarsi il giorno seguente pur di nuovo a' nemici, e provocargli nuovamente a battaglia. Passossi la notte con maggior quiete che non s' aspettava in tal vicinanza d' eserciti così poderosi. Nè mancò il Cardinale d' avvicinare il suo, come l' altra volta, a quel de' nemici, Ma il Re all' incontro stando fisso nella sua prima risoluzione, e preparatosi con l' istesso ordine ancora di prima alla difesa delle trincere, non volle perdere quel vantaggio, ch' egli manifestamente aveva dal canto suo. Fermatosi il Cardinale con l' esercito schierato in battaglia quanto gli parve che convenisse, prese poi risoluzione di ritirarsi del tutto; considerando che troppo difficilmente gli potevano esser là intorno somministrate le vettovaglie, e che troppa era l' incomodità che in tutte l' altre cose pativa l' esercito in quella sorte d' alloggiamento. Convertita dunque la vanguardia in retroguardia fece muovere il campo, e con lenti passi lo fece marciare in ogni più regolata ordinanza. Tentarono i Francesi più d' una volta di danneggiare la retroguardia. Ma voltando faccia lo squadrone volante in particolare, e con mirabile disciplina maneggiando ora le picche

ed ora i moschetti, e ricevendo il calore che bisognava dalla cavalleria similmente ora dall' uno ed ora dall'altro lato, riuscì vano sempre ogni assalto nemico. Marciossi in quella maniera più di due ore, dopo le quali restato libero da ogni molestia il campo del Cardinale, fu poi con ogni sicurezza alloggiato, e di mano in mano nella vicina frontiera d'Artoys compartito. Nel ritirarsi l' esercito il Cardinale fece intendere agli assediati d'Amiens, che non essendo stato possibile di soccorrergli, dovessero quanto prima render la città, e non perdere altra gente di più senza frutto. Lodò sommamente le loro fatiche, e ne promise la ricompensa, lasciando all'arbitrio loro le condizioni che potessero conseguir nella resa. Alla quale venutosi, furono concedute loro dal Re con tutta quella riputazione e larghezza che seppero maggiormente desiderare; commendando egli sommamente in loro quella virtù che avevano mostrata nella difesa, e che tanto più all' incontro aveva fatta apparir quella del suo esercito nell' oppugnazione. Uscì il marchese di Montenegro con 800 soldati sani e con più d' altrettanti infermi; nè si può dire con quanta benignità fu raccolto dal Re all' uscita insieme con gli altri capitani che venivan con lui. Entrato in Amiens il Re fece disegnarvi subito una fortissima cittadella, e fabbricarla poi in breve spazio di

tempo, acciocchè servisse di freno maggiore al popolo, ed insieme di maggior sicurezza per la città. Quindi levatosi dalla Piccardia ritornò a Parigi, dove con infiniti applausi fu ricevuto da quel popolo immenso, risonando per ogni parte le lodi che gli si davano per la gloria nuovamente da lui acquistata nel condurre un sì difficile assedio, e nell'impedire un sì potente soccorso, e nel ricuperare una città di conseguenza sì grande agli interessi di tutto il regno.

Ritiratosi il Cardinale Arciduca nel paese d'Artoys voltò subito una parte delle sue forze contro la terra di Montulin, che sola restava in mano a' Francesi nel distretto appartenente a Cales, e dalla cui vicinanza riceveva grande incomodo quella piazza. Dell' impresa fu data la cura all'Almirante d'Aragona, il quale non avendo trovato il luogo nè molto forte nè molto ben custodito, in pochi giorni l' acquistò facilmente. Erasi di già levato di Piccardia il Re di Francia, nè si scopriva ch' egli avesse per allora altro disegno in quella frontiera. Onde il Cardinale determinò di levarsi ancor egli dal paese d'Artoys, e di soddisfare in qualche modo alla provincia di Fiandra, la quale desiderava grandemente che fosse posto l' assedio alla piazza d' Ostenden, situata su la costa marittima di quella provincia, come altre volte si è dimostrato. Volle perciò trasferirsi là intor-

no egli stesso; e fatta ben riconoscer la piazza, giudicossi che non se le potesse in maniera alcuna vietare il soccorso. Questa considerazione, e l' essere l'autunno ormai troppo innanzi, fece risolvere il Cardinale a differir quell'impresa a miglior congiuntura. Nè avendone alcun' altra nella quale fosse per allora a proposito d' impiegar l'esercito, dove era nato ancora qualche nuovo ammutinamento, deliberò di farlo svernare, e si ridusse nel fin di Novembre con la sua corte in Brusselles. Ma le Provincie Unite frattanto non avevano perduta l'opportunità che si era presentata in così manifesto vantaggio loro. Divertito il Cardinale per l' occasione d'Amiens, nuovamente con tante forze verso la frontiera di Francia, e lasciate si può dire in abbandono le cose proprie di Fiandra, non aveva il conte Maurizio tardato punto ad uscire in campagna. Formato speditamente sul principio d'Agosto un esercito di 10 mila fanti e 2500 cavalli con un grande apparato d'artiglierie, e di tutto quel più che richiedevano le imprese da lui disegnate, si era condotto a stringere la piazza di Rembergh, situata su la ripa sinistra del Reno, come altrove si è riferito. Eravi dentro poca soldatesca in presidio, e si trovava debolmente fornita ancora d' ogni altra cosa. Onde Maurizio avvicinatosi al muro senza molta difficoltà, e furiosamente battendolo, costrinse in pochi giorni gli assediati alla re-

sa. Quindi passò contro Murs, luogo non molto lontano di là, ma remoto alquanto dal Reno; e trovate le medesime debolezze nella difesa, ne riportò con la medesima facilità similmente l' acquisto. Intanto egli aveva fatto gettare un ponte di barche sul Reno. E passato dall' altra banda con tutto il suo esercito strinse subito Grol, piazza forte di sito e di mano. Trovò in essa qualche maggior resistenza. Nondimeno mancandovi molte di quelle provvisioni che sono più necessarie per sostener bene gli assedj; asciugatovi il fosso da un lato, e minacciatovi ferocemente l'assalto, costrinse i difensori a mettergli in mano la terra. Di là voltossi contro Oldensel, luogo debole, e che perciò quasi subito gli si rese. Nè rimanendo più in quelle parti alla devozione del Re se non Linghen, piazza ben fiancheggiata e munita ancora d' un buon castello, vi s' accampò intorno Maurizio, e la cinse da ogni lato con assedio strettissimo. Eravi alla difesa il conte Federico di Bergh; e la sostenne egli con gran valore per molti giorni. Ma trovandosi quella piazza, come l' altre, mal provveduta, fu poi costretto a renderla, e n' ottenne patti molto onorevoli nell' uscirne. Così oltre all' acquisto di Rembergh e di Murs, tutto il paese dall' altra parte del Reno, in poco tempo venne a cadere sotto l' intiero dominio delle provincie confederate; le quali in ricognizione di successi tanto van-

taggiosi alle cose loro, donarono subito al conte Maurizio per lui e per tutta la sua discendenza, la medesima terra di Linghen col distretto che ne dipende, e che fanno insieme una signoria molto nobile. Ritirossi poi verso il fine dell'autunno Maurizio con la sua gente alle stanze; e passato egli dopo all'Haya, vi fu ricevuto con segni d'infinita allegrezza. Il che diede nuova occasione altrettanto alle provincie che ubbidivano il Re, di dolersi e di gemere, considerando che per gli interessi di Francia, pieni di somma incertezza, si fossero tanto neglette le cose di Fiandra. E dispiaceva ancor più, che per essersi voluto difendere in beneficio di stranieri dentro a quel regno la causa Cattolica, si fosse abbandonata la medesima causa nel paese proprio del Re, lasciandone cader tanta parte in mano di ribelli e d'eretici, i quali per tutti i mezzi più disperati volevano mantenere contro la Chiesa ed il Re implacabilmente la doppia loro perfidia.

Intanto finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1598, anno memorabile per due avvenimenti de' maggiori che potessero allora succedere. L'uno fu quel della pace, che fra i due Re si concluse dopo sì atroce guerra. E l'altro fu il matrimonio che seguì fra il Cardinale Arciduca e l'Infanta Isabella primogenita del Re di Spagna, con esserle dal padre assegnati per dote i Paesi bassi. Quanto alla pace ne aveva introdot-

te le pratiche buon pezzo prima il Pontefice Clemente VIII., mosso da quel medesimo zelo, col quale avendo di già sì felicemente condotta a fine la riconciliazione del Re di Francia con la Sede Apostolica, aveva poscia desiderato di riconciliare insieme i due Re con una buona pace e concordia, la quale tanto più stabilisse ancora l'universal riposo in Cristianità. Per questa cagione disposte innanzi ad ogni altra cosa le materie con prudentissimi offizj, aveva egli poi spedito in Francia un Legato, eleggendo a ministerio così importante Alessandro de' Medici Cardinal di Fiorenza, che si nominava con quel titolo dall'Arcivescovato, che reggeva di quella città. Per candore di vita, per gravità di costumi e per destrezza nel trattare i negozj, si era giudicato esso Cardinale da tutti abilissimo a tal maneggio. E queste con altre virtù lo fecero poi succedere ancora, benchè per brevissimi giorni, al medesimo Clemente nella Sede Pontificale. Da Parigi egli dunque sul principio dell'anno trasferitosi nella terra di Vervin, luogo opportuno sul confine tra le due provincie d'Enau e Piccardia, e quivi uniti seco i deputati dell'uno e dell'altro Re, da lui si metteva ogni studio per superar le difficoltà che si interponevano all'effettuazion della pace. Inclinava sommamente il Re di Spagna a volerla, ancorchè gli bisognasse restituire tante piazze venute in sua mano dentro al-

la Piccardia. Ma senza la restituzione intiera non poteva seguir la concordia. Nel rimanente conosceva egli di trovarsi ormai vicino alla morte, per l'età sua gravissima ed oppressa quasi da continue indisposizioni. Che gli restava solamente un figliuolo, e tuttavia negli anni più giovanili. Che sarebbe al medesimo figliuolo di gran vantaggio il non ereditare una guerra sì atroce e con un nemico sì poderoso. Che troverebbe i regni esausti da spese tanto eccessive. E finalmente che riceverebbono un gran benefizio ancora i nuovi Principi, che egli pensava di dare alla Fiandra, se trovassero prima con lui ben pacificata la Francia. Queste erano le principali ragioni che facevano inclinar tanto il Re di Spagna a voler la pace. Ma non erano punto minori l'altre, onde veniva persuaso il Re di Francia a dovere in ogni modo abbracciarla. Consideravasi per quella parte, che il maggiore impedimento del Re alla successione del regno gli era venuto dagli Spagnuoli. Che il suo regno non poteva trovarsi nè più lacero per tante discordie, nè più consumato per tante spese. Ch'era tempo ormai di goderlo sotto una sicura ubbidienza; ed anche se fosse possibile sotto una medesima religione. Che ciò non poteva seguire, se non rimettendosi bene il Re con la Sede Apostolica, e fermando una buona pace col Re di Spagna. Che l'una cosa di già essendo riuscita felice-

mente, si doveva desiderare il buon successo ancora dell' altra; in modo che dopo aver patite la Francia tante calamità orribili di fazioni e di turbolenze, potesse una volta godere all' incontro quei comodi che le apporterebbono con felicissimo cambiamento la riunione e la quiete. Da motivi così efficaci si era disposto il Re di Francia con piena inclinazione a desiderar la concordia. Onde sciolti, dopo un lungo maneggio, dal valore e dall'autorità del Legato i nodi che davano maggiore disturbo al felice esito del negozio, fu poi sul principio di Maggio conclusa ed a pieno fra i due Re stabilita finalmente la pace; con tanta gloria del Pontefice Clemente in particolare, che per tutto ne risonavano con altissimi applausi le voci, non sapendo ben giudicarsi con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l' accennata riunione di un tanto Re con la Santa Sede, o con l' altra di rimettere poi, accordando insieme le due corone, la pace universale nel Cristianesimo. Questo poco è bastato qui a noi di toccare intorno a così fatta materia, come di successo, il quale non ha proprio luogo nell' istoria che descriviamo. E perciò noi ora passando a quello del matrimonio, riferiremo con ogni maggior brevità, prima le consulte che v' intervennero, e poi la risoluzione che il Re ne prese.

Trattandosi dunque con tal matrimonio di separare dalla corona di Spagna in perpetuo le Provincie di Fiandra, veniva in deliberazione il maggior negozio senz'alcun dubbio, che si fosse gran tempo innanzi presentato da risolvere in quella corte. Passava il Re l'anno settantesimo allora. Ma bench' egli e per l'età e per sì lunghi e sì gravi maneggi fosse Principe di consumata prudenza, e che potesse pigliare qualsivoglia più difficile risoluzione da sè medesimo, nondimeno si trovava grandemente sospeso nel discendere a questa. Combattevalo per l'una parte l'amore verso l'Infanta, e per l'altra l'obbligo verso la monarchia. Non aveva desiderato cosa il Re maggiormente, che di collocare in ogni grado più alto di matrimonio l'Infanta; così per essere figliuola sua primogenita, e poter facilmente con la morte del figliuolo unico, trasferirsi in lei la successione di un tanto imperio; come per la tenerezza d'affetto, col quale per lei medesima sempre l'aveva amata, e di continuo appresso di sè con sommo gusto nudrita. E veramente per fama comune si giudicava che da lungo tempo non si fosse veduta Principessa in Europa, nella cui persona concorressero tante qualità rare di corpo e d'animo, come in lei apparivano. Era grande eziandio l'affezione che il Re portava al Cardinale Arciduca. Perciocchè da giovane (come noi già toccammo) passato in

Ispagna, e trattenutosi poi sempre con lodatissime azioni in quei regni ora dentro alla corte in Madrid, ed ora nel governo di Portogallo, si era specialmente conformato in maniera a tutti i sensi del Re, che aveva preso ad imitarlo con proporzionata misura in tutte le cose. Dal che tirato il Re tanto più ad amarlo ed a favorirlo, si era veduto che lo trattava non come Alemanno, ma come Spagnuolo, nè con dimostrazioni sole di zio, ma con affetto vero e proprio di padre. Queste considerazioni facevano inclinare grandemente il Re al matrimonio accennato, ed a concedere in dote all' Infanta le provincie di Fiandra. Ma dall' altra parte il dividere un sì nobil membro dal corpo di quell' Imperio ch' egli aveva ereditato da' suoi maggiori, gli faceva grandissima forza in contrario. Parevagli veramente che la maggiore speranza e di conservar le provincie ubbidienti, e di riunire con loro nell' antica forma le ribellate, sarebbe dando loro un Principe proprio, che divenisse Fiammingo, e da cui ricevessero discendenza Fiamminga ancora. E temeva che ciò non facendosi ne seguirebbe forse un giorno la perdita intiera di tutte. Nondimeno credeva, che non si dovesse così presto cedere a questo pericolo, nè così facilmente perdere quel vantaggio che per altre considerazioni riceveva la corona di Spagna dal possedere eziandio quella parte sola che le

rimaneva nelle provincie di Fiandra. Flottuava dunque il Re sommamente fra le difficoltà che sorgevano in tal materia. Nè minori apparivano le incertezze nel suo Consiglio, dove per ordine suo con ogni maggiore attenzione veniva esaminato il negozio. Trovavasi in quel tempo nella corte di Spagna il conte di Fuentes, dopo essere con somma riputazione tornato di Fiandra. Morto il Duca di Parma aveva egli sostenute le prime parti (come allora noi dimostrammo) appresso il conte di Mansfelt, e medesimamente appresso l'Arciduca Ernesto, governatori di quelle provincie. E nel governo suo proprio s'era egli poi acquistato un gran nome e nella battaglia di Dorlan e nella ricuperazione di Cambray, e negli altri successi prosperi sotto di lui conseguiti dall' armi di Spagna nella frontiera di Piccardia contro quelle di Francia. Avevalo di già il Re destinato al governo dello Stato di Milano e dell' armi regie in Italia. E senza dubbio fra la nazione Spagnuola non v'era alcun altro allora che nella professione militare fosse maggiormente stimato. Opponevasi il Fuentes quanto poteva al matrimonio con la cession de' Paesi bassi. Ma dall' altra parte Cristoval di Moura conte di Castel Rodrigo, il quale si trovava in grandissima autorità appresso il Re, sosteneva l'opinione contraria efficacemente. Molti anni prima che seguisse la devoluzione di Portogallo era

uscito da quel regno il Moura, e venuto a Madrid con la vedova Principessa D. Giovanna sorella del Re in servizio molto qualificato appresso di lei; e morta la Principessa, era passato egli subito nella corte propria del Re; trattenutovi dopo sempre con diversi nobili impieghi. Succeduta poi la devoluzione, il Re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura nelle occorrenze di quel sì importante maneggio. In modo che dal Duca d'Alba con l'armi per l'una parte, e dal Moura col negozio per l'altra, s'erano superate ben tosto le difficoltà che vi s'incontravano. Quindi cresciuto il Moura sempre maggiormente di merito appresso il Re, ed insieme di grazia e d'autorità, niuno più di lui ne participava in quest'ultimo tempo. Dunque volendo il Re pigliare la risoluzione intiera sopra questo negozio; chiamato un giorno il Consiglio nella propria sua camera, dov'egli giaceva allora quasi sempre nel letto per la debolezza degli anni e della podagra, il conte di Fuentes parlò in questa forma. *È così grande il vantaggio (potentissimo Principe) che ricevono dalla Fiandra quei tanti membri, de' quali è composto l'Imperio di V. Maestà, che il voler privarlo ora d'uno sì nobile, non potrebbe seguire, per mio giudizio, se non in gravissimo danno di tutti gli altri. Dovunque gira il corso del sole, gira su qualche lato de' vostri regni. Ma benchè da*

tante parti il mondo vi riverisca e v' inchini; vedesi nondimeno che da quella di Fiandra più che da tutte l' altre, i vostri maggiori nemici ed emuli rispettano la vostra grandezza e la temono. Quali siano e quanto grandi le opportunità di quelle provincie, niuno lo sa meglio di Voi medesimo. Quivi dal gloriosissimo Imperator vostro padre, con quella sì memorabil rinuncia, Voi foste collocato nella sua eredità prima anche d' essergli erede. Quivi cominciaste a prender gli auspicj di un sì alto e sì penoso governo. E quivi poi trattenutovi per qualche anno aveste occasione Voi stesso di provar sempre meglio, quanto importasse alla vostra grandezza il posseder quegli Stati insieme col rimanente del vostro Imperio. Con l' armi di Fiandra voi faceste allora una pace vantaggiosissima col Re di Francia. Con quell' armi avete soccorsa più volte poi la causa Cattolica di quel regno; e sostenuta contro il presente Re in questi ultimi tempi con grand' onore la vostra propria. E quante volte di là Voi avete ajutati i Cattolici d' Alemagna? Ed in qual terrore, specialmente da quella parte, metteste pochi anni sono eziandio l' Inglilterra? Gira il mondo con perpetue vicende, e sta in continuo parto di cose nuove. E perciò deve credersi che alle occasioni de' tempi andati, siano per nascerne molte altre simili ancor ne' seguenti, in maniera che non

punto meno allora siano per essere necessarie di nuovo l' armi di Fiandra là intorno a favore o della Chiesa o di questa corona, o dell' una e dell' altra; quasi sempre congiunte insieme. Io conosco però la diminuzione che s' è fatta in quelle provincie, e confesso i pericoli che può far nascervi ogni dì maggiori e la stessa ribellione ostinata di dentro, e la maligna corrispondenza che da' vicini sempre vi s' è aggiunta di fuori. Nondimeno misurando ben quello che resta d' ubbidiente ancor nella Fiandra, e unendovi l' altre forze che somministrerà questa poderosissima monarchia, perchè non si può avere speranza che la causa tanto giusta di Vostra Maestà vi migliori, o sicurezza almeno che non vi peggiori? Che se col nuovo principato cessasse in quelle parti la guerra, e vi cessassero insieme le spese, grande alleggerimento da ciò riceverebbe senza dubbio questa corona; e si potrebbe in tal caso tollerar meglio di vederla senza quelle provincie. Ma dovendosi credere che vi arderà più che mai la guerra, per l' amor che i ribelli hanno preso alla libertà e all' eresia, e per l' odio in conseguenza che mostrano al sangue Austriaco, e spezialmente a questo di Spagna, d' onde il nuovo principato uscirebbe; non sarà necessario che dell' armi e delle spese tuttavia questa corona porti sopra di se quasi pur anche l' intiera mole? Altrimenti che gioverebbe

il formare un tal principato, se le forze di Spagna non dovessero poi sostenerlo? Così il danno che riceverebbe la monarchia Vostra per una parte, non sarebbe ricompensato con beneficio alcuno per l'altra. E così mancandole quel vantaggio che le ha dato sempre il vigor della Fiandra, potrebbe sentirne tal pregiudizio, che n' avesse a provar forse col tempo effetti ogni dì peggiori. Conservisi alla Spagna dunque la Fiandra, e mantengasi quella piazza d' armi del vostro imperio. Nè i grandi imperj possono star senza guerre, nè le guerre farsi senza soldati, nè i soldati prodursi se non fra l' armi. E qual più fiorita scuola ne potrebbe desiderare la Spagna di quella che n' ha goduta, e che ne gode già per tanti anni in Fiandra? La mia opinione perciò sarebbe, che Vostra Maestà non ismembrasse dagli altri suoi stati quelle provincie così importanti. Nè mancheranno alla somma grandezza e all' infinito sapere di lei, altri mezzi coi quali possa restare la serenissima Infanta accomodata in quella maniera, che l' alte sue virtù per se stesse vogliono, e l' altezza del suo grado sì giustamente richiede. Ma si oppose a questa opinione il conte di Castel Rodrigo, e parlò così. *Io non sarei di parere giammai (gloriosissimo Principe) che Vostra Maestà diminuisse d' alcuna pur minima parte i suoi regni e stati, se non giudicassi che da quella diminuzione fosse per se-*

guire beneficio più tosto, che danno alla sua grandezza. Trattasi ora di collocare in matrimonio la Serenissima Infanta, e conosce ognuno quali siano e quanto sublimi le prerogative ch' in sua Altezza concorrono e di sangue e di merito. Ora se del corso immenso di tanti stati, che Dio fa godere a Vostra Maestà può da lei esser dotata sua Altezza d' alcuni, che il separargli renda, come ho detto, giovamento più tosto che pregiudizio agli altri; perchè non si deve credere ch' ella sia per indursi a farne seguir volentieri l' esecuzione? E in questo caso, come può dubitarsi che l' infallibile sua prudenza subito non pensi a quelli di Fiandra? Quelli sono i più remoti da tutto il resto del vostro imperio in Europa. Quelli i più differenti e di lingua e di costumi e di leggi e d' ogni altra cosa. Da quelli s' è abborrito più che da tutti gli altri il cadere sotto governo, come essi dicono, forestiere; e più s' è desiderato per conseguenza d' avere un proprio lor Principe separato. Per tutte queste cagioni, appena Voi foste partito da quei paesi, che vi cominciò palesemente a serpere l' eresia. Quindi passossi a' tumulti, da' tumulti alla ribellione, e dalla ribellione ad una crudelissima guerra. Sono quaranta anni ormai, che inestinguibilmente ne dura l' incendio. E quante volte per vederlo finire, oltre alla prova dell' armi, Voi avete usati ancora i maneggi delle

concordie? Ma sempre indarno. Così indomita è riuscita la doppia ribellione de' proprj Fiamminghi contro la Chiesa e contro questa corona; e così grande è stato il fomento che di continuo essi hanno ricevuto quasi per ogni lato da quei vicini. In modo che l' Olanda, la Zelanda e diverse altre di quelle provincie ch' han l' armi in mano, si mostrano ogni dì maggiormente ostinate in non voler mai più tornare sotto l' ubbidienza di Spagna. Ora se Voi con aver vivuto gli anni intieri in quelle provincie, e con tanta esperienza delle cose lor proprie, e delle universali di tutto il mondo; con tante forze e con tanti capitani sì valorosi, quando più la Francia ha patite le sue piaghe interne, e l' Inghilterra ha dubitato anch' essa di patirle sotto una femmina, non avete potuto evitar così gravi perdite in Fiandra, come non deve temersi che i vostri successori non siano per sentirle ogni dì più gravi? sicchè finalmente questa corona (e tolgane Dio l' augurio) venga un giorno del tutto a restar privata di quei paesi? Quanto più s' agguerriscono ogni giorno i ribelli? Quanto più sempre va crescendo ogni giorno l' unione tra loro? E quanto più da qui innanzi la Francia e l' Inghilterra potrà fomentargli? La Francia ridotta in pace, e l' Inghilterra che aspetta da un giorno all' altro il Re di Scozia per successore? Insino all' Indie giungono i mali che patisce la Spagna

in Fiandra; e 'si può temere che dalle Orientali non passino con più grave danno similmente alle Occidentali. Come il cancro in un membro del corpo umano va consumando il vigore di tutti gli altri; così la parte ulcerata di Fiandra ogni dì più fa languire il corpo del vostro Impero. Vedesi ch' a sostentar quella guerra non basta l' oro dell' Indie, non bastano le genti che somministra la Spagna e l' Italia, nè l' altre ch' a tal effetto di continuo ancora si lievano d' Alemagna. A quel vorace animale col cibo cresce più sempre la fame. E quanto inghiottiscono i soli ammutinamenti per se medesimi? Di già fatti così domestici, che finito l' uno comincia l' altro, e spesso molti ad un tempo se ne veggono troppo danniosamente succedere. In tale stato si trova la Fiandra e di perdite che vi ha fatte sin ora, e di quelle che può farvi nell' avvenire la corona di Spagna. Dunque la mia opinione sarebbe che Vostra Maestà cedesse in dote alla Serenissima Infanta i Paesi bassi, de' quali formando un principato nella figliuola, e onorandone insieme il Cardinale Arciduca vostro nipote, col farlo divenir suo marito, ricevano finalmente in questa maniera i Fiamminghi un Principe loro proprio, com' essi tanto al vivo hanno desiderato per ogni tempo. Riuscito fecondo, come si può sperare, il matrimonio de' nuovi Principi, verrebbono a restar conservate

le Provincie ubbidienti per lo meno alla Chiesa e al sangue d'Austria, quando non si fossero potute conservare alla corona di Spagna. Nè si potrebbe mettere in dubbio che fra quel ramo e questo non dovesse passare l'istessa buona e fruttuosa corrispondenza che passa fra questo e l'altro stabilito in Germania. E appunto, di quanta forza può essere un tal esempio? Nel qual si vede che l'Imperator vostro padre con somma prudenza volle ivi aggrandire quel ramo Austriaco, perchè giudicò impossibile che qui nel vostro di Spagna, benchè il principale, ma troppo disunito dalla Germania, durassero quella e questa grandezza congiunte insieme. Goderebbono allora del nuovo principato Fiammingo i vicini, e l'ajuterebbono altrettanto per l'avvenire col vederlo smembrato da questa corona, quanto vi si son mostrati contrarj per l'addietro col vedervelo unito. Alle gelosie succederebbe la confidenza. In luogo di fomentarsi da quelle parti la guerra, si riceverebbono amichevoli offizj per qualche introduzione di pace. E stabilita con quel matrimonio la discendenza Fiamminga, perchè non s'avrebbe insieme a sperare, che finalmente ancora le provincie ribellate fossero di nuovo per riunirsi a poco a poco nell'antica forma con le ubbidienti? O questo insomma può giudicarsi il rimedio che resti per guarir le

piaghe di quei paesi, o niun altro sarà bastante giammai per sanarle. Finito che ebbe il Moura di ragionare gli altri consiglieri manifestarono i sensi loro. In quello del Moura veniva spezialmente Giovanni d' Idiaquez, ministro anch' egli di grandissima autorità appresso il Re. Aveva esercitato l'Idiaquez (come in altra occasione già noi dicemmo) le ambascerie di Genova e di Venezia in Italia, e tornato in Ispagna, dopo altri esercizj e meriti, riteneva egli allora uno de' primi luoghi ne' maneggi più importanti della corona. Ma non mancavano altri in consiglio, che aderivano all'opinion del Fuentes; e perciò rimase il Re tuttavia sospeso per qualche tempo. Nondimeno prevalsero infine appresso di lui quelle ragioni, per le quali s' era inclinato prima, e poi sempre più, a fare la cession de' Paesi bassi, e a dotarne col matrimonio accennato l' Infanta sua primogenita. Considerava egli e prevedeva in particolare, a quanta potenza ogni dì più si vedrebbe risorger la Francia. Che alla Regina d' Inghilterra, condotta all' ultimo dell' età succederebbe il Re di Scozia, con unir quel regno all' altro dell'Inghilterra, e formarne un solo di tutta la gran Brettagna. Che da quelle parti crescerebbe sempre il fomento alla ribellione di Fiandra, e per conseguenza il timore che s' avessero un giorno a perdere affatto quelle provin-

cie dalla corona di Spagna. Vedeva i pericoli che potevano soprastare ogni dì maggiori all' Indie medesimamente. E stimava che se la Fiandra si fosse riunita sotto un Principe Austriaco, le provincie marittime tornando a goder come prima il commercio dell' Indie in quello di Spagna, non avrebbono più pensato alle nuove loro sì lunghe e sì dispendiose navigazioni. Ma sopra ogni cosa mostrava il Re d' aver gran senso nelle perdite che la Chiesa aveva fatte di già in Fiandra, e che poteva di nuovo far con lui al medesimo tempo. E finalmente credevasi ch' oltre alle toccate ragioni, avesse in lui avuto gran forza il considerare, che potendo venire a morte l' unico suo figliuolo, e dovendo succedergli in tal caso l'Infanta, sarebbe stato consiglio prudente il darle un marito di già così ben conosciuto, di già fatto Spagnuolo, e ch' alle cose di Spagna non avrebbe cagionata alcuna sorte d' alterazione. In modo che stabilitosi il Re totalmente nel pensiero del matrimonio, fece formarne i capitoli, e i più rilevanti furono questi. Ch' egli concedeva per moglie l'Infanta Isabella sua primogenita all'Arciduca Alberto nipote suo. Che rinunziava alla figliuola in dote le provincie di Fiandra, e insieme la contea di Borgogna, per averle unitamente a goder col marito. Dovessero succedere i maschi o le femmine che nascessero di tal matrimonio, con la preferenza de' maschi però alle fe-

mine; e sempre a favor de' primogeniti o primogenite. Restando erede una femina, quella dovesse maritarsi al Re o Principe di Spagna. Non si potesse far matrimonio alcuno o di maschi o di femine, senza participazione e consenso del Re pur di quel tempo. Mancando la discendenza ne' Principi della Fiandra, tornassero quei paesi alla corona di Spagna. Fossero obbligati essi Principi a far desistere i lor sudditi dalle navigazioni introdotte nell' Indie. Quando pervenissero alla successione, giurassero di professare la religione Cattolica Apostolica Romana, e inviolabilmente ne mantenessero il solo esercizio. A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. Questi erano i capitoli principali. Nè in tal cessione riservava altro il Re per la sua persona e per quelle de' suoi successori, che l' intitolarsi tuttavia Duchi di Borgogna, col ritener l' ordine del Tosone. Stabilito il matrimonio furono dal Re inviati all'Arciduca subitamente i capitoli, affinch' egli quanto prima convocando gli Stati generali delle Provincie ubbidienti, nè procurasse da loro il necessario consentimento. Fecesi in Brusselles la ragunanza, e dopo qualche difficoltà seguì l' approvazion de' capitoli. Nè si può credere con quanti segni poi d' allegrezza e di giubilo in tutti quei popoli, per la speranza che avesse a tornar nuovamente la Fiandra sot-

to il proprio antico suo principato. Ma non si può dire, quanto si mostrassero contrarie a questi sensi delle provincie Cattoliche nel medesimo tempo tutte l'altre che s' erano sottratte all' ubbidienza della Chiesa e del Re di Spagna. Pubblicavasi con amarissime voci fra loro, che questo riuscirebbe un principato di nuda e vana apparenza. Che trovandosi l'Infanta di già molto innanzi con gli anni, avevano voluto gli Spagnuoli con allettamenti speziosi, dare un matrimonio infecondo alla Fiandra. Che perciò i nuovi Principi vi sarebbono comparsi in qualità di governatori più che di Principi. Che dovendo essere tuttavia sostenuti dall' armi di Spagna, dominerebbono appresso di loro più che mai gli Spagnuoli. Che ne' capitoli matrimoniali si trattava della Fiandra, come d' un feudo soggetto alla Spagna, e non d' un paese dipendente dalla sua propria sovranità, e ch' in segno di ciò essi capitoli si vedevano pieni di condizioni da far ben tosto ricadere gli stati de' nuovi Principi sotto quella corona. Ma che seguissero o non seguissero al fin tali casi, non vorrebbono giammai le Provincie Unite mutare i lor primi sensi; nè giammai riconoscere altro imperio che il loro medesimo. Questi erano i concetti che per l'Olanda, per la Zelanda e per l' altre Provincie Unite correvano allora intorno al matrimonio accennato.

Preparavasi l'Arciduca frattanto a par-

tir per Ispagna, dove il Re lo chiamava con grande istanza. Ma prima conveniva ch' egli provvedesse a molte necessità, nelle quali si trovavano le cose di Fiandra. Eranvi cresciuti in particolare con tanto eccesso i disordini degli ammutinamenti, che in tutti quei più qualificati presidj aveva fatta sentir la sua infezion quella peste. Prima s' era veduta serpere quasi in tutte le piazze di Piccardia, che gli Spagnuoli dovevano lasciare in esecuzion della pace. Onde il restituirle col soddisfare i presidj, aveva assorbita una grossa quantità di danaro. Dentro alla Fiandra poco dopo s' erano ammutinate pur anche le guarnigioni solite a stare nelle cittadelle di Cambray, d'Anversa e di Gante ch' erano i tre più gelosi propugnacoli del paese ubbidiente. E quella peste insomma s' era diffusa a tante altre parti, ch' un presidio quasi ormai competeva con l' altro, non più nel mostrar disposizione, ma ripugnanza più tosto al servizio del Re. Scusavagli veramente il difetto delle paghe in qualche maniera. Contuttociò vedevasi la corruttella di gran lunga prevalere al bisogno. Sicchè finalmente essendo comparso nuovo danaro di Spagna, e avendone somministrato ancora il paese, l'Arciduca potè soddisfare la soldatesca e accingersi al destinato viaggio di Spagna. Doveva in assenza di lui restare l'Almirante d'Aragona al governo dell' armi; e nell' amministrazione intiera il Car-

dinale Andrea d'Austria Vescovo di Costanza, che a tal fine s'era di già mosso dalla sua casa in Germania, per venirsene in Fiandra. Desiderava grandemente il Re di vedere effettuato il matrimonio della figliuola innanzi ch' egli mancasse. Onde rinnovò all'Arciduca l' istanze, che deposto l' abito Cardinalizio e preso quello di Principe secolare, con ogni maggior diligenza venisse a trovarlo. Non poteva però l'Arciduca, oltre agli accennati impedimenti che l'avevano trattenuto, sollecitar molto in fretta il viaggio, perchè nel medesimo tempo essendosi concluso matrimonio fra il Principe di Spagna e l'Arciduchessa Margherita d'Austria che risedeva in Gratz terra principale della Carinzia, doveva l'Arciduca levarla da quel luogo insieme con l'Arciduchessa madre di lei, e condurre l'una e l' altra in Ispagna. Giunse fra questo mezzo in Fiandra il Cardinale Andrea, per governar quegli stati, come s'è detto, finchè vi comparissero i nuovi Principi. Arrivò il Cardinale pochi dì prima che l'Arciduca partisse; e ricevuta ch' egli ebbe l' informazione che più conveniva intorno alle cose di quei paesi, l'Arciduca alla metà di Settembre, si pose in cammino verso Germania, per visitar prima l' Imperator suo fratello, e passar poi a Gratz per l'accennata cagione. Ma entratovi appena, ebbe nuova che il Re aggravato dagli anni sempre più e dalle indisposizioni, verso la metà dell' istesso

mese, finalmente era venuto a morte. Passava egli di poco allora settanta anni d'età; e gli ultimi erano stati dolorosissimi per cagion de' tormenti straordinarj che gli aveva fatti sentir la podagra.

Così dopo aver regnato quarantatrè anni, terminò la vita Filippo II. Re di Spagna, e signore di tanti altri regni e paesi. Fu di picciola, ma ben proporzionata corporatura, di volto nobile, delineato per ogni parte e colorito all'Austriaca. Niun secolo vide forse mai Principe nè più grave nè più composto. A misura d'un tanto impero ebbe la capacità per amministrarlo. Inclinò egli nondimeno più sempre alla quiete che all'armi; e senza dubbio le doti sue di corpo e d'ingegno apparirono molto maggiori per la pace, che per la guerra. Onde passato in Ispagna, dopo l'ultimo suo viaggio e dimora in Fiandra, vi si trattenne poi di continuo; da quel centro in camera, e a guisa d'Oracolo facendo uscir le sue commissioni, e dove bisognava, reggendo le guerre in ogni tempo col mezzo de' suoi capitani. Ebbe quattro mogli; e di tre gli nacquero fra maschi e femine diversi figliuoli. Della prima uscì Carlo, il cui tragico fine insegnò con quanta ragione i Principi costretti da giusta necessità; facciano prevalere all'amor del sangue l'obbligo degli stati. E dell'ultima restogli Filippo III. ch'ha dato pur di nuovo un altro regnatore Filippo alla monarchia Spagnuola. Per

natura il secondo e più ancora per elezione, fu sommamente geloso della sua autorità. Onde piegò al severo; nè quasi mai fu veduto deporre quella maestà così grave, ch' egli e nel volto e nelle parole ritenne da ogni tempo, e in ogni azione. Alle udienze mostrossi facile soprammodo. Nè meno facile in soffrirle che in darle; non restando memoria ch' egli mai interrompesse alcuno, per quanto abusasse della sua benignità e pazienza. Tutte l' altre ore quasi erano tutte pur di negozio, conoscendo egli ch' una sì vasta mole d' imperio, voleva ancora una sì frequente applicazion di maneggio. Con severissima cura egli sostenne in primo luogo la pietà e la giustizia; e con inaspettate elezioni, che in segreto gli suggeriva il merito, senza che ne toccasse alcuna parte al favore, procurò sempre d' applicare i più degni soggetti al ministerio dell' una e dell' altra. La sua lunga età con sì lunga amministrazione, gli fece provar tanto più gli aggiramenti varj della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme, quanto egli fosse uguale e costante e superiore a se medesimo in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare se avessero in lui prevaluto i prosperi, o più tosto gli avversi. Perciocchè qual felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato, con l' aggiunta di Portogallo? che di

godere sì pacificamente gli stati suoi nell'Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d'essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' Cristiani? che d'aver egli sedendo mantenuta sì altamente la riputazion del suo nome; e fatta riverire o temer sempre tanto la maestà del suo imperio? Ma sopra ogni cosa riputò egli a somma fortuna e gloria, l'esser tenuto sì gran difensore della Chiesa, e che in tante occasioni e da tanti lati s'invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste con altre molte prosperità, in varj tempi o di pace o di guerra, da cui conseguite possono riferirsi. All'incontro, quali avversità maggiori potevan succedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d'aver con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell'Indie? che d'esser perita con disavventura sì grande quell'armata sì poderosa che doveva assaltar l'Inghilterra? Nè s'uguagliò di gran lunga alle sue speranze l'evento di quei disegni ch'egli ebbe nelle rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua casa, con tanti matrimonj, con la successione appena d'un figliuol maschio, con la morte fune-

sta del primo, e coi sospetti ne' quali pur anche morì D. Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte, le felicità sì adorate dal volgo ne' Principi. E tanto maggior prova di ciò rendono quei che tra loro si veggon sedere in luogo più sublime e più grande. Ma ne' casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana. Che nel resto le virtù proprie di Filippo II. apparirono in grado sì alto, e lo resero Principe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e fra i più remoti tempi e fra i più vicini, malagevolmente si troveranno.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

Parte Terza. Libro Quinto.

SOMMARIO.

Va l'Arciduca a levar di Germania la nuova Regina di Spagna, e giungono poi felicemente alla Corte del Re suo marito. Restano poderose intanto l'armi regie di Fiandra, ma vi seguono grandi ammutinamenti, e vi si consuma un gran danaro a levargli. Onde per difetto di paghe vien posto a svernarne l'esercito ne' paesi vicini

di Cleves, di Vestfalia, ed in altri sottoposti alla giurisdizion dell' Imperio. Di questa novità si risentono i Principi interessati. Procurano essi di ricever soddisfazione per via del negozio, e non l'ottenendo risolvono finalmente di volerla per via dell' armi. Segue nondimeno con gran lentezza la mossa loro. Vien condotto fra questo mezzo in campagna l' esercito regio, sotto il governo dell' Almirante d' Aragona generale della cavalleria. Trattasi a quale impresa debba applicarsi, e con l' intervento del Cardinale Andrea si determina di farlo entrare nell' isola di Bomel, e di metter l' assedio alla terra di Bomel, che dà il nome a quell' isola. Ma s'oppone con tante forze il conte Maurizio, che l'Almirante è costretto a lasciar quell' oppugnazione. Risolve poi il Cardinale di piantare un gran forte sopra un angusto sito dell' isola, con fine di potere in quella maniera dominare i passi di maggiore importanza sopra la Mosa e sopra il Vahale; e fa intitolarlo il forte di Sant' Andrea. Sorge l' opera in gran diligenza, e non ostanti le contrarietà de' nemici vien ridotta alla perfezione. Muovesi finalmente il campo Alemanno. Mette prima l' assedio a Remberg; ma presto se ne ritira con poco onore. Quindi passa alla ricuperazione della terra di Res, e di là pur anche si lieva con gran disordine e confusione. Seguono gravi discordie fra i capi che lo gover-

nano, in modo che non tarda molto a sbandarsi, e poi del tutto a dissolversi. Partono di Spagna i nuovi Principi della Fiandra. Giunti in Italia passano l'Alpi della Savoja, entrano nel paese lor proprio, veggonsi col Cardinale Andrea, il quale se ne ritorna in Germania, e sono ricevuti essi con ogni solennità maggiore in Brusselles.

Morto il Re di Spagna Filippo II., l'Arciduca procurò d'accelerare il viaggio, affine di condur quanto prima in Ispagna la moglie destinata al successore Filippo III. Aveva l'Arciduca per tal effetto preso il cammino della Germania, come noi toccammo di sopra. Onde trasferitosi a Praga speditamente, e visitato in quella città l' Imperator suo fratello, di là passò a Gratz, ed indi con la nuova Regina e con l'Arciduchessa madre di lei, entrò per la via del Tirolo in Italia. Trovavasi allora il Pontefice Clemente VIII. nella città di Ferrara, devoluta l' anno innanzi col suo Ducato alla Sede Apostolica. L' occasion della vicinanza rese gratissima la comodità che si porgeva alla Regina ed all'Arciduca di veder celebrati i lor matrimonj per le mani dell' istesso Pontefice, e non meno a lui di poter celebrargli. Da Trento dunque passarono quelli con tutto l' accompagnamento loro a Ferrara, dove ricevuti nel modo che a tanti Principi conveniva, furono effettuati i due matrimonj dal Pontefice nella Chiesa Cattedrale con quella solennità e magnificenza ch' una tale azione, per tal mano e fra personaggi sì alti, poteva mag-

giormente richiedere. Fece per via di procura le parti del Re, l'Arciduca; e quelle dell'Infanta Isabella, il Duca di Sessa, ambasciator del medesimo Re nella Corte Pontificale. Partita la Regina poi da quella città con la madre e con l'Arciduca, seguitarono il viaggio loro verso Milano, dove giunti e fermatisi qualche tempo, di là passarono a Genova; e quivi preso l'imbarco arrivarono in pochi giorni con felice navigazione finalmente in Ispagna. Ma noi lasciandogli in quelle parti, e continovando a riferire le cose di Fiandra, ne rappresenteremo i successi con ogni brevità maggiore sino a quel tempo che poi vi giunsero i nuovi Principi. Aveva l'Arciduca al partire lasciati all'Almirante d'Aragona in particolare questi ordini. Che procurasse di conservar sino al suo ritorno di Spagna, quanto più potesse, l'esercito. Che perciò sfuggisse qualsivoglia difficile assedio, affine di non perder la gente, e far maggiori le spese. E ch'a tutti i modi cercasse d'acquistar qualche passo comodo sopra il Reno, per entrare dalla parte di là, se fosse possibile, nel paese nemico, ed alloggiarvi l'esercito. Il che non succedendo, si procurasse poi d'alloggiarlo nel paese neutrale del Duca di Cleves, e negli altri di quella natura là intorno. Erasi dall'Arciduca lasciata in particolare quest'ultima commissione; acciocchè simili alloggiamenti servissero di paghe all'esercito, al cui bisogno non si

poteva soddisfar in altra maniera, per la gran quantità del danaro che gli ammutinamenti avevano assorbito da tante parti. Oltrechè l'Arciduca era stato costretto a far gravi spese ancor egli, per occasione di così lungo e dispendioso viaggio, nel quale aveva menata seco una splendidissima corte e per onore di se medesimo, e per accompagnar la nuova Regina con ogni maggiore ostentazion di grandezza.

Ricevuti questi ordini, e partito che fu l'Arciduca, si trasferì subito l'Almirante all' esercito. Erano pochi mesi prima arrivati per mare in Fiandra 4. mila Spagnuoli, per supplimento della fanteria mancata ne' terzi vecchi. L' uno d' essi, che prima stava sotto il comando del mastro di campo Velasco, l'aveva ottenuto Gaspar Zapena, perchè il Velasco aveva conseguito il carico di general dell'artiglieria. Componevasi dunque allora l'esercito di 7. mila fanti Spagnuoli, di 3. mila Italiani, di 2. mila Borgognoni, di 1000. Hibernesi, e di 7. mila tra Alemanni e Valloni, e vi s'aggiungevano 2500. cavalli, tutta gente molto fiorita. Vicino a Ruremonda l' esercito passò la Mosa, e continovando a marciare s'avvicinò alla terra d' Orsoy, che siede sulla ripa sinistra del Reno, e di sopra a Rembergh tre ore sole di strada. Il disegno dell'Almirante era d' avere in sua mano quel luogo e fortificarlo; ed alzando un forte sull' altra ripa, assicurare il passo del

Reno in quel sito. Apparteneva Orsoy allo stato di Cleves, e perciò come in luogo di paese neutrale, non avrebbe l'Almirante voluto usar forza alcuna in entrarvi. Con tutto ciò l'effetto non potè seguire in altra maniera, per qualche opposizion che fu fatta; la quale cessò quasi subito, entrandovi poi l'Almirante, e facendovi usare ogni miglior trattamento. Venuta in poter suo la terra d'Orsoy, passò all'altra ripa del fiume il conte Federico di Berg, dal quale s'esercitava l'officio di mastro di campo generale, affin che da quella banda s'alzasse quanto prima il forte accennato. Per assicurarne il lavoro, si diede al conte Federico la gente che bisognava. Nè mancò egli di venirne con ogni diligenza all'esecuzione. Tuttavia fu necessario d'impiegare in essa più d'un mese di tempo, nel quale si trattenne sempre l'Almirante in Orsoy con l'esercito alloggiato là intorno. Assicurato che fu questo passo, giudicossi nel consiglio di guerra, che sarebbe stato molto più vantaggioso quel di Remberg, per la qualità del luogo in se stesso, e per la sua maggior vicinanza al forte di Schinche. Era quella piazza in man de' nemici, e ben custodita per la notizia che se n'aveva; e gli ordini lasciati dall'Arciduca portavano che l'Almirante sfuggisse gli assedj. Parve nondimeno al consiglio, che questo di Rembergh si potrebbe condur presto a fine; considerandosi che

le Provincie Unite non avevano esercito alla campagna, nè potevano mettere forze insieme da contrapporre di gran lunga a quelle del Re così vigorose. Dunque sul principio d' Ottobre s' accampò l'Almirante intorno a Remberg. Siede quella piazza, come altre volte s' è riferito, sulla ripa sinistra del Reno. È terra di poco giro, con un picciolo castello che guarda il fiume, e con un' isola che dal suo letto nasce in quella medesima dirittura. Per sicurezza maggior della piazza erasi piantato un forte nell' isola, e dalla piazza all'incontro veniva difeso il forte. Nella parte sinistra del fiume alloggiò l'Almirante col nervo maggior dell' esercito, e nella destra il conte Federico di Bergh con la gente che di già si trovava appresso di lui. E perchè si giudicò necessario d' acquistar prima il forte dell' isola; perciò dalla banda ove stava il conte, si principiò a batterlo fieramente in rovina, sinchè di là entraron nell' isola i mastri di campo Luigi del Vigliar col suo terzo Spagnuolo, e la Barlotta col suo di Valloni; e di qua vi passaron similmente i mastri di campo Carlo Coloma e l'Estenley coi terzi loro di Spagnuoli e d' Hibernesi. Quindi fu con le batterie formate più da vicino investito il forte. E di già si preparavano i regj all' assalto, quando s'avvidero che quei di dentro, non volendo aspettarlo, avevano abbandonata quella difesa. Guadagnato il forte, crebbero tanto

più le speranze d'acquistare in breve ancora la piazza. Da ogni parte l'esercito l'aveva strettamente assediata; e di già spintosi avanti con le trincere, si preparavano le solite batterie, per venir poi secondo il consueto parimente agli assalti. Ma un caso strano fece che l'acquisto ne seguisse anche prima che non si pensava. In un de' torrioni ch'aveva il castello, stava riposta tutta la polvere dell'artiglieria, ch'era in quantità molto considerabile. Portò dunque il caso, che una palla di cannone, fra molte che di continovo si tiravano di fuori contro la terra e contro il castello in rovina, entrò per una finestra di quella camera dove la polvere accennata si conservava. Per questa cagione s'accese subito in essa il fuoco, dal cui impeto nacque un terremoto sì orribile, non solo dentro al castello ed all'ambito della terra, ma in tutto il contorno, che il fiume stesso ne fu sconvolto, e furono per sommergersi molte navi che si trovavano in quelle ripe. Negli alloggiamenti del campo sentironsi gravissime scosse, vi caderono pietre di molto peso, ed in gran copia le ceneri ch'avevano partorite l'incendio. Ma l'impeto suo fu tale particolarmente contro il castello, che lo gettò quasi tutto in aria, vi uccise il governator della piazza con la moglie e figliuoli, e fece una strage d'altri in gran numero, fra quei che perirono dentro al proprio castello e

dentro alle case che gli erano più vicine. Per questo infortunio si perderono affatto d'animo i difensori. Onde la sera medesima trattarono di rendersi, e con patti onorevoli uscirono poi della piazza.

Entrate in Rembergh l'armi regie, ne pigliò gran terrore tutto il circostante paese. Poco più a basso di Rembergh sul medesimo lato si trova Burich, terra pur del Duca di Cleves. Accettò essa incontanente quattro bandiere di fanteria che vi fece entrar l'Almirante. Dirimpetto a Burich sull' altra sponda, giace Vesel, terra delle più abitate, più mercantili, e più ben poste di sito che si veggano sulle ripe del Reno. Dalla parte sua principale corre quel fiume, e da un' altra sbocca in esso la Lippa, riviera nobile che vien di Vestfalia. Ne' tempi addietro era unita pure allo stato di Cleves la terra di Vesel. Ma infettatasi d'eresia, e con tal occasione ridottasi in libertà, sempre ha voluto poi mantenervisi; e particolarmente con l'abbracciare la setta de' Calvinisti, come la più nemica alle monarchie. Entrati dunque in timore grandissimo quei terrazzani, dopo che videro avvicinarsi tanto l'esercito, che ricevendo presidio Spagnuolo, non avesse la città loro a cadere in mano del Re, o non fosse da lui restituita alla casa di Cleves, trattaron subito di comporsi in danari per non ricever soldati. E stimando ch'agevolerebbe grandemente la pratica il promet-

tersi da loro, che si lascerebbe esercitare per l'avvenire liberamente la Religione Cattolica in Vesel, aggiunsero alla prima offerta unitamente questa seconda. Accettossi l'una e l'altra volentieri dall'Almirante, così per godere in tante strettezze la comodità dell'accennato danaro, che fu stabilito in 50. mila scudi, come per acquistare in un luogo sì principale un vantaggio sì grande alla religione. Pagato il danaro, ed ammessi nella città diversi sacerdoti e religiosi, perchè s'adoperassero nel ministerio ecclesiastico, restarono liberi da ogni peso di guarnigione quei cittadini. Fu pigliata speranza, che l'esercizio Cattolico fosse per invigorirsi ogni dì maggiormente in Vesel. Onde vi si trasferì l'istesso Nunzio Apostolico di quel tratto del Reno, che risiede per ordinario nella città di Colonia, e vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di rispetto e d'onore. Se ben poi l'esito in breve mostrò che tutto si faceva con fraude, per cedere alla necessità presente, come in suo luogo si narrerà. Da Burich passò l'Almirante con l'esercito all'altra ripa del Reno, ma lentamente, perchè non s'era posto insieme ancora un ponte di barche, secondo il disegno che se n'aveva. Non volle perciò l'Almirante differir più in assicurar gli alloggiamenti alla soldatesca per isvernarvi. Giace la terra di Res in distanza di sei leghe da Vesel sopra il medesimo lato nella parte inferiore del

fiume. È luogo de' migliori che si veggano in quel contorno, e gli abitanti per la maggior parte sono Cattolici. In esso procurò per le vie soavi l'Almirante, che fosse ricevuto qualche numero di soldati. Ma ricusandolo i terrazzani, bisognò minacciargli, in modo che al comparir delle artiglierie, si disposero a concedere l'alloggiamento richiesto. Con la medesima opposizion risoluta, e poi volontà sforzata, la città d'Emerich ricevè presidio ancor essa. Questa è la più grossa terra e la più cattolica del ducato di Cleves, nè da Res lontana più di tre leghe. Avvicinasi molto Emerich alla riviera dell'Ysel, sopra la quale possedevano le Provincie Unite diversi importanti luoghi. Il primo che si presentava era Desburg, ed il farne l'acquisto avrebbe data comodità al campo regio d'entrar nella Velva, paese nemico molto fertile, e dove si desiderava di poter introdurlo. Questo anche era il più stretto ordine che l'Arciduca avesse lasciato alla sua partita. Ma di ciò dubitando i nemici, avevano fatto passare il conte Maurizio con buone forze là intorno. Considerandosi perciò l'opposizione ch'egli farebbe, e le difficoltà per se medesime dell'assedio, e specialmente con l'essere la stagione sì avanti, non parve al consiglio di guerra che si dovesse in modo alcuno venire al cimento di tale impresa. Voltossi dunque l'Almirante contro Dotechem, terra di là poco lon-

tana, picciola e poco forte, ma comoda per sicurar tanto più gli alloggiamenti nella Vestfalia. Fu battuto alcune ore il luogo, e di già si preparava l'assalto. Ma i difensori senz'altra maggiore opposizione si resero. Al Velasco, general dell'artiglieria, venne in mano parimente il castello vicino di Sculemburgh, e perciò molto opportuno per conservar l'acquisto di Dotechem. E perchè fra tanto erano cadute grossissime pioggie, nè si poteva più trattar la campagna; perciò risolve l'Almirante di fare all'istesso modo che s'era tenuto nel ducato di Cleves, ricevere l'altra soldatesca nelle terre migliori della Vestfalia. Ed al disegno corrispose agevolmente l'effetto; perchè non giovando le vie soavi, fu adoperata senza molta difficoltà, come parve più necessario in quel paese ancora la forza. Non s'introdusse però in tutti i luoghi senza sangue la gente regia. E nel voler particolarmente il Velasco sforzare la terra di Dorste, egli stesso restò ferito d'una moschettata in un braccio. Elesse l'Almirante per sua stanza da svernarvi la terra di Res. In quella d'Emerich pose per governatore il conte di Bucoy, che per essere luogo molto vicino al forte di Schinche e ad altre piazze nemiche aveva tanto più bisogno d'un capo voloroso, com'era il conte. Sebben poco dopo, trasportato egli un giorno da troppo ardore in certa occasion di combattimento, cadde in man de' nemici e restò prigione.

Fra questi successi principiò l'anno 1599. Intanto era corsa da ogni intorno la fama dell' essersi alloggiato per forza l' esercito regio ne' paesi di Cleves e di Vestfalia, ch'appartengono alla Germania. Per l' addietro in essi, come parimente in quelli di Giuliers, di Liege, di Colonia, di Treveri, e negli altri circonvicini, s' era lasciata goder sempre la neutralità e dall' armi Spagnuole e dalle nemiche; ricevendovi l' une e l' altre solo per occasione di transito alloggiamenti amichevoli. Onde nel vedersi ora in tanti luoghi, e sì alla scoperta, violato il diritto neutrale, non si può esprimere quanto ne restassero offesi da tutte le bande gl' interessati. Buona parte della Vestfalia soggiace ad alcuni Principati Ecclesiastici, e specialmente a due, che sono quelli di Muster e di Paterborno, goduti in quel tempo dal Duca Ernesto di Baviera, Arcivescovo ed Elettor di Colonia, e Vescovo insieme di Liege. Il ducato di Cleves poi ubbidisce al proprio secolare suo Principe; e quello d' allora trovandosi in gran parte scemo dell'intelletto, lasciava reggersi intieramente da'suoi ministri. Questi due Principi venivano a restare i più offesi dall' esercito regio, come quelli che si vedevano i più danneggiati. Ma l'Elettor di Colonia, per la buona corrispondenza ch' aveva mantenuta sempre col Re di Spagna nelle cose di Fiandra, non inclinava a risentirsi con l' armi, e ad unir le sue

con quelle degli altri Principi interessati; onde avrebbe voluto che soavemente vi si rimediasse per via del negozio. All' incontro i ministri del Duca di Cleves o per lor proprio senso o per essere guadagnati dagli altri Principi, mostravano che bisognasse con aperta risoluzione venire all'armi unitamente con loro, e che formato un gran corpo d'esercito, si dovesse in ogni maniera scacciar la gente regia dalle terre occupate, e con questo rimedio presente assicurarsi da tutte le invasioni future. Questo era il consiglio che dava principalmente l'Elettor Palatino del Reno, il quale avendo i suoi stati molto vicini ancor egli al paese dove la gente regia si trovava alloggiata, e sapendo quanto la sua casa aveva favorita sempre la sollevazione e l'eresia ne' Paesi bassi; era perciò entrato in più grave timor del solito per così fatto successo. Dalle medesime considerazioni e di vicinanza e d'eresia, mostravasi ugualmente agitato il Langravio d'Assia; nè meno commosse apparivano per le stesse cagioni alcune delle città libere più vicine ch'erano situate sul Reno. Dunque fattasi una causa comune principalmente fra il Duca di Cleves, l'Elettor Palatino, il Langravio d'Assia, e molti altri conti e signori di gran qualità, ch'erano compresi sotto il Circolo di Vestfalia, da tutti si procurò di tirar nella medesima causa gli altri Circoli dell' Imperio, ch'è diviso in quella maniera, o

per lo meno i Circoli più vicini, e per conseguenza in tal successo più interessati. Fu grande per ogni parte la commozione. Ma giudicandosi meglio d' usar prima il negozio che l' armi, s' ebbe ricorso all' Imperatore, il quale facilmente si dispose ad impiegare la sua autorità in quel modo che gli parve più conveniente in così fatta occasione. Pubblicossi da lui perciò un ordine strettissimo, nel quale comandava all' Almirante insieme con gli altri capi dell'esercito regio, che dovessero quanto prima restituir le terre occupate, e con tutta la gente loro uscir de' paesi ch' appartenevano in qualsivoglia guisa all' Imperio. Col Cardinale Andrea similmente passò un officio molto efficace nell' istesso proposito. Ma non potendosi in altra forma rimediare alle necessità dell' esercito per allora, s' addussero e dal Cardinale e dall'Almirante varie scuse in giustificazione, e si procurò d' andar tuttavia godendo il comodo che si riceveva dall' essere alloggiata in quella maniera la gente regia. A trattar di questa causa comune avevano di già più volte i suddetti Principi e terre libere, fatte all' uso di Germania diverse convocazioni. Ma volendo finalmente risolversi, fu da loro stabilita l' ultima in Confluenza, terra spettante all' arcivescovato di Treveri, e situata allo sboccamento della Mosella nel Reno. Quivi prorompendo a gara nelle querele contro l' armi di Spagna i deputati che v' inter-

vennero, s' esagerava da loro con parole dispettosissime, quanto indegnamente l' Imperio Germanico allora ne fosse trattato. *Per l'addietro essersi da tutte le parti riverito anche il suo nome solo. E ne' suoi paesi vicini alla Fiandra, quando mai s' era veduta violare con forza aperta la neutralità che vi si professava con l' armi Spagnuole e con l' altre opposte? Ora quelle di Spagna, rotta ogni legge e di neutralità particolare e di giustizia comune, aver voluto, non occupare una o due sole terre, ma invadere ostilmente gli stati interi. Mancarvi il danaro per trattenerle. Dunque la Germania dover supplirvi? e con le sostanze de' suoi miseri popoli soddisfare alla vastità degli altrui smisurati disegni? Essersi prima ricorso a Cesare, ma senza riportare dalla sua autorità se non debolissimo frutto. E bene aver mostrato la presente occasione, come di già s' era conosciuto in tante altre, di qual vantaggio fosse alla Casa d'Austria in Ispagna, il godersi come ereditaria la successione all' Imperio da questo ramo della medesima casa in Germania. E perciò non avendo in sì grave occorrenza giovato i mezzi amichevoli, doversi ormai risolutamente discendere a quei della forza. Che se tanta parte della Germania inferiore aveva scosso il giogo Spagnuolo, quanto più agevolmente osterebbe a non volerlo ricevere un corpo sì grande, sì potente e*

sì maestoso com' era quel della superiore? Con queste e simili altre querele atroci, fremevano i deputati contro le accennate novità dell'armi di Spagna. Nè più si contennero. A misura delle forze che godeva ciascun degl'interessati, promesso il danaro o la gente per mettere insieme un esercito, risolverono di venirne quanto prima all' esecuzione; e sin d' allora n' elessero concordemente per capo il conte di Lippa uno de' primi signori della Vestfalia, e che aveva di già il carico di luogotenente generale dell' armi in quel Circolo. Tale fu la risoluzione della ragunanza. Ma separata che fu, non corrispose di gran lunga poi il fervore dell'opere a quello che s'era mostrato nelle parole, in maniera che non fu posto insieme se non tardi assai, e condotto in campagna l' esercito, come a suo tempo sarà dimostrato.

Erasi in questo mezzo dal Cardinale Audrea con ogni ardore presa l' amministrazion del governo. Aveva egli, dopo essere giunto in Fiandra, secondo l' uso degli altri governatori, fermata la sua principale stanza in Brusselles. Quivi sul principio dell'anno erano venuti a trovarlo in nome dell' Elettor di Colonia e del Duca di Cleves, alcuni lor deputati, aggiungendo agli offiej dell' Imperatore questi a parte in nome lor proprio, affinchè dal Cardinale si rimediasse quanto prima alle novità ne' loro stati ecclesiastici e temporali. Raccolti

con ogni onore, gli aveva il Cardinale spediti poi con buone speranze. E veramente mostrava egli gran senso in vedere un così fatto disordine. Con tutto ciò non essendo in poter suo di vincere la necessità nella quale si trovava l'esercito, non poteva far altro che per allora cedere anch'egli all'istessa forza. Disponevasi più facilmente l'Elettor di Colonia, per le considerazioni rappresentate, a continovare la via del negozio. Ma il Duca di Cleves, o per dir meglio i ministri che lo reggevano, caduti presto dalle ricevute speranze, avevano finalmente presa con gli altri interessati la risoluzione di venire all'armi, nel modo che s'è mostrato di sopra. Non s'era potuto finire ancora di soddisfare i presidj Spagnuoli che si trovavano tuttavia ammutinati ne' castelli d'Anversa e di Gante. Perciò il Cardinale sul principio di Febbrajo passò in Anversa, affine di procurare egli stesso l'effettuazione di quei pagamenti, e ch'insieme gli fosse prestato da' negozianti qualche danaro, col quale soddisfacendosi in alcuna maniera alle necessità dell'esercito, potesse farlo più agevolmente uscir dagli stati ch'appartenevano alla giurisdizion dell'Imperio. Pagossi l'uno e l'altro di quei presidj. E perchè in quel di Gante con particolare modestia non s'era voluto ricevere alcun altro soldato di fuori; perciò fu permesso che il medesimo presidio seguitasse a custodire il castello.

Aveva all' incontro usate insolenze grandissime quello d'Anversa, e nel discacciar bruttamente il castellano Agostino Messia, ed in ricevere molti altri Spagnuoli, oltre agli ordinarj della custodia, e nel far crescere a tutto rigore gli avanzi delle lor paghe. Di modo che giudicandosi necessario di non lasciare un tale eccesso impunito, il Cardinale, mutato presidio, pubblicò un bando nel quale ordinò, che sotto pena della vita dovessero in termine di quindici giorni uscire de' paesi ch' ubbidivano al Re tutti i soldati del primo. Nè restò senza effetto anche maggiore il castigo. Perciocchè al nome odioso d' ammutinati e dell' esercito regio, contro il quale erano sì commossi allora tutti i vicini, e per la fama che partissero carichi di moneta, furono per la maggior parte di qua e di là presi in cammino, svaligiati ed uccisi. Introdotto dal Cardinale il nuovo presidio nel castello d'Anversa, e riuscitogli ancora di mettere insieme qualche somma considerabile di danaro, si levò da quella città, e si trasferì a Mastrich. Quivi l'Almirante, con gli altri principali capi dell'esercito, venne a trovarlo, e si trattò a lungo intorno alle imprese da farsi all' uscire in campagna. Ma perchè appena spuntava in quei giorni la primavera, non fu per allora presa alcuna risoluzione. Di là verso il fine di Marzo partì poi con tutti gli altri il Cardinale verso la terra di Res,

dove l'Almirante aveva formato un ponte di barche sul Reno, ed ivi trattenutosi alcuni giorni, si trasferì dopo in Emerich, e fece a quella dirittura calare il ponte. Per aver goduti la soldatesca sì comodi alloggiamenti, poco s' era diminuito il numero suo di prima, sicchè poteva formarsene un corpo tuttavia di 18. mila fanti e 2300. cavalli. Dunque, maturato il tempo d' uscire in campagna, si consultò prima a qual sorte d' impresa tornasse meglio d'applicare il disegno. Alla città d' Emerich è vicino due leghe sole più a basso il forte di Schinche. In altro luogo già noi descrivemmo la situazione di questo forte, quando Martino Schinche, da cui prese il nome, ne fece la proposta al conte Maurizio, e poi ebbe la cura di fabbricarlo ed insieme di custodirlo. Ma qui ne toccheremo qualche cosa di nuovo, e daremo similmente una particolare notizia dell' isola chiamata di Bomel, che di là non è molto lontana, per l' occasione d' essersi l' armi regie allora impiegate per quelle parti. Dal Reno per lunghissimo corso viene irrigata prima la superiore Germania. Quindi avvicinatosi all' inferiore, non potendo più ritenersi dentro al suo primo letto, per le tante acque d' altri fiumi che d' ogni intorno s' aggiungono alle sue proprie, si divide e s' allarga in due, l'uno e l'altro de' quali non cede quasi in ampiezza a quel primo solo. Da questi due rami si forma

l'isola antica de' Batavi, ed oggidì pur anche vi resta il corrotto nome di Bethua. Nel destro, per qualche spazio di paese, tuttavia si conserva dal Reno il suo nome di prima, sinchè preso poi quello di Leche, va per l'Olanda con altre acque e con altri nomi finalmente a disperdersi in mare. Al ramo sinistro, subito ch'è principiato dal Reno, subito eziandio si comincia a dar titolo di Vahale; e così chiamandosi per un corso lungo, viene ad unirsi questo poi con la Mosa. Ma congiunto appena l'uno con l'altro fiume, separandosi nuovamente l'uno dall'altro, non tornano a ricongiungersi, che prima non si formi da loro un'isola di buon circuito, che si chiama di Bomel, da una terra sua principale di questo nome. Formata l'isola, entrano poco dopo unitamente pur questi due ancora in Olanda, e quivi con altre riviere spandendosi in larghi seni, e portando al mare si può dir nuovi mari, per molte spaziose bocche vanno a scaricarsi in fine ed a rinchiudersi nell'Oceano. Sulla punta dell'accennata grand'isola di Bethua giace il forte di Schinche, e vi s'alza con tali vantaggi di sito e di mano, che in alcun altro non si veggono per avventura maggiori. Quattro leghe più a basso in ripa al Vahale sulla parte sinistra, è situata la città di Nimega col suo gran forte alla ripa destra. Di là poi scendendosi molto più a basso, dove la Mo-

sa ed il Vahale da principio s' uniscono insieme, trovasi il forte di Voorden, e subito l' altra punta dell' isola chiamata di Bomel, che la Mosa ed il Vahale formano in quel modo che si è mostrato. Siede la terra di Bomel verso la metà dell' isola in ripa al Vahale. Da quella parte il fiume stesso la rende sicura abbastanza, e negli altri lati è ben fornita ancora delle necessarie difese. E tanto qui basterà intorno alle descrizioni accennate.

Dunque non volendo il Cardinale Andrea che più si tardasse ad uscire in campagna, fece ragunare sul fine d'Aprile tutto l' esercito ne' contorni del Reno verso Emerich; e per soddisfarlo in qualche maniera, gli fece dare una paga. E trattandosi dell' impresa, varie nel consiglio di guerra apparivano le sentenze. Accordavansi tutte innanzi ad ogni altra cosa nel proporre che si cercasse in ogni maniera di passare il Vahale, e di spingersi più a dentro che fosse possibile nel paese nemico. Ma diverse erano le opinioni intorno agli assedj. L'Almirante d'Aragona inclinava con sommo ardore a stringere il forte di Schinche. *E qual più grande acquisto* (diceva egli) *potrebbe farsi? Quello essere il più importante sito del Reno. Con quella chiave aprirsi e chiudersi il passo di maggior conseguenza là intorno. In modo che fermato ivi il piede si potrebbono tentare poi nuovi altri acquisti per quelle parti, e spe-*

rare molto sicuramente di furgli. Entrate l' armi regie dentro al cominciamento dell' isola, dovrebbe tirarsi un gran trincerone da un ramo all' altro, sicchè per terra il forte non potesse ricever soccorso. Per via de' fiumi dalle parti inferiori, sarebbono costretti i nemici ad inviarlo contro acqua; onde tanto più agevolmente con barche armate di qua e di là se ne potrebbe impedir l' effetto. Difficile senza dubbio aver da stimarsi per tutte le sue circstanze un assedio tale. Ma terminandosi felicemente, come poteva credersi, tanto maggiore sarebbe riuscita la riputazion dell' impresa, quanto più grande se ne fossero incontrate le difficoltà nel successo. Contro l' opinione dell'Almirante risorgevano diversi ostacoli tanto gravi e nel potere l'esercito passar dentro all'isola, per l'opposizione che avrebbono in ciò fatta i nemici, e nell' aversi bastante comodità in acqua da proibire il soccorso per quelle vie, nelle quali prevalevano tanto le forze contrarie, che da molti in Consiglio questo assedio si riputava per disperato. E s' aggiungeva l' esempio del Duca di Parma, dal quale in tempo che il forte appena si trovava in difesa, non si era voluto mai tentarne con inutile prova l'espugnazione. Altri consigliavano che s'andasse in un tempo sotto Nimega e sotto il suo forte nella ripa contraria, stimandosi che un esercito sì fiorito potesse intraprendere

l'uno e l'altro assedio congiuntamente. Ma in ciò pur anche si considerava l'opposizion che s'avrebbe nel passare il Vahale per cingere il forte. Che il Duca di Parma l'aveva stretto, e se n'era infruttuosamente levato. E che di gran lunga maggiori sarebbono poi le difficoltà nell'assediare Nimega, città di gran circuito, e che a misura d'essere ben munita, sarebbe altrettanto bene ancora difesa. Altri in fine proponevano, che passata a basso la Mosa, come agevolmente succederebbe, l'esercito s'introducesse nell'isola di Bomel, e si procurasse d'acquistar quella terra situata, come si è detto, in ripa al Vahale; giudicandosi che a questo modo con tale acquisto si verrebbe a signoreggiar tutta l'isola, e più facilmente ivi ancora il passo del medesimo fiume. All'isola di Bomel s'avvicina molto la città di Bolduch, la quale stava allora in mano del Re. Onde consideravasi che il far l'accennato acquisto darebbe molti vantaggi a quella città; e che meglio ancora si sarebbe potuto conservare dopo che fosse unito a quella frontiera. Inclinossi dal Cardinale a questa risoluzione. E tenutala segretissima, fu determinato che per ingannare e per divertire il nemico, si fingesse di volere assediare il forte di Schinche. Da Emerich partì dunque il conte Federico di Bergh con 7 mila fanti e 1000 cavalli, e s'avanzò quasi a tiro di cannone verso il forte da quella banda. E

il Cardinale passato all' altra ripa col resto dell' esercito, fece avvicinar l'Almirante nell' istessa maniera al forte. Quindi si cominciò a fulminarlo impetuosamente dall' una e dall' altra parte con molti pezzi d' artiglierie, senza potersi però far altro, che batterlo e danneggiarlo in rovina. A questa mossa del campo regio fece il conte Maurizio muover subito ancora il suo, e venne a fermarsi in vista del forte. Dubitò egli che i regj veramente volessero passare il Vahale, ed introdursi nell' isola a cingere il forte per terra. Onde spinse con gran diligenza un buon numero di guastatori, affinchè alzassero una trincera verso la ripa sospetta, e venisse in questo modo a rendersi tanto più difficile a' regj il passarvi. Armolla poi con la gente necessaria a difenderla, e fece entrare 800 Inglesi nel forte. E passato egli stesso poco dopo nell' isola con la maggior parte del suo esercito, lo ridusse in total sicurezza. Continuovavasi nondimeno incessantemente da' regj nel battere. Nè si procedeva con minor lentezza a fare il medesimo contro di loro da quei del forte. E perchè il suo sito era basso, fece Maurizio alzare di fuori una gran piataforma, e vi collocò in cima alcuni grossi cannoni, coi quali danneggiò in modo i regj da quella parte dove l'Almirante alloggiava, che in pochi giorni più di quattrocento ne furono uccisi. Occupato quivi con tale finta il campo nemico,

aveva il Cardinale tra questo mezzo inviati i mastri di campo Zapena, Estenley e Barlotta coi terzi loro di Spagnuoli, Hibernesi e Valloni, e con alcune compagnie di cavalli guidate dal conte Enrico di Bergh, a tentare se avessero potuto più a basso da qualche lato spingersi dentro all' isola con passare il Vahale. Faceva questa gente un numero di 4 mila fanti e di 600 cavalli. L'ordine del Cardinale era che si tentasse di passare l'accennata riviera due leghe più sopra di un luogo chiamato Tiel, dove per varie circostanze si giudicava che ciò potrebbe meglio succedere. A tal fine levate che ebbero dalla Mosa trenta barche i prenominati mastri di campo, le fecero trasportar sopra i carri nel sito che si disegnava a tentar il passo. Consisteva nella segretezza particolarmente il buon esito del disegno. Ma invigilando per tutto Maurizio, n'ebbe egli ragguaglio, e fatti scendere giù da Nimega alcuni vascelli armati, gli preparò a far l' opposizione che bisognava per la riviera. Spinse molta gente ancora su la ripa contraria a quella, dove i regj dovevano gettar le barche loro nel fiume. Onde questi veduto scoperto il disegno restarono prima grandemente sospesi, e poi fra di loro molto discordi intorno al partito che avrebbono dovuto pigliare. Giudicava il Zapena che si avesse in ogni maniera a tentare il passo, ed inclinava al medesimo l'Estenley. All' incontro stimò la Barlotta

che sarebbe inutile e con grave perdita della gente il tentarlo. Gettaronsi nondimeno alcune delle loro barche nel fiume, e dalla ripa con le artiglierie menate da loro ne furono sommerse tre de' nemici. E fattosi qualche altro sforzo con la gente imbarcata, si procurò di guadagnare la ripa contraria. Ma trovandosi grand' ostacolo e per acqua e per terra, si conobbe esser vana ogni speranza del passo. Di là scesero i regj con le barche a seconda del fiume, e col resto della gente e provvision loro giù per la ripa sinistra. Nè mancarono i nemici di fare il medesimo sull' altra sponda per esser pronti ad opporsi in ogni altra parte. Aveva il Cardinale ordinato che non potendosi passare il Vahale, si procurasse all' improvviso d'assalire il forte di Voorden e d'acquistarlo; e ciò non potendosi conseguire, dovessero i mastri di campo usare ogni diligenza per introdursi nell' isola di Bomel, ed assicurarsi ivi del passo nel più vantaggioso modo che da lor si potesse. Quanto al procurar l'acquisto del forte, ne perderon subito ogni speranza, considerando la mossa che i nemici avevano fatta là intorno. In modo che levatisi dal Vahale, e poste di nuovo sopra i carri le barche, s'avviarono speditamente verso l'isola di Bomel; e giunti alla Mosa verso il villaggio d' Empel, la passarono con tale segretezza, che non vi trovarono alcun impedimento considerabile. All' entrare nel-

l' isola presero il castello di Hel, ch' era il più vicino alla ripa, ed in questa maniera tanto più s' assicurarono di quel passo. Quindi usciti dall' isola nuovamente secondo gli ordini che avevano ricevuti prima dal Cardinale, si voltarono contro il forte di Crevecuore situato ivi appresso. Era di gran pregiudizio a Bolduc questo forte, perchè chiudeva la bocca d' una riviera che scorre per quella città, e che in distanza poco più d' una lega dalle sue mura viene a spandersi nella Mosa. Disegnando perciò il Cardinale d' impadronirsene, aveva voluto che i mastri di campo suddetti, assicurato che avessero il passo da entrar nell' isola vi si accampassero intorno. Il che da loro eseguitosi, e fatto intendere ciò al Cardinale, ed insieme quel più che prima era lor succeduto, si levò subito il campo regio dal forte di Schinche, e passò in quattro alloggiamenti sotto l' altro di Crevecuore. Non era questo di tal qualità che potesse far considerabile resistenza. Onde alloggiatovi intorno appena l' esercito, e minacciatevi le batterie con gli assalti, non vollero quei di dentro aspettarne la prova; e senza far quasi contrasto alcuno usciron del forte. Intanto il Cardinale era andato a Bolduch per far ivi molte provvisioni necessarie all' impresa di Bomel. E perciò dopo l' acquisto di Crevecuore l'Almirante voltatosi verso l' isola di Bomel, entrò sul principio di Maggio in essa con tutto l' e-

sercitò. Per difesa delle campagne, che sono per lo più soggette alle inondazioni, corrono grandi argini su le ripe di tutte quelle riviere. Dalla Mosa dunque partito l'esercito, marciò alla mano destra sull'argine; e piegando verso il Vahale, si fermò nel villaggio d'Hervin posto sopra il medesimo fiume. In esso di già si trovavano molti vascelli nemici da guerra, atteso che dal conte Maurizio si era penetrato il disegno del Cardinale; e perciò non aveva egli pretermesso di preparar subito quell'ostacolo che più conveniva per la riviera, e specialmente affinchè i regj fossero impediti a passarla. Ususi da loro nondimeno ogni sforzo con le artiglierie per iscacciare di là i vascelli, e vi fecero qualche danno. Ma perchè si coprivano facilmente sotto le piegature, che in varie parti faceva il fiume, non poterono i regj levarsi mai quell'opposizione d'intorno. Da Hervin passarono innanzi, ed avvicinatisi a Bomel, furono distribuiti da varie bande i quartieri dell'esercito. Una parte alloggiò sull'argine, ed il resto più addentro, secondo la maggiore opportunità de'siti. Era intanto sopravvenuto rapidamente Maurizio con la maggior parte del campo suo, ed alloggiatosi in fronte a Bomel sopra il contrario lato del fiume, aveva fatti entrar subito 1000 fanti in essa per assicurarne tanto più la difesa. Quindi egli con gran diligenza fece collocare nella riviera

due ponti, l' uno di sopra, e l' altro di sotto alla terra. L' uno era di barche picciole per farvi passare la gente a piedi. E l' altro di grossi puntoni, che serviva per la cavalleria e per la comodità de' carri; e questo era di tanta larghezza, che vi si potevano incontrare due carri e comodamente passarvi. Gettati i ponti mandò alla difesa di Bomel 3 mila altri fanti e 400 cavalli. E perchè la terra non poteva capir tanta gente, la fece alloggiare di fuori, e coprirla in modo con trincere, con fianchi, ridotti, fossi e strade coperte, che Bomel di terra picciola, pareva in un subito convertita in una bene ampia città. Prima che dalla parte del fiume i regj potessero finir di coprirsi, fu grandissimo il danno che riceverono dalle artiglierie de' nemici. Perciocchè tempestati ad un tempo e da quelle di Bomel e dall' altre disposte su la ripa contraria, e sui vascelli del fiume, non sapevano quasi nè dove ridursi nè come difendersi. Ma finalmente alzati i ripari di terra che bisognavano, e distesi molti pezzi d' artiglierie sopra l' argine, cominciarono anch' essi a battere furiosamente in rovina la terra di Bomel, e tutte quelle fortificazioni, nelle quali, come si è detto, alloggiava di fuori la gente nemica. Nè fu piccolo il danno che ne provò, sinchè poi sempre meglio s' andò coprendo.

In questo mezzo si era di già ragunato insieme tutto il campo nemico; e si trovava tanto accresciuto, che ascendeva a 18 mila fanti, e passava 3 mila cavalli. Ed avendolo compartito Maurizio in diverse terre e villaggi di quella ripa medesima dove egli si era fermato, non si vedeva in lui timore alcuno dell' assedio intrapreso da' regj. Anzi mostrandosi risoluti i nemici, che in tanto numero si trovavano in Bomel, di far le parti più d' assalitori che d' assaliti, principiarono ben tosto ad uscir contro i regj, e ad infestargli di giorno e di notte in varie maniere. Non restavano questi contuttociò di farsi innanzi con le trincere, coprendole quanto meglio potevano e con serpeggiamenti più obbliqui e con ridotti più bene assicurati del solito. Ma gli assediati volendo usare ogni sforzo in contrario, uscirono verso la metà di Maggio contro i regj da varj lati e con tanta gente, che potè giudicarsi un disegno quasi più di battaglia che di sortita. Avevano gl'Italiani e Valloni il quartier loro sull'argine alla banda superiore di Bomel. Gli Spagnuoli occupavano certe praterie da una parte della campagna. E gli Alemanni, Borgognoni ed Hibernesi giravan da un altro canto. Rinforzati dunque i nemici con nuova gente, che dall' altra parte del fiume il conte Maurizio aveva loro inviata, uscirono sul mezzo giorno ad un tempo stesso contro ciascuno degli accennati quar-

tieri. E per danneggiar più quello ch' era situato sull' argine, fecero alla medesima dirittura collocare nel fiume più di trenta vascelli carichi d'artiglierie. Da quella banda fu il primo assalto con tre mila fanti e 400 cavalli; e contro gli altri quartieri si mossero divisi in due parti quasi anche subito quattro mila fanti, con numero conveniente pur di cavalleria. Stavasi con gran vigilanza nell' esercito regio. Onde gli assalti non riuscirono così repentini, che non trovassero le necessarie preparazioni a ricevergli. Fu perciò combattuto per ogni lato con risoluzione grandissima, sforzandosi i nemici d' entrare nelle fortificazioni de' regj; e questi sempre con molto valor difendendole. Nè la mischia ardeva meno tra i cavalli, che tra i fanti; nè meno all' istesso tempo faceva sentire le sue tempeste l' artiglieria dall' una e dall' altra parte. Ma non potendo i nemici alfine superare il contrasto de' regj, dopo tre ore di combattimento, risolveron di ritirarsi. De' morti e de' feriti non fu molta la differenza tra quelli e questi; e la fazione, ben considerata, riuscì maggiore di strepito, che di sangue. Tornarono poi i nemici la notte seguente ad assalire di nuovo i regj, credendo che tanto più gli coglierebbono all' improvviso, quanto meno si doveva aspettar così subito un tale assalto. La mossa non fu però se non contro gl' Italiani e Valloni, e riuscì veramente sì inaspettata, che degli

uni e degli altri nel primo impeto molti furono uccisi e feriti, e vi restò in particolare malamente piagato l'Avalos mastro di campo Italiano. Durò l'assalto a favor de' nemici per qualche tempo. Ma riordinandosi i regj e ripigliando vigore, difesero le trincere in modo, che i nemici non poterono farvi alcun danno, e si ritirarono. Dava lor nondimeno sempre nuovo ardire il trovarsi con tante forze. Onde passati appena tre giorni tornarono a far contro i regj un gagliardo sforzo, e risolverono d'eseguirlo pur anche in tempo di notte, perchè riuscisse tanto più inaspettato e più spaventevole. Era venuto di Francia con molti Ugonotti a servir le Provincie Unite il signor della Nua figliuolo del già signor della Nua capitano di tanta stima, e del cui valore più volte si è parlato in altri luoghi di quest'istoria. Mostravasi nella virtù militare questi ben degno figliuolo d'un simil padre. A lui dunque il conte Maurizio diede la cura principale di questa nuova sortita; e volle che fosse posta in esecuzione dalla fanteria Francese ancora principalmente, insieme con un nervo eletto d'Inglesi, che tutti potevano ascendere a 5 mila fanti. Doveva l'assalto più fervido essere indirizzato contro i lavori che andava continuando la gente regia sull'argine, ed in quelle parti vicine. Dunque con ogni ardore si mosse il Nua, e favorito da una foltissima nebbia, urtò e

spinse i regj per modo, che furon costretti a disordinarsi. Erano di vanguardia i Valloni col mastro di campo Achicurt, al quale ne toccava allora il comando. Nè mancò egli coi suoi di fare ogni possibile resistenza, sinchè rimaso gravemente ferito, e cresciuto più sempre l'impeto de' nemici, bisognò ch'egli s'andasse ritirando, e chiedesse nuova gente in soccorso. Ma lo strepito dell'assalto aveva di già fatti muover subito i regj nelle parti vicine, e toccatosi all'arme poi anche nelle più lontane, tutto il campo si era con grand'animo disposto a combattere. In ajuto de' Valloni furon le prime a giungere alcune compagnie di fanti Spagnuoli ed alcune altre d'Italiani. Queste fermato il furor nemico, lo sostennero arditamente, e giunta frattanto nuova gente in soccorso, restarono assicurate ben le trincere. Nè sperando più i nemici di farvi altro danno, veduto spuntare il giorno, finalmente si ritirarono con grand'ordine; seguitati da' regj fin sotto le fortificazioni e mura di Bomel; e sempre di qua e di là con sommo valore durato il combattere. Passavano ormai venti giorni d'assedio, senza farvisi alcun progresso considerabile. E si vedeva chiaramente che sarebbe riuscita del tutto vana quella sorte d'impresa, non potendosi levare il soccorso alla terra assediata; e ritrovandosi con tante forze il conte Maurizio là intorno. Il fine de' regj nel tenta-

re l'acquisto di Bomel era stato principalmente per aver un luogo forte sopra il Vahale, sicchè venissero in questo modo a signoreggiare il passo di quella riviera, e potessero introdursi nelle viscere del paese nemico, e specialmente in Olanda.

Disperatasi dunque l'impresa di Bomel, fu posto in considerazione al Cardinale, che alzandosi un forte reale in un altro sito dell'istessa isola, si verrebbe a conseguire il medesimo intento. Nell'unirsi che fanno insieme al principio e nel separarsi all'istesso tempo la Mosa ed il Vahale, formano certa punta, che per qualche spazio dilatandosi torna per un poco a restringersi. Di là poi s'allarga l'isola e si distende, sinchè di nuovo gli accennati due fiumi si ricongiungono insieme, e la chiudono. Ora fu proposto al Cardinale che in quel sito più angusto si collocasse un gran forte, dal quale appunto s'occuperebbe tutto quell'adito, che s'interponeva da un fiume all'altro, mostrandosi che ciò servirebbe d'un potentissimo freno contro i nemici, e che gli terrebbe tanto più in soggezione, che non avrebbe fatto quello di Schinche, quanto più questo era vicino alle principali viscere loro, che non era quell'altro. Piacque al Cardinale sommamente il pensiero. E fattolo con ogni diligenza esaminar nel consiglio di guerra, vi fu assentito con grande applauso. Nè contento il Cardinale di ciò, volle coi princi-

pali capi trasferirsi egli medesimo sopra il sito, e pigliare in esso l'ultima risoluzione; la qual fu che in ogni modo vi si alzasse il forte, e che quanto prima si mettesse mano ad incominciarlo. Risolutosi il Cardinale a questo fece levar subito il campo d'intorno a Bomel. Ciò seguì sul principio di Giugno; ed al Velasco general dell'artiglieria, fu data la cura d'eseguir la determinazione che si era presa. Abbandonato l'assedio passò il campo nel villaggio d'Hervin, e di là si venne poi accostando al sito, nel quale si era disegnato che il forte si fabbricasse. Scopertosi dal conte Maurizio il diseguo, passò egli ancora più ad alto su la ripa contraria, e fermossi a dirittura del campo regio. Su quella sponda fece distender poi subito molti pezzi d'artiglierie; nè tardò punto ad infestare con esse i regj, che in quest'altra dell'istesso Vahale dovevano cominciare i lavori del forte. All'opposito fu dal Velasco fatto il medesimo contro i nemici. E perchè di qua e di là fulminavano le artiglierie di continuo, alzò Maurizio dalla sua parte un gran trincerone per meglio coprirsi, e vi aggiunse una gran piataforma e sì larga in cima, che vi potevano star venti pezzi. Con un trincerone uguale, e con una simile piataforma venne a mettersi nell'istessa disposizione il Velasco dalla sua banda. In modo che si vedevano quasi pareggiate da una parte e dall'altra le offese alle of-

fese, ed al medesimo tempo le difese pur eziandio alle difese. Ma prima che fossero alzate queste bastantemente, fu sì continua e sì furiosa la tempesta delle artiglierie o la grandine dei moschetti da quello e da questo lato, che più di 1200 uomini rimasero in amendue i campi o morti o feriti. Copertosi finalmente in buona forma il Velasco, principiossi con ardor grandissimo il forte. Piantavasi, come abbiam detto, nel più angusto di quella punta. Verso il Vahale sorgevano due fianchi reali, su la Mosa due simili, ed un altro più verso terra; e tutti bene accompagnati dalle loro cortine, dovendo servir per fosso ne' lati i fiumi, e con altri fossi larghi e profondi restar munite l'altre parti ancora nel modo che più conveniva. All' operazione stavano di guardia 3 mila fanti, e mille di loro con due mila guastatori incessantemente vi lavoravano. Al sito nel qual si faceva il forte dai regj, veniva a rimanere vicinissimo quello di Voorden, ch' era in man de' nemici, come fu toccato di sopra. A questo forte risolvè Maurizio di trasferirsi. Onde passato il Vahale con la maggior parte della sua gente, vi si fermò con animo d' infestar più da vicino i lavori de' regj. E perchè ciò più vantaggiosamente gli succedesse, gettato un ponte, fece dal forte passar 3 mila fanti su la punta dell' isola di Bomel, ed occupò il villaggio di Herverden. Quivi poi si fortificò quella gente in maniera, che

i regj cominciavano a riceverne danno grave. Nè mancarono essi di far subito ogni sforzo per iscacciarnela. A tal effetto andò il conte Federico di Bergh con un grosso nervo di fanteria, ch' era quasi tutta Spagnuola; e fu molto feroce dalla parte regia l' assalto. Ma col vantaggio de' ripari e col valore di sè medesimi, lo sostennero sì vigorosamente i nemici, che furono costretti i regj alla ritirata, dopo aver perduti più di 300 de' loro, e fra i comuni soldati molti capitani ancora ed altre persone di qualità. Continuossi nondimeno a custodire in modo l' operazione del forte, che non restò mai intermessa, perchè alloggiando tutta la fanteria in quel contorno, le guardie vi si facevano con ogni diligenza, e vi si rinforzavano, secondo che più richiedeva il bisogno. Dentro all' isola non aveva potuto rimanere alloggiata la cavalleria per la strettezza de' siti, e per esservi mancati da ogni parte i foraggi. Onde era passata oltre la Mosa verso il Brabante; e quivi intorno alla terra di Mega si tratteneva in diversi più vicini villaggi al campo, dal quale con un ponte sopra l' istesso fiume, poteva ricevere all' occorrenze i necessarj soccorsi. Ma per sua maggior sicurezza ancora s' alzava un forte in certo sito d' argine, dove i nemici avrebbono potuto venire più facilmente per danneggiarla. Contuttociò restando separata in questa maniera dall' altra gente, sperò il

conte Maurizio di potere assaltarla con tal vantaggio, che avesse a ricever qualche notabil percossa. A questo fine tirato un ponte sopra la Mosa dal forte di Voorden alla ripa contraria, fece disporre 6 mila fanti eletti sotto il colonnello di Vera Inglese e sotto il signor della Nua Francese, con 1500 cavalli sotto il conte Ernesto di Nassau; ed ordinò che stessero pronti per assaltar la cavalleria nemica, quando egli giudicasse opportuno il farlo. Non era per anche bene in difesa il forte suddetto che si alzava sull'argine, e chiamavasi di Durango, perchè ne aveva la cura Diego Durango sergente maggiore di un terzo Spagnuolo. Stava la cavalleria sotto la cura di Ambrosio Landriano, che n' era luogotenente generale. Nè mancava egli d' usar le diligenze più necessarie nel distribuire le guardie, e nel trovarsi egli stesso dove più lo chiamavano le occorrenze. Oltre al forte di Durango non ancora finito, aveva il Landriano con diversi buoni ridotti procurato d' assicurar tutto quel corso d' argine, intorno al quale, come si è detto, alloggiava la cavalleria. Dunque prima che il forte di Durango fosse del tutto in difesa, risolvè Maurizio di effettuare l' accennato disegno. Erasi nel principio di Luglio, quando una mattina sull'albeggiare, il conte Ernesto, il Vera ed il Nua, passata la Mosa con le genti a cavallo ed a piedi che tenevan disposte, si mossero. La necessità ri-

chiedeva, che prima i nemici occupassero il forte di Durango, per non aver quell'ostacolo e nell'assalire e nel ritornare. Voltaronsi perciò il Vera e il Nua con la maggior parte della fanteria loro all'assalto del forte; dando il conte Ernesto con la cavalleria quel calore alla fanteria, che il sito gli permetteva. Fu soprammodo risoluto e fiero l'assalto. Vedevansi nel combattimento gareggiare insieme gl' Inglesi del Vera, e i Francesi del Nua; e non solamente l'un soldato con l'altro, ma i capitani co' capitani. Con le scale appoggiate in buon numero cercavasi da questi e da quelli di salir sopra il forte, nè qui valevano più i moschetti e le picche, ma bisognava che le spade e gli scudi operassero. Nel forte si trovavano 500 fanti, parte Spagnuoli e parte Valloni, gli uni e gli altri de' quali facendo a gara medesimamente nel sostener la difesa, combattevano perciò con mirabile intrepidezza. E quantunque fossero tuttavia deboli i ripari del forte, nondimeno supplendo il valor delle braccia all'imperfezion del terreno, gli assalitori non potevano farsi mai tanto innanzi, che non fosse maggior la resistenza degli assaliti. Durò gran pezzo così la mischia. Allo strepito dell'assalto s'era mosso fra questo mezzo l'Almirante con la maggior parte della fanteria per venire in soccorso del forte. Diede ciò gran terrore a' nemici. Onde raffreddato prima il combattere, co-

minciarono poi manifestamente a cedere, e in fine risolveron di ritirarsi; mancati de' loro più di 300. e circa 70. de' regj. Succeduto infelicemente alla fanteria l'assalto del forte, non tentò altro con la cavalleria il conte Ernesto. E di già s'era preparato con la sua il Landriano in maniera, che poco avrebbono potuto danneggiarla i nemici, quando avessero voluto assalirla. Questa fu l'ultima fazione tra un campo e l'altro, perchè ridottosi poi subito a compimento il forte di Durango, e assicuratosi meglio sempre il quartiere della cavalleria, non applicò più l'animo ad altro il conte Maurizio per quella banda. Per l'altra dentro all'isola di Bomel, dove si fabbricava il gran forte, non poteva nè anche più riuscirgli disegno alcuno in contrario; atteso che di già n'era tanto avanzato il lavoro, che poco ormai vi mancava per esser condotto alla perfezione. Desiderava il Cardinale Andrea sommamente di vederlo finito, prima ch' egli partisse da quel governo; e perciò si trasferiva spesso egli medesimo a sollecitarne la fabbrica. Era venuto non molto innanzi a trovarlo il marchese di Borgaut suo fratello, ch' in altro tempo, come noi allora mostrammo, aveva pur anche militato in servizio del Re appresso il Duca di Parma. Poco dunque mancando all'essere il forte perfezionato, vi si condusse il Cardinale per l'ultima volta, e menò seco il fratello; rivedendo ben l'uno

e l'altro tutte le operazioni, e dando in ogni parte gli ordini che più convenivano. In mezzo alla piazza d'arme del forte era disegnata una Chiesa. Onde il Cardinale vi pose egli stesso la prima pietra, e volle che dal nome di Santo Andrea, per la similitudine del suo proprio, e per la divozione particolare ch' egli aveva a quel Santo, si denominasse la Chiesa e il forte insieme. Fecesi quella cerimonia con ogni maggiore accompagnamento di militare allegrezza; risonando per ogni lato il forte d'altissimi tuoni ch' uscivano dalle artiglierie, nè mancando con lietissime voci di secondargli pienamente ancora i soldati. Come s' avesse dovuto mantenersi con perpetuo vantaggio del Re quel sì gran propugnacolo, e di là porsi il freno in bocca e il giogo sul collo spezialmente all' Olanda. E pure vedrassi presto, che fu poi reso a' nemici il forte con somma viltà, o piuttosto venduto loro con somma infamia, dal presidio che vi era dentro. E senza dubbio per comune giudizio, riputavasi inespugnabile il forte, quando fosse stato ben provveduto e difeso; e credevasi ch' avrebbe posto in terrore grandissimo tutto il paese nemico all' intorno e particolarmente l' Olanda, alle cui viscere più s' accostava. Nè tardò molto ad esser condotto all' intiera sua perfezione. Vedevasi dominar col sito da una parte la Mosa, e dall' altra il Vahale, come fu accennato di sopra. Ciascuno de' cinque fianchi

usciva dalle cortine con risalto uguale e in bellissima forma; e dove s'erano cavati i fossi, l'acqua più d'una picca si profondava. Univasi a questo modo una riviera con l'altra per mezzo loro; prestando l'acque ora la Mosa al Vahale, e ora questo fiume a quell'altro, secondo le varie loro escrescenze. Intorno a' fossi correvano di fuori le strade coperte, dalle quali spiccavansi pur anche frequenti ridotti per meglio difenderle. E a fine d'infestar più i nemici per terra e per acqua, si collocarono dodici grosse fregate ne' fossi, per farle scorrer di continuo in quelle riviere. Tal era il forte di Sant'Andrea. Conoscevasi dalle Provincie Unite il danno ch'avrebbono potuto riceverne. E perciò il conte Maurizio fece piantare anch'egli un altro forte sulla ripa contraria, non di forma reale però, ma solo di qualità sufficiente per impedire quel passo a' regj, quando volessero tentarlo; e acciocchè restassero ancora tanto più frenate le scorrerie loro per quelle parti.

Ma è tempo ormai di narrare il successo dell'armi che da' confederati Alemanni si dovevano porre insieme, per quei rispetti che si rappresentarou di sopra. Dunque avendo essi perseverato nella risoluzione presa già in Confluenza, nou s'erano da loro tralasciate le provvisioni necessarie per eseguirla. Nondimeno riuscendo e più

scarso e più tardo il danaro, che non richiedeva la qualità dell' impresa; e camminando tutto il resto eziandio con l' ordinaria lentezza della nazione, e con le solite difficoltà dell' unire molte volontà in una sola, non aveva potuto il conte di Lippa, eletto al maggior comando, ridurre insieme sì presto le forze che da varie parti si ragunavano. Dalle Provincie Unite s' era posto ogni studio per concitar gli animi de' Confederati, mostrando l' opportunità della congiuntura, mentre l' esercito regio stava occupato nell' oppugnazione di Bomel, e poi nella fabbrica del forte di S. Andrea. Consigliavano spezialmente che si unisse il campo Alemanno con l' esercito loro; facendo conoscere ch' a questo modo con tante forze, non solamente si potrebbono scacciar gli Spagnuoli fuor dell'Imperio, ma ridurgli ancora in grandissime angustie dentro alla Fiandra. Per far che operassero più questi offizj, le medesime provincie avevano mandato il conte d' Holach a passargli; e accompagnatosi egli poscia con quello di Lippa, non se n' era più separato. Queste dimostrazioni delle Provincie Unite s' erano ricevute con molto gusto da' confederati Alemanni, e da lor si nudrivano volentieri, per metter tanto maggiormente in sospetto e timor gli Spagnuoli. Dall' altra banda non aveva mancato il Cardinale Andrea di usar ogni diligenza per addolcir le cose in maniera, che si togliesse a' Confederati l'oc-

casione di proromper all' armi. Con l' uscita in campagna dell' esercito regio, quella parte ch' alloggiava in Vestfalia, s' era levata di là intieramente. In mano del Duca di Cleves aveva il Cardinale di già fatta rimettere la città d' Emerich, e dava speranza ferma che di Res e degli altri luoghi appartenenti a quel Principe, sarebbe quanto prima seguito il medesimo. Nè tralasciava l' Elettor di Colonia di continovar quegli offizj che da lui s' erano interposti sin da principio con l' una e con l' altra parte. Questi maneggi operavano che per non irritar troppo l' armi del Re di Spagna, non volessero i confederati Alemanni fare un corpo d' esercito con gli uniti Fiamminghi, parendo lor che bastasse d' assicurar nuovamente la neutralità dove s' era violata. In questa risoluzione si mostravano essi del tutto fermi. E perciò non fidandosi in modo alcuno delle accennate speranze, ma temendo più tosto che la gente regia, non solo non fosse per uscir delle terre neutrali, dove allora tuttavia si trovava, ma che pensasse pur anche a svernar di nuovo in quelle ch' aveva lasciate, risolverono finalmente di non tardar più a metter l' esercito loro insieme. Disegnata la piazza d' arme alle ripe del Reno verso Rembergh, non prima che sul principio d' Agosto si ragunarono ivi tutte le forze; maggiori assai di numero, che non eran di qualità. Componevansi di 25. mila fanti e 4. mila

cavalli, secondo la voce comune; ma per lo più gente nuova e imbelle, sotto un generale di poca esperienza, e sotto altri capi deboli anch'essi e di poca stima. Il primo successo che si vide nascer da questa mossa, fu il non voler più quei di Vesel continovar nella religione Cattolica. Mostrossi di sopra, che fintamente essi l'avevano ricevuta. Ma ora preso animo col vicino calor delle forze Alemanne, e dal trovarsi occupate in altre parti le regie, determinarono di proibir nuovamente in quella città ogni rito Cattolico, e di farvi reguar come prima il solo esercizio eretico. Dimorava in Vesel tuttavia il Nunzio Apostolico di Colonia. Onde intesa ch'egli ebbe la risoluzione che s'era pigliata, si levò da quella città, e n' uscirono ancora tutti i sacerdoti e religiosi; contro i quali non s'astenne dalle ingiurie la plebe, e spezialmente contro alcuni de' Religiosi, alle cui persone si mostrava l'abborrimento maggiore.

Ritornate all'esser di prima le cose in Vesel, marciò il campo Alemanno, e si pose intorno a Rembergh, pretendendosi da' Confederati che fosse luogo neutrale quello ancora e soggetto all'Imperio, e ch'in varj tempi ora le genti del Re e ora le contrarie, l'avessero ingiustamente occupato. Non molto innanzi era venuto in mano de' regj, come allora fu riferito, e vi si trovava dentro una guarnigione di fanti Ale-

manni con alcuni pochi Valloni. Vedevasi fatta in quel tempo sì domestica l' infezion degli ammutinamenti, ch' ogni dì ve ne ripullulava alcuno da qualche parte. Ciò era seguito pocò avanti in Rembergh, con levarsi in arme il presidio e scacciar bruttamente il governator della piazza; nella quale in luogo di lui comandava l' Eletto, con gli altri subordinati offiziali. Prima d' accamparvisi intorno fecero i due conti di Lippa e d' Holach offerte grandi al presidio, per indurlo a metterla in poter loro, rappresentando in particolare gli obblighi del sangue comune, che rendeva comuni ancora gl' interessi della nazione. Ma il presidio, sebbene aveva mancato nell' ubbidienza, non volendo mancare nella fede, ributtò sempre le offerte, e si dispose a difender la piazza in ogni più viril modo. Nè riuscirono inferiori gli effetti. Perciocchè postosi a quel assedio il campo Alemanno, e continovatolo molti giorni, trovando più salda e più ardita sempre ne' difensori la resistenza, fu costretto a levarsene finalmente con poco onore. Alzò nondimeno il conte di Lippa un forte su l' opposto lato del fiume, e vi lasciò molta gente per incomodar tuttavia quella piazza; e con fine di stringerla con nuovo assedio ancora se bisognasse. Da Rembergh passò il campo a Res, terra grande e situata alla ripa destra del Reno, come altrove fu dimostrato. Non rimaneva quasi altro luogo

che questo da restituirsi al Duca di Cleves; e dalla parte regia si continovava in dar ferma speranza, che quanto prima ne seguirebbe l' effetto. Ma o che non fidandosi gli Alemanni, o volendo che l' armi loro facessero pur qualche prova, risolverono di mettersi a quell' assedio. Instigavangli tuttavia le Provincie Unite. E mostrando esse gran desiderio d' interessarsi nella lor causa, avevano inviato al coute d' Holach certo numero di cavalli e di fanti, perchè gli adoperasse in servizio loro. Dunque sul fine d'Agosto il conte di Lippa s' accampò intorno a Res, e da ogni lato cinse la terra. Comandava in essa Ramiro di Guzman Spagnuolo, e aveva con lui poco più di 800. soldati, parte Spagnuoli e parte Alemanni e Valloni. Dirimpetto alla terra su l' altra sponda del fiume era piantato un forte per assicurar meglio quel passo; onde quivi ancora bisognava trattener qualche numero di soldati. E perchè il presidio non bastava per l' una e per l' altra difesa, il governatore n' avvisò l'Almirante, e gli fece istanza che quanto prima lo provvedesse di nuova gente. Principiata l' oppugnazione, attesero gli Alemanni a fortificare i quartieri dove più conveniva. Alloggiò il conte di Lippa dalla parte inferiore del fiume, e il conte d' Holach nella superiore. Questi erano i due principali quartieri, e cominciossi dall' uno e dall' altro il solito aprimento delle trincere. Avrebbe voluto

il conte d' Holach soldato vecchio e pratico negli assedj, che passato il Reno si fosse al medesimo tempo stretto il forte posseduto da' regj sulla ripa contraria, dubitando egli che per quella via (come in breve seguì) potessero gli assediati ricever soccorso. Ma o per ignoranza o per emulazione degli altri capi, questo consiglio non fu eseguito. Avanzaronsi presto i lavori delle trincere, in modo che non si tardò molto a mettere in opera congiuntamente le batterie. Correva un grand'argine appresso il fiume per difender la terra e le campagne circostanti dalle sue inondazioni. Su questo sito più alto i due conti fecero piantar diversi pezzi d'artiglierie, con le quali signoreggiando la terra, cominciarono a batterla di lontano furiosamente. Quindi collocando molti grossi cannoni poi da vicino, passarono all'oppugnazione più stretta; la quale essendo meglio intesa dal conte d'Holach, perciò tutte le cose dalla sua banda erano meglio ancora eseguite. Batteva egli particolarmente una punta di baluardo vestito di muro, ed avanzandosi al medesimo tempo con le trincere, si confidava di poter ivi tentar presto e felicemente l'assalto. Non era stato in ozio fra tanto il presidio; ma con frequenti sortite aveva procurato in varie maniere d' incomodare i nemici. Al bisogno della difesa non corrispondeva però di gran lunga il numero de' soldati; onde il Guzman solle-

citava di continuo l'Almirante a mandargli qualche soccorso. Nè tardò molto a seguirne l' esecuzione; perchè giunti nell' ore più tacite della notte 700. fanti eletti fra Spagnuoli, Borgognoni e Valloni alla ripa del Reno, dov' era il forte accennato, di là passarono il fiume, e senza disturbo s' introdussero nella terra. Con questo accrescimento di forze, crebbe l' ardire a quei di dentro in maniera, che risolverono d' uscir ben tosto in buon numero, e d' assaltare il quartiere dove alloggiava il conte di Lippa, e dove più debolmente procedeva l'oppugnazione. Dunque uscita la metà del presidio in tre uguali squadre, assalì da da quella banda con risoluzione e valor tale i nemici, che non potendo essi resistere, cominciarono subito a cedere e poi manifestamente a disordinarsi. Dal cader l' animo a questi, aumentossi tanto più in in quelli. Onde al primo urto aggiungendo il secondo, e sempre più vigorosamente continovandogli, fecero abbandonare in gran parte le trincere a' nemici, e pervenuti alle batterie scavalcarono alcuni pezzi, alcuni altri ne inchiodarono, e costretti a dover poi ritirarsi, condussero ad ogni modo un mezzo cannone come in trionfo dentro alla terra. Morirono de' nemici intorno a 200. nella fazione, e del presidio pochissimi. Questo mal successo rinnovò e accrebbe notabilmente le discordie fra i capi Alemanni, dolendosi l' uno dell' altro;

ma quasi tutti incolpando il conte di Lippa e la debolezza del suo governo. E passò tanto innanzi la confusione, il disordine e lo spavento da ogni parte in tutto l'esercito, che mancandovi quasi affatto l'ubbidienza e la disciplina, furono costretti i capi, due giorni dopo l'accennata fazione, a levarsi da quell' essedio. Non poteva esser più vergognoso il consiglio, ma non poteva nè anche più vergognosamente eseguirsi. Perciocchè ritirandosi il campo senza ordine alcuno, e facendo a gara i soldati a chi poteva allontanarsi prima dalle mura di Res, furono lasciate ne' quartieri molte bagaglie, molte carra su la campagna, e alcune barche di viveri in abbandono anche nella riviera. Nè il presidio mancò d' uscire in tal occasione, e di seguitar gli ultimi che partivano; uccidendone molti, ponendo in fuga molti altri, e in varj modi rendendo più confusa e più vile sempre la ritirata. Levatosi l'esercito dall' assedio, si ridusse intorno alla città d' Emerich. Ma quivi ancora essendo molestato continovamente dalla soldatesca di Res, e cresciute ogni giorno più le discordie fra i capi e le querele fra tutti gli altri, cominciò la gente a sbandarsi e poi liberamente a dissolversi. Mandarono le Provincie Unite nel campo Alemanno il conte Guglielmo di Nassau governatore di Frisa, uomo grave e di molto valore, e primo cugino del conte Maurizio, affinchè

egli procurasse di comporvi in qualche maniera le dissensioni, e di rimettervi qualche miglior disciplina. Ma poco giovarono i suoi maneggi. Onde avanzatosi ormai l'autunno, e poi cadute in abbondanza le piogge che non davano luogo più al campeggiare l'esercito, verso il fin di Novembre si disfece intieramente da se medesimo. E per cumulo degli altri disordini, mancando il danaro, se n'ammutinò finalmente una buona parte nel ritirarsi verso le case proprie. Onde vi fu bisogno d'un bando Imperiale, e insieme d'usar la forza per isveller di là quella peste, che sì facilmente per tutto si radicava. Nè si tralasciò poi dalla parte regia d'effettuar le speranze date, col rimettersi in mano del Duca di Cleves la terra di Res, e quel più che si riteneva del suo colà intorno, poichè negli altri paesi neutrali di già tutte le cose eran tornate alla natura loro di prima. Così terminò la mossa del campo Alemanno. E l'esito suo fu quello che s'è veduto in tante altre Leghe; maggiori d'apparenza ordinariamente, che di sostanza, poco unite nel governo de' capi, come son poco uniformi negl'interessi de' Principi; e che tanto soglion durare quanto ciascun degli interessati può giungere, non al fine degli altri, ma solamente al suo proprio.

Mentre che succedevano le cose narrate di sopra, l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella dopo l'effettuazione del matrimo-

nio loro in Ispagna, e dopo una dimora d'alcuni mesi col Re, finalmente s'erano poi messi in viaggio per venire a goder il nuovo lor principato di Fiandra. Dunque all'entrar di Giugno preso in Barcellona l'imbarco sopra ventiquattro galere condotte dal Principe Doria, giunsero felicemente a Genova in pochi giorni. Di là venuti a Milano, si trattennero in quella città quasi tutto il mese di Luglio; onorati ivi dal Pontefice d'una legazione, con l'inviar loro a tal effetto il Cardinale Diechtristayn Alemanno. Quindi passate l'alpi della Savoja e usciti della contea di Borgogna e della Lorena, entrarono nella provincia di Lucemburgo; e sul principio di Settembre s'accostarono finalmente a Brusselles, col giungere e fermarsi due giorni nella terra di Hal vicina tre ore di cammino a quella città. Quivi al medesimo tempo si trovò il Cardinale Andrea; dal quale informati che furono di quanto poteva esser necessario intorno alle cose di Fiandra, partì egli poi subito verso Germania, come alcuni dì prima aveva fatto ancora il marchese di Borgaut suo fratello. Erasi preparata in questo mezzo la città di Brusselles a raccogliere i nuovi Principi con ogni più solenne ricevimento, e di già in essa per tale occasione si trovava un numero infinito di forestieri. Seguì alli 6. di Settembre l'entrata loro, e fu piena di straordinaria pompa e magnificenza così per la parte della

città, ch' eresse molti archi trionfali di grande ornamento, e che vi aggiunse ogni altra dimostrazione più festeggiante, come per la parte de' nuovi Principi, che venivano accompagnati da una fioritissima corte, e ch' ebbero gusto il farla apparir tale spezialmente in quel giorno. Entrati in Brusselles, cominciò l'Arciduca a pigliare in man sua l'amministrazion del governo; così dall' Infanta essendosi giudicato più conveniente, ancorchè le prerogative maggiori del principato in lei consistessero. Il primo negozio fu l' aggiustar nel dovuto modo le reciproche forme de' giuramenti, ch' avevano da seguire innanzi ad ogn' altra cosa fra i nuovi Principi, e gli stati delle provincie lor sottoposte. Nè picciole furono le difficoltà che vi sorsero per la gelosia solita de' privilegi, ne' quali voleva esser mantenuto il paese. Ma superato ogni impedimento si trasferirono i nuovi Principi verso il fin di Novembre a Lovanio, che ritiene il primo luogo fra le città di Brabante, come lo ritiene questo ducato fra tutte le provincie di Fiandra; e quivi la cerimonia del giuramento passò in quella forma che poteva più soddisfare all' una e all' altra. Seguì subito poi l' istesso nell' altre città più vicine, e quella d'Anversa particolarmente raccolse i nuovi Principi con dimostrazioni tanto splendide e sontuose, che non v' era memoria d' essersi veduto gran pezzo fa un ricevimento di quella sorte.

Continovossi a fare il medesimo in alcune altre provincie, dove giudicarono gli Arciduchi, (a questo modo i nuovi Principi facevano chiamarsi) che più convenisse di far vedere le persone lor proprie. E in ogni luogo avendo ricevute e date quelle maggiori soddisfazioni che si potevan desiderare, dopo un buon giro se ne tornarono finalmente a Brusselles, che doveva essere l'ordinaria stanza della lor Corte.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

Parte Terza. Libro Sesto.

SOMMARIO.

Giunti i nuovi Principi in Fiandra, cominciano a succedere poco felicemente le cose loro. Ammutinasi buona parte della lor soldatesca; e seguono altri disordini nell' esercito. Nè perde l'occasione il conte Maurizio. Sorprende egli Vachtendonch, luogo importante nella provincia di Gheldria; e poi con assedio scoperto acquista i forti di Crevecuore e di Santo Andrea. Vengono a Brusselles alcuni ambasciatori Cesarei, e passati poi in Olanda, s' in-

troduce da loro qualche pratica di concordia fra gli Arciduchi e le provincie confederate; benchè al fine poi senza frutto. Vana riesce medesimamente una simil pratica fra i commissarj del Re di Spagna e degli Arciduchi per l'una parte, e quei della Regina d' Inghilterra per l'altra. Intanto esce in campagna il conte Maurizio con grosse forze. Entra egli nella provincia di Fiandra, e s' accampa intorno a Neuporto. Va in persona l'Arciduca per impedirlo; segue battaglia fra un campo e l' altro, e ne riporta la vittoria Maurizio. Torna egli subito a stringer Neuporto; ma non può farne l' acquisto. Ond' egli si ritira alle stanze, e nella primavera seguente uscito di nuovo in campagna, mette l' assedio a Rembergh, e lo riduce in man sua. Risolve l'Arciduca d' accamparsi intorno ad Ostenden. Sito e descrizione di quella piazza. Cominciasi da più lati a stringerla. Progressi che vi si fanno, e vigorosa opposizione che vi si mostra. In questo mezzo va Maurizio sotto Bolduch. Ma l'Arciduca fa soccorrere quella città, e perciò Maurizio se ne ritira. Continovasi l' oppugnazione d' Ostenden, e vi si dà infruttuosamente un assalto. Ripigliasi nuovo trattato di pace tra il Re di Spagna e gli Arciduchi da un canto, e la Regina d' Inghilterra dall' altro. Vien questa a morte senza concludersi cosa alcuna; e le succede Giacomo Re di Scozia.

Erano grandissime le dimostrazioni d'allegrezza e di gioja che facevano le provincie Cattoliche per la venuta de' nuovi Principi in Fiandra. Ma le contrarie perseverando più che mai nelle già prese risoluzioni, e più che mai confidando e nelle forze lor proprie e in quelle de' lor congiunti, non tralasciavano alcuna diligenza nel fare ogni maggiore apparecchio d' armi. Correva di già l' anno 1600., e con successi che riuscivano poco felici al nuovo principato degli Arciduchi. Appena giunti in quelle provincie aveva la soldatesca loro, nel ritirarsi dalla campagna cominciato a prorompere in diversi ammutinamenti. Il primo era nato fra gli Spagnuoli, che in picciol numero da principio ridottisi nel villaggio d'Hamont sullo stato di Liege, e munitolo avevano poi ben tosto formato un corpo di 2. mila fanti e d'800. cavalli. Seguitarono questo esempio quasi subito i presidj mescolati d'Alemanni e Valloni, che custodivano i due forti di Crevecuore e di S. Andrea. E da ogni altra parte l' esercito per essere mal pagato, e di già in questa sorte di corruttella sì lungamente nodrito, si vedeva disposto in modo a fare il medesi-

mo, che se i capi non avessero con particolar cura invigilato al pericolo, si poteva dubitare che il disordine non passasse a qualche generale ammutinamento. Trattossi d'accordar gli Spagnuoli, e fu assegnata loro la terra di Diste in Brabante con quella provvision di danaro che poteva bastar per allora, sinchè restassero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Così non passò più innanzi da quella parte l'eccesso. Ma partiti appena d'Hamont gli Spagnuoli, vi subentrò un buon numero d'Italiani, che risoluti anch'essi d'ammutinarsi, fecero elezione del medesimo luogo, dal quale furono poi trasferiti nella terra di Verte pure in Brabante, con l'istesso accordo che s'era prima stabilito con gli Spagnuoli. Potevano ascendere gl'Italiani a 1600. fanti e 1000. cavalli; ma con loro e similmente con gli Spagnuoli erano mischiati molti ancora dell'altre nazioni. Debilitate a questo modo le forze degli Arciduchi, non perderono l'occasione di trarne vantaggio le provincie nemiche. Regnavano allora freddi grandissimi in Fiandra, e con tanta asprezza, che non solo tutte l'acque stagnanti, ma quasi tutte eziandio le correnti si vedevano d'ogni intorno agghiacciate. Dunque con l'opportunità del gelo risolvè il conte Maurizio di tentar la sorpresa di Vachtendonch, terra delle più forti ch'abbia la provincia di Gheldria. Dal sito principalmente questa piazza riceve il maggior suo

vantaggio, perchè quasi per tutto la cinge un paludoso terreno, e perciò difficilmente vi s'apre alcun adito che porga comodità di poter avvicinarsi alle mura. Con ogni segretezza Maurizio fatti mettere insieme i più vicini presidj, ordinò ch'all' improvviso di notte si tentasse l'accennata sorpresa. Non ebbe difficoltà alcuna la gente in passare quei siti bassi tutti allora gelati, e con l'istessa comodità passato poi anche il fosso, appoggiò le scale al ricinto. Stavasi in alta quiete di dentro. In modo che gli assalitori prima quasi entrati che discoperti, occuparono subitamente la terra, e con picciola resistenza poco dopo ancora s' impadronirono del castello. Quindi appena cessato il rigor del ghiaccio, si voltò con mossa aperta Maurizio contro il forte di Crevecuore; e cintolo strettamente, ridusse in pochi giorni la gente ammutinata che vi era in difesa, a porlo in man sua. Di là poi subito passò egli contro l'altro gran forte di S. Andrea. Il più spedito soccorso che vi si potesse ricevere, doveva aspettarsi per via di Bolduch. Onde Maurizio non soddisfatto di stringer la piazza solamente con l'armi, risolvè d'inondar tutta la campagna all'intorno con l'acque, e d'assicurare i siti più alti in maniera, che da ogni parte venisse a restar impedito il soccorso. Tagliati dunque in più bande gli argini della Mosa, restò ben presto allagata una gran quantità di paese verso Bolduch; e

tanto crebbe l'acqua eziandio verso il forte, che non poteva uscirne da lato alcuno il presidio. Ne' siti alti piantò Maurizio varj forticelli dove più bisognava, e cominciò ad infestare in più modi vivamente la piazza. Erasi ammutinato il presidio, come di sopra accennossi, e consisteva in 1500. fanti parte Alemanni e parte Valloni, che stavano sotto l'Eletto lor capo, e sotto altri capitani tumultuariamente da loro creati di nuovo, in luogo di quelli ch' avevano fatti uscire dal forte insieme col governatore nell' atto d' ammutinarsi. Mostrarono essi al principio di voler fare un' onorata difesa, tanto più sapendo che il Velasco general dell'artiglieria si preparava con un grosso nervo di gente per andare a soccorrergli. Ma trovate per tutto le vie impedite, non avendo potuto il Velasco passare innanzi, s' era cominciato ad intepidire il presidio Fra tanto ogni dì più s' avanzava Maurizio. E nondimeno giudicando egli ch' opererebbe con uomini tali più l'incitamento dell' interesse che la forza dell' armi, fece muover pratica di sborsar loro tutto il decorso delle loro paghe, le quali ascendevano intorno a 50. mila scudi, se avessero voluto rendergli il forte. Nè s'ingannò Maurizio nel suo pensiero. Fu ricevuta un poco ritrosamente a prima faccia da quegli ammutinati l'offerta. Ma perdutasi da loro poi la vergogna, e dalla vergogna trascorsi più sfacciatamen-

te all' infamia, condescesero in fine per l'accennato prezzo alla resa del forte, o più tosto alla vendita; e per far più indegna l'azione, si contentarono di trasferirsi a militare con le persone lor proprie ancora sotto le insegne nemiche.

Restarono sommamente commossi da tali perdite gli Arciduchi, e in particolare da quella del forte di S. Andrea fabbricato con tanta spesa, che portava seco tanti vantaggi, e che s' era perduto si poteva dir prima d' essere intieramente finito. Sapevasi oltre di ciò, che dal conte Maurizio si facevano grandissime preparazioni per uscire con vigorose forze in campagna. E stando con poca speranza gli Arciduchi di poter soddisfare così presto gli ammutinati, e sempre con nuovo timore che non s'aumentassero in quella materia i disordini, perciò vedevasi ridurre in angustie il nuovo lor principato, quasi avanti ch' avessero potuto cominciare ad esercitarlo. Per la fresca loro venuta in Fiandra si trovavano ragunati allora in Brusselles gli ordini generali di tutte le provincie ubbidienti. E ciò s' era fatto, perchè tanto meglio in un luogo solo e per mezzo d' una tal ragunanza, si potessero considerare i bisogni scambievoli e de' Principi e del paese, e vi s' applicassero quelle provvisioni che convenissero. Il più grave male e che richiedeva il più efficace rimedio, era quello degli ammutinamenti seguiti, e che potevan di nuovo succedere.

Onde gli Arciduchi fecero grandissima istanza che le Provincie volessero con qualche straordinaria quantità di danaro sovvenire alle necessità dell' esercito. Mostrarono i deputati delle provincie di conoscere molto ben tutto quello che sopra di ciò si rappresentava, e d' esser disposti a procurar che il paese vi concorresse quanto più si fosse potuto dalla sua parte. Ma fecero insieme non oscuramente apparire, che alle Provincie ubbidienti sarebbe stato molto più caro il venire a qualche buono e ragionevole accordo, se fosse possibile, con l' altre separate dall' ubbidienza, che il continovar tuttavia nelle calamità e miserie dell' armi. Sopra di che trattandosi, nacque appunto buona occasione che si potesse introdurne la pratica, e fu in questa forma. Trovavansi allora similmente in Brusselles alcuni ambasciatori Cesarei, capo de' quali era Salentino conte d' Ysemburgh. Avevagli spediti l'Imperatore principalmente per occasione delle novità succedute l' anno avanti ne' paesi neutrali, e con ordini molto efficaci di procurare in ogni maniera che si restituissero e mantenessero ivi le cose ne' primi termini. Pretendevasi che Rembergh appartenesse all'Arcivescovato di Colonia, e che il sito del forte di Schinche, già un pezzo innanzi fabbricato dalle Provincie Unite, dipendesse dallo stato di Cleves; e avevano ancora le medesime provincie sotto varj pretesti occupata la terra d' Emerich,

dopo che gli Spagnuoli n' erano usciti. Questa era la principal commissione ch' avevan gli ambasciatori. Dovevano essi poi anche in nome dell' Imperatore congratularsi del nuovo principato con gli Arciduchi, e vedere s' avessero potuto introdurre qualche maneggio di concordia fra loro e le Provincie Unite. Fecero dunque gli ambasciatori quegli offizj che più convenivano sopra ciascuna delle accennate materie. Intorno al punto de' paesi neutrali, scusarono gli Arciduchi quanto poterono gli eccessi passati; e diedero ogni maggiore sicurezza agli ambasciatori, che vi si rimedierebbe nel modo che bisognasse per l'avvenire, senza ristringersi a cosa alcuna sopra il particolar di Rembergh. Alla congratulazione del nuovo lor principato, corrisposero con ogni più vivo termine di rispetto e d'onore. E quanto al muoversi qualche pratica d'aggiustamento con le Provincie Unite, mostrarono di non aver desiderio maggiore che di vedere in pace e tranquillità i Paesi bassi, e che dalla parte loro non si tralascerebbe mai, per quel che potessero, d'agevolarne il successo. Passati questi offizj prima con gli Arciduchi, si trasferirono poi gli ambasciatori in Olanda, e quivi appresso i deputati rappresentanti gli Ordini generali delle Provincie Unite, eseguirono le lor commissioni. Intorno alle novità succedute ne' paesi neutrali, risposero i deputati con ogni dimostrazione di

ossequio verso l'Imperatore e l'Imperio, e con atroci querele ne incolparono gli Spagnuoli. Quanto al forte di Schinche, procurarono di giustificarne il successo con diverse ragioni. E perchè gli ambasciatori davano ferma speranza che restituendosi dalle Provincie Unite Emerich, essi avrebbono fatto restituire similmente Rembergh dalla parte degli Arciduchi, perciò fu promessa e poco dopo eseguita la restituzione di quella terra. Nel punto dell'accennata pratica di concordia, trovarono gli ambasciatori durezze grandissime in quei deputati; mostrando essi che le Provincie Unite non avrebbono mai voluto fidarsi degli Spagnuoli; che perciò non volevano entrare in alcuna sorte di maneggio con loro, e che gli Arciduchi per la forma del nuovo lor principato, dipendevano intieramente dal Re di Spagna. Con tutte queste difficoltà nondimeno operarono in modo gli ambasciatori, che finalmente disposero le Provincie Unite a far convenire insieme i lor deputati con quei delle provincie Cattoliche, affine di stabilire se fosse possibile qualche buon aggiustamento dall'una e dall'altra parte. E fu risoluto che convenissero in Berghes al Som, terra delle Provincie Unite, non più distante da Anversa che una breve giornata. Così l'occasione degli ambasciatori prenominati fece nascere questa conferenza, benchè riuscisse poi infruttuosa del tutto, e si rompesse

quasi prima che si cominciasse, come si mostrerà in luogo suo. Quasi pur anche nella medesima congiuntura di tempo fu mosso un altro maneggio, per disporre a qualche buona corrispondenza le cose fra il Re di Spagna e gli Arciduchi dall'una parte, e la Regina d'Inghilterra dall'altra. Avevane gettato alcun principio di già il Cardinale Andrea, mentre si trovava al governo di Fiandra, nè la Regina se n'era mostrata aliena. Giunti poscia gli Arciduchi a Brusselles, avevano essi presa occasione di continovare gli offizj amichevoli cominciati dal Cardinale, e all'incontro dalla Regina s'era fatto il medesimo parimente con loro. Onde queste dimostrazioni uscite di qua e di là con lettere e con persone particolari, facevano credere che si volesse passar più innanzi e venire a pratiche formate d'aggiustamento. Nè molto andò che fu eletta per tal disegno la città di Bologna in Francia, ch'è situata sopra il canal d'Inghilterra. Quivi dunque sul principio di Maggio si ritrovarono per parte del Re di Spagna, Baldassarre di Zuniga, ch'era ambasciatore del medesimo Re nella corte di Fiandra, e Fernando Cariglio; e insieme con loro per gli Arciduchi il presidente Ricciardotto e l'Audientere Verreychen; e per la parte della Regina d'Inghilterra Enrico Nevel suo ambasciatore appresso il Re di Francia in quel tempo, Giovanni Herbert e Tommaso Ed-

mont, l'uno e l'altro suoi segretarj. Ma ridotti che furono questi deputati in Bologna, sorsero tali difficoltà in materia di precedenza fra quei di Spagna e quei d'Inghilterra, che non fu possibile d'aggiustarle, e perciò non si venne a trattato d'alcuna sorte. Onde partiti quasi al medesimo tempo che giunti, fu rimessa la negoziazione ad altra miglior congiuntura.

Intanto s'era preparato il conte Maurizio ad uscire in campagna. Credevasi ch'egli fosse per voltarsi contro la provincia propria di Fiandra, perchè ne' seni marittimi più vicini a quella provincia egli faceva imbarcar la sua gente, e però stimavasi che fossero dirizzati principalmente colà i suoi disegni. Nè il giudizio fu vano. Perciocchè a mezzo Giugno, levatosi Maurizio di là, fece discender in terra verso il forte del Sasso tutto il suo esercito, ch'era composto, secondo la fama comune, di 15. mila fanti e 2500. cavalli. Per la città di Gante, ch'è la prima della provincia di Fiandra, passano diverse riviere. Dall'una di loro spiccasi un largo canale che sbocca nel seno marittimo più vicino a quella città, e che più s'unisce con gli altri, onde son tolte in mezzo l'isole di Zelanda. A quella sboccatura giace un gran forte, chiamato il Sasso di Gante, per non essere più lontano di cinque leghe da essa città. Custodivasi da un presidio Spagnuolo con gran gelosia il forte specialmente per

sicurezza d' alcune cataratte, con le quali si potevano alzare ed abbassare l' acque dell' accennato canale, ed inondar le campagne all' intorno. Appresso quel forte sopra il margine del medesimo seno, erano collocati due altri forti minori. Assaltò questi Maurizio, e fattone agevolmente l'acquisto, pensossi che fosse per assalire poi subito il forte principale del Sasso. Ma dubitando egli d' esservi ritenuto più che non permettevano gli altri suoi maggiori disegni, uscito di là marciò con tutto l' esercito verso Bruges, e passovvi quasi fin sulle porte. Credettesi ch' avendo egli molti partigiani in quella città, sperasse che nell' avvicinarvisi fosse col mezzo loro per nascervi qualche tumulto in vantaggio suo. Del che svanitagli la speranza, seguitò a marciare, e con aperti segni di voler porre l'assedio a Neuporto, piazza vicina al mare, e poco lontana da quella d' Ostenden. Al medesimo tempo ch' egli camminava per terra, lo seguiva per mare quel gran numero di vascelli ch'avevano servito a far discendere nella provincia di Fiandra il suo esercito. Entrato egli in Ostenden, pubblicò chiaramente la sua risoluzione di volere assediar Neuporto. Avevano gli Arciduchi diversi forti in opposizione delle scorrerie che facevano i soldati nemici d'Ostenden, e tre in particolare coi nomi di S. Alberto, di Snaescherch e di Bredenè; e fra Ostenden e Bruges ve n'era un al-

tro nel passo di certa riviera, in un luogo chiamato Audemburg. Contro questi forti, che tutti erano debolmente presidiati e muniti, si voltò prima d' ogni cosa Maurizio, e trovatavi picciola resistenza gli occupò quasi subito. Giudicò egli che il campo Cattolico non tenterebbe di soccorrer Neuporto, se prima non ricuperasse quei forti, e che tardando in ricuperargli si potrebbe egli frattanto impadronir della piazza, la quale non era nè molto grande nè molto forte, nè provveduta quanto si conveniva di gente e dell'altre cose necessarie per la difesa. Con tal disegno e speranza egli s' avvicinò a Neuporto, e seguendolo sempre tutto il suo apparecchio marittimo, per mezzo del quale doveva esser largamente somministrato al suo esercito quel che gli bisognasse, cominciò a stringere per terra e per mare la piazza. Siede Neuporto non del tutto in ripa all' Oceano, ma in poca distanza. Da una parte correvi un picciol fiume, il quale benchè di letto ignobile, nondimeno alla sboccatura fa un porto considerabile, e specialmente nell' ore dell' alta marea.

Frattanto sul primo avviso della mossa fatta dal conte Maurizio, e dell' esser disceso il suo esercito nella provincia di Fiandra, gli Arciduchi s' erano trasferiti subito da Brusselles a Gante, per assicurar tanto più con la presenza loro e quella città e gli altri luoghi della provincia. Quindi fatta ragunare con ogni possibile diligenza tutta

quella maggior quantità di gente che si poteva mettere insieme dal canto loro, la fecero entrare nella medesima provincia per voltarla contro i nemici, ed opporla a tutti i disegni ch'avessero. Una buona parte n'era ammutinata, come già s'è veduto, e perciò non si potè formare da quella banda un corpo sì vigoroso di forze, come in occasione tanto grave si richiedeva. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati Spagnuoli ch'erano in Diste, come già s'è mostrato, di venire all'esercito con 800. fanti e 600. cavalli, ma sotto i capi ed officiali lor proprj. Al che non fu possibile mai d'indurre gli Italiani d'Hamont, perchè non erano stati ancora intieramente accordati, nè trasferiti in Verte, come s'accennò di sopra che doveva seguire. Per queste difficoltà degli ammutinamenti, e per essere andata mancando sempre la soldatesca degli Arciduchi, non si potè dalla parte loro adunare insieme più di 12. mila fanti e 1200. cavalli. Veniva marciando questa gente in gran diligenza, e prima che gli Arciduchi arrivassero a Gante, di già il Velasco generale dell'artiglieria era passato innanzi verso Bruges con 3. mila fanti e 300. cavalli. Seguitavalo il rimanente con gli altri due primi capi, ch'erano l'Almirante d'Aragona generale della cavalleria, ed il conte Federico di Bergh, il quale faceva l'officio di mastro di campo generale in luogo del conte di Mansfelt, che impedito dagli an-

ni non poteva più esercitar personalmente quel carico. Era composto l'esercito di Spagnuoli, Italiani, Alemanni e Valloni, secondo il solito, e con qualche numero ancora di Borgognoni e d'Hibernesi. L'occasion del cammino per dove marciava, lo fece avvicinare alle mura di Gante, e gli Arciduchi l'ebbero cara per farsi vedere essi medesimi, e dare animo tanto più in quel sì gran bisogno alla soldatesca. Uscirono perciò alla campagna, e postasi l'Infanta a cavallo, seguitata nel modo stesso dalla sua corte, si presentò alla fronte delle bandiere, dove stavano particolarmente gli ammutinati Spagnuoli. Era dotata di regio aspetto e di maschio valore l'Infanta, e nudrita sì lungo tempo fra i più alti negozj del mondo nella scuola d'un sì gran padre, ne aveva ogni maggior notizia e capacità. Fattasi ella vedere ben prima, e rallegrato sommamente con la sua presenza l'esercito, procurò poi con gravi e spiritose parole tanto più d'animarlo contro i nemici. Disse, *che non si troverebbon soldati, i quali avessero mai difesa più giusta causa. Molti di loro esser venuti in Fiandra sin dal principio che s'era accesa la guerra, e perciò saper molto bene quante volte, con tutti i mezzi più convenienti, si fosse procurato dal Re suo padre di tirare alla dovuta ubbidienza i ribelli. Ora aver essi i proprj lor Principi separati dalla corona di Spagna, secondo l'antico lor*

desiderio, e nondimeno esser più ostinata che mai la lor ribellione. Far essi la guerra anche più a Dio, che non la facevano a' lor Sovrani; avendo opposta sin da principio, e continovato sempre ad opporre l'eresia così perfidamente alla religione. Dunque non potersi da lei nè dall'Arciduca dubitar punto che i soldati di quell' esercito, che tutti erano e tanto Cattolici e tanto valorosi e tanto fedeli, non fossero per mostrarsi quei medesimi nell'occasione presente, che s' erano fatti conoscer nelle passate. Oltre al premio sicuro che portava seco il servizio che renderebbono a Dio, restassero ancora certi della ricompensa che riceverebbono dall'Arciduca e da lei e dal medesimo Re suo fratello, col quale andava unita del tutto la causa loro. Nè dubitassero delle paghe. Aspettarsi danaro dalla parte di Spugna, e sperarsene con larghezza dal proprio paese ubbidiente in Fiandra. Ma quando ogni altra comodità mancasse, impiegherebbe ella a tal effetto le proprie sue gioje e gli argenti stessi de' quali era solita di servirsi. Con incredibile applauso furono ricevute dall' esercito queste parole, gareggiando ciascuno de' soldati in mostrarsi pronto a morir per l' Infanta con l' armi in mano, e specialmente in quell'occorrenza. Nè mancò l'Arciduca poi ancor egli d' aggiunger quel che stimò a proposito per confermar tanto più i soldati nella buona disposizion

che mostravano; dichiarandosi in ultimo ch'egli voleva trovarsi in persona a correre una medesima fortuna con loro.

Fatto partir dunque l'esercito, levossi anch'egli da Gante, e sul fine di Giugno si trovò in Bruges. Quivi, come in piazza d'arme, si ragunò tutta la gente. Il primo consiglio fu di racquistare i forti caduti in mano al nemico, e perciò fu assaltato subito quel d'Audemburg, e con tanta risoluzione, che i difensori per debolezza o di forze o d'animo lo resero incontanente. Di là si mossero con impeto uguale i Cattolici, ed assalirono l'altro di Sneascherch, e volendo resistere quei di dentro, fu con sommo valore guadagnato subito il forte, e con rabbia ostile messo a fil di spada tutto il presidio. Con quest'esempio i nemici abbandonarono da se medesimi quello di Bredenè. Quindi passò innanzi l'esercito senza ritenersi intorno al forte di S. Alberto, ch'era il maggiore ed il più ben provveduto, e marciò verso il campo nemico. Inviava allora il conte Maurizio 2. mila fanti, la maggior parte Scozzesi, con alcune compagnie di cavalli, sotto il conte Ernesto di Nassau, per occupar certo passo nel quale sperava di trattener maggiormente il campo Cattolico, stimando egli che questo non s'avanzerebbe verso il suo così presto. Diedero all'improvviso questi soldati nemici nella gente cattolica, la quale trovandosi tanto superiore di nu-

mero, e con tanto vantaggio de' freschi successi, ruppe subito la contraria, e ne fece pur anche una sanguinosa uccisione. Era il secondo giorno di Luglio, e nell'ore della mattina quando seguì tale incontro, e tuttavia rimaneva una considerabil distanza per giungere al campo nemico, e per assaltarlo. Volle dunque saper l'Arciduca quel che stimassero meglio i suoi capi di guerra intorno alla risoluzion da pigliarsi. Con più 3. mila fanti si trovava sì addietro il Velasco generale dell'artiglieria, ch' egli non poteva riunirsi a tempo col resto dell' esercito, quando l'Arciduca avesse voluto marciar tuttavia speditamente contro i nemici. Questi erano scemati anch' essi di numero per la fresca perdita degli Scozzesi, e per la gente o perduta o rimasa ne' forti; e perchè Maurizio al suo arrivo in Ostenden, aveva rinforzato sin d'allora più del solito quella piazza. Venutosi alle sentenze nel consiglio dell'Arciduca, variamente vi fu discorso. Fra i capi Spagnuoli era in grand' opinion di valore particolarmente il mastro di campo Gaspar Zapena per la sua lunga esperienza, la qual nondimeno gli faceva abbracciare più volentieri sempre le risoluzioni caute, che le arrischiate. Mostrossi egli contrario del tutto all'assaltare impetuosamente allora i nemici. Considerò, *che bisognava tuttavia camminare più d' un' ora e mezza, prima di poter giungere dov' essi alloggiavano.*

Che vi arriverebbe stanca la gente Cattolica, dopo il viaggio e combattimento seguito la stessa mattina. E da qual regola militare insegnarsi, (diceva egli) *che si dovesse con cieca risoluzione assalire un campo nemico senza averlo ben prima riconosciuto? E quanto giungerebbe anche inferiore di forze la gente Cattolica, restandone addietro un numero tanto considerabile?* Quindi voltatosi più liberamente verso l'Arciduca il Zapena: *Serenissimo Principe* (disse) *vostra Altezza, per mio credere, ha in mano sicuramente una gloriosa vittoria, se vorrà usar ben l' occasione di conseguirla. Non vede vostra Altezza la temerità del conte Maurizio? È venuto egli con ferma credenza ch' acquisterebbe Neuporto, prima che la piazza potesse ricever soccorso, ed ha confidato più che non doveva ne' forti presi, e poi di nuovo sì facilmente perduti. Ora ch' egli si trova col nostro esercito in faccia, non può necessariamente far altro che disporre il suo per la ritirata. Questa bisogna che segua o per terra o per mare. Per terra non ha dove ricovrarsi Maurizio se non in Ostenden; e per mare sarà necessario ch' egli imbarchi la sua gente di nuovo con tutte le artiglierie, munizioni e bagaglie sbarcate prima. Fermisi dunque il nostro esercito fra le due piazze di Neuporto e d' Ostenden, sì che impedito Maurizio non possa ritirarsi per terra in questa. Ve-*

drassi costretto egli allora di far la ritirata per mare; nella quale occasione, quanto grande sarà il disordine dell' imbarco? e quanta l' opportunità ch' avremo noi in quel tempo d' assalire con ogni maggior vantaggio i nemici? di rompergli e dissipargli? Era fondato in gravissime ragioni questo parere. Ma Claudio la Barlotta, vecchio mastro di campo Vallone, amator de' pericoli, e che spesso dall'ardito degenerava nel temerario, vi s' oppose con tal veemenza, che tirò la maggior parte degli altri capi a seguire la sua opinione. Rappresentossi da lui, *che fosse un error troppo grande il perdere così bella occasione d' assaltare i nemici. Doversi credere che si trovassero altamente di già percossi e dalla perdita de' forti poco innanzi acquistati, e molto più da quella ch' avevano fatta l' istessa mattina, per tanti de' loro uccisi. Non aspettar essi una sì improvvisa tempesta. Onde aversi da credere, che pieni di spavento e di confusione, imbarcandosi ben tosto in fretta sui lor vascelli penserebbono alla fuga piuttosto che alla battaglia. Chieder con somma istanza l' esercito d' esser condotto speditamente a proseguir le cominciate vittorie. Sopra tutti mostrarsi impazienti d' ogni dimora gli ammutinati. E di quanto vantaggio era in tali occasioni l' usar bene l' ardor della soldatesca? Restare indietro qualche parte della gente Cattolica; ma sapersi all' in-*

contro ch' era molto scemata di numero eziandio la nemica. Nè il numero finalmente, ma il valore dar le vittorie. Questa potersi tener per sicura, col marciar subito verso i nemici, e con l' assaltargli. E come poter dubitarsene? avendo i soldati a combattere specialmente sotto il comando e sotto gli occhi del proprio lor Principe, ch' aveva voluto esser anche insieme lor capitano? laddove il trattener l' esercito nel più bel corso, non era un levargli l' animo affatto? Non era un privarlo delle più certe speranze e ridurlo nelle più incerte? poichè dandosi tempo a' nemici, provvederebbono essi alla ritirata forse in maniera, che quanto di presente si doveva stimar sicuro, altrettanto potrebbe riuscire allora dubbioso il successo della vittoria. Grandissimo era veramente nella soldatesca l' ardor di combattere, e sopra tutti gli altri lo mostravano in eccesso gli ammutinati. Fremevano questi, dicendo che non avevano lasciati i lor compagni per venire a fermarsi oziosamente contro i nemici, e facevano ardentissima istanza di poter quanto prima assaltargli. Stava sospeso tuttavia l'Arciduca fra queste opinioni, quando un caso lo fece risolvere a marciare senza dimora contro il campo nemico. Sempre ha gran parte in tutti i successi umani qua giù la fortuna. Ma in quei dell' armi domina quasi ella a sua voglia, e spesso con accidenti impensati fa nascer le perdite,

dove s' aspettavano le vittorie. Il cammino che faceva l' esercito era sulla spiaggia del mare; e portò il caso che nel tempo della risoluzione che doveva pigliarsi dall'Arciduca, fu veduto un gran numero di vascelli nemici, i quali da Neuporto venivano per varie occorrenze alla volta d'Ostenden. Credettesi fermamente nel campo Cattolico allora che i nemici avessevo determinato di ritirarsi, e che di già quello ne fosse un principio. Dunque accesi da ciò gli animi più ancora di prima, seguitossi a marciare, sollecitandosi l' un l'altro con ogni ardore i soldati. Restavano ancora quattro ore di giorno, quando la gente Cattolica giunse a vista del campo nemico. Precedevano di vanguardia 600. cavalli; e poi seguitava la fanteria divisa in due grossi battaglioni, l' uno e l' altro de' quali era misto confusamente d' ogni nazione. In ciascun d' essi aveva il resto della cavalleria preso luogo dove più conveniva; e gli ammutinati Spagnuoli a cavallo ed a piedi, per segnalarsi tanto maggiormente in quell' occasione, avevano ottenuto d' esser posti alla fronte di tutto l' esercito. Questa era l' ordinanza della gente Cattolica.

Intanto non era stato a sedere ozioso il conte Maurizio. Al primo avviso che i nemici venivano ad assaltarlo, chiamati a consiglio i principali suoi capi di guerra, fu risoluto fra loro che si dovesse con grand' animo venire al combattimento. Giu-

dicarono essi che riuscirebbe non solo indegna ma pericolosa la ritirata con l'imbarcarsi. Che la gente Cattolica giungerebbe stanca contro la lor vigorosa. Che quella sarebbe inferiore di numero a questa, la quale nè anche in bontà doveva cedere a quella. Che si potrebbono intanto pigliare i siti più vantaggiosi al combattere, e per tante ragioni pigliare insieme ogni più sicura speranza di vincere. Stabilita questa risoluzione, levossi d'intorno a Neuporto con tutta la sua gente Maurizio; ed allontanossene quanto bisognava, per non ricever molestia da quel presidio mentre si combattesse; ed affine d'animar la sua gente ancor di vantaggio, conducendola ad incontrar quella dell'Arciduca. Fermatosi poscia in luogo opportuno attese con ogni maggior vigilanza a preparare il suo esercito alla battaglia. E per costringerlo tanto più alla necessità di combattere, ordinò che fossero tirati in alto mare tutti i vascelli, in modo che non potesse restare speranza alcuna di salvarsi per quella via. Era formato il suo campo di varie nazioni ancor esso, e provveduto di capi molto valorosi, e fra l'armi di Fiandra per lungo tempo già consumati. Oltre alla gente Fiamminga, la quale consisteva principalmente in Frisoni e Gheldresi, militava nell'esercito delle Provincie Unite un grosso numero di Francesi, d'Inglesi e Scozzesi, ed allora vi si comprendevano alcune compagnie

similmente di fanti Svizzeri. Comandava a tutta la fanteria Inglese il colonnello Francesco di Vera, soldato vecchio e di conosciuto valore, e delle cui militari azioni più volte s'è trattato in altri luoghi di questa Istoria. Ma volendo il conte Maurizio prima di compor gli squadroni animare il suo esercito alla battaglia, trattosi innanzi procurò d'infiammarvelo con queste parole. *Io confesserò facilmente, soldati miei, d'essermi ingannato nelle speranze ch' io aveva quando venni per formar quest' assedio. Sperai che i passi ed i forti occupati avessero da trattener tanto i nemici, che la piazza mal provveduta, come sappiamo, dovesse in quel mezzo cader in man nostra. Varia le cose in un momento la fortuna dell' armi. E così ha fatto con noi in questa occasione. Ma finalmente dobbiam ringraziarla; poichè variando in un subito di nuovo i successi, è tornata a volgersi verso le cose nostre più favorvole, quando si poteva temere che fosse per mostrarvisi più contraria. E veramente se l'Arciduca, librati meglio dalla sua parte i consigli, avesse voluto fermare il suo esercito fra Neuporto ed Ostenden, in quali angustie si troverebbe ora il nostro? Da Ostenden infuori qua tutto il resto è paese nemico. In quella piazza non potevano più ricoverarci; onde costretti a far la ritirata per mare, quanto vantaggiosamente avrebbono potuto i nemici allora assalirci?*

Tutti all' incontro saranno ora dal canto nostro i vantaggi: Vengono essi affaticati dal camminare. Vengono scemi di numero, ciechi di rabbia, e con furore appunto d' ammutinati. Pensavano forse dopo la tumultuaria fazione di questa mattina, che noi altri o sepolti nel sonno o rapiti dal timore dovessimo o non prender l' armi, o gettarle senza venire a contrasto alcuno? Sarà questa la prima volta che le nostre abbiano superate le loro? Ma bene io spero che questa debba esser la più nobil vittoria, che fin qui da noi si sia conseguita. Non cede in bontà la nostra gente alla loro, noi superiamo quella di numero; e piglieremo i siti più vantaggiosi al combattere. Ma nondimeno il maggior vantaggio deve riporsi nelle braccia e ne' petti nostri. Io per quel che a me tocca, scorrerò in ogni parte: e sin da ora mi dichiaro indegno delle prerogative di Capitano, se in questa occorrenza non mi pareggio ne' pericoli ad ogni più comune soldato. E perchè si suppia che non ha da restare scampo alcuno fuori della battaglia, ho dato ordine che dalla spiaggia del mare s' allontanino bene in alto tutti i vascelli. A fine di rendere la vittoria più certa, ho voluto con le speranze unire eziandio la disperazione. Insomma col ferro in mano (soldati miei) questa volta bisogna o morire o vincere. Fu ricevuto dall' esercito con lietissime voci questo ra-

gionamento, e mostrata ogni maggior prontezza al combattere. Quindi Maurizio dispose le sue ordinanze. Assegnò la vanguardia al colonnello Francesco di Vera, la battaglia al conte di Solma, e la retroguardia al signor di Temple, mischiando i soldati dell' una con quei dell' altre nazioni. Distribuì la cavalleria, della quale era Generale il conte Lodovico di Nassau, parte alla fronte e parte ne' lati; e non ritenne per sè luogo alcuno particolare, volendo esser libero a trasferirsi dove in quell' occorrenza più richiedesse il bisogno. Aveva egli seco il fratello Enrico giovanetto di sedici anni, ed appresso la sua persona vollero ritrovarsi ancora il Duca d'Holsazia, il Principe d'Analt, il conte di Coligni nipote per via di figliuolo del già ammiraglio di Francia Coligni ucciso, e diversi altri giovani di gran qualità, che da' vicini paesi eretici alcun tempo innanzi erano passati in Fiandra per esercitarsi appresso di lui nella professione dell' armi.

Venivansi incontrando gli eserciti sulla spiaggia del mare, che battuta continuamente dall' onde mantiene stabile e ferma l' arena sin dove giunge l' ordinario flusso e riflusso. Da quello spazio poi verso terra sorgono alte moli di sabbia, le quali pajono quasi prodotte dalla natura studiosamente, perchè dal mare nelle sue maggiori tempeste non sia inghiottita in quei siti bassi la terra. Lungo il lito di

tutta la costa di Fiandra s' alzano quei monticelli di sabbia, che a guisa appunto di colli ondeggiano in varie forme; e con vocabolo di quei paesi comunemente si chiaman Dune. Quivi l' arena è mobile, e quivi s' alza di leggieri col vento, che rende allora tanto più molesto il trattarla. Correvano l'ore, nelle quali andava crescendo l' alta marea, quando gli eserciti camminavano; onde fu necessario che sempre più si ritirassero verso le Dune; ed alfine bisognò che ivi seguisse il principale combattimento. Oltre al giungere affaticati prima i Cattolici ed inferiori di numero, girava allora verso Occidente il sole, dalla qual parte si trovava il campo nemico, e perciò cadevano i suoi raggi sul volto a' Cattolici, che stavano verso il lato dell' Oriente. Era di Luglio, ed avevano l'ore più calde infocata molto l' arena; e vi si aggiungeva anche un poco di vento, che sollevandola faceva sentire molto più l' incomodo a questo campo che a quello. Fra le Dune e la spiaggia del mare in quell' adito ch' era lasciato dall' alta marea, collocò Maurizio alcuni pezzi d'artiglierie, per avvantaggiarsi tanto più in quella parte. Occupò i siti delle Dune più alte; e quivi pur anche da un lato più favorevole dispose alcuni altri pezzi, e con tutti questi vantaggi aspettò che i nemici venissero ad assaltarlo. Nè tardarono più oltre i Cattolici. Con brevi parole procurò l'Arciduca

d' animargli più sempre al conflitto; ricordando loro *le vittorie passate, il servizio che renderebbono a Dio, all' Infanta, a lui ed al Re medesimo; e che siccome egli quel giorno sarebbe con gli occhi proprj testimonio de' nuovi meriti loro, così dovrebbono essi tanto più sicura e più larga aspettarne la ricompensa.* Uscì la mossa del primo assalto dalla cavalleria ammutinata, la quale condotta dall'Almirante per quell' adito che restava allora fra le Dune ed il mare, vi trovò un fiero incontro, e ne riportò subito un grave danno per cagione dell'artiglieria nemica posta ivi con l' accennato vantaggio. Quasi al tempo medesimo su le Dune di qua e di là s' urtarono le fanterie che venivano di vanguardia, fra le quali s' accese uno de' più feroci combattimenti che mai si vedessero in alcun fatto d' arme. Alla fronte del primo battaglione Cattolico stavano gli ammutinati Spagnuoli a piedi, che insieme con gli altri fecero prove mirabili di valore. E cedeva già manifestamente la vanguardia contraria, perchè ferito il colonnello Francesco di Vera che la guidava, ed uccisi in gran numero quei delle prime file, non ritenevano gli altri più le ordinanze. Ma in rinforzo della vanguardia sopraggiungendo nuova gente della battaglia, fu sostenuta quella da questa, e continuato più ferocemente che mai il combattere. Scaricate l'armi da fuoco vennesi alla pugna

più stretta e più densa col maneggiarsi le picche e le spade. Erano varj, ma ugualmente fieri gli stimoli dall'una e dall'altra parte. Combattevasi per onore, per odio, con rabbia, con isperanza e disperazione. Speravano gli uni e gli altri di vincere; e come se al tempo stesso ne disperassero, volevano morire piuttosto che restar vinti. Perciò vedevansi fluttuare a guisa d'onde gli squadroni da questa e da quella banda, ora con l'avanzarsi ed ora col cedere, pieno di morti e di feriti il campo dove ardeva il conflitto; pieni di sudore, di sangue e d'atrocità i combattenti. E già tutte le forze da un lato e dall'altro con nuovi ajuti eran discese nella battaglia. Ma troppo grande riusciva dalla parte Cattolica lo svantaggio. Di qua gli stanchi pugnavano contro i freschi, e nella sabbia infocata questi sentivano tanto più la stanchezza. Dalla polvere e dal sole venivano offesi più questi ancora. Sostenevansi nondimeno con sommo valore, quando la cavalleria Cattolica dopo essersi più volte disordinata e più volte nuovamente rimessa, fu del tutto alfin rotta; e riversandosi nel voltar le spalle sopra la fanteria, fece rompere questa ancora; e ciò diede sì gran vantaggio a' nemici, che gli pose in total sicurezza della vittoria. Trovavansi nella cavalleria nemica particolarmente alcune compagnie di corazze Francesi, che fecero valorose prove in quel giorno. E senza dub-

bio prevalsero in maniera di numero i cavalli da quella banda, che invigoritane più volte la fanteria, questa che pur similmente era più numerosa dell' altra, venne a restar superiore anch' essa nella battaglia. Non mancò l'Arciduca scorrendo per ogni parte di far quell' officio che in tale occasione conveniva a generoso Principe e capitano. Spintosi più volte dove più ardeva il combattere, si espose a manifesto pericolo della vita. Nè ciò seguì alfine senza lasciarvi del sangue. Perciocchè non portando egli celata, affin d' esser più conosciuto, fu percosso da una alabarda sul capo verso l' orecchia destra, ma sì alla sfuggita, che il colpo riuscì leggero e di poca offesa. Ritiratosi l'Arciduca per occasion della piaga, corse voce fra i suoi che egli fosse stato non solamente ferito, ma preso. Avevano di già i nemici fatto prigione l'Almirante; ammazzati o presi o feriti in gran parte i mastri di campo, ed in gran numero i capitani, e gli altri soldati più considerabili della gente Cattolica. In modo che il resto d' essa con perdite sì gravi perduto l' animo, e confusamente spargendosi qua e là fuori dell' ordinanze, venne del tutto a cedere la vittoria finalmente a' nemici; e voltate le spalle con la fuga procurò di salvarsi. Sempre è incerto il numero de' morti nelle battaglie. Ma fu incertissimo allora particolarmente, perchè molti stimarono che fosse stato u-

guale dall' una e dall' altra parte; e molti, che avesse perduta di gran lunga più gente il campo Cattolico. Certo è che mancò in esso la più fiorita e più valorosa. Oltre all' Almirante restarono prigioni i due mastri di campo Spagnuoli Gaspar Zapena e Luigi del Vigliar; ma il primo sì gravemente ferito, che morì quasi subito. Fu ammazzato nella battaglia il mastro di campo Bastoch Hibernese, ferito a morte Rodrigo Lasso Spagnuolo capitano delle guardie a cavallo dell' Arciduca; nell' istessa maniera l'Avalos mastro di campo Italiano, e più leggermente il conte di Bucoy e la Barlotta, l' uno e l' altro mastri di campo Valloni; ed insomma o uccisi o presi o feriti, come abbiam detto, quasi per la maggior parte gli officiali e maggiori e minori della gente Cattolica. Perderonsi più di cento insegne con le artiglierie, col bagaglio e con tutte le munizioni; e la fama comune portò, che più di 3 mila in ciascuno degli eserciti fossero stati uccisi nella battaglia. Fra diversi nobili Italiani vi morirono specialmente nelle prime file, e quando più ardeva il contrasto, Alessandro e Cornelio Bentivogli, l' uno fratello nostro, e l'altro nipote, giovani amendue di venti anni, ch' erano giunti pochi dì prima in Fiandra. De' nemici oltre alla gente ordinaria, perirono più di 30 capitani ed altri officiali minori in buon numero. Combatterono essi con molti vantaggi, che non ha dubbio,

Ma il conte Maurizio seppe anche dalla sua parte molto giudiziosamente servirsene, e mostrarsi in ogni altro modo gran soldato insieme e gran capitano. E quel giorno in particolare o fece nascere o confermò l'opinione, che s'egli valeva negli assedj, non valesse meno ancora nelle battaglie. Durò questa più di tre ore, e fugati i nemici molti consigliavano Maurizio a dover seguitargli. Ma perchè sopraggiungeva la notte, e si era perduto gran sangue, e durata gran fatica similmente dalla sua parte, stimò egli che bastasse d'aver conseguita la vittoria sino a quel segno, senza che si avessero da tentare altri vantaggi allora più incerti. L'Arciduca ritiratosi a Bruges la notte stessa, andò poi subito a Gante, dove si trovava l'Infanta, la quale con virile animo lo raccolse, siccome aveva prima con la medesima virilità ricevute le voci variamente portate, ch'egli fosse rimaso o morto o ferito o preso. Venne egli accompagnato dal Duca d'Umala leggermente ferito anch'egli, e da poche altre persone di qualità, perchè quasi tutti i signori più riguardevoli del paese erano allora in Brusselles per occasione degli Stati generali che tuttavia duravano; e così richiesti dagli Arciduchi medesimi, acciocchè procurassero con la presenza ed autorità loro di agevolar le risoluzioni che dovevan pigliarvisi. Questa è la battaglia memorabile di Neuporto, o delle Dune, come

egualmente si è nominata; nella quale coi soliti giuochi della fortuna quell'esercito rimase vinto, che più s'assicurava di restar vincitore. Da Gante ritornò subito l'Arciduca di nuovo a Bruges, e quivi raccolta la gente che si era là intorno dispersa dopo il successo della battaglia, ordinò che si unisse questa con quella che sotto il Velasco General dell'artiglieria non si era trovata al conflitto, e che tutta insieme dovesse avvicinarsi a Neuporto. A tal effetto si condusse il Velasco a Dismuda, buona terra, nè più lontana da Neuporto, che tre ore di strada. Ciò seguì con tal diligenza, che il Velasco potè rinforzar di gente la piazza, e provvederla anche nel resto in maniera, che non si avesse a temere di perderla. Frattanto il conte Maurizio dopo la vittoria ottenuta aveva deliberato di ripigliar nuovamente l'assedio, e cominciava di già per un lato a volere aprir le trincere. Ma inteso l'arrivo del Velasco là intorno, e che la piazza si trovava ben provveduta, non volle più oltre impiegarvisi, considerando e la diminuzione che nel combattere aveva fatta il suo esercito, e le nuove difficoltà ch'egli potrebbe incontrare quando si vedesse costretto a dover ritirarsi. Levò dunque egli da Neuporto il suo campo, e con tutto il suo apparato navale passò in Ostenden. Per frenare le scorrerie nemiche di quella piazza, fu accennato di sopra, che gli Arciduchi

avevano diversi forti all'intorno di essa, oltre a quelli che poco innanzi si erano perduti, e di nuovo poi anche ricuperati; e fra gli altri uno ve n'era col nome di Santa Catterina assai ben presidiato e munito. Volle tentar Maurizio prima che si allontanasse da Ostenden, s' egli avesse potuto impadronirsi di questo forte, e lo strinse. Ma inviato dall'Arciduca il mastro di campo la Barlotta a soccorrerlo, e poi sopraggiuntovi il conte Federico di Bergh all'istesso fine, restò assicurato in maniera, che Maurizio fu costretto a lasciarne l'impresa. Nacquevi contuttociò una perdita che all'Arciduca molto dispiacque, e fu che nell'avanzarsi da certa parte la Barlotta contro i nemici, una moschettata lo ferì in testa e lo gettò subito ucciso per terra. Mancò nell'esercito Cattolico veramente un soldato d'arditissima esecuzione; benchè si potesse dire ch'egli troppo gettandosi fra i pericoli, troppo aveva tardato a perder la vita in essi. Caduta ogni speranza al conte Maurizio di poter fare per allora alcun acquisto nella provincia di Fiandra, levossene affatto, e da Ostenden si ricondusse per mare con tutta la gente in Olanda e nelle parti circonvicine, senza riportare quasi altro vantaggio da sì nobil vittoria ottenuta, che il grido solo d'averla sì felicemente acquistata.

Eransi fra questo mezzo nel fine di Luglio ragunati insieme nella terra di Ber-

ghes al Som i deputati delle provincie ubbidienti con quei delle unite, per venire a qualche pratica di concordia; nel modo che fu toccato di sopra. Ma come pure accennammo allora, non s'introdusse appena la ragunanza, che si tralasciò di continuarla; perchè riuscirono così differenti le proposte dall' una e dall'altra parte, che fu stimato impossibile del tutto il poter trovare forma alcuna d'aggiustamento. Mostrarono in particolare i deputati delle Provincie Unite in materia e di religione e di libertà e d' abborrimento contro il nuovo principato degli Arciduchi, quei medesimi sensi che avevan mostrati prima; e tanto più vi si fermavano allora, quanto più e l' ultima vittoria e gli altri precedenti successi avevano apportati nuovi vantaggi alle cose loro. Onde partiti con malissima soddisfazione dal congresso i deputati cattolici, non mancarono poi subito le provincie ubbidienti di mostrarsi pronte a sovvenire di larghe contribuzioni i loro Principi, affinchè non volendo le contrarie venire a pratica alcuna di pace, si potesse dalla parte Cattolica sostenere quanto più vigorosamente si potesse la guerra. Nè altro di considerabile dall' una e dall' altra parte occorse in quell' anno.

Cominciato l' altro del 1601 l'Arciduca, il quale con l' Infanta era di già tornato a Brusselles, ordinò che si levasse nuova gente d'Alemanni e Valloni, e fu

risolnto in Ispagna che passasse d' Italia in Fiandra un terzo di fanti Spagnuoli con tre altri d' Italiani. Ma non erano minori le diligenze che si facevano dalle Provincie Unite per uscire con vigorose forze nuovamente quell' anno in campagna. E riuscirono dalla banda loro più spedite le mosse. Dunque arrivata la stagione del campeggiare, non tardò il conte Maurizio a ridurre insieme il suo esercito. Fattane la piazza d' arme appresso il forte di Schinche, e minacciato fintamente Bolduch, si voltò poi contro Rembergh, e sul principio di Giugno vi si accampò intorno. Dalla parte opposta del Reno cominciò prima a battere un picciol forte alzato sull' isola, della quale si è fatta menzione altre volte, e l' acquistò facilmente. Quindi cinta per ogni parte la piazza, e fortificatosi ben prima ne' lati di fuori per disturbare i soccorsi, diede principio alle solite operazioni delle trincere. Non si trovava per anche l' Arciduca in termine d' uscire in campagna. Onde lo turbò questo avviso, e la difficoltà che s' incontrerebbe nel soccorrer la piazza. Comandò nondimeno al conte Ermanno di Bergh governatore di quella parte di Gheldria che agli Arciduchi restava soggetta, che facesse ogni sforzo per introdurvi qualche ajuto di gente, con quel più che potesse richiedere il suo bisogno. Ma il rimedio maggiore per assicurar quella piazza fu stimato quel d' una diversio-

ne; e fra tutte la più importante si giudicò quella d'Ostenden. Come più volte si è dimostrato, desiderava sommamente la provincia di Fiandra che si levasse di mano a' nemici quel luogo, per cagione de' gravi danni che tutto il paese all' intorno continuamente ne riceveva; bisognando o che stesse soggetto alle scorrerie, o che per liberarsene pagasse ingorde contribuzioni. Aveva poi la medesima provincia, col sovvenir gli Arciduchi in danari più largamente di tutte l'altre ubbidienti, rinnovate appresso di loro con ogni più viva efficacia le istanze di prima intorno al procurar l'acquisto d'Ostenden; offerendo ogni altro ajuto che potesse venire dalla provincia per tal effetto. A questa diversione dunque s'applicò l'Arciduca, e partitosi da Brusselles andò a Bruges, e verso il fine di Luglio diede principio egli stesso a stringer la piazza. Intanto era giunto d'Italia quella gente Spagnuola ed Italiana che si attendeva. Al terzo Spagnuolo comandava il mastro di campo Giovanni di Bracamonte; uno ve n'era di Lombardi sotto il conte Teodoro Trivulzio; e gli altri due di Napolitani sotto il marchese della Bella, e Giovan Tommaso Spina. Al Bracamonte l'Arciduca ordinò che venisse col suo terzo Spagnuolo ad unirsi con l'esercito accampato intorno ad Ostenden, e che l'altra fanteria Italiana giunta di nuovo, si congiungesse quanto prima con la gente del conte Ermanno, affin di soccorrere con

ogni prestezza Remberg, se fosse possibile. Ma nè questo nuovo ajuto giovò al soccorso, nè la diversione contro Ostenden impedì la perdita di Rembergh. Perciocchè alla mossa del conte Ermanno si era fortificato dalla parte di fuori talmente di già il conte Maurizio, che non rimase alcuna speranza in favor della piazza. Erane governatore Luigi Bernardo d'Avila Sgagnuolo con 1200 fanti e 100 cavalli. E non mancò egli sin da principio con molte valorose sortite di tener lontani quanto potè i nemici dal fosso. Occupato il quale, sostennero poi anche quei di dentro con molto valore per un pezzo la difesa del ricinto battuto. Ma dopo le batterie cresciuto il terror delle mine, facendone quei di fuori volare ogni dì qualcheduna, e sopra tutto perdutasi dentro ogni speranza di ricever soccorso, finalmente l' ultimo giorno di Luglio con patti onorevoli fu resa in mano del conte Maurizio la piazza.

Ora passeremo a descriver l' assedio d' Ostenden, che per essere stato uno de' più memorabili della nostra età, richiede senza dubbio che unite, quanto sarà possibile, insieme la brevità e la diligenza, si consideri bene al vivo, e con ogni chiarezza si rappresenti. Più di tre anni tardossi in condurlo a fine; e l' ultimo giorno fu quasi più incerto del primo a qual delle parti dovesse inclinar la vittoria. Non rimasero gli assediati mai senza nuovi soc-

corsi per mare, nè gli assedianti mai cessarono di farsi innanzi per terra. Infinite furono le batterie, infiniti gli assalti. Lavorossi più sotto, per così dire, che sopra il terreno; tante furon le mine e con tanta ostinazione e rabbia continuate. A nuove macchine bisognò trovar nuovi nomi. Videsi come un perpetuo contrasto fra il mare e la terra, perchè non potevano tanto operare i lavori di questa, che non distruggessero più le rovine di quello. Corse di qua e di là un copiosissimo sangue; e fu mostrata quasi maggior volontà di spargerlo che di conservarlo; sinchè rimanendo ormai gli assediati senza terreno, e mancando loro più la materia da difender, che la difesa, furon costretti a lasciar finalmente quel poco spazio di luogo, che restava loro, ed a cedere. In tanti altri pur memorabili assedj che si contengono in questa istoria, noi abbiamo procurato sempre di farne tutta seguitamente la descrizione; acciocchè ponendosi sotto una vista i successi continuati, fossero tanto meglio per ogni parte ancora goduti. Ma non sarà possibile che ciò segua ora nell' oppugnazione d' Ostenden; poichè essendo sì lungo tempo durata, sarà forza il divertire più volte la narrazione ad altri successi importanti, che non possono aspettare l'intiero fine di questo. Siede Ostenden su la spiaggia del mare, e come in grembo d'un paludoso terreno e di varj canali, che dal-

la parte di terra fa il continente. Ma due maggiori cingono la piazza quasi per ogni lato; e per essi entra il mare fra terra, e nell' ore del suo crescimento vi si alza e diffonde in modo, che si direbbe la piazza restar sepolta ivi allora più tosto, che situata. In altri tempi fu luogo aperto, e serviva per ricetto più di pescatori che di soldati. Ma considerandosi poi l' importanza del sito, furono chiuse le abitazioni con terrapieno in vece di muro; e da un tempo in un altro restò fiancheggiato in maniera il recinto, che venne a riuscire uno de' più forti luoghi della provincia di Fiandra. Dividesi la piazza in due parti che si chiamano la vecchia e la nuova. Quella che è la minore sta verso il mare, e questa che è la maggiore, si distende fra terra. Contro il furor dell' Oceano la parte vecchia si arma di grossissime travi conficcate nel suolo, ed unite insieme a difesa di quel ricinto; ed ivi l' onda serve ampiamente di fosso. Ne' lati fanno si può dire l' istesso effetto i canali, e nell' alta marea specialmente di canali divengono porti, essendo capaci allora d'ogni vascello, e per essi da ogni tempo le navi mezzane entrando ne' fossi, e da' fossi per varie parti dentro alla medesima piazza. Oltre al principale ben fiancheggiato recinto, si alza fuori del fosso dalla parte di terra una strada coperta sì ben fornita di nuovi fianchi e di fosso nuovo ancor essa, che non cede

questa fortificazione esterna quasi in niuna parte all' interna. Non è di gran giro la piazza, e vien nobilitata più dalla qualità del sito e delle fortificazioni, che da splendore alcuno o d' abitanti o di case. Con somma vigilanza in quel tempo la facevano custodir le Provincie Unite, ond' era provveduta largamente d' uomini, d' artiglierie, di munizioni, e di tutto quel più che poteva esser necessario per sua difesa. In tale stato era la piazza quando l'Arciduca risolvè d' accamparvisi intorno. Nel ritirarsi di là il conte Maurizio aveva egli fatto abbandonare il forte di Sant'Alberto. In esso dunque entrò l'Arciduca, e da quella banda fu collocato il quartiere maggior dell' assedio. Dalla parte d' Occidente fra le Dune vicine al mare, alzavasi questo forte; e dall' altro lato d'Oriente pure intorno alle Dune sorgeva il forte di Bredenè. In questo l'Arciduca fece entrare il conte Federico di Bergh, e formare ivi un altro quartiere; e subito cominciossi per l' uno e per l'altro lato a passare innanzi coi lavori delle trincere, ed a stringere la piazza. Dopo il forte di S. Alberto girandosi verso terra seguivano diversi altri forti, chiamati coi nomi di Santa Isabella, di Santa Clara e di S. Michele, che tutti erano già fatti prima che l'Arciduca assediasse la piazza, per impedire, come fu detto, le continue scorrerie del presidio. Nel quartiere di S. Alberto alloggiava la mag-

gior parte della gente Spagnuola, Italiana e Vallona; e di già i mastri di campo Girolamo di Monroy Spagnuolo e Niccolò di Catriz Vallone si erano condotti ad un colle d' arena assai vicino alla piazza, e posti in esso alcuni pezzi d' artiglieria, dannegiavano gravemente da quella parte i nemici. Per fortificarsi ivi meglio tiravasi da loro verso la campagna un gran trincerone, e vi si alzava un ridotto. E dal quartiere di Bredenè avanzatosi il conte Federico medesimamente, aveva occupato anch' egli un sito alto di certa Duna, e di là offendeva molto la piazza. In questo cominciamento d' assedio aveva il governo d' essa Carlo Vandernot; nè si tralasciava da lui diligenza alcuna di qnelle che più convenissero per avvantaggiar la difesa. Giudicò egli che la parte più debole della piazza fosse verso il forte di Santa Clara, e perciò uscito più avanti nella campagna cominciò a trincerarvisi. All'incontro i mastri di campo Monroy e Catriz seguitavano anch' essi i principiati lavori; e finito già il primo ridotto, volevano aggiungerne un altro, quando il Monroy d' una moschettata rimase ucciso. Diede l'Arciduca il suo terzo a Simon Antunez Portoghese vecchio e valoroso soldato, che insieme col Catriz continuando l' istesso disegno, formò il secondo ridotto, e col mezzo di un gran trincerone l' unì col primo. Principiata l' oppugnazione in questa ma-

niera, le Provincie Unite fecero entrare il colonnello Francesco di Vera in Ostenden, affinchè vi si trovasse un capo di conosciuto valore ed autorità. Condusse egli seco 3 mila fanti e nuove provvisioni di tutte le cose necessarie per la difesa. Nè tardò a porre in opera un tal rinforzo, con l'uscir quasi subito ed assaltare i nemici di fuori. Ma ributtato con qualche uccisione risolvè di fortificarsi meglio nella campagna verso il forte di S. Clara, ed alzò tre nuovi ridotti, che furono con vocabolo popolare della soldatesca chiamati Poldri. In essi collocò la gente e l'artiglieria necessaria; e da ogni altra parte del recinto principale e della strada coperta là intorno, attese con ogni diligenza a rendere più sicure di prima le fortificazioni che vi erano; giudicando egli, come soldato di grande esperienza, che a quella banda l'Arciduca avrebbe fatta volgere la mole principal dell'assedio. Nè l'ingannò il suo discorso. Perciocchè l'Arciduca sin d'allora inclinando a stringere da quel lato più vivamente, che da alcun altro la piazza, volle che il conte Federico, lasciando il quartiere di Bredenè passasse a formarne un altro nel forte di Santa Clara, ed impedisse a' nemici il passar più innanzi nella campagna con altri nuovi ridotti. A questo fine dal conte Federico furono aggiunti subito due forti in opposizione dei Poldri accennati; e si diedero i nomi all'uno di

Santa Maria, ed all' altro di S. Martino. Procurarono con tutto ciò i nemici d'avanzarsi con un' altra nuova fortificazione. Ma il conte Federico, fattigli assaltar con grand' impeto, e restati uccisi molti de' loro, gli costrinse a desister dall' opera; ed acquistatosi da lui quel sito, vi piantò un forte, e chiamossi col titolo di Santa Anna, perchè se n' era fatto in quel giorno l' acquisto. Tali erano sino allora le operazioni del campo Cattolico più dentro terra verso il forte di Santa Clara. Ma nell' istesso tempo non s' intepidivano punto i lavori cominciati nel quartiere di S. Alberto. Oltre a quelli che verso la campagna venivan continuati, fu risoluto di tirare un argine così avanti fra le Dune e la spiaggia del mare verso la parte vecchia d' Ostenden, che impedisse a' vascelli l' entrar nella piazza per la bocca del canale situato da quella banda. Al terreno, che ivi era tutto arenoso, supplivasi con altra qualità di materie. Componevansi lunghe fascine di venti piedi, e s' incorporavano di mattoni, e ben legate s' univano e si collocavano l' una sopra dell' altra, ed in quantità così grande, che ne sorgeva l' argine, e si prolungava di mano in mano secondo il bisogno. Con nome di vil somiglianza venivano chiamate salciccie. Ma era quasi perpetuo il contrasto del mare, perchè nell' ora specialmente del crescere urtava in quelle materie con impeto così fiero, che spesso le

gettava per terra, e spesso anche le dispergeva in modo, che non potevano esser più di servizio alcuno. Grand'era il danno che parimente sentivano gli operatori dalle tempeste continue de' moschetti e dell'artiglierie, che i nemici facevano piovere dalla piazza. Nondimeno l'argine si condusse a fine, e vi si alzò in capo un forte con molti pezzi d'artiglierie, che impedirono del tutto poi l'uso dell'accennato canale. Avevano quei di dentro anch'essi un argine di fuori, che partendosi dalle Dune verso il forte di S. Alberto, veniva ad unirsi col baluardo maggiore della parte vecchia d'Ostenden chiamato il baluardo del mare. Serviva quest'argine per ovviare a' danni che l'alta marea avrebbe fatti alle fortificazioni loro di fuori per quella banda. Ma perchè videro che la gente Cattolica se ne valeva per avvicinarsi coi lavori tanto meglio in quel sito, risolverono d'assicurare ben prima con altre materie le accennate loro fortificazioni, e poi tagliarono in più lati l'argine, ed a questo modo fecero perdere ogni speranza a' Cattolici di poter più avanzarvisi. Intanto non si tralasciavano i lavori dalla parte di Bredenè. Passato che fu il conte Federico di Bergh al quartiere di Santa Clara, aveva l'Arciduca fatto subentrare in quello di Bredenè il conte di Bucoy mastro di campo di un terzo Vallone; ma per nobiltà di sangue, per esperienza e virtù militare capa-

ce d' ogni altro maggiore impiego. Avanzossi egli subito con un picciol ridotto, e poi n' aggiunse un altro maggiore, al quale diede titolo di S. Carlo, e posti sopra esso alcuni pezzi d' artiglierie, cominciò a danneggiare i vascelli nemici che entravano da quella parte in Ostendeu. Dividevasi il canal maggiore di quel sito in due, l' uno de' quali entrava nel fosso principale d' Ostenden, e l' altro nel fosso più angusto che chiudeva la strada coperta di fuori. Restavano dunque sì offesi in questo lato di fuori i vascelli nemici dalle artiglierie del nuovo ridotto, ch' erano costretti a spingersi nella terra per l' adito principale. Ma in ogni modo questo non era danno molto considerabile, per cagione dell' ingresso più comodo che i vascelli godevano; e perchè le artiglierie del ridotto tiravano sì da lontano, che poco dannose alfine riuscivan le offese loro. Onde l'Arciduca prese risoluzione che dal ridotto, o forte, come poi fu chiamato, si conducesse un grand' argine verso il canale maestro, e che si procurasse d' avvicinarlo in maniera alla ripa, che alzato poi ivi un forte e provvedutolo bene d' artiglierie, si levasse così l' uso a' vascelli nemici per quella parte di Bredenè, come si era levato per l' altra di S. Alberto.

Travagliavasi in questa maniera nell' oppugnazione d' Ostenden. Ma nell' istesso tempo il conte Maurizio non aveva tenuto a bada il suo esercito. Preso Rem-

bergh, si era poi voltato contro Bolduch, con isperanza o di acquistare un luogo di tal conseguenza, o di rimnovere l'Arciduca dall' assedio d' Ostenden. Accampatosi dunque intorno a quella città cominciò a stringerla, ma con qualche lentezza, rispetto all'ambito grande che viene occupato dal suo recinto. Era governatore di Bolduch il signore di Grobendonch, soldato di gran valore e de' più stimati allora che avesse la Fiandra. Aveva voluto sempre quella città difendersi coi proprj suoi cittadini, che si erano mostrati molto fedeli in ogni occasione verso la Chiesa ed il Re. Vedevasi nondimeno che non bastavano le forze lor sole contro un pericolo sì grave e sì manifesto. Onde il governatore avvisò l'Arciduca dello stato nel qual si trovava, e con grand' istanza chiese d'aver soccorso. Videsi l'Arciduca in angustie, dubitando che non potessero bastar le sue forze ad un tempo stesso e per mantenere viva l'oppugnazione d'Ostenden, e per soccorrere come bisognava Bolduch. Contuttociò pigliato animo, e ritenuta per l'assedio quella gente sola che poteva bastar per non abbandonarlo, spedì verso Bolduch il conte Federico di Bergh con 7 mila fanti e 1500 cavalli, ordinandogli che per tutte le vie procurasse di soccorrer la piazza. Dispose ancora gli ammutinati Italiani di Verte ad unire buona parte della soldatesca loro con quella del conte. E perciò formatosi da lui un ragionevol corpo d' esercito

finse di voler fortificar certo luogo chiamato Helmont, vicino quattro leghe a Bolduch. Ma spinto all'improvviso di notte il conte Gio. Giacomo Belgiojoso commissario generale della cavalleria per certo cammino poco da' nemici osservato, l'inviò con 1000 cavalli e 800 fanti, acciò ch'egli facesse entrare in Bolduch questa fanteria, spalleggiandola se fosse bisogno con l'accennata cavalleria. Nè l'ordine poteva o meglio darsi o meglio eseguirsi. Perchè gli 800. fanti con molta risoluzione sforzato un passo, nel quale ebbero qualche opposizion da' nemici, entrarono tutti in Bolduch e posero in tal sicurezza quella città, che stando per finire di già il Novembre e inorriditasi anche più del solito la stagione risolvè Maurizio d'abbandonar quell'impresa e di ritirarsi.

Succeduto felicemente il soccorso dato a Bolduch, tornò con tutte le forze l'Arciduca a stringere Ostenden. E portò il caso che si tenesse in quei giorni come per effettuata la resa. Perciocchè verso il fine di Dicembre una fiera tempesta di mare lacerò in modo la piazza da' varj lati, e spezialmente la parte vecchia, che gli assediati, perduta la speranza di resistere all'assalto ch'aspettavano in tale occasione, cominciarono a parlamentare, e furono consegnati alcuni ostaggi di qua e di là, per sicurezza d'osservare quanto scambievolmente si promettesse. Ma poco dopo a que-

sto caso contrario ne succedè un altro sì favorevole, col sopraggiungere agli assediati nuova gente con nuove provvisioni di tutte le cose, che da lor non si volle trattar più dalla resa; dicendo che non potevano più effettuarla con onor loro. Deluso l'Arciduca dalla speranza si ferma d'aver la piazza, ordinò che si facesse una gran batteria contro la parte vecchia, la quale aveva ricevuto il danno maggiore dalla tempesta. Fu battuta con impeto furiosissimo quella parte, e si fece tale apertura spezialmente nel baluardo del mare, che si sperò di farvi succedere con felice fortuna l'assalto, il quale fu disposto nella seguente maniera. Contro il baluardo del mare doveva muoversi con la fanteria Spagnuola il mastro di campo Durango; e voltarsi contro un altro fianco vicino, alla mano sinistra, con la fanteria Italiana il mastro di campo Gambaloita Milanese cavaliere di S. Giovanni. Venivano accompagnati questi due mastri di campo da varj capitani scelti fra i migliori che fossero nell'esercito; e coi fanti Spagnuoli e Italiani erano mescolati ancora altri fanti d'altre nazioni. Avevasi da incominciare l'assalto all'imbrunir della notte nell'ore della bassa marea, e al conte di Bucoy s'era dato ordine, che procurasse allora di passare ancor egli il canal dalla parte di Bredenè, e con la sua gente assalisse di là il ricinto battuto. Per divertire da più bande i nemici, comandossi

medesimamente che si toccasse l' arma nel medesimo tempo da ogni altro lato contro la piazza. E per far ben eseguir tutti questi ordini, l'Arciduca elesse Agostino Messia, castellano d'Anversa, che prima era stato mastro di campo fra la nazione Spagnuola molti anni sempre in grande opinione di valore. Venutosi all' esecuzion dell' assalto fecero gli oppugnatori arditissime pruove, usando ogni sforzo per salire sopra il ricinto. E benchè molti ne cadessero morti e feriti, e che l' orror della notte già succeduta rendesse tanto più grave l' orror de' pericoli, vedevasi nondimeno che ciò serviva ad infiammare più tosto, che ad intepidire i Cattolici nell' ardor del combattere. Ma non appariva in quei di dentro men vigorosa la resistenza. Perciocchè opponendosi animosamente per ogni lato, e potendo essi molto ben farlo per essere tanto ben provveduta e di gente e di tutte l' altre cose la piazza, sostenevano da ogni banda con somma virtù la difesa. Avevano essi nel far della notte accesi molti lumi da varie parti; onde con tale ajuto e ritenevano più facilmente i luoghi assegnati, e colpivano con maggiore sicurezza gli assalitori, e meglio accorrevano dove più gli chiamava in tal occorrenza il bisogno. Scoprirono essi ancora ben tosto, ch' erano tutte armi false quelle che di fuori si davano in altre bande; e che il vero assalto si riduceva in un luogo solo.

A questo s' aggiunse che il conte di Bucoy non trovando l'acque dell' accennato canale sì basse, come s' era creduto, non potè in modo alcuno passarle. Continovarono i Cattolici nondimeno tuttavia l'assalto per un gran pezzo. Ma cresciuto sempre più a' difensori il vantaggio, finalmente quelli furono costretti a cedere e con grave danno; poichè ne rimasero più di 600. parte morti e parte feriti, e fra questi il Gambaloita mastro di campo, che fu ammazzato, e il mastro di campo Durango, che restò gravemente ferito. Nè perderono quei di dentro l' occasione d' accrescere ànche più il danno a' Cattolici nell' atto del ritirarsi. Perciocchè alzando essi allora certe lor cataratte, per via delle quali e ricevevano l' acqua del mare ne' fossi e ne la rigettavano, fecero cader l' acqua adunatavi in quel tempo con tal impeto nel canale che avevano passato i Cattolici prima nell' andar all' assalto, e dovevano ripassare nel ritirarsi, ch' un buon numero di loro vi restò infelicemente sommerso. Trovossi in questa fazione Giovanni Bentivoglio cavaliere di S. Giovanni nostro fratello, giunto poco prima d'Italia, dopo aver nella guerra d'Ungheria servito alcuni anni l'Imperatore. E diede egli tal saggio di sè in quest' occasione, che gli Arciduchi l'onorarono quasi subito d' una compagnia di lance. Era di già cominciato il nuovo anno 1602.,

e con tale asprezza di freddi, che molti consigliavano l'Arciduca a lasciare l'oppugnazione d'Ostenden, come impresa che si potesse riputar disperata. Ma non volle giammai egli condescendere a tali sensi, troppo giudicando impegnata la riputazione del Re con la sua nel dover tuttavia continovar quell'assedio e condurlo a fine. Ond'egli risolvè subito, che dal quartiere di S. Alberto s'alzasse una gran piataforma, la quale venisse a dominare quanto più fosse possibile per quella parte la piazza. E di nuovo egli comandò, che dal forte di S. Carlo dovesse il Bucoy tirare innanzi con ogni celerità quel grand'argine che si disegnava, per dominare il canale di Bredenè, come noi toccammo di sopra. Dati questi ordini, e lasciato il mastro di campo Spagnuolo Giovanni di Rivas, uomo di grand'esperienza e valore, all'amministrazione principal dell'assedio, l'Arciduca si ritornò a Gante per fare quelle provvisioni che si richiedevano contro i nemici; i quali dalla parte loro di già le facevano grandissime, per uscir quanto prima con vigorose forze in campagna.

Continovavasi in questo mezzo per varie strade a maneggiar le pratiche d'aggiustamento, che s'eran già mosse e quasi al medesimo tempo interrotte, (come allora noi dimostrammo) fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l'una parte, e la Re-

gina d' Inghilterra per l' altra, Appariva di qua e di là gran desiderio di venire a qualche buona corrispondenza. E la Regina in particolare, condotta ormai all' età più cadente, vi si mostrava ogni dì più inclinata; quando le sopraggiunse nel mese di Marzo una grave indisposizione, dalla quale finalmente rimase oppressa, dopo aver godnto 70. anni di vita e 45. di regno. Così terminò i suoi giorni Elisabetta Regina d' Inghilterra e d' Hibernia ch' afflisse tanto la Chiesa, e ch' in tanti modi e sì lungamente fomentò la guerra che noi descriviamo. Nacque del Re Enrico VIII. e d'Anna Bolena. Di quell'Anna, che per senso più d'ambizione che d' onestà, dopo aver acceso nel Re un fuoco di sfrenata libidine, ricusò sempre di consentire alle sue voglie d' amante, s' egli non cedeva prima a quelle di lei nel goderla in qualità di marito. Durava tuttavia allora il vero e legittimo matrimonio della Regina col Re. Divenuta Anna dunque concubina piuttosto che moglie di lui partorì questa Elisabetta. Ma cessando poscia le gravidanze, nè potendo ella soffrire di restar con un parto solo; perduto ogni rispetto all' onore suo proprio ed a quello del Re, gettossi bruttamente nelle lascivie, e con pratiche eziandio le più illecite procurò di render feconda in ogni modo la sua impudicizia. Arse il Re di quell' ira, che doveva eccitarsi in lui per sì gravi offese. Onde posta la causa

in giudizio, e convinta Anna d'adulterio e d'incesto, volle il Re che per sì enormi delitti ella fosse pubblicamente decapitata. Ma non per questo da lui si mutarono quei primi sensi, ch'egli, pervertito da costei non meno empia che disonesta, aveva mostrati e contro la vera moglie e contro la vera Chiesa. Anzi imperversando egli sempre con maggiori eccessi di libidine e di empietà, non fu mai sazio di nuove mogli, sinchè quattro altre non se ne videro da lui o prese o lasciate. E quanto a' suoi furori contro la Chiesa, andarono crescendo in maniera, che dov'egli prima soleva pregiarsi come benemerito dell'antica religione contro il nuovo eresiarcha Lutero, che la Sede Apostolica l'avesse intitolato Difensore della Fede; parve che di niuna cosa poi egli godesse più, che d'esserne a guisa d'un altro perfido ed empio Giuliano, con cieca rabbia e con tutti i modi più fieri, diventato persecutore. Da questo padre e da questa madre ebbe la Regina Elisabetta il suo nascimento. Nudrita nell'eresia, fu ben trattata appresso il fratello Re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove Sette ancor egli secondo l'introduzion fattane prima dal Re suo padre. Ma succedutagli poi la Regina Maria, e da lei restituita subito al regno l'antica sua religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse Cattolica) d'esser fatta morire per molti gravi sospetti che s'eran pigliati

delle sue azioni, e perciò le convenne di stare o chiusa in carcere o relegata in campagna tutto il tempo che durò quel governo. Quindi morta senza figliuoli Maria, passò la corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla Chiesa Cattolica il matrimonio del Re con Anna sua madre. Ond' ella apertamente s'appoggiò subito all'eresia, che l'aveva approvato, e col favore degli empj suoi dogmi per tutte le vie sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel governo a' Cattolici, lo rimise con piena autorità in mano agli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti a perseguitare i Cattolici, e specialmente i Religiosi ed i Sacerdoti; affinchè, mancato nelle perdite loro ogni ajuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di religione. Per onestar queste pene inventò pretesti, col fingere specialmente ogni dì congiure e colorirle in modo, ch' eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del regno, non si contentò Elisabetta di favorir l'eresia dentro al solo ambito de'suoi stati. Onde con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tener occupati in continove turbolenze i paesi vicini, perch'ella potesse restarne tanto più libera ne' suoi proprj. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto

i mali incontri domestici, che in varj tempi non mettesse le mani nel sangue più nobile d' Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l' Hibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi anche da' suoi parziali per tutta Europa la morte, che dopo una carcere così lunga ella diede alla Regina di Scozia. Tanto ad ogni altro rispetto in lei prevalse l' odio che portava a quella Regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la Religione Cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli stati d' Inghilterra e d' Hibernia. Tutte queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare ch' ella vivesse in continovi sospetti; e che da' sospetti passando al timore, passasse dal timore poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei, per comune giudizio, non concorressero doni tali di corpo e d' animo, che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la religion vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d' aspetto, grazia nelle maniere, talento nelle parole, e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno. Onde favorì grandemente le lettere, e s' applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi, fra gli altri studj, nell' apprendere varie lingue, e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che

nelle Università di Cantabrigia e d'Ossonia più volte in pubblico ella godè d'ostentarne l'uso, e di raccoglierne fra le persone più scenziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Gareggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d'Europa ora questi Principi, ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell'uno dovesse agevolare la pretensione dell'altro. E con sommo artifizio nudrì ella sempre in lor le speranze, e procurò d'onestare dalla sua parte in varj modi le scuse; parendole, che quanto più fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunta poi alla declinazione degli anni, finirono quelle apparenze; ed allora si venne del tutto in chiaro, ch'ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non aveva mai voluto ricever compagnia di marito, per non avere appresso di se compagno alcuno di regno. Col Pontefice Romano e col Re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori, come s'è potuto vedere nel corso di questa istoria. Con gli altri potentati d'Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continovamente di grand'onore. Mostrossi donna di cuor virile, attenta sopra modo al governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com'ella nel primo ne aveva l'autorità. E dentro e fuori del regno furono

grandi le spese, che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben munita l' Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi bene armate in quell' isola, erano i suoi eserciti e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e sì lungamente, che niuno de' suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere, e pochi altri la superarono in quei del regnare. E bench' ella avesse odiata a morte, e fatta morire finalmente la Regina di Scozia; nondimeno sentì gusto che il Re Giacomo suo figliuolo, caduto anch' egli nell' eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l' isola d' Inghilterra e di Scozia in un corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatte nascer per tanti secoli tante discordie, tante guerre e calamità dall' una e dall' altra parte.

DELLA GUERRA DI FIANDRA DESCRITTA DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

Parte Terza. Libro Settimo.

SOMMARIO.

Segue aggiustamento fra il Re di Spagna e gli Arciduchi per l'una parte, ed il nuovo Re della Gran Brettagna per l'altra. Continova intanto l'oppugnazione d'Ostenden, e con qual successo. Viene in Fiandra Federico Spinola con una squadra di galere; e vi giunge finalmente il

marchese Ambrosio fratello suo con otto mila fanti levati in Italia. Disegni dell'uno e dell'altro per avanzarsi nella professione militare. Ma poco dopo in un combattimento marittimo Federico rimane ucciso. Prepara forze grandi il conte Maurizio, mette l'assedio a Grave, e ne fa l'acquisto. Nuovo ammutinamento nel campo Cattolico. Risolve l'Arciduca di voltar l'armi contro gli ammutinati. Vien Maurizio in ajuto loro, e gli assicura da ogni pericolo. Quindi con le forze loro e con altre sue proprie egli stringe Bolduch. Va l'Arciduca in persona a soccorrer quella città, onde Maurizio se ne ritira. Lenti progressi intorno ad Ostenden. Passa quell'assedio in mano al marchese Spinola, il quale con grandissimo ardore ne abbraccia l'esecuzione. Accampasi frattanto Maurizio intorno all'Esclusa. Muovesi lo Spinola a favor della piazza; e non gli riuscendo il soccorso, ne segue la perdita. Ritorna egli all'oppugnazione d'Ostenden e la rinforza in maniera, che finalmente da lui quell'impresa vien terminata. Va poi egli in Ispagna, e torna di là fatto mastro di campo generale dell'esercito Cattolico in Fiandra. Opponsi a varie mosse che fa Maurizio. Quindi rapidamente passa il Reno; spingesi verso la Frisa, ed acquista in quelle parti le piazze d'Oldensel e di Linghen; e poco dopo il conte di Bucoy s'impadronisce

di Vachtendoch. Va lo Spinola nuovamente in Ispagna, e con nuovi onori il Re lo rimanda in Fiandra. Ripassa egli con l' esercito verso la Frisa. Acquista Grol e Rembergh, e costringe poi Maurizio a levar l' assedio dalla medesima piazza di Grol.

Succeduto alla Regina d' Inghilterra Giacomo Re di Scozia, si trasferì egli subito a Londra, ch'è la metropoli d'Inghilterra. Quivi con dimostrazioni grandissime d'allegrezza fu celebrato il suo arrivo; gloriandosi a gara con la naturale solita emulazione per l'una parte gli Scozzesi d'aver dato il nuovo Re agli Inglesi, e per l'altra molto più questi d'averlo levato a quelli. Ma in cosi fatte allegrezze rimasero sommamente afflitti i Cattolici, a' quali mancaron subito le speranze di miglior trattamento per l'avvenire in materia di religione, secondo che il nuovo Re negli ultimi giorni della Regina, per tenere ben disposti essi ancora, aveva fatto lor credere; poichè sin dal primo suo arrivo a Londra conobbero che da loro non sarebbe patita sotto di lui persecuzione forse meno aspra di quella, che sotto di lei avevano sì lungo tempo e sì acerbamente sofferta. A fin d' unire quanto più fosse possibile insieme le due nazioni, volle subito il nuovo Re intitolarsi Re della Gran Brettagna; comprendendo in questa maniera amendue i regni sotto un medesimo titolo, e procurando in ogni altro modo, secondo

la forma di quel governo eretico, e le massime prima seguitate dalla Regina, di stabilirsi con ogni maggior sicurezza dentro alla casa propria. Quindi s'applicò tutto alle corrispondenze di fuori, conoscendo egli quanto il fondar ben queste ancora gioverebbe alle sue cose domestiche. Rinnovò le confederazioni ch'aveva la Regina col Re di Francia e con le Provincie Unite di Fiandra. E con la medesima inclinazione da lei mostrata poco innanzi alla morte, di venire a qualche buono aggiustamento col Re di Spagna e con gli Arciduchi, si dispose a vederne continovar dalla sua parte in ogni più viva maniera le pratiche. Nè ricusarono di corrispondervi parimente il Re e gli Arciduchi dal canto loro. In modo che ristrettasi la negoziazione ogni giorno più, non passò molto tempo che si venne a scambievoli e splendide ambascerie, con le quali fu stabilita al fine quella corrispondenza che poterono consentire gli interessi tanto contrarj, che in riguardo alla religione ed alle altre materie di stato s'interposero dall'una e dall'altra banda. Del quale successo noi abbiamo voluto dar qui solamente un cenno, per non divertirci troppo dalle cose particolari nostre di Fiandra. Dunque tornando alla narrazione di queste, la più considerabile impresa ch'allora pendesse in quelle provincie, era l'assedio d'Ostenden. Quanto maggiori apparivano le difficoltà di poterlo

condurre a fine, tanto più si vedeva persistere l'Arciduca in volerne fare ogni prova; stimolatovi particolarmente dalla provincia di Fiandra, la quale si mostrava prontissima a continovare ogni più largo ajuto che potesse a tal effetto somministrarsi dalle sue forze. Levatosi l'Arciduca da quell' assedio, n' aveva (come dicemmo) lasciata la cura al mastro di campo Rivas. Nè mancava egli d'usare ogni diligenza nell'andare tirando innanzi ogni dì maggiormente i lavori. Erano due quelli che più importavano. L' uno dell' accennata gran piataforma nel quartiere di S. Alberto, che veniva alzata quanto più si poteva, per infestare di là incessantemente con molti pezzi d' artiglieria la parte vecchia d' Ostenden. E l' altro era il gran dicco già cominciato nel quartiere di Bredenè, con intenzione di condurlo sì avanti, che dominasse il canal maggiore, ed impedisse i continui e larghi soccorsi che dal mare per quella via si ricevevano dentro alla piazza. Per formar questo dicco, mettevasi in opera una grandissima quantità di quelle salciccie, delle quali fu parlato di sopra, che fatte maggiori assai delle prime, con vocabolo ancora più vile si chiamavano salciccioni. Al primo e più largo suolo, che s'incorporava bene insieme con arena bagnata e con altra condensabil materia, se n' aggiungevano degli altri nell'istessa maniera, sinchè il dicco venisse a crescere nel modo che

bisognava. E riusciva straordinaria particolarmente la sua larghezza. Oltre al suo piano ordinario, sopra il quale potevan condursi al pari due grossi cannoni, sorgeva in esso contro la piazza un gran parapetto per coprire i soldati, e che in più luoghi fornito d'artiglierie danneggiava grandemente da quella parte ancora i nemici. Facevasi questo lavoro in un sito arenoso e basso, e dove giungeva il crescimento del mare, onde non si può dire con quanta spesa, fatica e sangue si tirava innanzi l'operazione.

Mentre che si travagliava per terra con ogni maggior diligenza intorno all'oppugnazione d'Ostenden, Federico Spinola scorreva di continovo quella costa marittima con una squadra di galere, ch'egli qualche tempo innanzi aveva condotte di Spagna. Era venuto Federico a militare in Fiandra sino in tempo del Duca di Parma. E bench'egli allora non avesse avuto impiego alcuno particolare; nondimeno s'era formato generalmente un gran concetto di riuscita in lui, per tutte quelle occorrenze nelle quali si fossero posti in opera i talenti e d'ingegno e d'industria e di capacità che in lui apparivano. Per via di persone pratiche aveva egli scoperto, che il mantenersi una buona squadra di galere Spagnuole nella costa di Fiandra avrebbe potuto fare un gran danno alle navigazioni ordinarie, con le quali dagli O-

landesi e da' Zelandesi, passando necessariamente per quella costa, si frequentavano di continovo quei mari e seni all' intorno. Consideravasi ch' erano quasi tutti vascelli o da pescagione o da mercanzia, quelli co' quali s' esercitavano le accennate navigazioni. Che le galere con l' agilità loro avrebbono potuto continovamente infestar quel passaggio. Ch' oltre al riceverne gran danno i nemici per mare, lo riceverebbono maggiore forse per terra, poichè potrebbono le galere quasi ad ogn' ora spingersi ne' seni marittimi più vicini, sbarcar gente in terra, depredare i loro villaggi, e tentar con fortuna maggiore qualche importante sorpresa, con la quale si potesse fermare il piede nella Zelanda. Ed in un caso tale, quanto s' avvantaggerebbono le cose del Re e degli Arciduchi? non potendosi mettere in dubbio, che siccome per via del mare i nemici avevano fatto sentire i più gravi danni, così avrebbono potuto per la via medesima più gravemente ancora ricevergli. E per quel che toccava al luogo da trattener le galere, giudicavasi migliore d'ogni altro il porto o canal dell'Esclusa, vicinissimo alla Zelanda, capace d'ogni vascello, munito di buoni forti all'imboccatura; e con una piazza importante alle spalle, com' era l'Esclusa, dove le galere potrebbono sempre con ogni facilità ricovrarsi, e con ogni sicurezza coprirsi. Dunque presa da Federico una pienissima

desi. Perciocchè uscendo egli per lo più dal canale dell' Esclusa improvvisamente, e nelle bonaccie in particolare, quando i legni da vela sogliono restar senza moto, gettavasi arditamente ora sopra questi ed or sopra quelli, prendendone alcuni, altri affondandone, ed in altri facendo pur anche sentir gravi danni. Vedevasi nondimeno per isperienza che le sei galere sole non bastavano a portar la gente che bisognava, per danneggiare in terra similmente i nemici, e per tentarvi qualche sorpresa importante contro di loro. Passato dunque egli di nuovo in Ispagna, e nuovamente ben ricevuto, dispose con vive ragioni il Re a contentarsi che s' aggiungessero altre otto galere di più alle sei di prima. Che per servizio di tutta la squadra, si levassero dal marchese Ambrosio e da lui 8. mila fanti nello Stato di Milano, e si conducessero in Fiandra. Che la gente si dividesse in due terzi, e ne fosse capo maggiore il marchese. E che a fine d' abboccarsi col fratello potesse Federico trasferirsi in Italia, per tornar subito poi in Ispagna, e di là condurre le altre otto galere in Fiandra. Con questi ordini andò Federico a Genova. Quindi passato col fratello a Milano, dov'era governatore il conte di Fuentes, e da lui ottenuta l'autorità necessaria per levar gli 8. mila fanti, ne pigliò tutta la cura il marchese; e con la medesima diligenza Federico tornò al fine accennato

dal porto di Santa Maria, gli furono, combattendo, levate due galere da alcuni vascelli Olandesi, e poi tre altre pure all'istesso modo nel passare il canal d' Inghilterra; sicch'egli non potè condurne se non tre solamente all' Esclusa. Salvossi però in buona parte la gente, che tutta era Spagnuola, sotto il mastro di campo Giovanni di Menesses Portoghese, il quale pervenne salvo ancor egli nel medesimo luogo.

Ma tornando al marchese, arrivò egli appunto con la sua gente quando più l'Arciduca si trovava in bisogno d' un tale ajuto. Era di già uscito in campagna il conte Maurizio e con forze sì grandi, che le Provincie Unite sino a quel tempo non le avevano ragunate maggiori. A Nimega se n' era da Maurizio fatta la piazza d'arme, e si componeva il suo esercito di 24. mila fanti e di 6. mila cavalli, con ogn' altro più abbondante apparato d' artiglierie, di munizioni e di vettovaglie. Credevasi che il suo disegno fosse di traversare il Brabante, e spingersi innanzi per soccorrere Ostenden, e metter poi nuovamente l'assedio a Neuporto. Cose tutte che gli sarebbono riuscite con poca difficoltà, perchè senza l' ajuto che in quel tempo sopraggiungeva d'Italia, non potevano gli Arciduchi fare alcuna opposizione in campagna a tante forze contrarie con quelle sole ch'essi avevano allora in Fiandra. L' ordine che l'Arciduca diede al marchese fu, ch' egli

con tutta la sua gente subito andasse a trovar l'Almirante d'Aragona; il quale con altri 6. mila fanti e 4. mila cavalli, marciava contro i nemici per iscoprire, ed insieme per disturbare quanto più si potesse ogni loro disegno. Unitosi il marchese con l'Almirante, fu condotto l'esercito a Telimone, buona terra quasi in mezzo al Brabante. Quivi fatta la piazza d'arme, fu risoluto che s'alloggiasse l'esercito fuor della terra, verso la parte dove si credeva che dovesse comparire il campo nemico. Nè tardò Maurizio a farsi vedere in San Truden luogo del paese di Liege, e vicino a Telimone tre leghe. Di là Maurizio avvicinossi in distanza d'una lega al campo Cattolico. Ma trovata l'opposizione maggiore che non pensava, risolvè di tornare addietro; e dopo varie apparenze di finti assedj per occultare il più vero, finalmente si pose a quello di Grave. Come altre volte s'è dimostrato, giace la terra di Grave in ripa alla Mosa sopra il suo lato sinistro. È terra ch' appartiene al Brabante, forte di sito e di mano, e che domina un passo di gran conseguenza sopra quel fiume. Sull'opposta ripa s'alzava un picciol ridotto, il quale serviva a custodir meglio quel transito. Dall'uno e dall'altro lato compartì Maurizio i quartieri; e procurò specialmente d'assicurargli con ogni maggior diligenza da quella parte di fuori che poteva esser più facilmente assalita. Era governatore

di Grave Antonio Gonzales Spagnuolo, ed aveva appresso di se 1500. fanti di varie nazioni; buona gente, ma non provveduta come bisognava delle cose necessarie per la difesa. Preparossi nondimeno il governatore ed il presidio con uguale animo a farla, sperando gli assediati massimamente che dal campo Cattolico si potesse a tempo soccorrer la piazza. Voltossi prima d' ogni altra cosa Maurizio contro l' accennato picciol ridotto, e furiosamente battutolo, se n' impadronì in pochi giorni. Quindi con sommo ardore cominciò da tutti i lati a stringer la piazza, e fattosi innanzi da tre bande con le trincere le accompagnò similmente da tre batterie. Nè tardò molto in giungere al fosso. Ma non si mostravano meno arditi quei di dentro per la lor parte e nell' usare le contrabatterie, e nel difendere il fosso, e nel danneggiare i nemici con le sortite. Disputavasi in questo mezzo fra i capi di guerra nel campo Cattolico, se meglio fosse o di soccorrer a dirittura la piazza, o con l' assediarne alcuna delle nemiche, procurar che Maurizio si levasse da quella. Giudicavasi difficile il soccorrer speditamente la piazza, perchè il campo Cattolico si trovava in bisogno di molte cose per accostarsi a quel de' nemici, e non poteva farsene così tosto la provvisione. Ma più difficile anche poi riputavasi il potere assediare qualche piazza nemica; perchè bisognava passar la Mosa, e

provvedere all' esercito gran copia di vettovaglie e di munizioni, delle quali e d'ogni altra cosa medesimamente sapevasi che non pativa difetto alcuna di loro. La risoluzione che al fine si prese, fu di soccorrere più speditamente che si potesse la piazza. Dunque a tal effetto l'Almirante si trasferì subito in Ruremonda, ch'è città sulla Mosa non molto distante da Grave, e che perciò meglio poteva somministrar le provvisioni che bisognavano. Nè tanto si potè accelerare, che non passassero molti giorni. Da Ruremonda girò l'Almirante per Venlò, buona terra pur sulla Mosa, affine di goder la comodità del fiume, per via del quale avrebbono potuto venire le vettovaglie più facilmente all' esercito. Di là marciossi a dirittura contro i nemici. Ma nell' avvicinarsi l'Almirante alle lor fortificazioni, le trovò così bene intese e di già tanto avanzate, ch' egli perdè quasi subito la speranza di poter superarle da lato alcuno. Seppe egli nondimeno ch'un de'loro quartieri non era nè così ben fortificato nè così ben custodito com'erano gli altri; onde risolvè di tentare se da quella parte avesse potuto dar qualche soccorso alla piazza. Ordinò egli dunque a Giovan Tommaso Spina, già mastro di campo Napolitano, che spingendosi a quella parte improvvisamente di notte con 1000. fanti Italiani, procurasse di sforzarvi le trincere nemiche, e d' introdursi nella piazza con

quel soccorso. E perchè non riuscendo forse il disegno, potesse lo Spina aver la ritirata sicura, comandò l'Almirante al mastro di campo Simon Antunez, che seguitasse lo Spina in proporzionata distanza con altri 1000. fanti Spagnuoli. Per divertire i nemici quanto più fosse possibile da quella difesa, diede ordine pur l'Almirante ch'al medesimo tempo, contro il quartiere opposto, il marchese Spinola con 2. mila fanti si movesse, e toccasse fintamente un' arma caldissima, affichè da' nemici s'abbandonasse tanto più, come s'è detto, l'accennata difesa per l'altra parte. Dati questi ordini, furono pienamente eseguiti. Ma senz'alcun frutto. Perciocchè lo Spina trovò sì ben difeso l'accennato quartiere, che fu astretto quasi subito a ritirarsi. Nè giovò il finto assalto del marchese per l'altro lato; perchè sebben vi accorsero i nemici in gran numero, non rimase perciò indebolita punto l'altra difesa, contro la quale s'era voltato dallo Spina il vero combattimento. Dopo questo mal successo disperò l'Almirante di poter più soccorrer la piazza, ond'egli prese risoluzione di ritirarsi. Non lasciarono gli assediati però tuttavia di continovar la difesa per molti giorni, facendo riuscir molto sanguinosa l'oppugnazione agli assalitori. Ma perduta ogni speranza di riceve soccorso, determinarono finalmente di rendersi, e con quel più onorevole accordo che poterono conseguire,

posero la piazza in mano al conte Maurizio. Poco innanzi alla resa di Grave, nel ritirarsi il campo Cattolico, fu cominciato in esso fra' gli Italiani un ammutinamento, il quale sempre più ingrossatosi, diventò in breve poi uno de' maggiori e più dannosi che fossero succeduti in Fiandra sino a quel giorno. Tentarono da principio gli ammutinati d'occupar Diste. E non avendo potuto entrarvi, passarono rapidamente alla volta d' Hostrat, luogo picciolo di Brabante, ma fornito d'un castello, e così vicino a Bredà, che da quella piazza nemica essi avrebbon potuto ricevere ogni soccorso, quando l'Arciduca volesse usar la forza contro di loro. E l'Arciduca venne appunto in questa risoluzione, affin di tentare pur anche di nuovo, se per via dell' asprezza si potesse una volta correggere un male, che per via della soavità era sempre diventato peggiore. E veramente di ciò davano essi allora troppo grande occasione. Perciocchè imperversando ogni giorno più, e cresciuti in breve al numero di 2. mila fanti e 1000. cavalli, non v'era danno di scorrerie che non commettessero, nè alcun' altra sorte d' ostilità che non minacciassero. Dichiarati dunque traditori e ribelli, determinò l'Arciduca di muover l'armi contro di loro. Il che scoprendo essi, cominciarono a fortificarsi nella terra e castello d' Hostrat in maniera, e dalle piazze nemiche là intorno riceverono poi sempre

vantaggi tali, che riuscì vana (come si mostrerà) ogni prova che si facesse di voler con la forza reprimer l'audacia loro. Nè in quell'anno seguì altra considerabile azion militare.

Succeduto l'altro del 1603 fu presa risoluzione alla corte di Spagna, che si rinforzasse quanto più si potesse l'esercito in Fiandra. Vedevasi ormai chiaramente che riuscirebbe sterile il matrimonio fra l'Arciduca e l'Infanta. Onde in Ispagna considerandosi che di nuovo ritornerebbono a quella corona le provincie di Fiandra, perciò col nome, con l'autorità e col danaro del Re si trattava di provvedere al bisogno d'esse provincie, come a bisogno di paese intieramente suo proprio. Era tornato in Fiandra con tre sole galere Federico Spinola, come fu accennato di sopra. Aveva egli con questo secondo suo viaggio di Spagna negoziato a quella corte in maniera, che il Re volendo ajutar vigorosamente le cose di Fiandra, era venuto in risoluzione che i due fratelli Spinoli facessero una levata di 20 mila fanti e 2 mila cavalli. Che a questa gente s'accompagnasse un numero proporzionato d'artiglierie. E che insomma venisse a formarsi un esercito intiero a parte sotto il comando lor proprio, affin d'impiegar queste forze dove l'occasione più vantaggiosamente potesse richiederlo. Arrivato dunque Federico all'Esclusa, andò subito il marchese suo fratello a

trovarlo. Nè passò molto che di Spagna vennero gli ordini necessarj per levarsi l'accennata gente da loro. E perchè doveva esser composta d'Alemanni, Italiani e d'altra soldatesca nuova di Fiandra, perciò il marchese verso il fine di Marzo passò in Germania, per aversi a trasferire poi in Italia, e frattanto seguitò Federico ad infestar con le sue galere i nemici intorno alla costa di Fiandra. Ma un nuovo sinistro combattimento gli levò ben tosto la vita, e fece cadere a terra ogni suo disegno, per far nondimeno risorger tanto più quelli, ne' quali continuò tuttavia il fratello, e che poi lo condussero a tutti gli avanzamenti maggiori che si potessero conseguir nella professione dell' armi. Uscito egli dunque un giorno con otto galere ben rinforzate ne trovò due nemiche e tre altri vascelli da guerra con esse. Il tempo era allora del tutto ammollito in calma, e perciò rimanevano immobili quei legni da vela. Conosciutosi Federico per questa cagione in vantaggio, assaltò da più lati i vascelli nemici. Nè questi mancaron punto nella difesa, dandosi le galere ed i legni tondi quell' ajuto scambievole, che l' una sorte di vascelli poteva porgere all' altra. E per un pezzo arse fieramente il conflitto, cadendone morti in gran numero dall' una e dall' altra parte. Dava nondimeno la calma sempre maggior vantaggio a' Cattolici, quando all' improvviso un vento che si le-

vò trasferi per modo il favor ne' legni contrarj da vela, che in varie maniere volteggiando essi allora, e facendo piovere una gran tempesta di cannonate contro le galere di Federico, restò finalmente egli medesimo con un tiro d' esse colpito in un fianco, e ne morì quasi subito. Questa fazione seguì negli ultimi giorni di Maggio. Nel qual tempo il marchese, dopo aver dato in Alemagna gli ordini necessarj per levarvi due reggimenti di fanteria, si era condotto di là in Italia per assoldare ivi pur anche due altri terzi di fanteria, e con tutta questa gente poi tornarsene in Fiandra. Ma la perdita del fratello disordinò in maniera i primi disegni, che per varie difficoltà la gente non potè più levarsi; benchè nel marchese, il quale tornò subito in Fiandra, fossero dal Re continuati i medesimi carichi del fratello, e fosse fatta ogni altra dimostrazione d' onore e di stima verso la sua persona. Rimasero nondimeno quasi inutili poi le galere, perchè il marchese poco dopo fu impiegato (come si vedrà) nell' impresa d' Ostenden; e prima di farne l' acquisto succedè la perdita dell' Esclusa, che si tirò dietro quella ancora delle galere. Procurava il marchese frattanto di conservar bene la gente che l' anno innanzi egli aveva condotta d' Italia. Ma perchè in ogni modo si era notabilmente diminuita; e perchè in tutto l' esercito il numero della soldatesca era pur an-

che molto scemato, perciò l'Arciduca ordinò che si levasse nuova cavalleria e fanteria, con risoluzione particolarmente di voltarne quel maggior nervo che si potesse contro gli ammutinati. Dal Duca d' Umala furono assoldati 1000 cavalli, Lorenesi la maggior parte. Levossi in Germania un reggimento di 3 mila Alemanni, riempieronsi i terzi Valloni; e d' Italia ne venivano similmente due altri in Fiandra, l' uno di Spagnuoli sotto Inico di Borgia, e l' altro di Napolitani sotto Lelio Brancaccio cavaliere di S. Giovanni. Posta insieme la gente che si potè levar con maggior prestezza, e di già servendo la stagione per campeggiare, l'Arciduca spedì contro gli ammutinati il conte Federico di Bergh, assegnandogli per tal effetto 7 mila fanti e 3 mila cavalli.

Come fu toccato di sopra, si erano ridotti essi ammutinati in Hostrat; e quivi fra le fortificazioni lor proprie e tra il fomento che ricevevano dalle vicine piazze nemiche, poco mostravano di temer la forza che fosse per usarsi contro di loro. Passavano 2 mila fanti, come pur dimostrossi, ed erano cresciuti a 1500 cavalli, tutta buona gente, e mista di varie nazioni, benchè il maggior numero consistesse negl' Italiani. Cominciò nondimeno il conte Federico a stringergli di maniera, ch' essi diffidando ormai delle forze lor sole, procurarono d' essere apertamente sostenuti da

quelle che aveva di già più volte offerte loro il conte Maurizio. In altri ammutinamenti ancora si è potuto conoscere, quanto più talvolta siano riuscite dannose al Re l' armi proprie de' suoi soldati, che le contrarie de' suoi nemici. Ma in questo d' Hostrat l' eccesso della disubbidienza degenerò in grado tale d' infamia, che dovrà restarne abborrito con somma detestazione perpetuamente l' esempio. Non si vergognarono dunque gli ammutinati nelle pratiche introdotte da Maurizio con loro, di patteggiar seco nella forma seguente. Che dal conte Maurizio fossero pigliati sotto la protezione delle Provincie Unite. Che a tal effetto da lui fossero difesi contro ogni violenza degli Spagnuoli. Che all' incontro essi ammutinati dovessero militare appresso di lui tutto il tempo, che si guerreggiasse quell' anno in campagna. Che in evento d' accordarsi con l'Arciduca, non si potessero da loro per quattro mesi portar l'armi contro le Provincie Unite. Che giudicandosi non essere sicura abbastanza la terra d'Hostrat col suo castello, si dovesse consegnar loro qualche buona piazza delle Provincie Unite, e per ogni altra via provvedersi pienamente alla lor sicurezza. Concluso in questa maniera l' accordo, si trasferì subito il conte Maurizio in Hostrat con molte forze per soccorrere nel modo che bisognasse gli ammutinati. E pigliarono in breve le cose loro vantaggio tale, che

il conte Federico vedutosi costretto prima a star piuttosto su la difesa che sull' offesa, fu poi anche finalmente necessitato a rimuoversi di là intorno, ed a ritirarsi. Nè Maurizio perdè l' occasione. È molto vicina la terra d' Hostrat alla città di Bolduch; contro la quale in diversi tempi e con varie mosse chiaramente si era scoperto in Maurizio che fosse voltato uno de' suoi maggiori disegni. Trattosi dunque egli rapidamente contro Bolduch, s' accampò intorno a quella città; e disposti da più lati i quartieri, ne assegnò uno separatamente agli ammutinati. Da questo avviso nacque una commozione grande nell' Arciduca. Dubitava egli (come pur anche si accennò un' altra volta nel medesimo caso) di non aver forze bastanti e per continuare l' assedio d' Ostenden, e per dare il necessario soccorso a Bolduch. Ma quello che più lo teneva commosso era l' essersi veduto in altre occasioni, che quella città non volendo presidio esterno, si mostrava risoluta di voler difendersi con l' armi sue proprie. Nè queste per sè medesime si giudicavano sufficienti alla sicurezza d' una tal piazza grande troppo di giro, e che aveva bisogno d' uomini assuefatti all' armi, e non alle faccende cittadinesche. Erano arrivati in quei giorni appunto i due terzi del Borgia e del Brancaccio, che s' aspettavan d' Italia. Fatta dunque unir questa gente a quella che prima aveva appresso

di sè il conte Federico, l'Arciduca ordinò ch'esso conte seguisse in gran diligenza Maurizio, e procurasse d'impedirgli per tutte le vie l'assedio che disegnava. Non aveva potuto ancora Maurizio per la brevità del tempo occupar tutti quei siti all'intorno che richiedeva l'oppugnazione. In modo che non fu difficile a Federico l'occuparne egli uno, col quale s'avvicinò quanto bisognasse a Bolduch, ed assicurò la comunicazione ch'era necessaria con la città. Fu da lui procurato subito d'introdurvi un buon nervo di soldatesca. Ma si mostrarono ritrosi come prima i cittadini a riceverla. Seppe Maurizio questa sorte d'incontro, e sperò che fosse per nascerne dissensione, e dalla dissensione qualche tumulto nella città, e dal tumulto poi qualche altro nuovo disordine a favor suo. Continuò dunque egli fervidamente a fortificarsi e di fuori verso la campagna, e di dentro in faccia della città, alzando per tutto buoni forti e ridotti; e da ogni parte accompagnandoli nel modo che bisognava di trincere, di fossi e d'ogni altra fortificazione più vantaggiosa. Fece l'istesso il conte Federico similmente dalla sua parte. Contuttociò riputando egli molto deboli in quello stato le cose della città, ne avvisò l'Arciduca. Di troppo gran conseguenza era veramente il conservarsi o il perdersi un luogo tale. Nè per viucer la pertinacia degli abitanti si conosceva altro rimedio, che

il trasferirsi a Bolduch l'Arciduca in persona. Partì dunque egli subito da Brusselles. E conducendo seco altra gente ancora, andò a porsi nell'alloggiamento medesimo dove il conte Federico si era trattenuto e fortificato. Quindi l'Arciduca per domesticar gli abitanti, entrò più volte con pochi nella città, e n' uscì nell' istesso modo. E poi sotto finta un giorno che dovesse per necessità passar solamente per essa un grosso nervo di fanteria Vallona, che da lui si voleva opporre al nemico da certa parte, dopo ch' egli fu entrato e la soldatesca introdotta, chiamò a sè il magistrato, e gli fece questo ragionamento. Disse *che quanto più quella città si era mostrata fedele in ogni occasione verso l'antica Chiesa e verso i naturali suoi Principi, tanto più si doveva procurare di conservarla sotto l' una e l' altra ubbidienza. Da' ribelli ogni giorno tentarsi o con sorprese occulte o con mosse aperte di ridurla in man loro. Nè con altro fine, che d' opprimervi la libertà e la religione, e d' introdurvi all' incontro la tirannide e l' eresia, e per castigare specialmente un popolo che aveva sempre tanto abborriti i lor perfidi sensi. Appaiire con manifesta chiarezza che per ovviare a pericolo sì importante, non bastavano le sole forze della città. Oppugnarsi le piazze e difendersi con la gente indurata fra l' armi in campagna, e non ammollita fra l' ozio nelle domestiche*

abitazioni. Ond' esser necessario in ogni maniera che la città s' inducesse a ricever quel presidio, che fosse bastante per sua difesa. Di ciò aver voluto egli stesso pregarla con ogni affetto, e ciò da lui farsi per beneficio di essa principalmente. Nondimeno perchè tanto ancora importava a lui, all' Infanta ed insieme al Re la conservazione di una tal piazza; si dichiarava egli, che siccome in loro ne sarebbe tornato uguale il servizio, così verso la città ne avrebbono a misura fatta apparire in ogni tempo eziandio la ricognizione. Mossero grandemente il magistrato queste parole. E dall' altra parte l' armi le accompagnavano. In modo che la città o non volendo o non potendo contraddire all' istanza dell' Arciduca, mostrò di condescendere pienamente al suo desiderio. E così fece egli restare in essa 3 mila fanti parte Valloni e parte Alemanni, e la pose del tutto in sicuro con la gente che bisognava. E provvedutala insieme di vettovaglie, di munizioni e di quel più ch' era necessario in quell' occorrenza, tornò poi egli a Brusselles di nuovo, lasciando colà tuttavia Federico per far l' ostacolo a Maurizio che convenisse. Erano seguite frattanto diverse fazioni dall' una e dall' altra parte; in una delle quali, che riuscì la più sanguinosa, fu ammazzato, combattendo valorosamente, il marchese della Bella mastro di campo Napolitano. Ed in certa altra occasione, un

tiro di cannonata che venne dal campo Cattolico, uccise il signor di Temple mastro di campo generale de' nemici, e soggetto di stima grande fra loro. Partito che fu l'Arciduca, non tardò molto a ritirarsi Maurizio, conoscendo egli che svaniva affatto ogni suo disegno contro Bolduch, dopo esser così bene assicurata quella città. E perchè stava di già in fine l'Ottobre, e cominciava la stagione ad inorridire, perciò ridusse egli la sua gente poco dopo alle stanze, concedendo in luogo d'Hostrat la piazza di Grave agli ammutinati; e dalla parte Cattolica fu alloggiato similmente l'esercito in varie parti.

Ora tornando alle cose d'Ostenden continuavano più che mai i soccorsi di prima in favore di quella piazza. Onde così per questo vantaggio, come per tanti altri che si godevano in essa, camminava l'oppugnazione sì lentamente di fuori, che in vece di crescere, diminuivano quasi più tosto ogni dì le speranze di vederla condotta a fine. Soddisfaceva nondimeno alle sue parti con gran diligenza il Rivas. Più verso terra fuori della contrascarpa gli assediati ritenevano tre piccioli forti col nome di Poldri, come di sopra noi accennammo. Spiata ben l'occasione, gli assaltò il Rivas all'improvviso, e con evento sì favorevole, ch'in un tempo assaliti furono anche in un tempo acquistati. E provveduto poscia ciascuno di loro d'artiglierie, vol-

tolle contro le fortificazioni che coprivano la piazza da quella parte. Piegava il sito de' Poldri verso il quartiere di S. Alberto, nel quale sorgeva ogni giorno più l'accennata gran piataforma. Era tutto arenoso il piano ivi attorno, sì che non porgeva comodità alcuna per alzarvi trincere di terra. Formonne dunque il Rivas una di gabbioni con terra dentro, e tirolla dal sito de' Poldri sino a quello dove si fabbricava la piataforma, facendovi per maggior difesa risaltar qualche fianco verso la piazza. Nè molto andò che la piataforma rimase intieramente finita, e dal Rivas fu provveduta in alto di molti grossi cannoni, e la munì abbasso contro la piazza nel modo che bisognava per sua maggior sicurezza. Dalla parte di Bredenè andavasi pur anche facendo ogni dì qualche progresso nell'avanzare il gran dicco. Avevane la principal cura il Bucoy, e chiamavasi col suo nome. Nè mancava egli d' usarvi gran diligenza, e di infestar quanto più poteva la piazza e l'ingresso nel canale per quella banda. Ma non era punto inferiore la vigilanza che facevano similmente apparire gli assediati dal canto loro. Con l'abbondar la piazza di tutte le provvisioni, abbondava anche sommamente in essi l'ardire. Onde non vi era quasi giorno che non uscissero, nè operazione degli assediati che non costasse gran fatica e gran sangue. Era composta di fascine e d' altro legname principalmen-

forma rotonda, alto e largo a proporzionata misura, sì che vi capivano in cima sei grossi pezzi d' artiglierie per un lato, e vi restava per l' altro piazza bastante al bisogno di quei soldati ch' era necessario di adoperarvi. Disegnava il Targone di condurre e fermar questa macchina in bocca del canale per dove entrava il soccorso in Ostenden, sperando egli che in questa maniera vi si potesse dar l' impedimento che bisognava. Ma non poteva seguir tale operazione, che non precedesse l' altra di tirare innanzi il gran dicco sino all' istesso canale, per far sorgere poi ivi un forte, dal quale tanto più s' impedisse quel transito. Per accelerare pur similmente questo lavoro, pensò il Targone ad altre macchine, per via delle quali si mettesse in opera più facilmente quella sì gran quantità di materie, onde veniva il dicco a formarsi. Poste insieme nel modo che conveniva le dette materie, egli vi sottoponeva in un vano di mezzo e ne' lati quel numero di piccole botti ch' era necessario, e con esse nel crescimento del mare venivano a restar le macchine a gala, e con argani si conducevano poi ad unir col dicco nella parte dove s' andava continovando il lavoro. Dal condursi queste macchine a gala sopr' acqua, chiamavansi col nome di flotte. Ma sì grande era la tempesta de' tiri che dalle artiglierie nemiche incessantemente cadeva contro di loro, dopo esser fermate sopra l' a-

rena, e dall' altra parte il mare con le sue burrasche le danneggiava in maniera, che bene spesso la rovina di poche ore distruggeva i lavori di molti giorni. E veramente era compassionevol caso in particolare il vedersi quanto sangue vi si perdesse, e quanto poco, per l'avidità del guadagno, la gente più vile che vi s'impiegava, se ne curasse.

In tale stato si trovavano le cose d'Ostenden, quando all'Arciduca venne in pensiero di far che il marchese Spinola pigliasse la cura di quell'assedio. Era grande senza dubbio l'onore d'un tale impiego, e nel passarvi così ad un tratto lo Spinola, poteva dirsi ch'egli diventasse generale quasi prima d'esser soldato. Nondimeno l'Arciduca sperò ch'al difetto dell'esperienza dovesse in lui supplire l'ardor dell'applicazione. E di già fino allora egli aveva mostrato ogni maggiore capacità in quei pochi militari maneggi ch'erano passati per le sue mani. Sperò l'Arciduca insieme che lo Spinola col suo credito in materia di danaro, fosse per agevolare in gran maniera le spese che richiedeva una sì difficile oppugnazione, maneggiata da lui medesimo, e dalla quale, succedendo felicemente, a lui si aprirebbe sì larga strada per altri più riguardevoli onori. Fattane dall'Arciduca l'offerta, volle prima d'accettarla considerar bene il marchese l'evento che poteva seguirne. E perciò si trasferì sopra il luogo

egli stesso, e fece con ogni maggior diligenza esaminar la materia da soldati vecchi, su l'opinione de' quali pareva a lui ch' avrebbe potuto intieramente acquetarsi. Ma riuscivano essi molto discordi ne' lor pareri. Giudicavasi da una parte così difficile quell'oppugnazione, che non vi restasse quasi alcuna speranza di poterla condurre a fine. *Essere una delle massime più ricevute nella professione militare, che non dovessero tentarsi gli assedj, se prima non s'avesse ferma credenza d'impedire i soccorsi. E in qual modo potersi mai sperare che si levassero alla piazza d'Ostenden? Restare aperto e libero affatto il canal maggiore per dove entravano. Condursi all'incontro lentissimamente il gran dicco destinato ad impedir quell'ingresso; e dalle rovine scambievoli ora de' nemici e ora del mare, lacerarsene quasi più che non se ne fabbricava. Ma quando ben fosse ridotto al suo termine, e ch' un forte ivi alzato com'era il disegno, dominasse l'imboccatura, resterebbono perciò i vascelli nemici di frequentar tuttavia quel transito? poichè al sicuro dalle cannonate non se n'affonderebbono mai tanti, che non fosse maggiore il numero degli altri che felicemente vi passerebbono. E quanto al castello che dal Targone si proponeva, che fondamento potersi fare in tal macchina? la quale esposta ora alle batterie della piazza, ora agli assalti delle navi nemiche, e ora*

alle tempeste e furie del mare, si vedrebbe senza dubbio perir ben tosto e svanirne ogni prova che dagli imperiti se n' aspettasse. Dunque non potendosi impedire il soccorso, resterebbe il seguitar solamente con la viva forza l' oppugnazione. E questa o non riuscirebbe mai per le continove ritirate che i nemici farebbono dentro al ricinto, o quando pur fosse per riuscire, ciò seguirebbe con tanta spesa, fatica e sangue, ch' a troppo caro prezzo ritornerebbe l' acquistare in tal guisa Ostenden. Ma in contrario si rispondeva, *non essere impresa tanto disperata l' impedire il soccorso, che se n' avesse a deporre così subito ogni pensiero. Camminare tuttavia innanzi l' operazion del gran dicco, nè con sì lenti progressi, che non se ne potesse al fine sperar l' avanzamento che bisognasse. Condotto sino al canale, e alzato ivi un gran forte, non poter dubitarsi che non fosse per ricevere un grande ostacolo quel l' ingresso. Del castello che proponeva il Targone, doversi giudicar veramente incerta la riuscita. Che se l' esito felice la favorisse, quanto più verrebbe a restare impedito il canale? Ma quando pur dovesse perir la macchina, resterebbe il forte; dal quale benchè il soccorso intieramente non fosse levato, rimarrebbe almeno sì indebolito, che senza dubbio ne riceverebbe un grandissimo vantaggio l' oppugnazione. In questa finalmente doversi riporre le mag-*

giori speranze. Non essere di sì gran giro la piazza d'Ostenden, che guadagnandosi ora una fortificazione ora un' altra, potesse dar luogo a moltiplicarvisi con eccesso le ritirate. Dalle batterie, dalle mine e dagli altri continovi lavori di pala e zappa, e sopra tutto dalle intrepide braccia degli oppugnatori, doversi ogni giorno sperare tali e sì vantaggiosi progressi, che non sapessero dove più ritirarsi al fin gli oppugnati. E in questo caso quanta sarebbe la gloria del vincere? e quanto il frutto dell' aver vinto? poichè la provincia di Fiandra verrebbe pure una volta a restar libera da sì duro giogo. Nè sì grande mai riuscirebbe la perdita del tempo, del danaro e del sangue speso in un tale assedio, che maggior di gran lunga per ogni altra conseguenza non riuscisse l' acquisto che si farebbe d' una tal piazza. Combattuto il marchese dalle contrarietà di queste opinioni, finalmente gli parve che lasciassero più di speranza che di timore intorno all' impresa offertagli, e perciò con grande animo risolvè d' accettarla. E troppo bel campo da correre stimava egli questo per avanzar più sempre nell' armi la sua fortuna.

Trasferitosi dunque nel principio d'Ottobre all' assedio, cominciò ad esercitarne il comando; e fece dare il suo terzo a Pompeo Giustiniano che n' era sergente maggiore, lasciando continovar l' altro in

Lucio Dentici come prima. Innanzi ad ogn' altra cosa il marchese provvide subito una quantità grandissima di quei materiali ch' erano più necessarj così per lavorar nel gran dicco dalla parte di Bredenè, come per gli altri lavori che bisognerebbe fare in quella di S. Alberto; dalla qual parte si disegnava di stringere principalmente e sforzar la piazza. All' intorno d' essa il terreno era tutto arenoso e pieno di varj canali e rivi, oltre a quei due canali maggiori che sboccavano in mare, come abbiamo detto più volte. Scorreva anche per tutto all' intorno l' istesso mare nel suo crescimento, in modo che da ogni lato mancava la terra per far trincere, e bisognava perciò supplire con l' altre accennate materie. Conducevansi queste principalmente con le flotte che il Targone aveva inventate. E benchè ogni dì s' andasse avanzando il gran dicco; nondimeno conoscevasi che sarebbe riuscito e troppo lungo e troppo incerto un sì fatto lavoro. Perdendosi dunque ogni volta più la speranza di impedire il soccorso, voltossi lo Spinola con tutti i maggiori sforzi a tirare innanzi l' oppugnazione. Mostrammo di sopra, che dalla parte di S. Alberto al canal minore, che di là entrava in mare, con un forte s' era impedita ogni introduzion di vascelli. Nondimeno il canale stesso dava un gran vantaggio a' nemici da quella banda, perchè serviva d' un gran fosso alla contrascar-

pa loro, forte per se medesima, e più ancora per molti suoi fianchi in risalto da' quali veniva difesa. Per isforzare la contrascarpa, dovevasi passar prima il canale, e in ogni sito che si volesse passarlo, avendo sì gran difficoltà i Cattolici per andarvi coperti, vedevasi che necessariamente un gran numero di loro ne perirebbe, rimanendo sì esposti alle offese nemiche. Per quattro lati, dalla parte di S. Alberto, l'oppugnazione s' andava portando innanzi. Più verso il mare operavano gli Alemanni. Quindi seguivano gli Spagnuoli, dopo loro gl' Italiani, e nell' ultimo lato più verso terra i Valloni e Borgognoni congiunti insieme. Grand' era l' ardore in ciascuna di queste nazioni, e così pungente la gara d' avanzar l' una i lavori dell' altra, che l' emulazione fra i loro soldati pareva una contesa di nemici più tosto che d' emuli. Nel sito dove travagliavano i Borgognoni e Valloni, riusciva più angusto e men profondo il canale. Furono essi dunque i primi a passarlo, e fecero poi l' istesso l' altre nazioni. Per passarlo s' era gettata una gran quantità de' materiali prenominati in ciascun di quei siti d'esso, ne' quali operava ciascuna delle nazioni. Quei materiali si riducevano a dicchi, o vogliamo dire argini, e sopra di loro s' andavano i soldati avanzando contro la piazza. Ma grand' era il numero degli uccisi e feriti. Perciocchè i difensori e con la grandine de' moschetti e con la tempe-

sta maggior delle artiglierie, dalle quali uscivano picciole palle e dadi minuti di ferro in grandissima quantità; e spesso con fuochi artificiati rendevano sanguinosissime le operazioni della gente Cattolica in ciascun di quei siti. Per andarvi più coperti i soldati che fosse possibile, inventaronsi diversi ripari. Altri consistevano in gabbioni pieni di terra ben uniti e legati insieme. Altri si formavano di lunghe fascine che si facevano star diritte, e s' ingrossavano quanto bastasse per una sufficiente difesa contro il moschetto. E altri pur composti dell' accennate materie avevano diverse altre forme, secondo le quali con vocaboli per lo più bassi e plebei, variamente si nominavano. Provossi ancora il Targone d' inventare un gran carro, dal quale si potesse all' improvviso gettare un ponte ordito di tele e di corde, e per quella via più facilmente assalir le difese nemiche. Reggevasi il carro su quattro altissime ruote, e vi sorgeva innanzi come un arbore da vascello, che doveva servire principalmente all' uso d' abbassare e d' alzare il ponte. Ma tutta la mole insieme riusciva di tanto ingombro e sì difficile da maneggiarsi, che prima di metterla in opera si conobbe che non avrebbe potuto partorir effetto d' alcuna sorte. Lavoravansi i predetti ripari dove non potevano giunger le artiglierie della piazza, e di là nel crescer della ma-

rea, si conducevano su le flotte a gala in quei siti ne' quali s'adoperavano. Quivi poi riusciva grandissima la mortalità de' travagliatori in particolare, facendone ordinariamente i nemici con le artiglierie, coi moschetti e con le sortite un sì gran macello, che spesse volte non se ne poteva quasi salvare alcuno. Ma il danaro in ogni modo ne trovava de' nuovi; e spesso ancora supplivano i soldati con le persone lor proprie. Nè mancava lo Spinola di presentarsi in ogni luogo da tutte l'ore, e d'esporsi non meno degli altri ad ogni fatica e pericolo, animando quelli, premiando questi, e procedendo in maniera, che l'imitarsi da lui senza alcun riguardo le operazioni più arrischiate degli altri, movesse gli altri ancora tanto più ad imitar quelle di se medesimo. Passato ch'ebbe dunque ciascuna delle nazioni il canale, cominciossi da ciascuna di loro con l'istessa emulazione a far prova di sforzare i rivellini e le mezze lune che ricoprivan la contrascarpa. E furono i primi pur anche i Valloni e Borgognoni, per la qualità del lor sito, a riportarne l'intento. Ma con perdita notabil di sangue e del più nobile, poichè fra gli altri vi perderono il Catriz mastro di campo Vallone, soldato di grande esperienza e valore, e di cui nell'opera e nel consiglio grandemente lo Spinola si valeva. Con simili progressi e non minore spargimento di sangue, l'altre nazio-

ni s'andarono pur anche avanzando, in modo che i nemici al fine perderono tutte le fortificazioni ch'avevano fuori del principale ricinto loro. Intorno a questo correva un gran fosso, ma non sì difficile da passarsi come il canale che ricopriva la contrascarpa. Questa maggiore facilità fece anche maggiore la speranza ne' Cattolici di poter guadagnarlo. Onde pieni di nuovo ardore si prepararono a continovare più vivamente che mai le fatiche, per giungere quanto prima potessero al fin dell'oppugnazione. Ma il verno di già sopraggiunto ritárdava grandemente i lavori, e il mare tanto più allora gli distruggeva con le tempeste. Fierissima parimente era tuttavia l'oppugnazion de' nemici. Contro le batterie di fuori dirizzavano le controbatterie di dentro, alle mine opponevan le contrammine; da ogni lato si riparavano, e perduto un riparo, ne sorgeva subito un altro; in modo che a palmo a palmo con somma fatica bisognava che i Cattolici s'avanzassero. E nondimeno s'avanzarono essi talmente, ch'all'entrar della primavera di già s'erano condotti molto innanzi nel fosso.

Questi progressi ch'aveva già fatti, e ch'andava ogni dì facendo il marchese Spinola, posero in gran timore gli Stati Uniti che non avessero finalmente a perdere Ostenden. Consultavasi perciò fra i loro capi di guerra, in qual modo più si dovesse procurar la conservazione di quella

piazza. In due maniere ciò poteva seguire. O per via di qualche gran diversione, o facendosi a viva forza levar l'assedio. Portava seco tali difficoltà questo secondo partito, che fu eletto il primo; e determinossi di metter l'assedio all'Esclusa, piazza di mare anch'essa, e di conseguenze sì grandi, che non solamente le sue non cedevano, ma più tosto erano superiori a quelle d'Ostenden. Fatto dunque un apparecchio copiosissimo di vascelli per trasportar la gente di guerra dal seno marittimo di Flessinghen nel paese vicino dov'è situata l'Esclusa, il conte Maurizio nel fine d'Aprile del nuovo anno 1604. si mosse con 15. mila fanti e 2500. cavalli per eseguir l'accennato disegno. Nel tempo che fu dal Duca di Parma assediato e preso il medesimo luogo, noi descrivemmo allora il suo sito e quello del suo territorio, sì che non sarà di bisogno il darne ora qui se non un brevissimo cenno. Giace l'Esclusa più dentro terra che non fa Ostenden, ma in sì poca distanza dal mare, che ne gode i comodi questa piazza non punto meno di quella. Tutto il suo paese all'intorno è sì pieno di canali, di rivi e d'altre acque stagnanti, che quasi ad ogni tempo dell'anno è impossibile di praticarlo se non col mezzo degli argini o delle barche. Da' minori canali ne vien prodotto un maggiore, alle cui ripe siede l'Esclusa, e che sboccando in mare forma un ricetto opportu-

nissimo per ogni vascello in quel sito. Su varj lati del medesimo canale sorgevan diversi forti per dominarlo con maggior sicurezza, e uno particolarmente col titolo di S. Anna s' avvicinava più degli altri alla piazza. Entrato con la sua gente Maurizio dentro al canale, tentò di farla smontare in terra, e d'occupar questo forte dal quale poteva lo sbarco ricevere grande ostacolo. Ma fu così ben difeso dal mastro di campo Giustiniano, che inviato dallo Spinola si trovava in quelle bande, affin di osservar gli andamenti nemici in riguardo alla gelosia che potevano dare alle cose di Ostenden, che Maurizio non potè insignorirsene. Ond' egli voltò il pensiero a far discendere in terra la sua gente per altra parte. Era governator dell' Esclusa Matteo Serrano Spagnuolo soldato di molta riputazione; ma con debol presidio per custodir la piazza e insieme i forti. Ond' egli rappresentò all'Arciduca il bisogno nel quale si trovava non solo di gente, ma di munizioni e di vettovaglie. Dall'Arciduca gli fu dato animo, e poco dopo fece mandargli 300. fanti, con promessa che ben tosto si rimedierebbe alle necessità della piazza e de' forti. Qualche tempo innanzi era tornato in Ispagna l'Almirante d'Aragona, e in luogo suo aveva ottenuto il generalato della cavalleria il Velasco, prima general dell' artiglieria; e a questo carico era passato il conte di Bucoy, lasciando il suo

terzo Vallone. Al Velasco dunque l'Arciduca ordinò che dovesse passare a Dama, luogo fortissimo tra l'Esclusa e Bruges; e che di là procurasse di far l'impedimento a' nemici che convenisse. Maurizio in tanto da un' altra banda aveva fatta sbarcar la sua gente, e guadagnando ora un sito ora un altro s'andava disponendo a stringer la piazza. Ma era come un gran laberinto di canali e di rivi tutto quel paese all' intorno. Da un ramo n'usciva un altro, e questi formavano un gran numero d' isolette che bisognava unire insieme coi ponti, e riusciva per tutto sempre maggiore il terreno paludoso che il secco. Porgevano questi siti da una parte gran vantaggio a Maurizio per l' opportunità di fortificarvisi, ma gran disavvantaggio dall' altra per l'ambito vasto ch'egli era costretto a prendere, finchè trovasse terreno a proposito per formare i quartieri. Fra gli altri canali ne correva uno dall' Esclusa a Dama, e questo era di molta considerazione per dare impedimento a Maurizio. Quivi in particolare s' oppose il Velasco, e fattovi un ponte cominciò ad alzarvi anche un forte. Non aveva egli allora seco tanta gente che potesse bastargli. Onde assalito dalla nemica, dopo un aspro combattimento gli bisognò cedere il passo e restar malamente rotto. De' suoi più di 400. rimasero parte uccisi e parte feriti, e più di 300. ne furono fatti prigioni. Gli altri si salvarono a Dama,

e vi si ridusse parimente il Velasco. De' nemici fu leggerissimo il danno. Per sì favorevol successo crebbe a questi l' animo in gran maniera. Onde continovarono ad occupare di mano in mano gli altri passi che maggiormente importavano, usando Maurizio un' incredibile vigilanza nell' unir l'uno con l'altro, e nell'assicurargli poi con trincere, con ridotti e con forti nel modo che più conveniva. Intanto dal governator dell' Esclusa si rinnovavano spesso le istanze d' aver nuova gente, e qualche buono ajuto insieme di munizioni e di vettovaglie. Furongli perciò condotti in più volte 1500. uomini; e gli fu data speranza che ben tosto si provvederebbe similmente agli altri bisogni. Ma innanzi che ciò seguisse, di già il conte Maurizio s' era avvantaggiato nell' assedio in maniera, che la piazza cominciava a ridursi in manifesto pericolo. Aveva egli o presi d' assalto o guadagnati a composizione quasi tutti i forti, da' quali, come dicemmo, veniva dominato il canal maggiore. E perch' egli sapeva che la piazza si trovava mal provveduta specialmente di vettovaglie, il suo disegno era d' acquistarla senza venire all' oppugnazione, ma con impedirle solamente i soccorsi. Affine di procurar questi all' incontro nella miglior forma che si potesse, l'Arciduca era venuto a Bruges, ch' è città posta quasi in mezzo fra l' Esclusa e Ostenden.

Ma non aveva egli tanta gente, che gli bastasse e per continovar l'assedio dell'una piazza, e per impedir quello dell'altra. Fece nondimeno ogni sforzo per metterne insieme quel maggior numero che si poteva; e col medesimo fine si dispose ad accordare gli ammutinati per valersi dell'opera loro similmente in così fatta occasione. Contentossi perciò d'assegnar loro la città di Ruremonda per alloggiarvi sinchè fossero del tutto pagati, e fra tanto fece loro un assegnamento di certo danaro ogni mese. E perchè restassero più sicuri di quanto si prometteva da lui, pose in man loro per ostaggi il Duca d'Ossona Grande di Spagna, che l'anno innanzi era venuto in Fiandra per militare nel campo Cattolico, il conte di Fontanoy uno de' più qualificati signori Fiamminghi, e l'Avalos, che prima aveva lasciato il suo terzo d'Italiani. Mentre che si facevano questi apparecchi tentò il Giustiniano d'introdur nell'Esclusa certa quantità di munizioni e di vettovaglie. Ma trovò tale ostacolo, che non potè conseguirne l'intento; e conobbesi per quella prova e per altre ancora le fortificazioni di Maurizio essere in ogni lato ridotte a segno, che non restava quasi più speranza di poter in alcun modo sforzarle.

Aveva fatti sino allora il marchese Spinola progressi tanto considerabili intorno ad Ostenden, che l'Arciduca formando sempre maggior concetto di lui determinò

ch' egli fosse quello, dal quale si tentasse di soccorrer l' Esclusa. Vedeva lo Spinola che per eseguire una tal risoluzione erano allora troppo deboli le forze Cattoliche; giudicava che quando ben fossero più vigorose, di già Maurizio per ogni banda si era troppo vantaggiosamente fortificato. Dubitava egli in particolare che per volersi tentar senza frutto di soccorrer l' Esclusa, non si mettesse in pericolo l' assedio d' Ostenden, con indebolire per tal rispetto le forze che si adoperavano a quell' impresa. Per queste considerazioni egli ripugnò quanto gli fu possibile a tale impiego. Ma costrettovi dall' Arciduca, ottenne che almeno appresso di lui si trovassero alcuni de' primi capi che fossero nell' esercito, per appoggiarsi principalmente sui loro consigli; e per giustificare in questa maniera tanto più l' esito poco favorevole che di già si prevedeva intorno all' esecuzion del soccorso. Lasciato dunque sotto Ostenden quel numero di soldati, che solamente bastasse per la continuazion dell' assedio, levonne il resto, e con altra gente, alla quale si unì ancora in gran parte l' ammutinata, formò un campo di 6 mila fanti e 2 mila cavalli con dieci pezzi d' artiglierie, e con una larga provvisione specialmente di vettovaglie, nel cui bisogno più consisteva il pericolo dell' Esclusa. Era di già cresciuto a segno tale questo bisogno, che non vi si provvedendo ben tosto, non poteva durar

più quella piazza. E di ciò si era protestato liberamente il governatore. Sollecitandosi perciò dallo Spinola con ogni ardore la mossa, dopo aver sul principio d'Agosto ragunata la gente nel contorno di Bruges, marciò poi verso Dama. Per la notizia che egli aveva cercato di pigliare intorno alla qualità delle fortificazioni nemiche, sperò che in certo sito di un picciolo villaggio nominato Terverde, si potesse più facilmente introdurre il soccorso. Da quella parte il Giustiniano aveva tentato pur similmente di metter qualche provvisione di vettovaglie dentro alla piazza. Ma non essendogli riuscito allora di superar l'opposizion de' nemici, avevano essi poi fortificato sempre meglio quel sito. In modo che fattasi dallo Spinola nuovamente ogni prova al medesimo effetto, non si potè in modo alcuno sforzar quel passo. Con più largo giro tentò egli poi d'entrar nell'isola di Cassante, dalla qual banda gli veniva supposto che non fossero nè sì forti nè sì ben custodite, come nell'altre parti, le trincere nemiche. Trovò contrasto nel transito di certi canali. Ma gli passò, e dati gli ordini che più convenivano per camminar di notte, e giungere all'improvviso contro i nemici, non fu possibile per varie difficoltà che si opposero d'arrivar così presto, che già non fosse di giorno. Assaltarono i Cattolici nondimeno con sommo valore i nemici; da' quali essendo fatta

con altrettanto ardire la resistenza che bisognava, durò un gran pezzo il combattere, e vi fu sparso molto sangue dall' una e dall'altra parte. Ma sopraggiunto il conte Maurizio in persona, ed a misura del pericolo facendo rinforzar la difesa, furono costretti finalmente i Cattolici a ritirarsi. Dalla parte loro intorno a 400 morirono con pari numero di feriti, e fra questi restò malamente percosso in amendue le braccia il mastro di campo Borgia. Nella fazione morì specialmente il marchese di Renty, ch' era sul fior dell' età, di grandissima aspettazione, e per nobiltà de' primi che avesse il paese. Perderono in quel combattimento i nemici molto sangue ancora e del più stimato. Riuscito infruttuoso l' assalto, fu resa subito con onorevole accordo la piazza. Uscirono d' essa poco meno di 4 mila soldati, e passarono a Dama, facendo una vista sommamente compassionevole, poichè tutti erano sì macerati dalla fame, per averne patite l' ultime e le più fiere necessità, che avevano l' effigie di cadaveri quasi piuttosto che d' uomini. Ed in quel cammino di due ore brevi che è fra l'Esclusa e Dama, intorno a sessanta ne caderono morti per debolezza. Succeduta la perdita dell' Esclusa, tornò lo Spinola similmente a Dama, e di là si trasferì poi di nuovo all' assedio d' Ostenden. A mezzo Agosto fu resa la piazza, e vi entrò subito il conte Maurizio, gloriandosi d' avere

in tre mesi e con perdita sì leggera di sangue, fatto acquisto di un altro Ostenden, ch' era di maggiore importanza del primo, il quale costerebbe tre anni e più di tempo, con infinito oro e sangue agli Spagnuoli, quando pur non potesse più lungamente essere sostenuto. Nella piazza e ne' forti ritrovò un grandissimo numero d' artiglierie d' ogni qualità, e gli vennero in mano tutte le galere medesimamente, ch' erano ben fornite di quanto lor bisognava per la continuazion del disegno al quale venivano indirizzate.

Mostrò l'Arciduca un sommo dispiacere di questo successo. E perchè si poteva dubitare che i nemici col favore d' un acquisto sì vantaggioso, e con l' avere quasi intiere tuttavia le lor forze, non volessero venire a bandiere spiegate in soccorso d'Ostenden; perciò da lui si diedero subito gli ordini ch' erano necessarj per impedirgliene a tutti i modi l' esecuzione. Furono dunque ben provveduti e con ogni diligenza fortificati quei luoghi, verso i quali si dubitava che Maurizio potesse condurre il suo esercito dall' Esclusa ad Ostenden. E l'Arciduca volle che di ciò pigliasse la principal cura lo Spinola; come quegli che portava sopra di sè tutta la mole di quell' assedio. Fra gli altri luoghi si procurò d' assicurar bene la terra di Dama ed il forte di Blanchembergh; quella situata più dentro al paese, e questo sul mare, quasi

in pari distanza fra l' Esclusa ed Ostendeu. O dall' una o dall' altra banda era necessario che Maurizio passasse per condurre la sua gente al soccorso. E perchè ciò si temeva più dalla parte di Blanchembergh, lo Spinola ridusse colà il maggior nervo delle forze che bisognavano per farsi incontro a Maurizio, quando egli avesse l'accennato disegno. Dati questi ordini tornò all' assedio, con risoluzione di stringerlo in modo che si potesse quanto prima veder finito. E di già ne appariva sicura quasi ormai la speranza. Perciocchè il successo dell' Esclusa, non solamente non aveva intepiditi i Cattolici nell' oppuguazione d' Ostenden, ma piuttosto gli aveva maggiormente infiammati, per desiderio che alla perdita di quella piazza dovesse almeno contrapporsi la ricompensa di questa. Dunque nel tempo medesimo che più ardevano le operazioni de' nemici contro l' Esclusa, non erano stati meno ardenti le loro intorno ad Ostenden. Ciascuna delle nazioni predette aveva fatti continui progressi dalla sua parte, seguitando a condursi avanti nel modo più volte rappresentato. Ma non senza una continua perdita ancora di sangue, e fra gli altri vi restarono malamente feriti il mastro di campo Melzi in una gamba, ed il mastro di campo Giustiniano di tal sorte nel braccio destro, che fu costretto a farselo tagliar tutto intiero. Nondimeno s' impadronirono i Cattolici final-

mente del fosso; nè tardaron poi molto a fare il medesimo del primo recinto, benchè in ciascun baluardo i nemici facessero quante ritirate potevano, in modo che di un fianco venivano a farne molti, e ritardavano perciò grandemente ogni progresso agli oppugnatori. Acquistato il primo recinto, fu scoperta una nuova fortificazione, che avevano alzata quei di dentro con fossi, fianchi ed altre varie difese. Erasi perduta allora appunto l' Esclusa, e correva il sospetto che Maurizio non venisse al soccorso d' Ostenden. Commossi dunque tanto maggiormente i Cattolici, e tornato di nuovo lo Spinola, non si può esprimere quanto crescesse da tutti i lati l' ardor nelle operazioni. Verso la parte vecchia d' Ostenden si erano fatti i maggiori progressi. E perchè guadagnata quella era poi facile d' impedire l' ingresso del canale, per la cui bocca venivano dal mare i soccorsi, e dalla medesima parte vecchia si dominava grandemente la nuova, perciò lo Spinola faceva rinforzar ivi più che da alcun altro lato le batterie, gli assalti, le mine ed ogni altro più efficace lavoro. Nè passò molto che da' Cattolici ne fu fatto quasi l'acquisto intiero. Contro la nuova fortificazione pur col medesimo sforzo s' avanzarono essi parimente in maniera, che ormai non avevano gli assediati dove più ritirarsi. Di modo che mancando loro il terreno da far difesa, quando più abbondavan di ogni al-

tra cosa per poterlo difendere, si videro costretti finalmente a render la piazza. Seguì la resa verso la metà di Settembre con tutte quelle più onorevoli condizioni che potevano esser desiderate da loro. Inclinò più volte il conte Maurizio a voler con la viva forza tentare il soccorso. Ma dall' altra parte considerando che gli bisognava entrare in paese nemico fra luoghi forti e passi ben custoditi, e che troverebbe gente molto risoluta a combattere; non giudicò bene dopo il successo prospero dell' Esclusa d' avventurarsi a cadere in qualche sinistro caso, che da una tal risoluzione fosse per avvenirgli, e si astenne perciò dal pigliarla. Fu cosa notabile specialmente il vedere uscir dalla piazaa un sì gran numero di soldati, poichè erano più di quattro mila, sani e di buon vigore, essendosi goduta sempre in Ostenden ogni larghezza di tutte le cose per l' incessante comodità dei soccorsi. Onde nella piazza, oltre ad una quantità grandissima d' artiglierie, si trovò tanta copia di vettovaglie, di munizioni e di tutto quello che si può immaginar d' avvantaggio per difesa delle piazze reali, che non vi era memoria d' essersi in alcun' altra vedute mai provvisioni che arrivassero a questo segno. Così terminò l' assedio d' Ostenden. Memorabile per sè medesimo senza dubbio; ma di gran lunga più per la considerazione d' essersi consumato sì pertinacemente nell' oppugnare e

difendere quella piazza, tanto sangue, tanto oro e sì lungo tempo, che per le sole conseguenze della perdita o dell' acquisto che ne seguisse. In tre anni e più che durò l' assedio fu costante opinione, che vi mancassero di ferro e di malattie sopra 100 mila uomini fra quei dell' una e dell' altra parte, potendosi giudicare quanto vi si consumasse a proporzione in danaro e nell' altre cose. Resa la piazza ebbero curiosità l'Arciduca e l' Infanta di venire a vederla; e da Gante vi si trasferirono a tal effetto. Nè trovarono altro che una massa informe di terra, che non riteneva quasi più alcun vestigio del primo Ostenden. Fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi tagliati, mezze lune, fianchi e ridotti sì confusi tra loro, che non si poteva più distinguer l' uno dall' altro, nè comprendersi da qual parte seguita fosse l' oppugnazione, e da qual sostenutasi la difesa. Vollero nondimeno sapere il tutto, e dallo Spinola particolarmente riceverne la notizia. Da lui rappresentossi a pieno l' ultima disposizion dell' assedio. Mostrò il luogo degli Spagnuoli, quel degl' Italiani e quello di ciascun' altra nazione. Riferì con quanto valore avesse travagliato l' una a gara dell' altra; da qual parte di dentro fosse riuscita maggiore la resistenza, in quale di fuori più faticoso il contrasto, dove mancasse il terreno alle ritirate, dove facessero il supremo sforzo loro i nemi-

ci, e dove fosse stata resa finalmente la piazza. Videro gli Arciduchi la gran piataforma, il gran dicco, il canal del soccorso, e tutto quel più di curioso che poteva essere suggerito dall' insolita faccia, che restava di quell' assedio. Ma non senza gran compassione particolarmente, e quasi lagrime dell' Infanta, nel porsele innanzi agli occhi l'orror di quei siti, dove in sì atroci guise il ferro il fuoco il mare e la terra congiurati si poteva dire fra loro, avevano fatta una strage sì lunga e sì miserabile di mortali. Commendossi dall' uno e dall' altra sommamente lo Spinola, ed insieme lodaronsi gli altri capi di guerra che avevano in quell' impresa più meritato. Nè minor fu l' aggradimento verso tutti gli officiali e soldati che più si erano esposti a quelle sì pericolose fatiche. Al governo d' Ostenden lasciarono il signor di Grison mastro di campo Vallone. E dati gli altri ordini che convenivano per assicurar bene la piazza, tornarono a Gante poco dopo alla dimora lor solita di Brusselles. Correva intanto l' autunno; e le fatiche straordinarie di quella state avevano ridotti a somma stanchezza gli eserciti dall' una e dall' altra parte, ond' era lor necessario il riposo. Furono dunque levati dalla campagna, e distribuiti alle guarnigioni, e poco dopo finì quell' anno, e cominciò l' altro del 1605.

Non era stato alla corte di Spagna sino allora il marchese Spinola, e perciò non volle tardar più a comparirvi. Sperò egli che l'impresa d'Ostenden condotta a fine da lui, avesse tanto più a farlo ben ricevere in quella corte, e di là tornare ancora tanto più soddisfatto in Fiandra. Non inclinavano gli Arciduchi a lasciarlo partire. Ma poi l'accompagnarono con tutti gli officj che potevano maggiormente favorire così l'andata, come il ritorno. Partì lo Spinola verso il fine dell'anno, e fu ricevuto con grand'onore dal Re e da tutta la corte. In essa trattò a lungo delle cose di Fiandra; mostrando in particolare che a tutti i modi convenisse fare ogni sforzo per trasferir la guerra dentro al paese nemico, passando il Reno, e facendo correre l'armi regie per quelle bande, sì che più da vicino i ribelli ne sentissero più grave ancora il castigo. Ricordò al vivo i disordini degli ammutinamenti, e che non vi era altro rimedio, se non di pagar bene la soldatesca; e sopra tutte l'altre materie fu così bene ascoltato, che il Re giudicò necessario di farlo quanto prima tornare in Fiandra. Al partire lo dichiarò mastro di campo generale e governatore di tutte le sue armi in quelle provincie; e con grandissima autorità nel distribuire il danaro, non meno che nell'esercitare il comando. Fu onorato del Toson d'oro, e di tal maniera in tutte l'altre dimostrazioni, ch'e-

gli tornò con pienissimo gusto in Fiandra. Giunto a Brusselles con buoni asseguamenti in danaro, fece soddisfar subito gli ammutinati, e si diedero stretti ordini, perchè si levasse nuova gente Alemanna, e qualch'altra ne'paesi vicini; oltre che s'aspettavano d'Italia due terzi Napolitani ed un di Lombardi, ed un altro che per mare veniva di Spagna.

Scopertosi questo si grande apparecchio d'armi che si faceva dalla parte Cattolica, non usavano minor vigilanza i nemici per uscire anch'essi il più tosto che potessero con buone forze in campagna. Furono i primi essi a muoverle, e con tal disegno, che non potevano formarlo nè più ardito nè più importante, se all'impresa avesse voluto corrispondere la fortuna. Dunque posti insieme nel principio di Maggio con gran diligenza dal conte Maurizio 15 mila fanti e 2500 cavalli, e fattane imbarcare la maggior parte, con essa entrò per acqua il conte Ernesto di Nassau nella Schelda, e Maurizio col rimanente per terra si unì con lui, e fermaronsi appresso il gran forte di Lillò, che è sotto Anversa due leghe. Possedevano le Provincie Unite quel forte alla ripa destra, ed un altro all'opposito su la ripa contraria. Il disegno era di tagliare dall'una e dall'altra parte in varj luoghi quei dicchi, da'quali nell'alta marea specialmente vien sostenuto il fiume, sicchè in tal modo i

siti più bassi restando inondati, potessero poi i nemici con agevolezza maggiore fortificare i più alti, e con questo vantaggio stringere Anversa, e procurar l'acquisto di una città sì importante. Non aveva potuto riuscire la mossa loro sì inaspettata, che l'Arciduca e lo Spinola molto innanzi non l'avessero presentita. Eransi perciò dati gli ordini necessarj per la conservazione di tutti quei dicchi, alla difesa de' quali sorgevano alcuni forti per varj lati, secondo il maggior bisogno. A tal effetto lo Spinola aveva spinti colà subito i mastri di campo Spagnuoli Inico di Borgia ed Alouso di Luna coi terzi loro, ed il signore di Balansone col suo terzo di Borgognoni. Soprastava il maggior pericolo nella parte sinistra del fiume, e quivi fu disposta eziandio la maggior difesa. Conobbe Maurizio le difficoltà, che da questa opposizione il suo disegno avrebbe incontrate. Volle avventurarsi nondimeno a tentarne la prova. Onde fatto assaltare il dicco più vicino a Callò, procurarono i suoi con ogni sforzo d'impadronirsene. Ma il Borgia, che si trovava a quella difesa, ributtò di tal maniera i nemici, che molti ne restarono uccisi e feriti, e molti ancora sommersi nel fiume.

Svanita l'impresa, determinò Maurizio di ritirarsi, e nuovamente si ridusse a Lillò con tutto il suo navale apparecchio, e di là in Zelanda, con risoluzione di

spingersi in quel tratto più vicino della provincia di Fiandra, e tentar qualche nuovo acquisto appresso l'Esclusa. Ebbe gran sospetto di ciò l'Arciduca; e dubitò specialmente che Maurizio non si voltasse o contro la piazza d'Hulst, o contro il forte del Sasso. Nè più tardò a trasferirsi lo Spinola in quelle bande. Gettato su la Schelda un ponte di barche per aver più spedito quel transito, passò con molta fanteria e cavalleria nel paese di Vas, nel cui mezzo siede la terra d'Hulst, e quivi preparossi a far quell'opposizione a' nemici che convenisse. Entrato Maurizio nel seno che s'avvicina più al forte del Sasso, fatta sbarcar la sua gente, occupò quei siti all'intorno, e cominciò a fortificarsi da certa parte; mostrando assai chiaramente ch'egli avesse animo di stringere il forte. Ma dallo Spinola era stato di già provveduto in modo alla sua difesa, che non si poteva dubitar della perdita. Nè indugiò a comparire là intorno egli stesso. Aveva seco lo Spinola 13 mila fanti e 3 mila cavalli con larga provvisione di ogni altra cosa. Fortificossi ancor egli; e non erano sì lontani l'uno campo dall'altro, che quasi continuamente non seguissero scaramucce fra loro. In questo giunsero d'Italia i tre terzi che si aspettavano. Ma non ebbe l'istessa fortuna l'altro che per mare veniva di Spagna. Conducevalo in otto navi Pietro Sarmiento, che n'era mastro di campo; e trovati nel

canal d' Inghilterra molti legni grossi degli Olandesi che l' aspettavano, fu da loro assalito, e dopo un fiero combattimento, la maggior parte delle navi Spagnuole con la gente che vi era sopra, cadde in man de' nemici. Col resto de' vascelli e soldati il mastro di campo salvossi, e venne a Doncherchen. Nel medesimo tempo si era anche finita di levar la gente Alemanna, e l' altra ne' paesi vicini. Onde l'Arciduca determinò che lo Spinola non tardasse più a mettere in esecuzione il disegno stabilito in Ispagna, di passare il Reno, di spingersi verso la Frisa, e di fare una gran diversione contro i nemici per quelle parti.

Dunque rimaso il conte Federico di Bergh con tante forze, che solamente bastassero per far l' opposizione a Maurizio che fosse necessaria, levossi dalla provincia di Fiandra il marchese Spinola; e venuto a Brusselles, passò dopo con ogni celerità maggiore a far piazza d' arme in Mastrich. Era stato conduttore della gente Napolitana il Principe d'Avellino, e se n' era tornato egli subito in Italia. Trovavasi allora in Fiandra Francesco Colonna Principe di Palestrina, venutovi poco innanzi da Roma; e vi si trovava similmente Andrea Matteo Acquaviva Principe di Caserta, comparsovi ancor egli quasi nel medesimo tempo. Al Colonna fu dato uno di quei due terzi Napolitani, e dell' altro era mastro di campo Alessandro de' Monti. Al terzo Lombar-

do comandava il conte Guido San Giorgio, e fra i colonnelli Alemanni il più riguardevole era Cristoforo de' Conti d' Embden. Prima che lo Spinola giungesse a Mastrich, aveva egli anticipatamente spedito il conte di Bucoy general dell' artiglieria, per cominciare un forte su la ripa destra del Reno, ch' era la più sospetta. Il sito che si pigliò, fu appresso di Casesvert, luogo picciolo appartenente all'Arcivescovato di Colonia. Quivi cominciò il Bucoy a piantare il forte. Nè poi differì molto a sopraggiunger lo Spinola, che accelerando i lavorj fece ben tosto sorgerlo con un recinto di cinque fianchi; e su l' altra ripa verso Colonia parimente n' alzò un altro minore. Dall'Arciduca e dallo Spinola si era usata ogni diligenza per tener segreta la risoluzione d' aversi a passar con l' esercito il Reno al fine sopraccennato. E perciò l'Arciduca mostrando altri sensi a' capi di guerra suoi proprj, aveva trattato più volte in Consiglio, se fosse meglio in quella campagna di fare ogni sforzo per la ricuperazion dell' Esclusa o per quella di Grave, o di metter l' assedio a Berghes al Som o piuttosto a Bredà, senza parlar mai del vero e già stabilito disegno. Sopra una tal varietà di proposte, erano stati molto varj similmente i pareri; e di queste consulte aveva procurato l'Arciduca pur con industria, che ricevessero notizia i nemici, per divertirgli tanto più da ogni sospetto

che potessero pigliare intorno alle cose loro di là dal Reno. Nè riuscì vano il pensiero; poichè i nemici delusi per queste vie, nè potendo mai creder per gli altri rispetti, che dalla parte Cattolica si dovesse pigliare una sì ardita risoluzione, non furono poi a tempo di soccorrer le piazze che lo Spinola strinse (come si narrerà) in quelle bande, e ridusse in man sua. Questa sì repentina mossa dello Spinola verso il Reno, fece dubitare i nemici, ch' egli pensasse a voler porre l' assedio a Rembergh; e l' istessa opinione correva nel campo Cattolico, il quale non sapeva ancora il vero disegno. Nel medesimo sospetto era caduto più d' ogn' altro il conte Maurizio. Ond' egli aveva fatto muovere in gran diligenza e con buone forze il conte Ernesto, affinchè da lui s' accrescessero in maniera e dentro e fuori le fortificazioni di quella piazza, che non restasse timore alcuno di perderla.

Intanto dallo Spinola s' erano condotti a perfezione i due forti accennati, coi quali rimaneva pienamente sicuro quel passo del Reno. Dunque non indugiò egli più a manifestar dove s' indirizzavan l' armi Cattoliche. Ragunato il consiglio di guerra, disse: *che il Re e l' Arciduca avevano risoluto di trasferir l' armi loro in casa de' ribelli, e più addentro che si potesse. A tal fine esser preparato un esercito sì vigoroso, a tal fine il danaro necessario per sostentar-*

lo, ed al medesimo fine aver egli assicurato di già il passo del Reno. La determinazione essere d'entrar nel paese nemico verso la Frisa, e di mettere specialmente ogni sforzo per acquistare in quelle parti la piazza di Linghen. Aver voluto sua Altezza che s'occultasse con ogni studio questo disegno, perchè tanto più facile potesse riuscirne l'esecuzione. E quasi non restarne alcun dubbio. Sapersi che la piazza si trovava allora poco ben provveduta, non avendo mai pensato i nemici, che dalle forze Cattoliche potesse in tal distanza e sì all'improvviso restare assalita. Esser lontana, per dire il vero, e doversi passare un lungo tratto di paese neutrale, con sospetto che vi s'incontrasse qualche difficoltà nelle vettovaglie. Ma trovarsene di già fatta una gran provvisione, e doversi camminar con tal disciplina per quel paese, che non arrecandovi molestia alcuna i soldati, e correndovi il danaro che bisognasse a goder larghezza di vettovaglie, non si doveva temer di patirne alcun mancamento. Nel resto sarebbe importantissimo l'acquisto d'una tal piazza. Averla il conte Maurizio sempre meglio fortificata, giacere alle porte di Frisa, quasi al confine della Germania, e fermato ivi il piede, come non s'avrebbe a sperare, che da questo felice successo non fossero per seguirne molti altri ancor più felici? Approvossi questa risoluzione grandemente in

consiglio, e fu ricevuta con sommo gusto eziandio da tutta la soldatesca. Era composto delle solite nazioni l'esercito, e consisteva in 16. mila fanti e 3000. cavalli. Dovevansi traversare specialmente da un gran lato i paesi neutrali di Cleves e di Vestfalia. Ed affinchè in essi ed in ogni altro luogo di quella natura, passassero con ogni riguardo maggiore le cose, aveva lo Spinola appresso di se il conte di Sora, uno de' primi e più stimati signori di Fiandra, per negoziare coi magistrati delle terre, e far tutto quello che in soddisfazion loro più convenisse. Per assicurar bene il passo del Reno, e le spalle ancor bene all'esercito, restò il conte di Bucoy alla cura de' nuovi forti con 6. mila fanti e 500. cavalli. Quindi lo Spinola col rimanente si mosse, e cominciò ad entrare nel paese di Cleves, e dopo in quel di Vestfalia. Marciava egli sempre ordinatamente, e con disciplina da rigor tale eseguita, che da ogni parte in grande abbondanza correvano al campo le vettovaglie. Uscito di quei paesi, entrò nella provincia d' Overissel appartenente agli Stati Uniti, e vicina molto a quella di Frisa. Quivi nel passaggio la prima terra considerabile che trovò, fu Oldensel, nè più distante d' una giornata breve da Linghen. Giudicossi nel consiglio, che l' acquistar quella terra agevolerebbe tanto più l' oppugnazione di questa. Nel rimanente Oldensel era luogo debole per se stesso; nè

aspettando i nemici di vedere assalirlo, perciò avevano trascurato d'applicarsi a fortificarlo. Accampatosi lo Spinola intorno alla terra, vi fece da tre lati aprir le trincere, ed in ciascuno d'essi preparare una batteria; e tutto questo seguì con tale celerità, che mancando l'animo a' difensori, e più ancora le forze, cominciate appena le batterie, patteggiaron di rendersi ed uscirono della terra. Intanto lo Spinola aveva spedito quasi con tutta la cavalleria il conte Teodoro Trivulzio, che n'era luogotenente generale, acciocchè pigliasse all'intorno di Linghen tutti quei siti che più importavano. Sopravvenuto poi egli col resto dell'esercito, s'era accampato sotto la piazza, ed aveva secondo il solito distribuiti a ciascuna delle nazioni i quartieri. Giace Linghen in sito quasi ugualmente vicino ed alla Frisa Occidentale di Fiandra, ed all'altra Oriental di Germania. Gode buona campagna all'intorno, e come noi già mostrammo, gli Stati Uniti alcun tempo innanzi avevano donata quella terra col suo dominio al conte Maurizio, in ricognizione del merito acquistato in servizio loro. Aveva egli perciò ridotta quella piazza a fortificazione molto reale, con aggiungere al suo ricinto un gran terrapieno, e munirlo di sei baluardi accompagnati da un fosso largo e profondo. Ma trovandosi la piazza allora così improvvisamente assalita, non corrispondevano di gran lunga l'altre

cose che le bisognavano per esser difesa. Nell' accamparvisi dunque intorno i Cattolici, non incontrarono quasi alcuna resistenza nel cominciar le trincere loro e condurle innanzi. Appena giungevano a 600. fanti quei del presidio, ed appena si trovavano con dieci pezzi d' artiglierie. In modo che poco uscendo essi con le sortite, e poco danneggiando con le cannonate, in capo a tre giorni i Cattolici pervennero al fosso, e disposero le artiglierie per battere da varj lati furiosamente la piazza. Nel passare il fosso consisteva la maggiore difficoltà. Era più largo e profondo nella parte dove operavano gli Spagnuoli, ond' essi pensarono al derivarne l' acqua e seccarlo. Ma non v'erano siti più bassi all' intorno. Agli Italiani e Valloni toccò la parte più facile da passarsi. E gareggiando perciò queste due nazioni specialmente in essere ciascuna di loro la prima, a gara eziandio s' esponevano a' maggiori pericoli; di maniera che degli uni e degli altri ne furono uccisi molti e feriti. Nondimeno con terra, con fascine e con altre materie, s' andarono in modo avanzando, che passarono il fosso quasi ad un tempo medesimo. Quindi cominciarono a lavorar con le mine, per voler poi venire quanto prima agli assalti. Ma quei di dentro non si trovavano in termine d' aspettargli. Onde fatto segno di rendersi, furono lasciati uscire onoratamente, e lo Spinola entrò nella piaz-

za, non avendo spesi più d'otto giorni in farne l'acquisto. Applicossi egli subito a munirla ancor meglio di prima, con aggiungere una mezza luna tra un baluardo e l'altro, ed alzar fuori del fosso una strada coperta ben fiancheggiata.

Erasi mosso frattanto il conte Maurizio; e levatosi dalla provincia di Fiandra senza farvi progresso alcuno, aveva poi ancor egli passato il Reno, affine d'opporsi allo Spinola; e fermatosi in Deventer, luogo principale della provincia d'Overissel, andava pensando come potesse conservar Linghen. Ma prevenuto nella celerità dell'assedio, ed in quella poi della resa, non gli era stato permesso di fare in tempo tutte quelle preparazioni che a tal effetto si richiedevano. Voltossi egli perciò con 7. mila fanti e 2. mila cavalli verso Covorden, per assicurare ivi un gran forte, in caso che lo Spinola avesse voluto assaltarlo. Ma finite le nuove fortificazioni di Linghen, e lasciata quella piazza ben provveduta, come anche l'altra d'Oldensel, non volle più trattenersi lo Spinola in quelle parti. Erausi fatte in Germania molte querele contro i forti di Casesvert luogo situato nel territorio di Colonia, ch'è città spettante all'Imperio. Onde l'Arciduca non volendo che s'irritassero di nuovo i paesi neutrali vicini, come s'era fatto pochi anni avanti, ordinò allo Spinola, che spianati quei primi forti, ne alzasse due altri sul Reno a

Rorort terra del contado di Murs, il qual contado apparteneva alla Fiandra. Da Linghen passò dunque lo Spinola a quella volta, e con ogni diligenza cominciò i nuovi due forti sulle due ripe del Reno. E perchè tuttavia continovava il tempo favorevole a campeggiare, determinò che il conte di Bucoy andasse a fare ogni sforzo per acquistar Vachtendonch. È collocata in sito bassissimo quella piazza, e vien tenuta delle più forti per natura e per industria che siano dentro alla provincia di Gheldria, come altre volte noi dimostrammo. Da una parte alquanto elevata il Bucoy fece cominciare i lavori, e fortificò certi passi dove si poteva più sospettar di soccorso. Benchè si fosse tenuto per fermo che Maurizio non l'avrebbe tentato, per non mettersi in mezzo fra la gente che lo Spinola riteneva seco a Rorort, e l'altra che il Bucoy aveva condotta all'oppugnazione di Vachtendonch. Consisteva quasi tutta questa ne' terzi di fanteria del Giustiniano, del Brancaccio e del S. Giorgio. Dunque ardendo anche più la gara fra questi mastri di campo Italiani e fra i lor soldati, che se avessero dovuto esercitarla con l'altre nazioni, si fecero ben tosto innanzi con le trincere. Succedeva l'un mastro di campo all'altro, dopo il lavoro d'un giorno, che durava anche la notte, per avanzarsi più presto e con maggior sicurezza. Trovavansi nella piazza 1300. fanti, nè lor

mancava numero sufficiente d' artiglierie, con le quali più da lontano, e con le sortite più da vicino, essi procuravano d' impedir le operazioni agli assalitori. Dalla parte ove questi operavano, correva un fiumicello di letto ignobile che s' univa quasi col fosso della piazza in quel lato. Giunti al fiumicello i Cattolici, ebbero qualche contrasto in passarlo. Ma ributtati i nemici, pervennero poi anche al fosso; e quivi trovato pur nuovo ostacolo, nuovamente ancora lo superarono. Entrati nel fosso, attesero con diligenza grandissima a guadagnarlo, riempiendolo con terra e con altre materie, e procurando con ogni sforzo di giungere quanto prima al ricinto. Erasi già nel fine d' Ottobre, e dubitavasi che le pioggie autunnali non impedissero i lavori più di quello che gli ritardava il sito basso e fangoso della piazza per se medesimo. Onde furono continovate sì al vivo le operazioni, che a forza di ferite e di sangue in pochi giorni rimase intieramente acquistato il fosso. Quindi passossi alle mine, e dalle mine agli assalti, in modo che s'alloggiarono i Cattolici finalmente sul terrapieno del muro. Ridotti a sì mal termine i difensori, non tardarono più a trattar della resa, e dopo averla stabilita con buoni patti, uscirono della piazza.

Mentre il Bucoy stringeva la piazza di Vachtendonch, seguì una fazione molto considerabile fra il campo dello Spinola e

quel di Maurizio. Trattenevasi lo Spinola intorno a Rorort, per occasione de' nuovi forti ch' egli faceva alzare sul Reno; e dalla medesima parte del fiume trovavasi ancora Maurizio in distanza non molto grande. Osservava l' un campo gli andamenti dell' altro, per trarre vantaggio questo da quello, o per non riceverne danno. Seppe Maurizio che la cavalleria Cattolica stava in un quartiere assai separato dagli altri, e fra se medesima anche molto divisa. Onde sperò che repentinamente assalendola, avrebbe potuto metterla in gran disordine, e forse in tutto disfarla. Era il quartiere nel villaggio di Mulem e nel castello di Bruch, situati l' uno sulla ripa sinistra, e l'altro sulla destra del picciolo fiume Roer. Custodivasi l'accennato quartiere dal Trivulzio luogotenente generale della cavalleria; e da lui per ogni parte e con accuratezza s' erano dati gli ordini che più convenivano per non essere improvvisamente assalito. Ma poco bene osservati, e della trascuraggine avvertito Maurizio, si mosse egli con 3. mila fanti, 2. mila cavalli, ed alcuni pezzi d' artiglierie, e marciando la notte arrivò sul cominciar del giorno tacitamente al quartiere. Spinse egli subito innanzi il fratello Enrico generale della cavalleria, giovane allora di venti anni, ma spiritoso ed ardito sopra l'età, e che dopo la morte di Maurizio, col succedergli e nell'istesso comando dell'armi, e nella me-

desima riputazione del nome, è riuscito anch' egli poi così gran capitano. L' assalto improvviso d' Enrico pose in fuga le prime guardie; e similmente in disordine Francesco Arirazaval Spagnuolo, ch' alloggiava con una compagnia di cavalli in certe case appresso il castello di Bruch. Di là Enrico volle passare il fiume, ed assaltare il quartiere principale di Mulem. Ma in questo mezzo era montato a cavallo il Trivulzio con molti de' suoi; e fattosi incontro ad Enrico, lo sostenne con tal valore, che non potè passare all' altra parte del fiume. Trovavasi allora il Velasco generale della cavalleria Cattolica appresso lo Spinola, per sollecitare anch' egli l' operazione de' forti, e casualmente venivano l' uno e l' altro insieme a visitare il quartiere della cavalleria, quando per cammino incontrarono un messo che il Trivulzio spediva per chieder soccorso. Tornò a' forti lo Spinola incontanente per condurre il soccorso, e frattanto avanzossi con ogni diligenza il Velasco verso il quartiere, e trovato Fabrizio Santomango Napolitano capitan di cavalli, ch' andava con tre altre compagnie pur di cavalli a Rorort per la guardia de' forti, lo fece ritornar seco a Mulem. Sopraggiunse il Velasco in tempo che il Trivulzio non poteva sostener più lungamente i nemici tanto superiori di numero. Ma questo ajuto invigorì per modo i Cattolici, che poi n' arse un fiero combattimento, nel quale

riportò grandissima lode il Velasco in particolare, comandando, eseguendo, ed in ogni altro modo facendo apparire il vigor del suo animo e la sua lunga militare esperienza. Veniva intanto lo Spinola con 600. Spagnuoli a piedi, che speditamente lo seguitavano, ed altri due mila pur anche dovevano sopraggiungere. Usò egli nel medesimo tempo una sorte di stratagemma posto in opera spesso da' capitani; e fu d'inviare innanzi alcuni tamburini a cavallo, che battessero i loro tamburi a suon di marciata, per far credere a' nemici che venisse con la medesima celerità un nuovo e maggiore soccorso a' Cattolici. Nè l'invenzione restò senza frutto. Perciocchè giudicando Maurizio (com' era verisimile) che dal campo Cattolico di Rorort, il qual non era molto distante, o venisse lo Spinola con nuova gente, o che l'inviasse, non volle tardar più a ritirarsi. E nondimeno arrivò lo Spinola in tempo ch'egli potè far sentire a' nemici nuovo danno alla ritirata; perchè dopo esser egli sopravvenuto, molti di loro al partire furon tagliati a pezzo. Ma non senza una grave perdita che s'aggiunse alla parte Cattolica similmente, col restare ucciso d'una cannonata il Trivulzio, mentr' egli dopo aver seguitato a combattere sino all'ultimo, e sempre con l'istesso valore, vedeva di già ritirati quasi interamente i nemici. Fra i morti da questa parte, fu Santomango, e rimase ferito malamente

e prigione Niccolò Doria pur capitan di cavalli. Più di 300. altri Cattolici restarono o morti o feriti, e più di 500. nel modo stesso dalla parte contraria. Finita la fazione, ed assicurato bene il quartiere, tornarono lo Spinola ed il Velasco a Rorort. Nel territorio di Murs, che s'unisce con l'altra ripa del Reno, stava un presidio nemico dentro al castello di Cracove, e con esso veniva infestato il paese all' intorno. Di là non s' allontanava molto la piazza di Vachtendonch nuovamente dal Bucoy acquistata. Parve dunque allo Spinola ch'in ogni modo conveniva scacciar di là quel presidio; e fatto passare con la medesima gente l'istesso Bucoy a procurarne l'esecuzione, fu cinto subitamente da ogni lato il castello. Aspettarono quei di dentro una batteria formata. E perchè in riguardo alla debolezza del luogo era temeraria ogni resistenza, il Bucoy volle che si rendesse a discrezione il presidio; al quale concedè poi nondimeno d' uscir con le vite salve. Correva il fin di Novembre allora, e dalle pioggie veniva resa intrattabile ormai la campagna. Onde lo Spinola, ridotti a difesa bastante i forti, e lasciatavi la gente necessaria per custodirgli, determinò di metter l'esercito in guarnigione. E fece poi l' istesso anche Maurizio dalla sua parte.

Giunto lo Spinola a Brusselles, trattò lungamente con l'Arciduca intorno all'imprese da tentarsi nella campagna dell'anno

che seguirebbe. La risoluzione fu che si dovessero con un esercito a parte continovar tuttavia di là dal Reno le già principiate, col fare ogni sforzo di passar la riviera dell' Ysel, e percuotere nel più vivo che si potesse da quella banda i ribelli. E che al medesimo tempo con un altro esercito, si procurasse di passare il Vahale, e di mettere il piede in qualche piazza conderabile dentro all' isola della Betua, per avvicinare tanto più l' armi Cattoliche da quella parte all'Olanda. Era questo un alto disegno, e prevedevansi le difficoltà ch' avrebbe incontrate; poichè non si poteva dubitare che dalle Provincie Unite non si fosse con pari sforzo procurato d' impedir quei passaggi, e fatta ogni altra opposizione che bisognasse. Giudicò dunque necessario lo Spinola di trasferirsi nuovamente egli stesso alla Corte di Spagna; affinchè rappresentando ivi con maggior efficacia l' importanza dell' imprese accennate, volesse il Re con l'autorità del suo consiglio approvare il disegno, e fare in modo con le sue forze che potesse riuscirne pienamente ancora l'esecuzione. Concorse l'Arciduca nel medesimo pensiero, e lo Spinola partì negli ultimi giorni dell'anno. Seguita ora l' altro del 1606., memorabile per essere stato l' ultimo allora, nel quale dopo si lunga e sì atroce guerra uscissero l' armi di Fiandra in campagna; poichè nel seguente si diede principio alla negoziazion della

tregua, che fu poi conclusa per dodici anni, come noi di mano in mano racconteremo. Arrivato a Madrid lo Spinola, non gli fu difficile di persuadere le medesime cose al Re, che prima s' erano approvate dall'Arciduca. La maggiore difficoltà consisteva nell' assegnare il danaro necessario per tali imprese; poichè oltre a quello che d' ordinario contribuiva il paese ubbidiente di Fiandra, si faceva conto che dalla parte di Spagna vi bisognassero 300. mila scudi al mese d' assegnamento. Spesa eccessiva per se medesima, e più in riguardo alla mole di tante altre sì grandi, che in tante parti la vastità dell' Imperio Spagnuolo necessariamente voleva. Usossi nondimeno tal diligenza che si fece l' assegnamento, e qualche parte ancora del danaro fu con anticipazione sborsata in Fiandra, per levar nuova gente e far diverse provvisioni ch'erano necessarie per l' uscita in campagna. Da questi maneggi fu trattenuto lo Spinola più lungamente in Ispagna di quel che richiedevano i bisogni particolari di Fiandra. Al partire volle per segno di confidenza e di stima il Re onorarlo d' un luogo nel consiglio supremo di Stato. E speditolo, finalmente si pose in cammino pigliando la via d' Italia; e partito da Genova, fu ritardato nel viaggio da una indisposizione di febbre, che non lasciò pervenirlo se non al principio di Giugno a Brusselles. Intanto non era in Fiandra seguito alcun

fatto considerabile. Aveva solamente il signor di Terraglia Francese, passato in servizio del Re di Spagna, e ch' era pratichissimo nella profession delle artiglierie, e nell' uso de' petardi che sogliono adoperarsi nelle sorprese, tentato d' eseguirne più d' una e di là e di qua dal Reno. Ma perchè tutte svanirono senza partorire successo alcuno importante, noi perciò ne tralasceremo ogni relazione.

Dunque arrivato lo Spinola, ed accresciuto l' esercito con nuova gente Alemanna e Vallona, e con 2. mila Spagnuoli ch' erano venuti d' Italia sotto il mastro di campo Giovanni Bravo, non tardò più l'Arciduca in voler che si procurasse di venire all'esecuzione de' rappresentati disegni. E tal fu la mossa. Fece piazza d' arme lo Spinola intorno a' forti sul Reno; e quivi posti insieme 12. mila fanti e 2. mila cavalli, risolvè di spingersi egli a quell'altra parte, dove l' anno innanzi s' era fatto l' acquisto d' Oldensel e di Lighen. La risoluzione era, come accennammo, di passar la riviera dell' Ysel, e d' introdursi nella Velva, ch' è paese aperto e vicino ad Utrech, città di gran giro ma poco fortificata; in maniera che si sarebbe potuto avere speranza d' acquistare un luogo sì principale, e ben munitolo, di porre in angustie l' Olanda, al cui fianco da quella parte siede quella città. Nel medesimo tempo si preparò il conte di Bucoy a passare il Vahale,

con disegno d' introdurre l' armi Cattoliche dentro all'isola della Betua, come pur anche toccammo, e quivi fermare il piede con l'acquisto di qualche luogo importante. Il più considerabil d' ogn' altro sarebbe stato Nimega, città grande situata sulla ripa sinistra del medesimo fiume, e che seco portava conseguenze grandissime. Di questa città, e de' medesimi fiumi Vahale ed Ysel, noi abbiamo parlato di già in tante altre occorrenze, che sarebbe soverchio il voler qui rinnovarne presentemente le descrizioni. Aveva il Bucoy appresso di se 10. mila fanti e 1200. cavalli, con larghezza d'ogni provvision necessaria. E nel campo dello Spinola si conducevano particolarmente più di 3. mila carri, con gran copia di vettovaglie e di munizioni, con molini, con forni, e con ogni altra comodità che l'accennate risoluzioni potessero in qualsivoglia modo richiedere. Questo apparato militare straordinario dalla parte Cattolica aveva messo prima in sospetto grande, e poi in gran timore eziandio le Provincie Unite. Non si trovavano esse allora con forze tali, che bastassero a contrappesar le Cattoliche apertamente in campagna. Onde avevano risoluto di supplire col fortificar quelle ripe di fiumi, dove più si poteva temere che tentassero i Cattolici di passare; e col munir più del solito ancora quelle piazze, contro le quali essi per avventura fossero per voltarsi. E veramente si videro fortificazio-

ni maravigliose in quell'occasione dalla lor banda. In tutto quel corso di ripa sopra il Vahale che cuopre l'isola della Betua, e contro la qual ripa si poteva dubitare che i Cattolici facessero lo sforzo loro per occuparla da qualche lato, piantossi un numero grandissimo di ridotti sugli argini che vi s'alzano. In ciascun de' ridotti era assegnato un corpo di gente, con sentinelle ch' invigilavano sopra gli argini; e secondo il bisogno aveva l'un ridotto a sovvenir prestamente l'altro. Nell'istesso tempo diversi barconi armati con altre barche dovevano scorrere su e giù la riviera, per aggiungere ancora questa sorte d' impedimento; s'era dato ordine a tutti i luoghi vicini, che stessero preparati con somma vigilanza per mandar gente a far la medesima opposizione. A questa per lunghissimo tratto disposta sopra il Vahale, era simile, con tratto ancora più vasto, l'altra che difendeva la ripa dell' Ysel. In modo che dopo tali provvedimenti, poco mostravano i nemici di temer gli accennati sforzi che si dovevano tentare contro di loro dall'armi Cattoliche. E nondimeno il conte Maurizio pose tal corpo d'esercito insieme, ch' aggiunto a sì vantaggiose fortificazioni, dove il maggior bisogno lo richiedesse, poteva tanto più dargli speranza di render vano ogni contrario disegno.

Dalla piazza d' arme partì lo Spinola sul principio di Luglio, e marciò verso

l'Ysel. Prima ch'egli passasse il Reno, aveva la stagione cominciato a farsi molto piovosa. Di sua natura il cielo di Fiandra eccede grandemente nelle umidità e nelle pioggie; e sotto quel clima d'ordinario si confondono insieme per modo la primavera, la state e l'autunno, che non si può quasi discernere l'una stagione dall'altra. Ma in quell'anno particolarmente caderono grandissime pioggie la state, e nel resto ancora del tempo, che fu impiegato per campeggiare. Marciava lo Spinola per luoghi di sito basso, onde l'acque di già cadute, e ch'andavano tuttavia seguitando, avevano rese le strade per le quali si camminava, soprammodo fangose e lubriche. Nè si può credere quanto i soldati ne patissero, quanto le artiglierie se ne incomodassero, e quanto grande in particolare fosse il disordine che nasceva nella condotta d'un numero tanto insolito di carriaggi. Rimase dunque sommamente afflitto lo Spinola, insieme con gli altri capi e con tutto l'esercito, nel vedere una tale perversità di stagione, e più crebbe il dolore quando s'intese che le riviere si trovavano gonfie in maniera, che non si potevano guadare in alcuna parte. Seppe lo Spinola ancora, quanto grandi fossero le fortificazioni che da'nemici s'erano preparate sulle ripe contrarie, e tutto quello di più ch'essi avevano disposto affin di rendere insuperabili da ogni lato i passaggi. Andossi nondimeno e-

gli accostando all' Ysel, e poi seguitò a marciare verso quei lati dove siedono le piazze di Zutfen e di Deventer. Fra l' una e l' altra di quelle terre s' andava tratteuendo nell'altro lato del fiume col suo esercito il conte Maurizio, per volgerlo dove il maggior bisogno l' avesse chiamato. Quivi procurò lo Spinola studiosamente di farlo tuttavia trattenere, sinchè fosse giunto il conte di Sora ad un certo sito lontano di là, ch' era alquanto più a basso della terra di Suol, nel qual sito si disegnava che il Sora tentasse in ogni modo di passar la riviera. Giudicò intanto lo Spinola, che gli sarebbe tornato in vantaggio l' acquistar Lochem, terra picciola nè molto forte, ma opportuna per la qualità de' siti dov' egli campeggiava in quel tempo. Fece dunque passare il mastro di campo Borgia, eletto poco prima castellano d'Anversa, con 3. mila fanti e 500. cavalli a stringerla. E fu breve la resistenza. Perciocchè arrivati in due giorni i Cattolici sopra il fosso, e cominciata una batteria, quei di dentro al terzo giorno si resero. Sperava lo Spinola pur tuttavia che la riviera dell' Ysel calasse, e ch' al conte di Sora fosse per succedere di passarla nel sito ch' abbiam detto. Ma giuntovi egli e fattane qualche prova, trovò e l'acque sì grosse, e l' opposizion de' nemici preparata in maniera, che il disegno non potè riuscirgli.

Mentre che dal marchese Spinola si travagliava in tal guisa di là dal Reno, il conte di Bucoy aveva posto insieme anch' egli di qua nel Brabante il suo esercito; e passata la Mosa a dirittura di Moch, s' era quivi poi trattenuto. Moch è villaggio aperto, nè dal Vahale più lontano di quattro leghe. La risoluzione del Bucoy era di tentar quel passo in un sito che veniva a cader quasi in mezzo tra il forte di Schinche e la città di Nimega. Aveva egli fatto portar sopra i carri un buon numero di barche proporzionate al disegno, affin di gettarle nel fiume, e porvi i soldati che bisognassero per isforzar la ripa contraria. Col Bucoy fra gli altri capi trovavasi il mastro di campo Giustiniano. A lui diede la cura il Bucoy di tentar l'accennato passo. Dunque il Giustiniano trasferitosi dove bisognava con 4. mila fanti, con due pezzi d' artiglierie e con le barche necessarie al passare, si preparò all' esecuzion del disegno. Ma non trovò egli meno apparecchiati i nemici ad opporsi da questa parte del Vahale, di quel che si fossero mostrati nell' altra dell' Ysel. Era molto più grosso del solito e molto più rapido il fiume. Onde i marinari non potevano regolare a lor modo le barche, nè giovavano le artiglierie, perchè ne stava provveduta ancor meglio la ripa contraria; e perciò riuscito infruttuoso ogni sforzo, tornò il Giustiniano a riunirsi con l'altra gente appresso il Bucoy.

Avvisato lo Spinola di questo successo, conobbe egli che non restava più alcuna speranza di poter acquistar nè l'uno nè l'altro passo. Risolvè dunque di non levarsi da quelle parti ov' egli si ritrovava, se prima non procurasse di ridurre in man sua qualche luogo di conseguenza. Le più importanti piazze nemiche là intorno erano quelle di Zutfen e di Deventer situate amendue su l'Ysel; ma sì munite per la difesa del fiume in un lato, e per la qualità de' fiancheggiamenti loro dall'altre parti, che richiedevano e più lungo tempo e maggiori forze che allora non aveva lo Spinola per tentarne l'acquisto. Oltre che Maurizio si tratteneva col suo esercito quasi in mezzo fra l'una e l'altra; nè si poteva dubitare ch' egli non fosse per aver libero, quanto avesse voluto, a favore o di quella o di questa il soccorso. Di là intorno la piazza di Grol non è molto lontana. E benchè non si potesse paragonar con le due accennate, doveva però stimarsi luogo di gran conseguenza e per se medesimo, e perchè col suo sito avrebbe potuto coprire e assicurar tanto più l'altre due piazze di Oldensel e di Linghen l'anno innanzi acquistate. A questo assedio risolvè dunque lo Spinola d'applicarsi. E nel consiglio di guerra approvato il disegno, si mosse egli nel principio d'Agosto per eseguirlo. Giace Grol in un piano, e correvi da un lato il

Berchel fiume picciolo, ma bastante a servire di buona difesa alla piazza per quella parte. Nell'altre il ricinto era ben fiancheggiato, e fuori del fosso principale s' alzavano altri fianchi pur similmente con fossi. Distribuì lo Spinola da tre bande i quartieri col solito ripartimento delle nazioni, fra le quali oltre agli Hibernesi che in tempo della Regina d' Inghilterra avevano per inclinazione lor propria militato sempre negli eserciti Cattolici della Fiandra, militavano allora di più molti Inglesi e Scozzesi. Il che s' era consentito dal nuovo Re succeduto a quella Regina, per dimostrazione di buona intelligenza col Re di Spagna e con gli Arciduchi. Principiato l' assedio, e mossi con ogni ardore i Cattolici a voler quanto prima finirlo, pervennero con le trincere in tre giorni al fosso che circondava le mezzelune di fuori. Quindi con somma gara fra le nazioni s'attese a passarlo; nel che giovarono molto alcuni ponti di tela che si stendevano su travicelli e picciole botti, opera dell'Ingegnere Targone. Passato che fu il primo fosso, bisognò contrastar qualche tempo, e con perdita ancora di non poco sangue, prima che si acquistassero le mezzelune. Ma di queste impadroniti similmente gli oppugnatori, si accinsero poi a sforzare il ricinto principal della piazza. Nè stavano oziose intanto le lor batterie. Dalle quali ajutati occuparono il fosso maggiore, e pervennero all' accenna-

to ricinto. Affaticavansi quei di dentro quanto potevano per mantener tuttavia le lor difese. Ma levate del tutto in fine dalle batterie di fuori, conobbero che sarebbe riuscita vana ogni altra opposizion che facessero, e perciò risolveron di rendersi; e a questo modo in nove giorni la piazza venne in man dello Spinola.

Riuscitogli un tale acquisto molto prima che non aveva pensato, e giudicando egli che tuttavia poteva servire il tempo da tentarne qualche altro ancor più importante, applicò le speranze a Rembergh, luogo di grandissime conseguenze, come noi già in altre occasioni abbiam riferito. Questa piazza in diversi tempi era passata e ripassata più volte ora in mano del Re di Spagna e degli Arciduchi, e ora in poter degli Stati Uniti. Ma presa dal conte Maurizio più frescamente, l'aveva egli fortificata assai meglio di prima, e in particolare l'anno innanzi e quello d'allora, per dubbio ch' uno de' principali fini che intorno al Reno avesse lo Spinola, non fosse d'assediar quella piazza. Nel consiglio di guerra ebbe grande approvazione il pensiero, e sperossi ch' avesse felicemente a seguirne l' effetto. Per cagion degl' insoliti disagi sofferti, era diminuito in maniera l' esercito dello Spinola, che non potevano bastar le sue sole forze all' esecuzione di tale impresa. Ond' egli scrisse al Bucoy che venisse con ogni celerità maggiore ad unirsi

con lui. Avvicinossi prima con parte della sua gente il Bucoy a Rembergh dal lato che guarda il Brabante; e poco dopo dall'altro ch'è voltato verso la Frisa, accostossi lo Spinola. Scoperto ch'ebbe Maurizio il disegno, spinse il fratello Enrico rapidamente con 2. mila fanti e 200. cavalli dentro alla piazza; e cominciò a far le preparazioni che bisognavano, per venire poi egli stesso a darle un pieno soccorso. Arrivò in questo mezzo tutta la gente Cattolica dall'altra parte del Reno, in modo che verso il fine d'Agosto lo Spinola s'accampò di qua e di là formatamente sotto la piazza. Siede Rembergh su la ripa sinistra del Reno, e quel sito vien giudicato uno de' più vantaggiosi che possan godersi intorno a quel fiume. Al suo primo antico e mal fiancheggiato ricinto, se ne vedeva aggiunto allora un secondo, il quale aveva un gran numero di rivellini, di mezzelune e d'altri fianchi maggiori e minori, che tutti erano accompagnati da fosso e da strada coperta. Nè qui finivano gli esterni ripari; ma trovavasi accresciuto quasi un terzo ricinto con lavori nuovi di molta ampiezza pur fiancheggiati, affinchè abbracciatasi maggior campagna di fuori, potessero tanto più restar coperte e difese le fortificazioni più addentro. Poco lungi dalla ripa dov'è situata la piazza, sorge nel fiumo un'isola di picciol ambito. In essa alzavasi un forte di quattro fianchi, a' quali

s' aggiungevano altre fortificazioni che l' occupavano quasi tutta. E su l' opposta ripa del fiume s' era collocato un forte pur simile, ma con fianchi maggiori, e con un trincerone e altre difese appresso. Da questa parte cominciossi più vivamente l' assedio, perchè si voleva prima d' ogni cosa levare a' nemici il forte sopra la ripa accennata, e poi quello che s' alzava nell' isola. Quivi dunque si diede principio al combattere. Bisognava che i Cattolici prima guadagnassero il trincerone. Ma nell' accostarvisi trovarono gran resistenza, e contro di loro fecero gli assediati una sì furiosa sortita con gente a cavallo e a piedi, che non poterono levar sì presto, come avevano sperato a' nemici quella difesa. Rinforzaronsi nondimeno sì vigorosamente gli assalti, che il trincerone s' acquistò, e gli assalitori se ne valsero poi nell' andar più coperti all' oppugnazione del forte. In questa fu maggiore il contrasto, e vi si adoperarono con molta lode in particolare i mastri di campo Antunez Spagnuolo e San Giorgio Italiano. Ma continovatasi alcuni giorni l' oppugnazione, che trovò sempre una gran resistenza, furono costretti finalmente quei del forte a lasciarlo, e passaron nell' altro dell' isola. Dominavasi da quel forte quest' altro. Onde ciò diede un vantaggio grande a' Cattolici per insignorirsi di questo ancora più agevolmente. Il che seguì dopo varie fazioni, che tutte costaro-

no molto sangue dall' una e dall'altra parte. Acquistati i forti, restò il Velasco generale della cavalleria in quel lato del fiume, e vi fortificò un quartiere con molta cura, perchè si trovava da quella banda il conte Maurizio fra Vesel e Res, con l'accennato pensiero di venire egli stesso quanto prima al soccorso. All'altra ripa volle passar lo Spinola, per esser presente all' operazioni che dovevano seguire da quella parte. Aveva egli sin da principio fatto discendere appresso Rembergh il ponte di barche fabbricato prima a Rorort, acciocchè dall' uno e dall'altro lato il suo esercito avesse la comunicazione che bisognava. Un altro simil ponte più abbasso aveva Maurizio pur anche gettato sul Reno, affin di passarlo e soccorere tanto più facilmente la piazza, al qual effetto ammassava gran gente insieme, e faceva ogni altra provvision necessaria. Dunque ridottasi la mole principal dell' oppugnazione in quella parte dov' era passato lo Spinola, cominciarono i Cattolici a farsi innanzi con le trincere. Nella piazza si trovavano più di 4. mila fanti e più di 300. cavalli, con molti pezzi d'artiglierie, e con larga provvisione di tutto quello che poteva esser di bisogno per sua difesa. Eravi molta nobiltà Francese in particolare, venutavi per esercitarsi nell'armi appresso il conte Maurizio. Dalla piazza dunque uscivano gli assediati quasi ogni giorno, e spesso facendo più le parti d'as-

salitori che d' assaliti, gettavansi impetuosamente su le trincere, impedivano i lavori, e procuravano per tutte le vie di ritardare ogni progresso a' Cattolici. Fierissima particolarmente riuscì una sortita che fecero contro le trincere degli Italiani. Ma le difesero con tanto valore i due mastri di campo Giustiniano e Brancaccio con la lor gente, che i nemici furon costretti a cedere e a ritirarsi. Un' altra simil fazione e con ugual esito seguì dalla parte ove il conte di Bucoy faceva travagliar la sua gente, quasi tutta Alemanna e Vallona. E non erano men frequenti le sortite contro le trincere degli Spagnuoli, nè con minor virtù sostenute. Invigilava nel medesimo tempo lo Spinola con sommo ardore a tutte le operazioni, visitando i quartieri, animando i soldati, e ponendo ogni studio in accelerare i lavori di dentro, e in render sicura la campagna di fuori. Nel che s' adoperava con la gente a cavallo, e con lode grande il cavalier Melzi, succeduto al Trivulzio nel carico di luogotenente generale della cavalleria, nella quale veniva molto impiegato fra gli altri capitani il cavalier Bentivoglio nostro fratello con la sua compagnia di lance, ingrossata il più delle volte con altre di corazze e d' archibugieri. Andavansi dunque i Cattolici ogni dì maggiormente avanzando, e da varie parti con più di trenta cannoni incessantemente da lor si battevano le difese ne-

miche. E di già le prime che più s' allargavano in fuori, e ch' eran le più imperfette, non avevano potuto resistere a' loro assalti. Onde acquistatele, facevano i loro sforzi per isboccare ne' fossi delle seconde. Quivi arse più lungo e più fiero il contrasto; perchè non si poteva dubitare che scacciati da queste i nemici, non si dovesse poi aver per finito l' assedio. Ma se grande era lo sforzo degli oppugnatori, non riusciva men vigorosa la resistenza degli oppugnati; mettendo in opera anch' essi le contrabatterie, le contrammine e i fuochi artifiziali; e con sommo ardire più dappresso opponendo le picche alle picche, le spade alle spade, e ogni altra più stretta difesa ad ogni più stretta contraria offesa. Vedevansi perciò cadere in gran numero i morti dall' una e dall' altra banda, e grandissimo era quel de' feriti. Nè s' avventuravan meno i capi maggiori, che gli altri subordinati. Dalla parte Cattolica faceva lo Spinola egregiamente le parti sue, come abbiam dimostrato; e soddisfacendo alle loro nell' istesso modo il Velasco generale della cavalleria e il Bucoy generale dell' artiglieria, non lasciando che desiderare i mastri di campo d' ogni nazione pur similmente dal canto loro. Nè deve privarsi delle sue lodi il Duca d'Ossuna, il quale benchè fosse uno de' primi signori di Spagna; nondimeno bene spesso coi più comuni soldati s' esponeva senz' alcun ri-

guardo a' più comuni pericoli. Travagliavano col medesimo ardore i Principi di Caserta e di Palestrina. E poco innanzi essendo comparsi in Fiandra il marchese Sigismondo d' Este e il marchese Ferrante Bentivoglio nostro nipote, l' uno e l' altro non s' allontanava mai dallo Spinola e abbracciavano ogni altra occasione, dove potessero più tra le fatiche e tra i pericoli segnalarsi. D' uguale animo nella parte contraria si mostravano i difensori, e più quelli che o per offizio o per sangue eran più rilevati. Comprendevasi nulladimeno che sarebbono stati in breve costretti a cedere, se il conte Maurizio non fosse venuto quanto prima con l' aspettato soccorso. Davane egli speranza ferma, e vi si preparava. Ma s' erano di già ben fortificati per tutto i Cattolici, e il volere sforzar le trincere loro, si giudicava da Maurizio troppo difficile impresa; con l' esempio d' aver essi in altre occasioni d' assedj, procurato in vano tante volte di passar per forza le sue. Aveva egli appresso di se 12. mila fanti e poco meno di 3. mila cavalli. Con dimostrazion di voler tentare il soccorso, determinò egli poi finalmente di passare all' altra parte del Reno, e divisa in più squadroni la fanteria, con assicurarla fra l' ali che stendeva la cavalleria dall' uno e dall' altro fianco, marciò verso Alpen, terra del contado di Murs, nè da Rembergh lontana più di tre ore. Di là spinse egli 2. mila

fanti in Murs, terra poco più da Rembergh distante anch' essa, e fu giudicato ch' egli volesse lasciare altra gente in Alpen, nè tentare altro allora, ma di nuovo tornando più all' improvviso dare un' arma falsa caldissima contro il quartiere dove si tratteneva il Velasco, e dall'altre parti muover gli assalti veri, col far uscire al tempo medesimo impetuosamente il presidio. Dalle spie fu avvisato lo Spinola, che Maurizio s' era mosso e avvicinato. Ond' egli fece unir seco il Velasco insieme con tutta la sua gente, da quella in fuori ch' era necessaria per custodire il quartiere; e chiamato nell' istesso modo il Bucoy, preparossi in battaglia a combattere. Ma non passò più avanti allora Maurizio. E avendo poi lo Spinola assicurati sempre meglio i quartieri, non si vide più che Maurizio volesse fare altra prova per l' introduzion del soccorso. Quanto accrebbe ciò l' animo a quei ch' oppugnavan la piazza; tanto lo scemò agli altri che la difendevano. Continovarono quelli a far grandissime rovine con le lor batterie, e avanzandosi ogni dì più nel riempimento de' fossi, e poi nel minare i fianchi, alloggiaronsi al fine in più di uno, e ridussero a termine gli assediati, che furono costretti a pensare più alla resa ormai che alla resistenza. Seguirono con tuttociò varie fazioni prima che da lor si trattasse di ceder la piazza, e in una fra l'altre fu ammazzato il signor di Torres

mastro di campo Vallone, soldato vecchio e di grande stima. Fatta dunque ogni prova di virtù militare, discesero gli assediati finalmente a trattar di rendersi. E dallo Spinola avendo ottenuti quei più onorevoli patti che da loro si potevano desiderare, su i primi giorni d' Ottobre lasciarono in man sua la piazza. Uscirono d' essa in ordinanza più di 3. mila fanti e 150. cavalli, oltre i feriti che passavano 700., facendosi conto che ne morissero più di 500. Dalla parte Cattolica maggiore fu il numero de' feriti e de' morti, e poco più d' un mese durò l' assedio.

Avevalo terminato appena lo Spinola, che nel ritirare la soldatesca fu scoperto un principio di nuovo ammutinamento. Procurossi prima con gli offizj e poi con la forza di rimediarvi. Ma riuscitane vana ogni prova, crebbe il numero ben tosto a 2. mila tra fanti e cavalli, e col solito nemico fomento si ridussero ne' contorni di Bredà, e s' assicurarono in quelle parti. Oltre alla diminuzione di questa gente, ne era mancata ancor molta nelle imprese descritte, in modo che l' esercito Cattolico si trovava notabilmente scemato. Dunque Maurizio non perdè l' occasione. Ridotto insieme prestamente il suo esercito lo voltò verso la Frisa, con pensiero di ricuperare alcuna della piazze perdute, e con ferma speranza di poter, avanti che in soccorso vi giungessero l' armi Cattoliche, venire all'

esecuzione del suo disegno. Il primo assalto fu contro Lochem terra da far poca difesa, e perciò Maurizio ne conseguì in tre giorni l' acquisto. Di là gettossi egli contro la piazza di Grol, e vi pose l' assedio intorno. Rimase turbato maravigliosamente lo Spinola da questa improvvisa risoluzion di Maurizio. Considerava il pericolo che poteva correre la piazza di Grol, (che Lochem poco importava) nè poteva soffrire che un luogo di tal conseguenza, e poco prima acquistato da lui, dovesse cader di nuovo e sì presto in man de' nemici. Inclinava egli dunque a soccorrerlo. Ma fattane la proposta nel consiglio di guerra, le sentenze per la maggior parte vi ripugnavano. *Vedersi troppo innanzi ormai la stagione, per trasportar l' esercito nuovamente di là dal Reno. E se poco prima in quelle campagne sì basse tanto s' era patito ancora di state; quanto più vi si patirebbe ora sul fin dell' autunno? E quanti altri disagi essersi poi sofferti nell' ultima oppugnazione? Richiedersi perciò all' esercito qualche ristoro dopo sì gravi fatiche. Doversi considerare quanto fosse diminuito, una parte trovarsene ammutinata, il rimanente con poca soddisfazione, e troppo grande le strettezze del danaro per farla ricevere. Onde che sicurezza restare di poterlo così subito ricondurre in campagna? Aversi a ripassare pur anche*

fra paesi o nemici o sospetti. Troverebbesi molto vigoroso il campo nemico, e fortificato di già intorno alla piazza, in modo che sarebbe quasi temerità il volere assaltarlo. E se l' esercito Cattolico venisse a pericolarne, quali armi poi rimanere in soccorso? E per conseguenza in qual pericolo verrebbono a cader le cose del Re e degli Arciduchi? Erano efficacissime queste ragioni. Dall' altra parte non meno efficacemente si diceva in contrario; *non aversi in tale occasione a considerare la perdita sola di Grol, ma il pericolo manifesto ancora d'Oldensel e di Linghen. E come poter dubitarsi che tagliata fuori quella piazza, e restando scoperte e senza un tale ajuto poi queste, non fosse per cadere inevitabilmente eziandio l' una e l' altra di loro? Nel qual caso non ritenendosi più dal Re e dagli Arciduchi piazza alcuna di là dal Reno, che gioverebbe l' avere di qua Rembergh, il cui acquisto s' era fatto per assicurar principalmente quel transito? Dovevano esser questi i vantaggi, queste le glorie di due campagne, che tanto oro, tanto sangue e tanti disagi sarebbon costate? Dunque ora trattandosi o di perdere o di conservar tutto quello che si possedeva di là dal Reno, venire in conseguenza che si dovesse procurare con ogni sforzo di vincere le difficoltà che in contrario si presentassero. In più fiere stagioni operar gli eserciti, e per minori neces-*

sità. E dandosi qualche sovvenimento all' esercito, potersi credere ch' avesse a pigliar volentieri questa nuova fatica. Nel paese o nemico o neutrale si camminerebbe in tal modo, che l' armi in quello, e il buon ordine in questo, non lascerebbon sentire alcun patimento alla soldatesca. Ma sopra ogni cosa dovrebbesi con ogni maggior celerità condurre il soccorso. Non esser possibile che sì presto i nemici da tutte le bande potessero trovarsi a bastanza fortificati, onde con risoluzione assaliti in alcuna delle più deboli, non vorrebbono aspettar forse l' incontro. L' armi aver per compagna sempre mai l' incertezza. E se in tante non del tutto necessarie occorrenze i capitani s' avventuravano; molto più dovevano farlo in quello, dove la manifesta necessità non ammetteva le più circonspette risoluzioni. Nelle prudenti consulte vedesi che il peso di poche ragioni si fa prevalere al numero contrario di molte. In questo senso venne allora lo Spinola. Troppo forza ebbe appresso di lui particolarmente il considerare, che perdendosi Grol era quasi inevitabile eziandio la perdita di Oldensel e di Linghen. E tutte erano state sue imprese. Ond' egli determinò di volere in ogni modo tentare il soccorso.

Presa la risoluzione e approvata dall'Arciduca, egli venne a Rembergh, e passato il Reno cominciò a marciare verso il campo nemico. Non aveva egli potuto met-

tere insieme più di 8. mila fanti e 1200. cavalli, tutta però soldatesca di lunga esperienza nell' armi, e che prontamente era corsa alle insegne per essere adoperata in quell' occasione. Alla difesa di Grol si trovava il conte Enrico di Bergh, ma con presidio assai più debole di quel che richiedeva la piazza. Ond' egli rappresentava il pericolo manifesto di perderla, quando ben tosto non si venisse a soccorrerla. Nè mancava lo Spinola di marciare quanto più speditamente poteva; in maniera che verso la metà di Novembre egli s' avvicinò col suo campo a quel de' nemici. Per la brevità del tempo, non s' era Maurizio ancora ben fortificato ne' suoi quartieri. Nè aveva mai egli creduto che lo Spinola con tante difficoltà in contrario, dovesse pigliare una sì ardita risoluzione. Accostato che fu il campo Cattolico alle trincere nemiche, e spiato ch' ebbe lo Spinola il sito loro più debole, si voltò a quella parte. Il disegno era d' assaltarle in un tempo medesimo con la gente che veniva in soccorso di fuori, e con quella di dentro che l' aspettava. Dallo Spinola fu posto l' esercito in tale ordinanza. Formò lo squadrone volante, e secondo il solito lo pose alla prima fronte con due pezzi d' artiglierie, componendolo di 1200. fanti scelti d' ogni nazione, e l' assegnò al mastro di campo Antunez, ch' era uno de' più vecchi e più valorosi soldati di Fiandra. Più addietro alquanto

seguitavano due altri battaglioni di fanteria con due pezzi d' artiglierie pur anche alla fronte di ciascun d' essi, l' uno di gente Spagnuola sotto il mastro di campo Menesses, l' altro d' Italiani sotto i due mastri di campo Giustiniano e Brancaccio. Stavano uguali di fronte questi due battaglioni, ma con la distanza fra loro che conveniva. Dopo questi era collocato un altro maggior battaglione di fanteria mista dell' altre nazioni; e perchè restava nell' ultimo luogo, aveva due pezzi d' artiglierie che gli guardavan le spalle, e guidavalo il conte di Embden mastro di campo Alemanno, e il signor d'Asciurt mastro di campo Vallone. Stendevasi poi la cavalleria dall' uno e dall' altro fianco divisa in più squadroni, a due delle quali, ch' erano le più grosse e che si chiamavano di riserva come riservate a' maggiori bisogni, comandavano il cavalier Bentivoglio e Luca Cairo amendue Italiani, e ch' erano i capitani più vecchi. Alla fronte della cavalleria nel luogo della vanguardia stavano il Velasco general d'essa alla mano destra, e il Melzi luogotenente generale alla parte sinistra. E perchè il nemico era molto superiore di cavalleria, furono coperte l' ali di questa con lunghe e raddoppiate file di carri, guarniti però anch' essi con alcune maniche di moschettieri, e con un pezzo d' artiglieria per ciascuna parte. Non s' elesse lo Spinola alcun luogo particolare, affine d' esser libero e

poter volgersi a tutti. Questa fu l'ordinanza del campo Cattolico, e in questa forma s'andò sempre più avvicinando alla piazza. E benchè l'ardor di combattere fosse grandissimo in tutti, nondimeno lo Spinola per confermar tanto più quello degli altri, mostrando il suo, non mancò d'aggiunger gli incitamenti che in tale occasione più convenivano. Ricordò, *che non si trattava solamente di conservar la piazza di Grol, ma tutto quello che s'era con tanto sangue e con tanta fatica acquistato di là dal Reno. Che perciò bisognava o morire o soccorrere. Ma creder egli che i nemici benchè superiori di forze, non vorrebbono venire al cimento di provarle in battaglia. Non il numero, ma la virtù produr le vittorie. E non essersi frescamente provato in quelle stesse campagne, che il conte Maurizio aveva sempre voluto star coperto fra i dicchi e fra le riviere, senza mai uscire agli aperti combattimenti? E più di fresco a Rembergh, quando averne egli mostrato alcun vero segno? Facessero dunque tutti secondo il solito valorosamente le parti loro. Nè mancherebbe egli alle sue e a quelle fra l'altre, che l'obbligherebbono di render noti al Re e agli Arciduchi i lor nuovi servizj, e a procurarne insieme con ogni lor vantaggio la debita ricompensa.* Ma queste esortazioni erano divenute soverchie, perchè il conte Maurizio o per gli ordini espressi delle provincie Confede-

rate, o per qualche suo proprio senso, o perchè in ragion di guerra (essendo egli sì gran capitano) veramente ciò convenisse, non volle uscir col suo esercito alla campagna, nè condursi alla prova d'una battaglia. E non avendo fortificazioni bastanti da poter aspettar il campo Cattolico dentro al vantaggio delle trincere, venne in risoluzione di ritirarsi; e prima fermatosi in un sito che l'assicurava ben da ogni lato, s'allontanò poi dalla piazza, e condusse l'esercito in altre parti. Fece lo Spinola parimente il medesimo, dopo aver ben provveduta la piazza di quanto era necessario per sua difesa. E inviata la soldatesca alle guarnigioni, egli ripassò il Reno, e venne a trovar l'Arciduca a Brusselles. Grandi erano stati allora i disegni dello Spinola invero, come s'è potuto raccogliere dalle cose ch'abbiamo rappresentate. E benchè per le difficoltà impensatamente risorte, i successi non si fossero veduti poi corrispondere alle speranze; nondimeno e quello di Rembergh e l'altro di Grol tali erano riusciti, che senza dubbio e l'uno poteva contarsi fra i più nobili assedj, e l'altro fra i più celebri soccorsi che la guerra di Fiandra fino allora avesse prodotti.

DELLA GUERRA
DI
FIANDRA
DESCRITTA
DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

Parte Terza. Libro Ottavo.

SOMMARIO.

Senso de' Romani Pontefici in beneficio delle cose di Fiandra. Segue una sospension d' armi in quelle provincie. Quindi si entra in maneggio formato, affin di venire a qualche stabilimento o di pace perpetua o di tregua lunga. Ragioni per le quali dal Re di Spagna e dagli Arciduchi s' inclina a ridur le cose a qualche

forma d' aggiustamento. Consulte grandi sopra di ciò fra le provincie confederate. Quali sensi ne mostrino l' Imperatore, il Re di Francia ed il Re d' Inghilterra. Opposizione aperta del conte Maurizio. Passa innanzi nondimeno il maneggio, e si ragunano insieme i deputati per l' una e per l' altra parte. Comincianst a propor le materie. Difficoltà grandi in quella dell' Indie, e poi ancora nell' altre. Onde svanisce ben tosto ogni trattazione di pace. Entrasi perciò nell' altra di una tregua lunga; e vi s' interpongono vivamente gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra Fa il conte Maurizio quanto può di nuovo pure in contrario. Sostengonsi tuttavia nondimeno da' medesimi ambasciatori le pratiche; e vi s' impiegano specialmente con ogni ardore quelli del Re di Francia. Varie difficoltà che vi risorgono dalla parte di Spagna, e varie diligenze ancora per superarle. Il che finalmente succede, e si viene alla conclusione di una tregua di dodici anni

In tale stato erano le cose di Fiandra quando cominciò l'anno 1607. Correva il quarantesimo sesto allora delle turbolenze, che fra sì lunga e sì atroce guerra agitavano tuttavia sì miserabilmente quelle provincie. Nè mai per quante pratiche di concordia si fossero mosse, era stato possibile di vederne alcuna ridotta a fine. Il più caldo maneggio era stato quel di Colonia; ed in esso aveva Gregorio XIII. fatto intervenire un suo nunzio straordinario, come allora si dimostrò; per essersi considerato da quel Pontefice il danno, che fra l'armi si era cagionato in Fiandra alla Chiesa; ed all' incontro il beneficio ch' essa avrebbe potuto ricevere dall' introdurvisi in qualche modo la quiete. Erasi poi ritenuto il medesimo senso dagli altri suoi successori. E più di fresco Clemente VIII. nell' aver procurata e conclusa fra le due Corone la pace, aveva tra gli altri fini mirato a questo, di metter l'una e l'altra in così buona corrispondenza, che dalla Francia per l'avvenire si dovesse porgere ogni possibil favore al nuovo principato di Fiandra, e specialmente affin di ridurre a qualche tranquillità le cose in quelle provincie. Più

d' ogni altro avrebbe mostrato ugual senso Leone XI. succeduto a Clemente nella Sede Pontificale, come quegli ch' era stato con la sua Legazione in Francia, l' istromento principal della pace. Ma rapito quasi subito dalla morte non aveva di ciò potuto dar segno alcuno. Dopo di lui era asceso alla medesima dignità Paolo V. Principe di singolar zelo nell' amministrazion dell' officio Pontificale, dotato di somma virtù e bontà, e che fatto Cardinal da Clemente, aveva imbevuti ancora i medesimi sensi di procurare con ogni spirito la pace in Cristianità, e sempre più la conservazion di quella che fra le due Corone passava allora; e particolarmente in riguardo al servizio che n' avrebbe potuto ricever la Fiandra. Sedeva Paolo al governo universal della Chiesa nel medesimo anno 1607, e di già due ne correvano del Pontificato. Esercitavasi la nunziatura di Francia allora dal Cardinal Maffeo Barberino, promosso al Cardinalato poco prima, insieme col nunzio di Spagna, ch' era Giovanni Garzia Millino, ed in compagnia d' altri soggetti pur di gran merito; fra i quali si è veduto poi il medesimo Cardinal Barberino coll' eminenza del suo, pervenire alla suprema dignità della Chiesa, come noi già toccammo di sopra; e si vede in essa tuttavia felicemente continuare. Faceva l' uno e l' altro di questi due Cardinali, in nome del Pontefice Paolo, ogni più efficace e più ardente

officio, per istabilir sempre meglio fra i due Re l'accennata concordia. Ma grandi erano le difficoltà che s'incontravano dalla parte di Francia in ordine alle cose di Fiandra, per la stretta confederazione che aveva con le Provincie Unite quella corona. Pigliava nondimeno spesse volte occasione il Cardinal Barberino di ricordar vivamente al Re, quanto gli convenisse di vedere abbassato l'orgoglio che mostravano i ribelli Fiammingli. Rappresentava ch'essi avevano cospirato sempre in arditissima forma con gli Ugonotti Francesi, e questi all'incontro non meno arditamente con quelli. Che dagli uni si era in ogni tempo con intelligenze scambievoli favorita la ribellione degli altri. Che in materia di Religione regnava in amendue le parti il Calvinismo ugualmente, setta nemica non meno alle monarchie temporali, che al sovrano Primato Ecclesiastico. E di già essersi veduto e vedersi a qual fine tendessero gli Ugonotti nel politico maneggio, col quale governavano il corpo loro, e specialmente con tante piazze loro, chiamate di sicurezza; che non era senza dubbio altro fine, se non di fare una separazione dallo Stato dentro allo Stato, e di voler introdurre un governo d'Olanda in Francia. Queste ragioni con diverse altre, che dalla materia venivan somministrate, movevano il Re grandemente. Ma perchè sapeva il Cardinale quanto vivo era nel Pontefice il deside-

rio che per tutti i modi si procurasse di stringere bene insieme le due corone, andò egli pensando a qualche unione di matrimonj, che si potessero effettuare dall'una e dall'altra parte. In ciascuna di esse già si trovavano e più maschi e più femmine. E benchè fossero di tenera età, nondimeno con l'esempio di tanti altri matrimonj per via di remoti sponsali, che in ogni tempo eran seguiti fra Principi grandi in ordine al servizio pubblico, giudicava egli che non si dovesse restar per questo di procurarne con anticipati maneggi quanto prima l'introduzione. Dal Pontefice fu lodato il pensiero, ed ordinò al Cardinale che da quella parte, nella più destra forma che si doveva, cominciasse ad incamminarne la pratica. Era primo segretario di Stato allora nella corte di Francia il sig. di Villeroy ministro consumatissimo ne' maneggi più gravi di quella corona; e per la qualità del suo carico, oltre alla particolare stima che il Re ne faceva, con lui, fra gli altri ministri, negoziava il Cardinale più d'ordinario. Con lui dunque fece la prima apertura, e gli parve di trovar disposizion tale nella materia, che poi cominciò a muoverne ancora i primi offici col Re medesimo, il quale mostrò sin d'allora di riceverglì molto bene. Del che sentì piacer grande il Pontefice, e tanto più che una simile introduzione, fatta per ordine suo poi medesimamente dal Cardinale Millino

in Ispagna, col motivo degli offici passati prima dal Cardinal Barberino in Francia, aveva trovata uguale disposizione ivi ancora, e specialmente col mezzo del Duca di Lerma, ch' era in supremo favore ed autorità appresso il Re in quella corte. E quantunque per l' acerba età delle regie proli e per diverse altre cagioni non si passasse allora più innanzi, contuttociò avendo l' istesso Pontefice in altri tempi rimesse più maturamente di nuovo in piedi le medesime pratiche, si videro poi con sommo onor della Santa Sede e con somma gloria de' suoi offici, terminare in due scambievoli matrimonj, che fra l' una e l' altra corona felicemente rimasero stabiliti. Benchè tra i principali motivi del Cardinal Barberino, e tra i fini maggiori che ebbe Paolo V. allora nell' accennata materia uno fosse stato, che nel congiungersi in parentela strettamente le due corone per servizio generale dell' una e dell' altra, venisse a formarsi un matrimonio, che al medesimo tempo ritornasse in beneficio particolare delle cose di Fiandra. Il che sarebbe seguito accoppiando il secondogenito di Spagna con una figlia di Francia, e collocando tali sposi appresso l' Infanta Isabella, per doverle succeder poi nel Principato di quei paesi; giacchè a lei ed all'Arciduca non restava più alcuna speranza di successione loro propria. E senza dubbio si poteva giudicare che niun vincolo sareb-

be riuscito più tenace di questo per unire insieme con vantaggi scambievoli amendue le corone; e per far godere alla Fiandra così in materia di religione, come in ogni altra di Stato, quel beneficio che dall' antecedente matrimonio fra l'Arciduca e l'Infanta si era sperato, e che per difetto di successione non si era poi conseguito. Pensiero che fu ritenuto sempre dall' istesso Pontefice; e che a noi fu manifestato più volte in tempo della nostra nunziatura di Fiandra. Al che lo moveva principalmente l'esempio di quel che aveva operato nel caso d' essi due Principi Filippo II. Re di somma pietà e prudenza, e la considerazion di quei sensi che si erano veduti allora in Clemente VIII. Pontefice di tanta virtù e di tanto zelo. Questi offici, che si adoperavano sì efficacemente in nome del Pontefice Paolo appresso i due Re per istabilire sempre più la buona intelligenza fra loro, venivano molto a proposito allora per servizio particolar della Fiandra. Erasi dato principio in quel verno a trattar di qualche sospension d' armi, per discender poi se fosse stato possibile, a qualche formata negoziazione o di pace perpetua o di tregua lunga. Non poteva esser maggiore l' autorità, che riteneva in quel tempo il Re di Francia con le Provincie Unite di Fiandra. E conoscevasi chiaramente che senza il suo mezzo e particolar favore niun maneggio degli Spagnuoli avrebbe trovata

apertura con esse provincie, non che si fosse condotto a fine. Onde non si potè dubitare che gli accennati officj non giovassero grandemente per disporre quel Re tanto più a favorire la negoziazione che si era introdotta, e che poi con l'autorità principalmente da lui si concluse, e terminò in una tregua di dodici anni; ancorchè per le solite gelosie de'Principi al cominciamento egli vi si mostrasse (come si vedrà) piuttosto contrario che favorevole. In quel medesimo tempo noi fummo destinati alla nunziatura di Fiandra; e giungemmo a Brusselles, ch'era seguita appunto la sospensione, dalla quale si passò poi al trattato maggiore. Prima che la sospensione seguisse, il che fu verso il principio di Maggio, non succedè fatto alcuno di guerra, che meriti di esser qui raccontato. Noi passeremo dunque a riferire tutto l'accennato maneggio. E perchè stabilita la tregua, noi allora ne componemmo una piena relazione istorica a parte, la quale poi uscì pubblicamente in istampa, con altre scritture nostre pur in materie di Fiandra; e sin da quel tempo fu nostro pensiero di formar l'intiera presente istoria della guerra succeduta in quelle provincie, sinchè per via della tregua furon deposte l'armi; perciò noi qui inferiremo la medesima relazione, ancorchè divulgata prima, come anch'essa un membro, che in questo luogo deve con-

giungersi a questo corpo, e che ora gli darà l'intiero suo compimento.

Dunque passato il governo dell'esercito Cattolico in mano al marchese Spinola, erano stati grandissimi quei disegni (come abbiam riferito) che di Spagna egli aveva portati in Fiandra, per far la guerra principalmente di là dal Reno, e stringer più che si fosse potuto da quella parte i nemici. A questo fine si erano indirizzati gli sforzi straordinarj dell' ultime due campagne. Ma benchè se ne fossero conseguiti vantaggi grandi, nondimeno appariva che di gran lunga non avevano corrisposto alle concepute speranze. Vedevasi che dalla parte di Spagna non era possibile di continuare una spesa tanto eccessiva. Che per esser mancato il danaro, già era seguito un nuovo ammutinamento. Che poteva seguirne qualche altro, e che un solo di tali disordini metteva in grandissima confusione e sconvolgimento la macchina intiera di tutto l'esercito. Queste con altre importantissime riflessioni, avevano perturbato in modo lo Spinola, ch' egli era finalmente disceso a quelle medesime considerazioni, che già più volte avevano fatte alcuni de' più gravi e più esperimentati ministri di Spagna e di Fiandra, intorno alle difficoltà e pericoli che portava con sè la guerra di Fiandra, ed il voler debellare i nemici per forza d' armi. Discorrevano essi fra loro in questa maniera. *Che dopo tanti an-*

ni di guerra altro finalmente non si era fatto, che render sempre più potenti i nemici, più ostinati a difender l'usurpata lor libertà, più concordi nell'unione stabilita fra loro, e più uniti coi Principi che di fuori gli favorivano. Che sempre aveva combattuto in vantaggio loro, si può dir la natura stessa coi propugnacoli del mare, de' fiumi e de' siti forti in ogni altra parte; e che dove la natura mancava, l'industria con tante lor munitissime piazze largamente suppliva. Ch' era grande in tutto il resto la potenza loro di terra, e grande in modo quella di mare, che sin nell' Indie Orientali ne aveva ricevuti e ne riceveva grandissimi danni la corona di Spagna, con pericolo di provargli un giorno anche maggiori nelle Occidentali. Quanta mole di forze all' incontro e di quanta spesa bisognar che il Re sostenesse nella guerra di Fiandra? Essere amplissimo senza dubbio, ma disunito grandemente il suo imperio. Disunita più d' ogni altro membro da tutto il resto del corpo la Fiandra per tanti spazj terrestri e marittimi; chiuso il mare dall' armate nemiche, per terra dipendere i passi da molti Principi, gli ajuti perciò arrivar sempre con infinite difficoltà, e restar quasi sempre consumati prima da' viaggi, che dalle fazioni. Quante corruttele e disordini aver preso radice poi nell' esercito? e come potervisi rimediare durante la guerra, essendo effetti

che aveva partoriti con la sua lunghezza inevitabilmente la guerra medesima? In luogo dell' ubbidienza dominar le gare fra le nazioni. Esser le mogli più ormai che i soldati, più gli ammutinamenti che gli anni, e quasi più dannose queste armi proprie che le contrarie. E diventando gli ammutinamenti sì familiari ora d' una ora d' un' altra nazione, e spesso di molte insieme, che lamentabil giorno sarebbe quello, che facesse una volta ammutinare ad un tempo tutto l' esercito? Giorno che tirerebbe in ultimo pericolo le cose del Re in Fiandra, e non meno quelle della Religion Cattolica; per la cui difesa principalmente si era mossa dalla parte di Spagna, e continuata sì lungo tempo la guerra. Dunque se con tante ragioni e con sì lunga esperienza si potevano giudicar di sì poco frutto l' armi contro i nemici, non esser meglio (dicevano) *venire a qualche ragionevole accordo con loro? Non esser meglio riordinar l' esercito e ripigliar vigore tra questo mezzo, e deposte l' armi aspettar poi quello che fosse per nascer col tempo in beneficio delle cose di Spagna? Deposte l'armi, potrebbe il Re di Francia, ormai fatto vecchio, venire intanto a mancare, e con lui il vantaggio di quegli ajuti ch' erano somministrati a' nemici da Principe di tanta riputazione e potenza. Essersi forse per alterare dopo la sua morte le cose di Francia per trovarsi il successo-*

re in età così tenera. Potersi aspettar facilmente il medesimo in quelle del Re d'Inghilterra, nuovo e mal veduto come Scozzese in quel regno, dalla qual parte i nemici ricevevano pur anche soccorsi molto considerabili. Ed in ciascuno di questi successi quanto migliorerebbe la causa del Re di Spagna? Ma sopra ogni cosa dovrebbe sperarsi, che la quiete medesima fosse per convertirsi in guerra occulta contro i nemici. Lo spavento dell' armi Spagnuole essere il vincolo più tenace dell' union loro. Onde usciti col riposo di tal paura, avrebbe potuto nascere qualche domestico male fra loro da rompere questa unione, e qualche opportunità in favore del Re e degli Arciduchi da poter guadagnare alcuna delle provincie ribellate per via di pratiche, e soggiogar poi l' altre più facilmente per forza d' armi. Erano di somma importanza queste ragioni. E vi si aggiungeva il gran desiderio che le provincie ubbidienti mostravano di vedere imposto qualche fine ormai alla guerra, e che potessero una volta respirare i paesi loro da tante e sì lunghe miserie che ne patívano. Fra le quali non potevano più soffrir quelle de' continui ammutinamenti in particolare; e si conosceva che alfine i popoli per non lasciarsi più lungamente opprimer da tanti mali, avrebbono convertita la pazienza in furore, e dal furore sarebbon discesi ad ogni più strana e più di-

sperata risoluzione. In modo che dopo esser giunte più volte alla notizia del Re tutte queste medesime considerazioni, egli aveva determinato che quando non succedessero per via dell'armi i disegni esposti di sopra, si dovesse procurare ad ogni maniera in Fiandra, che s'introducesse coi nemici qualche onesta pratica di concordia. E dipendevano assolutamente, si può dire, dal Re le cose di Fiandra. Perciocchè essendo riuscito sterile il matrimonio dell'Arciduca con la sorella, e dovendo ritornargli per conseguenza le provincie di Fiandra, egli perciò con le sue forze principalmente aveva sostenuta sempre la guerra, ed ora principalmente doveva anche dipender dalla sua autorità ogni accordo che si trattasse.

A ridur le cose a qualche composizione inclinava sommamente eziandio l'Arciduca, Principe dedito per natura alla quiete, e che maturo d'anni e non men d'esperienza, aveva potuto comprendere meglio ancora di ogni altro le conseguenze pericolose che portava seco la guerra di Fiandra. Ma era sopramodo difficile il trovare qualche adito per trattar d'accomodamento. Già un pezzo prima i nemici si erano mostrati da ciò alieni del tutto. E gonfiati poi sempre più da nuove prosperità di successi, avevano risoluto di non dare orecchie a pratica alcuna giammai, se prima non fosse dichiarato dal Re

e dall'Arciduca di venire in trattazione con loro, come con provincie e stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna. Nel che l'Arciduca e trovava in sè medesimo, e prevedeva nel Re grandissime ripugnanze. Parevagli *che sarebbe quasi un confessare d' essersi fatta da loro una guersa ingiusta, dichiarando ora liberi quei popoli, a' quali si era fatta come a' ribelli; e che il mostrar sì gran volontà di finirla, sarebbe un manifestar insieme di non poter più lungamente continuarla. Quanto si perderebbe in ciò di riputazione? quanto in ricercar di pace o di tregua i proprj ribelli? e di quanto pericolo specialmente sarebbe il far, che la libertà servisse di premio alla ribellione? poichè un tale esempio a favor delle provincie che si erano ribellate, sarebbe come un invito, perchè un giorno facessero il medesimo eziandio le ubbidienti.* Trovavasi allora in Brusselles il padre Giovanni Neyen religioso dell' ordine Osservante di San Francesco. Era egli nativo d' Anversa; e dopo aver preso quell' abito si era trattenuto qualche tempo in Ispagna per farvi gli studj, ed aveva acquistata ancora con tal occasione molta notizia di quella corte. Di là tornato poi egli in Fiandra, e pervenuto all' officio di Commissario generale del suo Ordine in quelle parti, si tratteneva spesso in Brusselles. Religioso molto eloquente nella sua lingua, molto accomodato alle

nature del suo paese, e perciò grato in camera non meno che in pulpito, e tanto pratico ne' maneggi del secolo, quanto si giudicò allora che potesse bastare in quelli, ne'quali fu adoperato. Aveva il Commissario particolarmente qualche amicizia in Olanda, e per caso in quei giorni un mercante Olandese suo stretto amico si trovava in Brusselles, e questo mercante aveva molta introduzione con alcuni dei più principali che fossero nel governo delle Provincie Unite. Ristrettosi dunque nuovamente in consiglio l'Arciduca con lo Spinola e con qualch' altro de' ministri regj di Fiandra, parve a proposito che il Commissario disponesse il mercante a trasferirsi all' Haya in Olanda per tentar qualche nuova apertura di trattazione. Andò il mercante, ma trovò chiuso ogni adito, da quello infuori della sopraccennata dichiarazione di libertà, che le Provincie Unite volevano che precedesse ad ogni altra cosa. Sentiva l'Arciduca le ripugnanze toccate di sopra nel condescendervi. Nondimeno poste in contrappeso di nuovo tutte le considerazioni di prima, fu giudicato alfine che per allora fosse meglio di procurare in ogni maniera che si deponessero l' armi, con l' entrare in pratiche d' accomodamento. *Se il maneggio avesse avuto buon esito, l' esito stesso l' avrebbe assai comprovato. Se anche non riuscendo fosse stato necessario di continuare la guerra, poco avrebbe finalmente*

importato l' essere uscita una dichiarazione con tali parole. Vedersi chiaramente che quando si venisse a dichiarazione di trattarsi con le Provincie Unite, come con provincie libere, sopra le quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, ciò si sarebbe dovuto sempre intendere con senso di similitudine; cioè come se fossero libere, e non con significazione di vera e legittima libertà. Non aver mai potuto esser per via della ribellion loro, nè giustamente acquistarla, nè con alcuna giusta ragion possederla. Il che essendo sì manifesto, perciò nè dal Re nè dagli Arciduchi si verrebbe a perder niente di quel diritto che avevano prima sopra le Provincie Unite, quando ben facessero una dichiarazione limitata di questa sorte. Fu dunque dato conto subito in Ispagna di quello che si era scoperto per via del mercante, e fu rappresentato di nuovo al Re tutto quello che si giudicò più a proposito per indurlo a consentire che si venisse a qualche pratica d' aggiustamento con le Provincie Unite nella forma accennata di sopra. Quelle ragioni che avevano avuto forza in Fiandra, l' ebbero anche in Ispagna, per far condescendere il Re alla trattazione che si voleva introdurre. Onde avuto il suo consentimento, l'Arciduca prese risoluzione di mandare in Olanda il Commissario generale medesimo per tentar di nuovo qualche più

questa introduzione di pratiche, e venir poi, quando non si potesse altrimenti, a quella che dalle Provincie Unite si pretendeva. Partì il Commissario verso il fine di Febbrajo, e giunto all'Haya, rimase molto presto fuori d'ogni speranza d'essere udito in materia alcuna, se non precedeva ad ogni altra cosa la sopraddetta dichiarazione. Onde fattosi ammettere nel consiglio degli Stati generali, che è il magistrato supremo, dal quale vien rappresentato il corpo di tutte quelle provincie, fece la sua proposta, e fu in questo senso. *Aver desiderato sempre l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa Infanta sua moglie, di veder liberi una volta i Paesi bassi dall'armi civili, e convertite in godimento di pace tante e sì atroci calamità della guerra. All'armi dar fin le concordie. Che ciò non potendo succedere se non per via di qualche trattato, si offerivano di consentirvi dal canto loro, e di far precedere quella dichiarazione di libertà che sapevano esser pretesa dalle Provincie Unite. Convenire all'officio di buoni Principi il tentare ogni mezzo per far godere la quiete a' popoli. E per testificare essi questa sì giusta e sì religiosa loro intenzione al mondo, esser discesi perciò volentieri a far la presente apertura di pratiche, e non men volentieri esser ancora, in quel che convenisse al ben pubblico, per secondarne la facilità del successo.* Esaminatasi

più volte questa proposta nel Consiglio degli Stati generali, parve che a favor delle Provincie Unite portasse tutto quello che per allora si poteva desiderare; onde fu risoluto che si accettasse. E prima che il Commissario partisse, fu stabilita una sospension d'arme per otto mesi, che dovesse cominciare dal Maggio prossimo; e si aggiustò parimente, che al prossimo futuro Settembre si dovesse dall'una e dall'altra parte entrar poi formatamente in trattato. Con questa spedizione il Commissario partì d'Olanda. Poco dopo dichiararono poi gli Arciduchi con uua loro scrittura particolare di venire a sospension d'arme con le Provincie Unite, come con provincie e stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna; siccome fecero all'incontro eziandio gli Stati generali dal canto loro. Promise di più il commissario, che gli Arciduchi avrebbono fatto ratificare il tutto dal Re di Spagna in termine di tre mesi. E ricercò in lor nome ancora gli Stati a proibire ogni ostilità similmente in mare, affermando che gli Arciduchi avrebbono fatto seguir l'istesso dalla parte del Re di Spagna. Al che gli Stati dopo qualche difficoltà condescesero. Pubblicossi poi tutto questo successo dalle Provincie Unite fra i popoli loro con segni di grand'allegrezza; e ne diedero conto a' Principi loro amici e confederati; ma particolarmente al Re di Francia ed al Re d'Inghilterra; dal-

l'uno e dall'altro de'quali per ambasciatori a parte furono fatti subito offici di congratulazione affettuosa con loro. A questo segno erano le cose che si maneggiavano in Fiandra, quando noi giungemmo a Brusselles, che fu verso il principio d'Agosto dell' istesso anno 1607. Nè si potrebbe esprimere quanto fossero sollevati gli animi da tutte le parti nell' aspettazione del fine che avessero a partorire.

Poco dopo l' arrivo nostro venne di Spagna la ratificazione del Re; a procurar la quale ed insieme a dar conto più particolar di quello ch' era seguito, l'Arciduca aveva mandato il commissario Neyen medesimo. Veniva la ratificazione in termini generali; e la sua forma era tale, che si poteva stare in dubbio che le Provincie Unite non fossero per ammetterla. Contuttociò fu inviato subito Luigi Verreychen primo segretario di Stato degli Arciduchi a portarla in Olanda. Mostravano le Provincie Unite una somma arroganza in questi maneggi, e particolarmente i soliti sospetti loro con gli Spagnuoli. Ond' era da credere che interpretcrebbono sempre nel peggior senso ogni cosa che venisse da quella parte. Sette sono le Provincie Unite de' Paesi bassi, cioè il ducato di Gheldria, le contee d' Olanda e di Zelanda, e le signorie d' Utrech, di Frisa, d' Overissel e di Groninghen. La simiglianza dell' una all' altra è grandissima negli instituti e leggi

de' lor governi. Ciascuna ha i suoi Stati proprj con superiorità separata; e dopo la mutazion succeduta gli Stati ritengono ora in luogo del Principe la sovranità della propria loro provincia, e si formano dell'ordine di pochi nobili più qualificati che vivono alla campagna, e dell'ordine popolare delle città, nelle quali consiste quasi tutto il governo presente. Di ciascuna delle provincie, come di membri, si forma il corpo dell'unione di tutte, e l'unione vien rappresentata principalmente dal consiglio degli Stati generali, nel quale entrano varj deputati, che si eleggono a tal effetto da ciascuna di loro. Quest'è come il cuor dell'unione, dalla quale dipendono alcuni altri inferiori consigli composti pur anche d'altri deputati di ciascuna provincia. L'Olanda e la Zelanda siedono in grembo al mare ed alle riviere. L'altre cinque si distendon più verso la terra ferma, e sono più esposte agl'incomodi della guerra. Da queste perciò si erano ammesse le pratiche più facilmente al principio, e si mostrava maggiore inclinazione anche dopo a continuarle. La principal legge e come fondamentale dell'union loro è, che nelle risoluzioni concernenti l'interesse comune abbiano a concorrere insieme i voti ugualmente di tutte. Onde riescono tardissimi i loro negozj, bisognando conferirgli a parte in ciascuna provincia, e con lunghe e tediose persuasioni raccoglierne

da ciascuna di loro così uniforme il consenso, come è uniforme in tutte la libertà. Consultatasi dunque più volte e con sospetti grandissimi la ratificazione del Re, furono fatte dalle Provincie Unite queste difficoltà. Che la ratificazione veniva in termini generali. Che non conteneva la clausola essenziale toccante la lor libertà; anzi che il Re nominasse gli Arciduchi tuttavia Principi de' Paesi bassi. Che il Re si fosse sottoscritto, Io il Re, all'uso della sua sottoscrizione coi proprj vassalli. Che fosse stata distesa in carta ordinaria, e non pergamena, come si suole negli affari di maggiore importanza; e che finalmente fosse sigillata con un picciol sigillo, e non con un grande, come si sarebbe dovuto. Chiamato poi Verreychen gli furono opposte, e con termini piuttosto insolenti che liberi, esagerate le medesime difficoltà; e fu concluso in ultimo, che le Provincie Unite non volevano in modo alcuno accettar la ratificazione da lui presentata. Sempre son grandi le insanie del volgo; ma più allora che gli arride l'aura festeggiante della fortuna. Pieno d'arroganza e di temerità nelle cose prospere, tutto abbiezione e viltà all'incontro poi nelle avverse. Onde bisognava o non trattar con la moltitudine, o soffrirne con prudenza questi alternanti difetti. Usò dunque Verreychen la dissimulazione che conveniva, e procurò di levare i sospetti che si mostravano. Assicurò che

di Spagna non sarebbe nè anche venuta quella sorte di ratificazione, se il Re non volesse ratificar nel modo che bisognava. Essere ottima la sua intenzione, e cospirare all' istesso fine con quella degli Arciduchi. Dessero tempo di farne venire un' altra, ch' egli prometteva in nome degli Arciduchi nuovamente di farla inviar nella forma che dalle Provincie Unite fosse desiderata. Quello che si determinò in Olanda fu, che fra sei settimane gli Arciduchi facessero venir di Spagna una nuova ratificazione, la qual di parola in parola contenesse la medesima dichiarazione di libertà, che gli Arciduchi avevano fatta nella loro scrittura. Che venisse in lingua Latina, Francese o Fiamminga; e fosse sottoscritta dal Re col nome suo proprio. E perchè non s'incorresse più in alcuno errore, ne fu data a Verreychen in tutte tre le lingue la forma. Era tornato il padre Neyen intanto da quella corte. E sebbene egli riferiva che si fossero fatte varie difficoltà nell' inviarsi la prima ratificazione in termini generali; contuttociò dava speranza ferma, che fosse ancora per venir la seconda in termini particolari, per la disposizione che si mostrava in Ispagna di entrar finalmente per questa via in trattato con le Provincie Unite, giacchè ogni altra era chiusa. Rinnovarono parimente sopra di ciò gli Arciduchi le istanze loro di nuovo; onde non molto dopo fu mandata di Spagna la

seconda ratificazione che bisognava. Comparve però in termini tali, che fece dubitare di nuove difficoltà che avessero a farsi dalle Provincie Unite in ammetterla. Conteneva la dichiarazione da loro pretesa di libertà e l' altre clausole desiderate; ma in ultimo aggiungeva il Re questa ancora; cioè che non seguendo accordo così in materia di religione, come sopra altri punti da esser proposti, non s' intendesse d' alcun valore la sua ratificazione, e dovessero restar le cose ne' primi termini. Era poi in lingua Spagnuola, e con la sottoscrizione ordinaria, Io il Re, e nella forma di prima anche nel rimanente. Credevasi nondimeno che queste ultime difficoltà s'avessero a superar di leggiero, con l'esempio che il Re avesse fatto l' istesso nelle due paci, che si erau concluse ultimamente col Re di Francia e con quel d' Inghilterra. L' altra difficoltà intorno alla clausola aggiunta si giudicava maggiore. E quella parola di Religione pareva posta immaturamente, poichè si considerava che se ne ingelosirebbono le Provincie Unite; come se di già si avesse pensiero in Ispagna di volèr alterare la libertà del governo loro contro quella dichiarazione che al medesimo tempo ne faceva il Re nel modo accennato. A portar questa seconda ratificazione in Olanda furono spediti il commissario e Verreychen insieme, i quali nel presentarla fecero di nuovo una larga fede agli

Stati generali dell' ottima inclinazione del Re e degli Arciduchi verso il ben pubblico, e del desiderio che avevano della tranquillità particolare de' Paesi bassi. Dagli Stati fu preso tempo a rispondere; e dopo varie consultazioni la risposta uscì al solito piena d' arroganza, e fu questa. La ratificazione del Re non esser corrispondente alla forma pretesa da loro, e non potere aver luogo in essa fra le altre cose la clausola aggiunta; poichè sapeva molto bene il Re, e sapevano gli Arciduchi, le Provincie Unite esser provincie libere, e tali aver sempre a restare, quando bene non seguisse concordia alcuna. Che nondimeno gli Stati avrebbono proposta la ratificazione a ciascuna provincia, e fra sei settimane avrebbon notificata la risoluzion che si fosse presa. Ma protestarsi intanto di non voler che in virtù di così fatta ratificazione si potesse proporre alcun punto di pregiudizio alla libertà del governo loro, in caso che si fosse per venire al trattato. Avuta questa risposta, il commissario e Verreychen se ne tornarono a Brusselles, dove gli Stati dissero che avrebbono fatta notificare a suo tempo la determinazione delle loro provincie.

Mentre si maneggiavano le pratiche di Fiandra in questa maniera, varie passioni e diversi fini si andavano scoprendo per tale occasione non solo ne' Principi vicini, ma quasi in tutti gli altri ancora d' Euro-

pa. In Germania Rodolfo II. Imperatore aveva preteso che non si potesse venire a trattato d' accordo in Fiandra senza sua participazione e consentimento, col presupposto che i Paesi bassi dipendessero dall' Imperio, e che perciò non se ne potesse fare alcuna separazione senza sua autorità. Onde aveva scritte alcune lettere in questo senso al Re Cattolico, all'Arciduca ed alle Provincie Unite. Dal Re e dall'Arciduca gli era stato risposto con termini generali, come anche dalle Provincie Unite; se non ch' esse avevano aggiunta una lunga giustificazione della loro causa, e dell' armi adoperate da loro contro gli Spagnuoli fino a quel tempo. Nè si udì poi nel progresso e nel caldo maggior della trattazione, che l'Imperatore passasse altri officj, o facesse altra sorte d' istanze.

Ma non così oziosamente dal Re di Francia erano considerati questi maneggi. Aveva egli, come fu detto di sopra, mandato ambasciatori fin da principio in Olanda per l' occasione accennata. Il fine più vero e più intrinseco nondimeno era stato per pigliar parte nella negoziazione che si fosse per introdurre, e per ingelosir specialmente gli Spagnuoli, ed indurgli per questo mezzo a ricorrere a suoi officj, ed a farlo arbitro delle differenze. Era constituito in quel tempo il Re di Francia nella sua maggior grandezza e felicità; e godeva il suo regno con somma quiete e ripu-

tazione. Considerava egli le pratiche di Fiandra in varie maniere. Da una parte avrebbe desiderato che continuasse la guerra, e che sempre più con la guerra andassero peggiorando le cose degli Spagnuoli, in modo che finalmente un giorno venissero a restar del tutto spogliati delle provincie di Fiandra. Dall' altra egli vedeva sè stesso già molto innanzi con gli anni, e teneriſſimi ancora i figliuoli; e che s' egli forse mancasse in breve, potrebbono seguir nuove turbolenze nel regno, e che più di ogni altra cosa le potrebbono fomentare l' armi Spagnuole di Fiandra. Non essere tanti alfine i disordini di quell' armi, che continuandosi la guerra, non fosse la necessità medesima per insegnare il modo da rimediarvi; nè tali i pericoli delle perdite, che la potenza di sì gran monarchia non fosse maggiore per evitarle. Onde queste ragioni gli facevano desiderar di vedere senza guerra la Fiandra, e gli Spagnuoli senz' armi vicine in campagna. Non gli piaceva nè anche poi finalmente, che le Provincie Unite, di già sì formidabili in mare, avessero col troppo aggrandirsi a divenire altrettanto spaventevoli in terra; poichè da alcun' altra parte non avrebbono potuto gli eretici del suo regno ricever fomento maggiore per sollevarsi. Combattuto il Re dunque da sì contrarie passioni, stava mirando attentissimamente questi maneggi di Fiandra. E perch' era grandissima

appresso le Provincie Unite la sua autorità, si prometteva che da loro, senza il suo arbitrio, non si verrebbe a conclusione alcuna d'accomodamento con gli Spagnuoli. Mostrava egli in questi principj d'essere alieno dalle cose che si trattavano, ancorchè veramente non fosse ben risoluto in sè stesso di quello che più a lui convenisse; ma ciò faceva a bello studio per costringere gli Spagnuoli a porre in sua mano le pratiche. A condurre questi disegni era necessaria gran destrezza e grand'arte. Elesse perciò il Re a sì importante negoziazione il Presidente Giannino, uomo di grand'esperienza ed abilità, e de'più adoperati allora da lui nel governo. Con Giannino, ch'era andato ambasciatore straordinario in Olanda, il Re aveva inviato parimente il signor di Rossì, per dover poi restar suo ambasciatore ordinario appresso le Provincie Unite. Fatti ch'ebbero dunque amendue i loro officj al principio de' maneggi che si accennaron di sopra, si era fermato l'uno e l'altro in Olauda, e Giannino principalmeute osservava il tutto con gran diligenza, e s'introduceva ogni dì più nel negozio; il che faceva sempre più crescere ancora le gelosie dalla parte del Re di Spagna e degli Arciduchi. Cominciavasi perciò a conoscere ormai chiaramente da loro ch'era necessario d'aver ricorso al mezzo del Re di Francia. E si era egli di già scopertamente doluto col commissario

generale nel ritorno suo in Fiandra, che il Re Cattolico e gli Arciduchi procedessero senza alcuna participazione tanto innanzi nelle accennate materie.

Scoprivansi quasi le stesse passioni coi medesimi artifizj nel Re d'Inghilterra. Appariva nondimeno che in lui prevalevano quelle ragioni, per le quali il Re di Francia desiderava la guerra in Fiandra; perchè il Re d'Inghilterra potente in mare, e confidato nel sito fortissimo de' suoi regni, e nella conformità de' suoi fini con quei delle Provincie Unite in favorir l'eresia, non poteva temer gran fatto delle lor forze, quando ben s'aumentassero maggiormente. E l'assicurava di ciò meglio ancora il restargli tuttavia in pegno, per danari prestati dalla Regina Elisabetta alle Provincie Unite, Flessinghen e Ramachiuo in Zelanda, e Brilla in Olanda, luoghi marittimi di somma importanza, e l'essere gli Inglesi e Scozzesi che militavan nel loro esercito, il principal nervo delle lor forze. Maggiori si vedeva che sarebbono state le sue gelosie con gli Spagnuoli, se liberati dalla guerra di Fiandra volessero pensare a travagliarlo da qualche parte, e specialmente da quella d'Hibernia, isola quasi tutta Cattolica, bene affetta verso di loro, ed alienissima dagli Inglesi. Per queste ragioni si credeva che il Re d'Inghilterra avesse piuttosto a desiderare che continovasse la guerra in Fiandra. Ma perch'egli era

grand'amatore della quiete, e viveva tutto immerso nell'amor delle cacce e de' libri, e tutto fisso nella guerra delle scritture contro la Chiesa; perciò si giudicava ch'egli finalmente non fosse per mostrarsi del tutto alieno dal veder tranquillate in qualche maniera le cose in Fiandra. Oltre che non potendo per carestia di danaro porger soccorsi di molta considerazione alle Provincie Unite, poca autorità egli avrebbe avuta nel persuader la guerra co' suoi consigli, non potendo molto ajutarla con le sue forze. Importava assai nondimeno a quelle provincie il conservarsi la sua amicizia, per goder particolarmente la comodità di levar soldati da' suoi paesi. Ond'esse avevano raccolti con ogni rispetto gli ambasciatori da lui mandati in Olanda al principio di questi maneggi, e con loro trattavano con ogni maggior confidenza. Il fine del Re d'Inghilterra nell'inviargli era stato quasi il medesimo che s'era conosciuto nel Re di Francia; il voler, cioè, aver parte anch'egli nelle cose che si negoziavano, e mettere in necessità gli Spagnuoli d'aversi parimente a valere in esse del mezzo suo. Dal Re di Danimarca erano venuti pur anche ambasciatori in Olanda; e v'erano comparsi quei dell'Elettor Palatino, dell'Elettore di Brandemburg, del Langravio d'Hassia, e d'altri Principi eretici di Germania. Al che tutti s'erano mossi per mostrare il buon animo loro verso le Provincie Unite

in occasione così importante. Bollivano dunque con molto ardore in Olanda questi maneggi che s'erano cominciati; ogni cosa era in moto, e si stava in aspettazione grandissima di quello che fossero per risolvere le Provincie Unite così intorno alla seconda ratificazione venuta di Spagna, come intorno al doversi poi o condurre innanzi, o romper intieramente le pratiche.

Ma sopra ogni altro in questo tempo ondeggiava in grandissima agitazion di pensieri il conte Maurizio di Nassau. Morto il principe d'Oranges suo padre, aveva egli conseguite subito con somma inclinazion di favore dalle Provincie Unite, essendo ancor giovanetto di sedici anni, tutte le dignità paterne militari e civili. Cresciuto poi Maurizio non meno in valore che in età, dopo tante imprese e tanti successi prosperi, era andato crescendo sempre più ancora in autorità appresso di loro. Con l'armi l'aveva egli acquistata, e con l'armi gli pareva d'esser più sicuro di conservarsela; e fra le turbolenze pubbliche della guerra stimava medesimamente che gli si potesse meglio aprir qualche favorevole congiuntura da poter pervenire un giorno al principato di quelle provincie. A tal grandezza ch'egli aspirasse, non se ne poteva quasi aver dubbio, perchè il padre era stato vicinissimo a pervenirvi, ed a' meriti del padre aggiunti i suoi proprj, dovevasi credere che se ne fossero aumentate piuttosto, che di-

minuite in lui le speranze. Oltre al governo supremo dell' armi, era egli succeduto al padre nell' amministrazione civile delle quattro provincie d' Olanda, Zelanda, Utrech e Overissel. Erano poi della sua casa, e dipendenti quasi in ogni cosa da lui il conte Enrico suo fratello generale della cavalleria delle Provincie Unite, ed i conti Guglielmo ed Ernesto, l' uno governatore delle due provincie di Frisa e di Groninghen, e l' altro della provincia di Gheldria. Onde veniva conseguentemente il conte Maurizio ad avere in mano, si può dire, tutto il governo militare e civile delle Provincie Unite. E rendeva maggiore la sua potenza domestica, l'aver egli ancora molte amicizie e parentele con Principi forestieri. A questa sua presente fortuna, ed a quella ch' egli forse aveva in animo di fabbricarsi più altamente in futuro, non erano punto favorevoli i maneggi introdotti. E bene avrebbe voluto chiuderne ogni adito da principio; ma con qual colore o pretesto? poichè le Provincie Unite nella proposta lor fatta dagli Arciduchi per venire in trattazione con esse, avevano conseguito quanto da loro s'era desiderato. Riuscita poi difettuosa la prima ratificazione venuta di Spagna, aveva cominciato Maurizio a pigliare speranza di romper le pratiche cominciate; e con quell'occasione era andato avvivando maggiormente i comuni sospetti. Aveva rammemorati con amplificazione ed ardor

grandissimo i successi de' tempi addietro; tanti mali, tante fraudi, ed immanità orribili, ch' egli diceva essere state commesse dagli Spagnuoli, insieme con altre fiere memorie ch' erano accomodate a far sospettissimo ogni maneggio con loro, ed a render più vivo e più ardente che mai l'odio che i popoli delle Provincie Unite mostravano contro quella nazione. E sebbene poi fosse sopravvenuto la seconda ratificazione in forma amplissima, non perciò egli s' era allentato nel continovare i medesimi officj, perchè sperava di fare apparir manchevole eziandio in più modi questa seconda. Di già era vicino il tempo, nel quale si doveva dar la risposta d' ammetterla o di ributtarla; e sopra di ciò erano frequenti le consulte fra quei del governo. Finalmente un giorno ch' era più numeroso del solito il consiglio degli Stati generali, per l' importanza della materia, fu fama che il conte Maurizio parlasse in questa sentenza. *Quanto io abbia desiderato sempre (degnissimi deputati) le felicità della nostra Repubblica, tutte le antecedenti mie azioni che m' hanno fatto apparir non meno emulo che figliuolo di mio padre in servirla, possono assai chiaramente manifestarlo. Alle fatiche di mio padre non hanno ceduto le mie nel procurar sempre il benefizio comune. E s' egli finalmente morì per la causa pubblica, non mi sono esposto io a minori pericoli nell' averla dopo con*

l'armi sì lungamente difesa. E fra l'armi sarebbe riuscito a me senza dubbio di gloria molto maggiore il venire a morte, che a lui non fece il mancar per mano di quel vile e detestabile parricida, che sì indegnamente gli tolse la vita. Niuno dunque più di me goderebbe di veder dichiarate ora libere da' nostri nemici medesimi le nostre provincie, se non giudicassi che tutti questi fossero inganni per tirar di nuovo la nostra libertà più facilmente nelle solite loro insidie. Ciò temei sin al principio di queste pratiche. Onde siccome le ho sin d' allora abborrite, così le abborrisco più che mai di presente, e reputo più che mai necessario di romperle affatto, e di ributtar questa seconda ratificazione con la medesima costanza che da noi fu mostrata quando ributtammo la prima. Con quanti artifizj e con quante fraudi abbiano proceduto sempre gli Spagnuoli in altre simili trattazioni, tutti noi troppo ben le sappiamo. Ma che bisogna andar ricercando i tempi passati? Non s' è veduto egli, e non si vede il medesimo ne' maneggi presenti? Venne la prima ratificazione in termini generali, nè di ratificazione portò altro che il nome. È venuta poi la seconda, e questa sì difettuosa anch'essa, che a parer mio non dev' essere accettata in maniera alcuna. Vedete voi come il Re ha voluto farla distendere in lingua Spagnuola? lingua a noi incognita, e della quale non

intendiamo i veri sensi e la vera forza? Vedete voi com' egli ha voluto usar la sottoscrizione sua solita co' vassalli, senza aver mutata alcuna dell' altre cose? E l'aggiunta di quell' ultima clausola non mostra assai chiaramente da lui pretendersi, che l' essere noi liberi o non liberi, abbia a dipendere dal suo arbitrio e dalle sue voglie? Come se da quel dì che il Duca d'Alba, furia e face delle turbolenze di Fiandra, e dopo lui gli altri governatori, ebbero levati i privilegi alla patria, introdotte in essa le colonie de' forestieri, messo a ferro e fiamma tutto il paese, e dirizzati i trofei della tirannide in ogni parte, non avessero pronunciata essi medesimi la sentenza della nostra libertà, e non l' avessimo saputa poi difendere noi con l'armi invitte delle nostre braccia e de' nostri petti. Siamo dunque liberi senza che il Re ci dichiari. E l' aver noi pretesa questa dichiarazione, è perchè ci si deve da tutto il mondo; e ci si deve da lui assoluta e non limitata sotto condizione alcuna d'accordo ch' abbia a seguire, com' egli nella clausola aggiunta pretende. In modo che troppo ben si conosce che gli Spagnuoli trattano ora con le solite fraudi; e che pretenderebbono di non poter mai perdere per qualsivoglia accordo che succedesse, quel diritto che presumono d' aver sopra le nostre provincie, per aspettar poi altre occasioni più comode da poter opprimerle

nuovamente. Dunque si può concludere, che non i rispetti pubblici, ma le necessità loro particolari gl' inducano ora a desiderar con noi qualche accordo. Le necessità, dico, de' loro disordini, che sono tante senza dubbio e sì grandi, che se ne può aspettar l'ultima rovina ormai alle cose loro di Fiandra. Che notte, che sonno dunque offusca ed occupa i nostri sensi? o che prudenza intempestiva del tutto e cieca ora c' insegna ad interrompere il corso delle nostre vittorie, quando son più vicine e più certe? Trovasi in confusione grandissima il loro esercito, senza disciplina e senza ubbidienza, corrotto e guasto da perpetui ammutinamenti; e continovando la guerra, se ne vedrà senza fallo scoppiar uno di tutta la soldatesca, e si vedrà allora seguire insieme la sollevazione di tutto il loro paese. Del quale, sin da ora, quanta parte cospira tacitamente ne' medesimi sensi col nostro? Noi all' incontro abbiamo un fiorito esercito, l' abbiamo in ottima disciplina, ben pagato e ben provveduto d'ogni altra cosa; godiamo il favor di Francia, d' Inghilterra, e di tanta parte ancora della Germania; sosteniamo una causa che non può esser più giusta, nè la volontà de' nostri popoli a difenderla può apparir più costante. A questi vantaggi nelle cose di terra corrispondono pienamente gli altri nostri progressi in quelle di mare. E qual percossa maggiore potevano ricever da noi

gli Spagnuoli di quella ch' hanno di già sentita nell' Indie Orientali? Qual sarà l' altra che prepariamo lor contro eziandio nelle Occidentali? A questo fine, oltre alle forze pubbliche, sono instituite le compagnie particolari de' più ricchi mercanti delle nostre provincie. Onde fermandovi noi il piede, a quante angustie e pericoli ridurremo le flotte Spagnuole? quante comodità pubbliche e private all' incontro, quanta riputazione e gloria ne riceverà la nostra Repubblica? In modo che l' aver noi girato il mare per tutte le vie del sole con tante e sì illustri navigazioni, e l'aver reso sì celebre il nostro nome con tante e sì gloriose vittorie, saranno i fatti più memorabili che sian per avere in bocca i posteri appresso l' età future. Questo spavento di perder l'Indie muove gli Spagnuoli sopra ogni cosa a desiderar qualche aggiustamento con noi. Ma chi vorrà persuader che si perdano quelle propizie occasioni ch' ora si scuoprono a favor nostro, per vederle convertir forse dopo in vantaggio loro? Il vero vincere è l' usar ben le vittorie; il che non facendosi, poco per emenda de' falli giova poi il rimedio del pentimento. In tali errori noi dobbiamo procurare in ogni maniera di non cadere. E non c' ingannino i falsi titoli di riposo e di pace, e l' altre speziose allettatrici apparenze. Con queste arti appunto chi vuole opprimere i popoli, cerca prima d' ad-

dormentargli. Nè alcun letargo è più mortal d' una pace ch' abbia ad esser peggior della guerra stessa. Snerveransi fra l' ozio i nostri popoli in questo mezzo. Perderansi quegli amici, che la guerra unisce alla nostra causa. Ma il peggior d' ogni male riuscirà il veleno occulto delle discordie che i nemici tenteranno d' introdurre frattanto nelle nostre provincie; e questa sorte di peste sarebbe molto prima radicata fra noi, che da noi conosciuta. Così finalmente per via d' una quiete, più funesta dell' armi assai, proverebbe l' ultime sciagure la nostra Repubblica; e gli Spagnuoli goderebbono quei successi con le macchinazioni sedendo, che non hanno potuto conseguire sin ora con gli eserciti campeggiando. Ma io non fui mai oratore. E come soldato parmi d' aver anche discorso più che non bisognava intorno alle presenti occorrenze. Nè già posso negare, che al servizio comune del qual si tratta, non vadan congiunte le passioni mie proprie. Che tutte nondimeno si riducono all' implacabil odio che porto a quelli che sono implacabilmente nemici della nostra Repubblica, e che sopra le sue rovine aspirano a far sempre più formidabile ancora a tutti gli altri la lor potenza. L' autorità d'un tanto uomo, con tante e sì efficaci ragioni commosse gli animi grandemente.

Fra quegli che nel consiglio degli Stati generali più favorivano le cose che si trat-

tavano, era Giovanni Barnevelt avvocato generale della provincia d'Olanda, ed uno de' suoi deputati nell' istesso consiglio. Era grandissima l' autorità di Barnevelt, non solo in Olanda, ch' è la più principale fra le Provincie Unite, ma ancora appresso tutta l' Unione, in servizio della quale egli aveva esercitati i maggiori impieghi, e n' era uscito sempre con somma laude. Onde in questo tempo era tale appresso l' Unione il suo credito, tale e sì grande la stima, che l' aderire egli nelle consulte ad una opinione, era quasi un tirar tutti gli altri a dover seguitarla. E desiderava egli di veder diminuita la potenza del conte Maurizio, perchè tanto meglio restasse non men dentro che fuori la comune libertà assicurata. Finito ch' ebbe dunque il suo ragionamento Maurizio, stando tuttavia fermo Barnevelt in voler difendere l'opinione contraria, parlò in questa forma. *Di tante opere egregie (prestantissimi deputati) che il Principe d' Oranges d' alta memoria fece, e che poi ha continovate l' illustrissimo conte Maurizio, figliuolo ben degno di sì gran padre, in servizio della nostra Repubblica, è frutto pur questo ancora, ch' ognun possa in benefizio comune aprir liberamente i suoi sensi in questo consiglio. E se di ciò fu mai tempo, lo richiede ora la qualità del negozio che s' ha da risolvere. Gravissime e prudentissime senza dubbio sono state le cose*

ch' abbiamo udite. Ma perchè quanto più i negozj sono ardui, tanto più è necessario di ventilargli; perciò non dovrà dispiacere ch' io adduca ora in contrario tutte quelle ragioni ch' in materia così rilevante possono esser considerate. Discorderanno i sensi, ma non il fine; che in tutti noi è il medesimo, di procurar ogni maggiore vantaggio e stabilimento alla nostra Repubblica. Due sono i punti principali del ragionamento che ha fatto l' illustrissimo conte, s' io non m' inganno. L' uno, che gli Spagnuoli non procedano con sincerità in questi maneggi. E l' altro, che la sola necessità gli muova a desiderar ora con noi qualche accordo, per aspettar poi altre occasioni più favorevoli da poterci opprimer di nuovo. Quanto al primo punto, credo che niuno mi negherà, che nelle pratiche introdotte sin ora noi non abbiamo conseguito dagli Arciduchi tutto quello ch' abbiamo preteso. È vero, che poi venne difettuosa la prima ratificazione del Re di Spagna, e fu sì imperfetta, che da noi con molta ragione fu ributtata. Ma non reputo già tale (per dire il vero) questa seconda, che si debba ributtar questa ancora. Considerati bene questi difetti, vanno a ferir più le circostanze, che l'essenza della ratificazione da noi domandata. L'essenza consiste nell' esser riconosciute dal Re le nostre provincie per libere, e nel dichiararsi egli di non pretender cosa al-

cuna sopra di loro. Ciò porta amplamente questa seconda, porta seco inserita la dichiarazione fatta prima dagli Arciduchi, ed in somma è quella medesima che noi abbiamo richiesta, dalla diversità in fuori della lingua e d' alcune altre cose di poco momento, e da quell' ultima clausola in fuori che il Re ha voluto aggiungere. Mancamenti che a mio giudizio non si possono tenere in modo alcuno per essenziali. E prima, che dubbio si può egli avere in quanto all' essere inteso qui fra i nostri il vero senso della lingua Spagnuola? qui dove il commercio frequentissimo di tante nostre città, con tutte l' altre più principali d' Europa, fa comuni e praticabili tutte le lingue? Oltre che affermano, e ne fanno prova con le scritture i deputati degli Arciduchi, essere state nella medesima lingua, con la medesima sottoscrizione, e simili in tutto il resto le ratificazioni venute di Spagna nell' ultime paci di Francia e d' Inghilterra. Dobbiamo noi pretendere più di quello che si fece allora con due Re così grandi? Maggiore sarebbe la difficoltà di quell' ultima clausola, se non si conoscesse ancora evidentemente che veniva sotto intesa, quando ben non fosse venuta espressa; poichè, come si può egli negare, che non seguendo accordo, ciascuna delle parti non rimanga nel suo diritto di prima? cioè, gli Spagnuoli in quello ch' è fondato sopra una

aperta violenza; e noi in quello che ha per fondamento una sì conosciuta giustizia. Ma quando ben gli Spagnuoli, dopo qualche aggiustamento che si pigliasse, volessero risuscitar questi lor titoli di preteso diritto sopra di noi, che danno (ditemi di grazia) ne potrebbe finalmente risultare alle cose nostre? Sarebbono essi forse giudici in cotal causa? Al tribunal del mondo bisognerebbe in simile occasione ricorrere, e ciascuna delle parti al favor degli amici suoi. Anzi pur finalmente al tribunale dell'armi, dove gli eserciti in casi tali dan le sentenze, e per lo più la giustizia delle cause dà le vittorie. Poco dunque importerà che siano per esser sinceri o fraudolenti i lor fini in caso di qualche accordo, purchè allora non ci possano opprimere con le lor forze. Da questo pericolo bisogna che noi procuriamo d' assicurarci sopra ogni cosa, e ciò consiste necessariamente in uno di due rimedj; che sarebbono, ovvero di continovar la guerra con isperanza ch' avessero a crescer ogni dì più le presenti loro necessità, ovvero di finirla con qualche accomodamento, dopo il quale si potesse sperare di veder sempre meglio assicurate le cose nostre. E quindi vengo al secondo punto. Che non siano grandi al presente i loro disordini e le loro necessità, io non lo niego. Ma non posso riputarle già irremediabili; sì che dovendo durar la guerra siano per mancare agli Spa-

gnuoli quelle forze, delle quali avranno bisogno per farla. Io per me veggo la Monarchia di Spagna esser quella medesima ch' è stata sempre nel corso di questa guerra; anzi accresciuta di più in questo tempo del Regno di Portogallo e dell' Indie Orientali che dipendono da quel regno. Veggola potentissima in terra ed in mare, e quanto sian formidabili le sue forze, dove l'ha mostrato più che qui in Fiandra? Qual altra potenza sostenne mai una guerra sì lunga, sì lontana, sì difficile e sì dispendiosa? E vorremo noi credere che gli Spagnuoli tuttavia non possano mantenerla? e che non siano per trovar rimedio a qualche lor disordine in queste parti, ed a qualche pericolo delle cose loro nell' Indie? La medesima necessità di far la guerra somministrerà loro senza dubbio forze bastanti a continovarla. Eccoci dunque all'armi di nuovo, eccoci a nuova e più ostinata guerra di prima. E che certezza avrem noi allora che a favor nostro sia per arrider tuttavia la fortuna? Ancor noi siamo implicati nelle nostre necessità. E se al presente sono grandi quelle degli Spagnuoli, ricordiamoci di grazia, che ne' tempi passati sono state maggiori le nostre, e ch' essendo mutabili tutte le cose umane, ed incertissimi d' ordinario gli esiti delle guerre, potrebbono di nuovo tornare i tempi alle cose lor favorevoli, ed alle nostre contrarj. Non sappiamo noi quanta parte

della guerra dal canto nostro dipende dagli ajuti della Francia e dell' Inghilterra? Il Re di Francia non può morire? non si trova egli di già molto innanzi con gli anni? non potrebbe dopo alterarsi quel Regno? e non resteremmo noi allora privi d' ogni soccorso da quella parte? Le cose del Re d' Inghilterra non sappiamo noi pur anche quanto vacillino? per esser egli Scozzese? per esser nuovo in quel Regno? e per molti altri rispetti che possono far temere di qualche alterazione ancora dal canto suo? Quanto migliorerebbono per così fatti accidenti le cose degli Spagnuoli? quanto peggiorerebbono all' incontro le nostre? Dunque ogni ragione ed ogni buona regola di governo dovrebbe insegnarci a non perdere questa favorevole congiuntura di qualche buon aggiustamento con gli Spagnuoli. È fugace, incostante, sdegnosa, e fuor di modo irritabile la fortuna. Ora è tempo di saperla conoscere e ritenere; onde a me pare che in ogni modo si debba ricevere la ratificazione venuta di Spagna, e passare innanzi a qualche pratica di concordia. Confesso, che non è sempre in mano degli uomini il goder le felicità della pace; ma ben reputo, che sia ora in man nostra il fuggire i pericoli della guerra. Ciò si deve procurare in ogni modo per mio giudizio. E senza dubbio noi possiamo sperar grandissimi vantaggi dagli Spagnuoli in quest' accomodamento

eh' essi con tanto desiderio nelle presenti loro necessità cercano ora di far con le nostre provincie. Come ogni nocchiero ha per fine il porto, ogni peregrinante la patria, ed ogni moto in somma la quiete; così ogni guerra ha per fine la pace, e nella pace consiste il supremo ben de' mortali. E sarà sola fra le memorie di tutti i tempi la guerra di Fiandra, che non abbia a terminar mai? e dagli eventi incertissimi della guerra dovranno dipender sempre tutti i nostri più vantaggiosi successi? Di queste incertezze e di tanti pericoli che portano seco le turbolenze, usciremo col ridurci una volta a qualche tranquillo stato. Riordineremo allora molto meglio per via del riposo il governo di ciascuna delle nostre provincie, e quello del corpo intiero di tutta l' Unione. Uscirà allora fuori della caligine e dell' orrore dell' armi questa nostra Repubblica; la quale, che vista mirabile, che applausi insoliti produrrà nel teatro dell' Universo? Quando s' andrà considerando come s' uniscano le nostre provincie in un corpo; con qual sorte di leggi e di magistrati conspirino insieme; quanto illesa resti la libertà in ciascheduna di loro; e quanto illesa passi per ciascheduna, come per tante vene, al corpo intiero dell' Union generale di tutte. Da ogni parte del mondo vedremo venire ambasciatori a rallegrarsi con noi, e ritornarsene poi con in-

strava in lui ancora ogni confidenza. E bench' egli in sì breve tempo fosse pervenuto a sì grandi impieghi, nondimeno aveva mostrata sempre maggior la capacità nell' esercitargli. Ministro invero di singolar giudizio e valore, d' incredibil vigilanza e industria nel condurre qualsivoglia negozio militare e civile; e ornato di tante altre sì egregie parti, che ragionevolmente doveva esser tenuto per uno de' maggiori ministri ch' avesse la Corona di Spagna in quel tempo. Grand' era parimente la stima nella qual si trovava il segretario Mancicidor, per la sua lunga esperienza delle cose di Fiandra; poich' egli aveva sempre faticato nell' offizio di segretario di guerra, sin da che l'Arciduca essendo tuttavia Cardinale, era venuto al governo di quelle provincie. Nelle cose poi de' proprj Arciduchi non era punto minore il credito del presidente Ricciardotto. Per lunghissimo tempo egli aveva avuti i maggiori impieghi appresso il Duca di Parma e appresso gli altri governatori. E l'Arciduca di governatore poi fatto Principe de' Paesi bassi, s' era servito di lui particolarmente nell' ultima pace di Francia, e in quella che s' era fatta col Re d' Inghilterra; onde i negozj più importanti del paese erano quasi tutti in sua mano. Alle medesime due paci s' era trovato Verreychen, e lungo tempo innanzi egli aveva esercitato l' officio di primo segretario di Stato, e sempre con opinione

di molta prudenza e bontà. Del commissario generale e delle sue qualità s'è parlato a bastanza di sopra.

Ma quando s'intese quali erano i deputati, e che dovevano andar sino in casa de' proprj nemici a trattare accordo con loro, non si potrebbe credere quanto ne fremessero tutti gli Spagnuoli ch'erano in Fiandra, e quanto si dolessero in particolare dell'Arciduca. *A tal declinazione* (dicevano) *esser venute le cose di Spagna, che il lor Re dovesse abbassarsi in questa maniera? a questo fine essersi speso tanto tempo, tanto sangue e tant' oro contro sì empj ribelli? Trovarsi ben le cose di Spagna nella più alta loro grandezza; ma più tosto mancare in Fiandra gl' istromenti proporzionati per sostenerla. Aver l'Arciduca mostrata sempre maggiore abilità per la pace che per la guerra; e ora ch' egli si vedeva disperato d' aver figliuoli, non bramare altro che di finir con riposo la vita che gli restava. Essere impossibile ch' avesse a star senza guerra una monarchia così grande; anzi doversi desiderar sempre un esercito armato in campagna per suo servizio. E quale altro sito potersi trovar più opportuno per sua piazza d' arme, che le provincie di Fiandra? Provincie di tanta opulenza e ampiezza; e collocate in mezzo de' maggiori nemici ed emuli della Corona di Spagna? Che se la guerra non si potesse far sempre con provvisioni tanto gagliarde, si*

moderassero le forze, e conseguentemente le spese. A questo modo, quando ben anche fosse per esser eterna, poter conservarsi entro il vigore di sì gran monarchia per continovarla. Prorompevano gli Spagnuoli in così fatte querele, e di Fiandra le inviavano ancora in Ispagna. Ma inutilmente, perchè si vide allora e dopo in tutta la trattazione, conspirar sempre il Re ne' medesimi sensi con l'Arciduca. E quanto all'andare i deputati in Olanda, non era dubbio che in apparenza si potesse giudicare che ciò non convenisse alla dignità del Re e degli Arciduchi. Ma considerato bene il governo delle Provincie Unite, non si poteva quasi negoziare in altra maniera; poich' erano tanti in numero i lor deputati, sì ristrette le lor commissioni, e tante le gite innanzi e indietro ch' eran costretti a fare per ricever nuovi ordini e nuovi consensi da ciascuna provincia, che fuori del lor paese non avrebbe mai avuto fine il trattato. E benchè poi (come si dirà) fosse stabilito in Anversa, ciò fu perchè di già tutte le materie si trovavano digerite, e perchè vi s'audò si può dire a negozio concluso. Partirono i deputati verso il fine di Gennajo del 1608. e arrivati sul paese delle Provincie Unite furono raccolti da' governatori delle piazze loro di frontiera con ogni dimostrazione d'onore, e poi alloggiati splendidamente per tutti i luoghi. All'Haya arrivarono al primo di Febbrajo,

e furono incontrati una mezza lega fuori dal conte Maurizio di Nassau, col quale vennero gli altri conti della sua casa, insieme con tutta la gente più qualificata di quelle parti. Come altre volte noi abbiamo accennato, l'Haya è villaggio aperto; ma sì grande, sì popolato e sì delizioso, che può gareggiare con molte città. In questo villaggio fabbricarono già i conti d'Olanda un palazzo per loro abitazione, e di questo palazzo si servono ora le Provincie Unite per la ragunanza de' loro consigli, che dipendono dall'Unione. Quivi si riduce insieme quasi ogni giorno particolarmente il consiglio degli Stati generali, nel qual si trattano e si risolvono le cose più gravi da'deputati delle sette provincie. Nell'Haya dunque fervono le faccende più importanti dell' union loro; e quivi si fermarono i deputati Cattolici per dar principio al trattato. Prima ch'essi arrivassero, le Provincie Unite avevano di già fatta elezione anch'esse de' lor deputati. Uno n' era stato eletto di ciascuna provincia, e due di sangue molto principale che rappresentavano l'ordine della nobiltà in nome comune di tutte, e questi due erano il conte Guglielmo di Nassau primo cugino del conte Maurizio, e il signore di Brederode. Dall'Olanda era stato nominato Barnevelt, e da lui principalmente doveva essere sostenuta la negoziazione dalla parte delle Provincie Unite.

Nel primo congresso non si fece altro che riconoscere i mandati di procura dall'uno e dall'altro canto. Quindi si cominciarono ad esaminar le materie, con intenzione che si venisse ad una pace perpetua se fosse stato possibile. Proposero le Provincie Unite in primo luogo un articolo, nel quale pretendevano che il Re di Spagna e gli Arciduchi dovessero riconoscerle per provincie assolutamente libere, e dovessero fare un'ampla rinunzia d'ogni ragione, che mai potessero pretendere per loro e i lor successori sopra esse provincie, con obbligo ancora d'astenersi dall'usarne l'armi, i titoli e qualsivoglia altra apparenza. Parve troppo arrogante quest'ultima aggiunta in particolare a' deputati Cattolici, e ne fecero vive doglienze con gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, coi quali sin da principio avevano introdotta comunicazion del trattato. *Come se non fosse uso ordinario de' Principi* (dicevano) *il ritenere i titoli tuttavia degli stati e regni perduti o pretesi; e come se di ciò non apparissero esempj ne' Re maggiori d'Europa. Il Re Cattolico esser solito di chiamarsi Re di Gerusalemme e Duca di Borgogna; il Re Cristianissimo Re di Navarra, e il Re d'Inghilterra continovare il titolo di Re di Francia. Sole volersi arrogar le Provincie Unite d'introdur leggi nuove nel mondo, e non ben soddisfatte, che fossero per passare dalla ribellione alla liber-*

tà, pretendere quasi per usura tali ancora e sì temerarj vantaggi. Questa esser causa comune finalmente di tutti i Principi, e questa una loro comune offesa. La risposta che sopra ciò diedero i deputati Cattolici, fu ch' essi non avevano autorità d' ammetter l' articolo nella forma ch' era disteso; che ne avviserebbono gli Arciduchi, e ne attenderebbono l' ordine loro. Ma dagli ambasciatori venivano giudicate artifiziose così fatte querele. Stimavano essi che i deputati Cattolici volessero incarire quanto più potevano l' accennata rinunzia, per indurre tanto più facilmente le Provincie Unite a ceder dalla lor parte in altre materie. Nella quale opinione gli confermò la risposta che venne da Brusselles, e fu che finalmente gli Arciduchi avrebbono consentito all' articolo nell' intiera sua forma, quando le Provincie Unite all' incontro, riconoscendo un beneficio sì grande, volessero contraccambiarlo con astenersi dalla navigazione dell' Indie. A tale risposta non fu minore la commozione che mostrarono le Provincie Unite; nè minori le querele che i lor deputati fecero appresso gli ambasciatori de' Re e de' Principi loro amici. *Che altro cedere il Re di Spagna e gli Arciduchi* (dicevano i lor deputati) *se non quello che le Provincie Unite di già possedevano? Altro finalmente non essere che un vento di vani titoli quello, che dalla parte del Re e degli Arciduchi verrebbe*

ceduto ; là dove quando le Provincie Unite lasciassero la navigazione dell' Indie, si priverebbono della parte più principale e più importante del traffico loro. Essersi cominciata, e volersi continovare da loro quella navigazione con la libertà ch' a tutti ne dava il diritto della natura e la ragion delle genti. Potersi pensare a qualche partito sopra questa materia in soddisfazione reciproca delle parti, ma ch' avesse a restar esclusa la nazione loro dall' Indie, ciò pensarsi e sperarsi in vano. E perchè non dovevano esser comuni le spoglie di quei nuovi mondi? Restar in quelle vastità immense più ancora da discoprirsi, che non era il già discoperto. Nè differenziarsi in altro ivi la giustizia degli occupanti, se non in chi di loro sapesse meglio posseder l' occupato. Grandissime erano le durezze con le quali dall' una e dall' altra parte si disputava sopra questo punto dell' Indie. Nè mai vollero i deputati Cattolici mutare la lor prima risposta. Da' deputati delle Provincie Unite finalmente si proposero tre partiti. Il primo era, che secondo la natura di tutte le paci restasse libero per terra e per mare il commercio dall' una e dall' altra parte. Il secondo, che per un termine limitato di sette anni le Provincie Unite potessero continovar la navigazione dell' Indie, e ch' un anno prima che spirasse questo termine si venisse a qualche nuova composizione. Il

terzo, che seguendo pace, e osservandosi in tutte l'altre parti dal tropico di cancro in qua, potessero le Provincie Unite da quello spazio in là continovar la navigazione a lor rischio. Nè il primo, nè il terzo partito piacque a' deputati Cattolici. Il primo, perchè lasciava alle Provincie Unite assolutamente libero il traffico all' Indie; il terzo, perchè si vedeva che non sarebbe stata durabile una pace mista d' ostilità. Dal secondo non si mostravano del tutto alieni, quando sin d' allora restasse accordato, che finiti i sette anni le Provincie Unite fossero per astenersi perpetuamente dalla navigazione dell' Indie. Al che i loro deputati non vollero mai consentire. Queste difficoltà sopra il punto dell' Indie venivano grandemente aumentate dalla compagnia particolare di quei mercanti delle Provincie Unite, che trafficavano in quelle parti. La compagnia era composta principalmente di mercanti d' Amsterdam in Olanda, e di molti ancora di Midelburgo in Zelanda; ed era venuta persona particolare in suo nome all'Haya, per rappresentar quanto grande fosse il guadagno che si riportava dalla contrattazione dell' Indie Orientali, e quanto importasse per altri rispetti ancora il continovarla. Dicevasi *esser di già introdotta in varie parti di quei paesi, esser molte le amicizie e confederazioni che vi s' erano stabilite, e ch' allora con più di* 150. *vascelli, e con più di ot-*

to mila tra marinari e soldati, si frequentavan quei mari. Il guadagno de' particolari esser grandissimo, e non minore la comodità che da ciò risultava al pubblico. Il tener occupata poi tanta moltitudine di gente vile e sempre torbida nella quiete, ch' essere altro se non purgare la Repubblica dal sangue più impuro e più disposto a corrompersi? Gemer Lisbona col danno che riceveva dopo la navigazione dalle Provincie Unite introdotta nell' Indie. Perire le piazze mercantili de' Portughesi in quelle regioni. E vedersi ch' andavano ora e tornavano con ispavento grandissimo i lor vascelli, e con necessità di molto maggiore spesa di prima; là dove solevano per l' addietro fare oziosamente quel viaggio, e senza aver altro contrasto che quello de' mari e de' venti. Queste e molte altre considerazioni rappresentava la compagnia, per far che le Provincie Unite non consentissero alla domanda degli Spagnuoli sopra il punto dell'Indie. In modo che standosi nelle durezze di prima dall' una e dall' altra parte, non si faceva progresso alcuno sopra questa materia. Fu presa perciò risoluzione da' deputati Cattolici d'inviare in Ispagna il commissario Neyen, per dar conto al Re di quanto seguiva, e particolarmente per aver ordine di quel ch' essi dovessero fare sopra il punto dell' Indie, avendo prima dichiarato a' deputati delle Provincie Unite, ch'essi non ave-

vano autorità di stabilire partito alcuno in così fatta materia. Diedero intenzione a' medesimi deputati che il commissario sarebbe tornato fra due mesi, ond' egli partì subito verso Spagna. E noi per fuggire il tedio delle minuzie e della prolissità sopra le materie meno importanti, riferiremo solo qui ora quelle di maggior momento, sopra le quali consistevano le differenze dall' una e dall' altra banda.

Il punto principale dalla parte Cattolica era quello della Religione. Il Re di Spagna e gli Arciduchi desideravano sommamente, così per mostrar l'ingenita loro pietà, come per onestar meglio in questa maniera ogni conclusione d'accordo, che si restituisse l'esercizio libero della Religion Cattolica nella Provincie Unite. Al qual effetto noi e più volte prima, e spezialmente alla partita de' deputati in Olanda, non avevamo tralasciato di passare efficacissimi offizj con gli Arciduchi. E senza dubbio per molte ragioni di buon governo, avrebbono dovuto le Provincie Unite medesime procurare di tener soddisfatti i Cattolici fra di loro, ch'erano tuttavia in gran numero. Ma prevalendo appresso gli eretici che governavano, dall' una parte l' odio contro la Religione Cattolica, e dall' altra il sospetto che ciò fosse per obbligare agli Spagnuoli i Cattolici delle loro provincie, si poteva giudicar perciò fermamente che non avrebbono voluto consentire ad alcuna propo-

sta in favor d' essi Cattolici. Il secondo punto di maggiore importanza era quello che riguardava il commercio. Le Provincie Unite l' avrebbon voluto assolutamente libero, e all' incontro il Re e gli Arciduchi con l' eccezione dell' Indie, e insieme ancora di molti insopportabili pesi, a' quali eran soggette in Zelanda le mercanzie che di là necessariamente passavano per venire in Anversa; dal che nasceva in gran parte il diminuirsi ogni dì più il traffico in quella città. Gli altri punti di maggior momento consistevano nella permutazione da farsi di varie piazze, e d' altri luoghi che l' una parte possedeva nel paese dell' altra; nell' aggiustamento de' confini, nelle contribuzioni che pagavano in diverse bande i popoli confinanti dall' uno e dall' altro lato, per liberarsi dalle scorrerie militari; nella restituzione de' beni confiscati in tempo di guerra, e in altre cose simili di giustizia. Ora d' una, ora d' un' altra di queste materie s' andava trattando; ma con somma lentezza, perchè in tutte s' incontravano grandissime difficoltà, senza che si pigliasse risoluzione sopra alcuna di loro. Disputossi a lungo particolarmente sopra il punto della permutazione. Possedevano le Provincie Unite nella provincia di Fiandra l'Esclusa con l' isola di Cassante, la quale è di picciolo circuito, ma comoda allo sbarco del mare e fornita d'alcuni forti. Da quest' isola è coperta l' Esclusa, che sen-

za dubbio per la sua situazione è delle più importanti piazze di tutti i Paesi bassi. Nel Brabante possedevano le medesime Provincie Unite Bredà, Berghes al Som e San Gertrudembergh, tutti tre luoghi fortissimi di sito e di mano, insieme con alcuni altri luoghi minori pur anche fortificati. All' incontro gli Arciduchi avevano Linghen, Grol ed Oldensel di là dal Reno verso le parti di Frisa; Linghen piazza molto forte, e l'altre due di molta considerazione anch' esse. Avrebbon desiderato gli Arciduchi di permutar questi tre luoghi con quelli che le Provincie Unite possedevano nelle due provincie di Brabante e di Fiandra. E perch' era di gran lunga maggiore la parte delle Provincie Unite, credevasi che gli Arciduchi per far la permutazione uguale, avrebbono ceduto lor volentieri, o tutto quello ch' essi ritenevano nella provincia di Gheldria, o almeno la maggior porzione. Sopra questo articolo si disputò lungamente, come si è detto, ma senza frutto, perchè non fu mai possibile che restasse accordato; e con le medesime difficoltà e lunghezze si procedeva ancora nell' altre materie.

Intanto era spirato il tempo, nel quale doveva il commissario tornare di Spagna. E non solamente egli non compariva, ma non si aveva nuova alcuna di lui; onde le Provincie Unite pigliavano di ciò grandissime gelosie, ed i lor deputati ne face-

vano ancora aperte querele. Era stato osservando sempre con molta attenzione il Re di Francia in questo tempo le pratiche maneggiate in Olanda. E per ingelosir sempre più gli Spagnuoli col fine che si è mostrato di sopra, egli si era lasciato persuader volentieri a far in questa occasione una nuova lega con le Provincie Unite. Conteneva la lega in sostanza, che seguendo la pace che si trattava, il Re fosse obbligato ad ajutar le Provincie Unite con dieci mila fanti pagati per farla osservare in caso di bisogno dagli Spagnuoli, e dovessero all'incontro dar esse al Re cinque mila fanti pagati in caso di guerra, che volessero a lui muovere i medesimi Spagnuoli. Querelaronsi col Re di questa lega gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra dimoranti in Parigi. Ma egli la giustificava con diversi pretesti; e mostrava che piuttosto il Re di Spagna e gli Arciduchi gliene dovessero restare obbligati, come d'un successo, che tanto più potesse agevolar quello della pace di Fiandra che si trattava. Conoscevansi in Ispagna questi artificj, e sempre più ancora si era conosciuto, che senza l'interposizione e l'autorità del Re di Francia non si sarebbe concluso mai con le Provincie Unite alcuna sorte d'accordo. A fine dunque di conciliarsi il suo mezzo in tale occorrenza, il Re Cattolico prese risoluzione, benchè sotto altre apparenze, d'inviare in Francia Pietro di Toledo marchese di Vil-

lafranca ed uno de' primi signori di Spagna. E ciò tanto più allora fu giudicato, perchè il Re di Francia in quel tempo medesimo fece venir a Parigi il Presidente Giannino. Col quale posti in consulta di nuovo i maneggi d' Olanda, e fermatosi il Re finalmente a favore delle ragioni accennate di sopra, che potevano fargli desiderare di veder composte le cose di Fiandra, l'aveva poi subito rispedito all' Haja. Ma presto era restato Giannino fuor di speranza che si avesse a concluder la pace. Aveva egli trovata la trattazione involta fra maggiori difficoltà ancora di prima, e gli animi dall' una e dall' altra parte più esacerbati che mai. Non potevano più tollerare le Provincie Unite particolarmente la lentezza degli Spagnuoli; poichè nè mai era comparso il Commissario, nè s' intendeva niente di quel ch' egli avesse negoziato in Ispagna. Onde i lor deputati presa risoluzione un giorno di voler sapere determinatamente da' deputati Cattolici l' ultima intenzione del Re di Spagna sopra il punto dell' Indie, e quando non potessero saperla, di voler poi subito troncare affatto le pratiche, ne fecero con termini molto precisi l' istanza, e fu risposto loro in questa maniera. Che il Re desiderava di condurre a conclusione l' incominciato maneggio, e che sarebbe condesceso finalmente a far la rinunzia che le Provincie Unite desideravano conforme all' articolo proposto da lo-

ro. Ma che dall' altro canto egli pretendeva, che per contraccambio di una rinunzia così importante esse Provincie desistessero dalla navigazione dell' Indie, e che oltre a ciò permettessero l' esercizio libero della Religione Cattolica ne' loro paesi. Che con questa risoluzione era di già stato spedito il Commissario dalla corte di Spagna, e che a loro si era mandato innanzi l' ordine di farla sapere alle medesime provincie. Con questa risposta andò intieramente per terra ogni speranza di pace. Eransi fermate le Provincie Unite con immutabil risoluzione anch' esse in non volere nè abbandonar l' Indie, nè ricever la Religion Cattolica fra di loro. Onde inteso questo, esse con una loro scrittura dichiararono subito rotte le pratiche, e la fecero presentare a' deputati Cattolici.

Caduta per terra la trattazion della pace, restava il vedere se avesse potuto riuscire più facilmente una tregua lunga. Erasi mostrato sin allora piuttosto contrario che favorevole il Re d' Inghilterra alla negoziazione d' Olanda. Ed avendo avuto anch' egli i medesimi fini d' ingelosir gli Spagnuoli, come si è mostrato di sopra, si era ancora servito degl' istessi artificj. Ad imitazione del Re di Francia, e quasi all' istesso modo, aveva fatta anch' egli in questo tempo una nuova lega con le Provincie Unite. E sebbene era di gran lunga minore la sua autorità appresso di loro;

nondimeno era tale, che avrebbe potuto apportar grandissimo impedimento a tutto quello che si fosse trattato di nuovo a favor d' una tregua lunga. E di già egli si era doluto con gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra residenti appresso di lui, che il Re di Spagna avesse inviato il marchese di Villafranca a Parigi con significazione di stima sì grande verso il Re di Francia, e che verso di lui non si fosse fatta dimostrazione d' alcuna sorte. Per tutti questi rispetti si risolvè il Re di Spagna d' inviar parimente al Re d' Inghilterra Fernando Girone, che si trovava allora in Fiandra, cavalier di gran casa, ed uno de' capi di maggior qualità che fossero nel suo esercito. Di quest' officio si mostrò soddisfatto il Re d' Inghilterra, e fece larga promessa del mezzo suo a favor de' maneggi che fossero per continuarsi in Olanda; così persuaso ancora e dalla pacifica sua natura e dall' altre ragioni che furon toccate di sopra. Innanzi che partissero dunque d' Olanda i deputati Cattolici, cominciarono gli ambasciatori Francesi ed Inglesi a rimettere in piedi questa nuova trattazione di tregua lunga. Onde congiuntisi un giorno insieme essi ambasciatori, fu da Giannino in nome comune de' due Re fatta nel consiglio degli Stati generali la seguente proposta. *Essersi da' Re loro abbracciata sempre mai come propria la causa delle Provincie Unite, avendola come tale sino a*

quel tempo e sostenuta coi loro consigli e difesa con le lor forze. Ma dover finalmente la guerra servire alla pace. A questo fine essersi ajutate le medesime Provincie dall' uno e dall' altro; e dolersi amendue perciò grandemente, che fosse svanito il maneggio introdotto di pace. Che giudicando essi tuttavia molto meglio per le Provincie Unite il godere una quiete comoda ed onorevole, che il tornare alle prime difficoltà e pericoli della guerra, avevano voluto che da' loro ambasciatori congiunti insieme si proponesse in luogo della pace una tregua lunga. Che nella tregua però dovrebbe esser dichiarato innanzi ad ogni altra cosa dal Re di Spagna e dagli Arciduchi, di farla con le Provincie Unite, come con provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e con lasciar loro libera la navigazione dell' Indie. Credere amendue i Re ch' esse provincie potessero contentarsi di una tregua che fosse per avere tali e sì importanti vantaggi, e forse altri ancora per la lor parte. Maggiori durezze potersi temere dalla parte contraria. Ma in caso che per sua colpa bisognasse continuar di nuovo la guerra, tanto più dovrebbono allora restar giustificate l' armi delle Provincie Unite, e tanto più obbligato l' uno e l' altro Re a sostener tuttavia la lor causa. Presero tempo gli Stati generali a conferire il tutto con le loro

provincie. Fecero poi gli ambasciatori nella medesima conformità gli officj che bisognavano coi deputati Cattolici, i quali dopo esser mancata ogni speranza di pace, avevano desiderato grandemente che si venisse a qualche altra composizione. Ond' essi mostrarono d' udir volentieri questa nuova proposta di tregua lunga; sebbene quanto alla forma giudicavano che in Ispagna fossero per incontrarsi molte difficoltà. Promisero nondimeno agli ambasciatori che avrebbono usata ogni diligenza per superarle. Ed avendo essi all' incontro ricevute da loro efficaci promesse di favorevoli officj per la continuazion del trattato, e specialmente da Giannino, nella cui opera ed autorità consisteva la maggiore speranza di vederne il buon esito, partirono finalmente dall' Haja, dopo essersi trattenuti otto mesi in quel luogo, e se ne tornarono a Brusselles.

Restate dunque in mano a Giannino principalmente le pratiche della tregua, egli cominciò a porre ogni studio a fine di persuader le Provincie Unite a farla in quella forma, ch' egli insieme con gli ambasciatori d' Inghilterra aveva loro proposta. Appariva in esse Provincie molta disposizione in generale verso la tregua. Sebben non mancavano fra loro di quelli che avrebbon voluto, che nella tregua il Re di Spagna e gli Arciduchi facessero quella medesima rinunzia ch' era stata pretesa da

loro nella trattazion della pace. Ma si conosceva dagli uomini di maggior prudenza e moderazione del lor proprio governo, che questa sarebbe stata una pretensione del tutto ingiusta, per la differenza che si doveva considerare fra la pace e la tregua. Dalla Zelanda movevasi principalmente questa difficoltà, e la faceva muovere insieme con molte altre il conte Maurizio, per l'autorità quasi suprema ch'egli, come abbiamo detto di sopra, riteneva in quella provincia, e per la dipendenza quasi assoluta che aveva da lui Giacomo Maldereo deputato particolare della Zelanda fra il numero de' sette, che intervenivano al trattato in nome delle sette provincie. Era stato Maldereo servitor attuale del Principe d'Oranges defunto, e s'accordavano, per dire il vero, gl' interessi comuni della Zelanda coi fini particolari del conte Maurizio, perchè era cresciuto grandemente con la guerra il traffico e la ricchezza di quella provincia. Dalla Zelanda era uscito anche il fiore de' marinari che avevano servito e che servivano nelle navigazioni dell' Indie; e dopo l' Olanda senza dubbio questa era fra le Provincie Unite la più principale e più considerabile di tutte l' altre. Dalla città d'Amsterdam in Olanda venivano ajutate ancora per le stesse ragioni le medesime difficoltà. Ma si credeva che finalmente avrebbe prevaluto il resto della provincia all' opposizione particolare di quella città;

onde non si dubitava che l'Olanda non fosse per unirsi con l'altre provincie in un senso a favor della tregua. Ma pertinacemente ripugnava sempre più la Zelanda, e Maldereo infiammato in questo contrasto, procurava particolarmente di rendere quanto più poteva sospette quelle parole, con le quali il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per dichiarar libere nella tregua le Provincie Unite nel modo accennato. Onde un giorno che si trattava di questa clausola, egli con ardor grande proruppe a dire. *Siamo noi liberi, o tuttavia ancora soggetti? E se noi siamo pur liberi, perchè non dobbiamo esser chiaramente riconosciuti per tali? Dovrà dipender dagli Spagnuoli, già ch' essi non hanno potuto imporci la servitù che volevano, il darci ora quella specie di libertà che vorranno, cioè una libertà più servile della servitù medesima di prima, poichè deve dipendere dall' interpretazione delle proprie loro parole? Non sappiamo noi come di già sono interpretate queste parole da loro? Non sappiamo noi che le pigliano in senso di tal natura, che non possano levar lor punto del preteso lor diritto sopra le nostre provincie? A questo modo non si conseguirebbe da noi ora niente di più nella tregua lunga, di quel che si conseguì nella semplice sospension d' arme. E pur questa sorte di tregua avrebbe piuttosto forma di pace; e potrebbe avvenire,*

che prolungandosi poi di nuovo si convertisse alfine insensibilmente in natura propria di pace. Dunque siccome nella pace noi pretendevamo in primo luogo dal Re di Spagna e dagli Arciduchi quella rinunzia assoluta, della quale si trattò allora; così dobbiamo ora parimente pretenderla, ed in quella forma che possa meglio dichiarar le nostre provincie assolutamente sovrane e libere. Non le riconosce, e le tratta ormai tutto il resto del mondo per tali? A quale angolo della terra e del mare non è volata ormai la fama della lor libertà, con la fama delle lor armi? Facciano dunque gli Spagnuoli anch' essi il medesimo, o rompasi piuttosto ogni trattazione. Quelle necessità che gli astringono a voler l' accordo con noi, gli astringeranno ben anche a farlo in questa maniera. Così non avendo voluto noi riportar da queste loro necessità maggiori vantaggi con l' armi in mano, come si poteva forse e doveva, gli riporteremo almeno in questo combattimento di pratiche in quel modo che può permetter la vittoria delle parole. Queste ragioni contro la clausola sopraddetta, e molte altre in generale contro la tregua, esagerava Maldereo, o più tosto per bocca sua il conte Maurizio, il quale per ogni altra via parimente procurava con ogni industria, che siccome era svanita la prima trattazione di pace, così svanisse quest' altra ancora di tregua. Dis-

seminavansi da' suoi seguaci per tutto le cose medesime, facendosi correre a questo effetto varie scritture in istampa senza nome d'autori. Mostravasi diffidenza degli ambasciatori regj; e spargevasi che sebbene i due Re consigliavan la tregua, non avrebbono contuttociò tralasciato finalmente per loro interesse proprio d'ajutar le Provincie Unite, quando ben contro i loro consigli si avesse a tornare all'armi. Che all'armi sarebbe stato necessario di tornare in ogni maniera; poichè si poteva tenere per fermo, che passate le necessità presenti gli Spagnuoli non osserverebbono la tregua. Che intanto i popoli delle Provincie Unite ingannati da questi insidiosi nomi d'ozio e di quiete, avrebbono perduto il lor primo vigore e costanza. Che con grandissima difficoltà vorrebbono dopo contribuire il danaro che prima sì prontamente somministravano per la guerra; e che questi sarebbono tutti semi da generar discordie perniciosissime fra le loro provincie. Concludevasi finalmente, che quando anche si osservasse la tregua dagli Spagnuoli, in ogni modo sarebbe necessario di tenere in quel tempo le frontiere ben provvedute, le quali essendo tante e dovendo essere allora sì grande la gelosia da ogni lato, riuscirebbe per conseguenza poco minore la spesa in tempo di tregua, che in tempo di guerra. Onde quanto meglio sarebbe continuar la guerra, e non

corrompere le presenti occasioni tutte sì favorevoli alle cose loro, e sì contrarie a quelle degli Spagnuoli?

Tendevano ormai le cose a manifesta discordia. E minacciavano di già i deputati Zelandesi un' aperta separazione dalle altre provincie, quando contro la forma del governo comune avessero voluto l' altre risolver la tregua senza il particolar consenso della Zelanda. Non tardò più dunque Giannino. Ma giudicando questa appunto esser degna occasione di mostrare il vigor della sua esperienza e la forza de' suoi consigli, un giorno che più ardevano i contrasti nella materia, fu fama ch' egli parlasse a' deputati delle Provincie Unite in questa sentenza. *Nè il mio Re mai pensò (degnissimi deputati) che potessero aver luogo qui in tanta unione fra voi così lunghi contrasti; nè da me fu creduto mai che fossero per averlo quelle diffidenze, che da alcuni si mostrano ora de' miei officj. Parlerò de' miei, lasciando che gli ambasciatori d'Inghilterra facciano a parte le loro o giustificazioni o querele. De' miei officj dirò solamente, che in essi io non ritengo altro di mio, che l' esecuzione; e perciò in diffidarne resterebbe offesa molto più la persona del mio Re che la mia. E qual altra ingiuria, per dire il vero, potrebb' egli ricever maggiore di questa? Essendosi egli mostrato sempre così parziale della vostra Repubblica, che che fra gl' interessi del suo regno, e quelli*

delle vostre provincie, non ha fatta quasi differenza d' alcuna sorte. Giunto appena che egli fu alla Corona, e stabilite appena le cose sue proprie, dopo tante opposizioni domestiche e forestiere, il suo primo oggetto fu d' ajutar le vostre provincie. Da quel tempo sin ora egli non ha mancato di somministrarvi e consiglio e danari e soldati, e di rendere con la riputazion del suo nome più grande in ogni altra cosa la riputazion della vostra causa. Ha preteso egli senza dubbio d' ajutare una causa giusta. Ma non sempre tutte le azioni più giuste sogliono riuscir le più fortunate. Anzi queste si potevano giudicar tanto più pericolose, quanto è maggior la potenza di quelli che se ne riputavano offesi. Col suo favor dunque principalmente ha navigato in porto ormai la libertà delle vostre provincie. E poichè non abbiamo potuto ora stabilirla su le ancore della pace, procura il mio Re di fermarla almeno su quelle d' una tregua, che possa aver per la parte vostra quasi gl' istessi vantaggi. Consideriamo perciò, se veramente un accordo tale sia per esser vantaggioso alle cose vostre. Che se ciò si conoscerà, com' io spero, cesseranno poi facilmente i sinistri discorsi; e non cessando, si vedrà almeno che vengono da passioni particolari velate in apparenza di zelo pubblico. Trattasi ora qui di fare una tregua lunga, e si deve procurare sopra ogni cosa, che le vostre provincie in essa sian riconosciute chiaramente per libere. Da noi al-

tri ambasciatori vien giudicata sufficiente per questo effetto la clausola da noi proposta, cioè che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi debba dichiararsi di far tregua con le vostre provincie, come con provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendono cosa alcuna. Dall' altra parte non mancano fra voi di quelli che la riprovano, come troppo generica e troppo ambigua, e che ora vorrebbono quella medesima rinunzia assoluta dal Re e dagli Arciduchi, che fu pretesa quando si trattava la pace. Io nondimeno confesso di non poter partirmi dalla mia opinione di prima, parendomi che oltre alla differenza, che è dalla pace alla tregua, si debba ancora giudicar più in favore della vostra libertà questa, che l' altra dichiarazione. Ditemi (vi prego) non avete voi pubblicato sempre d' aver prese l' armi contro il vostro Principe, costretti dalla necessità? e che la guerra dal canto vostro non poteva esser più giusta, perchè non poteva esser più necessaria? e con la medesima ragione non avete voi poste in libertà finalmente di autorità vostra propria le vostre provincie? Dunque se voi pretendete con fondamenti sì forti d' esser liberi, che bisogno avete voi ora che si facciano dal Re di Spagna e dagli Arciduchi queste rinunzie? Non vedete voi che ogni rinunzia di tal diritto lo presupporrebbe allora più manifesto dalla lor parte? e che in tal caso sarebbe molto più confessato da voi, che ceduto da loro? Non sapete voi che per qual

sivoglia più assoluta cessione non sarebbe in potestà loro di far pregiudizio alcuno a' lor successori? Non possono i regni venire in contratto, nè i Re farne parte alcuna alienabile. E dando essi nel resto la legge agli altri, bisogna che dalle Corone loro anch'essi la ricevano in questa parte. Quanto dunque è meglio che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi con una clausola generale siano riconosciute le vostre provincie per libere? e che segua l' accordo che ora si tratta con questo presupposto della vostra libertà, senza farla dubbiosa con altra sorte di clausole, in vece di farla più chiara? Questa forma non solo è bastante, ma è la migliore. E quando anche non potesse bastare appresso la parte contraria, credete voi che gli Spagnuoli in caso che non volessero per altri lor fini osservar la tregua, fossero per citarvi in giudizio prima di romperla? e che prima volessero disputare se hanno diritto sopra di voi, o non l' hanno? Questo è l' uso delle liti private, e non delle cause pubbliche: nelle quali si riducon le dispute finalmente all' armi in campagna, e chi vince ha ragione, e della vittoria non si dà conto. In modo che voi non avete da far caso delle interpretazioni, che sia per dare la parte avversa alle parole, con le quali avrà riconosciute per libere le vostre provincie. Quello che a voi importa è, che i vostri popoli in tali parole si tengano per confessati liberi, e non per fatti; e che i Principi vostri amici sentano anch'essi

il medesimo; sicchè bisognando tornare all' armi di nuovo siano i vostri popoli più pronti che mai a pigliarle; e si mostrino più disposti che mai i vostri amici a favor della vostra causa. Ma troppo ben si conosce insomma, quanto è più facile ne' travagli usar la costanza, che nelle felicità la moderazione. Diconmi di grazia questi fra di voi sì zelanti, quando pensarono essi mai che il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per discendere a pratiche sì vantaggiose per le vostre provincie? E si perderà questa felice occasione? E potranno più fra di voi l' ombre vane, che le ragioni essenziali? e più le scritture sediziose che si spargono qui ogni giorno, che i consigli prudenti e sinceri di due Re così affezionati alle cose vostre? È dunque tempo ormai di risolversi e d' abbracciar l' accordo che vien proposto. Vedete voi quel che è succeduto agli Svizzeri? Proponetevi il loro esempio; e con la similitudine che è fra le cose loro e le vostre, sperate voi ancora i medesimi successi. Sollevaronsi gli Svizzeri da principio contro i lor Principi, per non poter tollerare la durezza del lor governo; nè furono più che due o tre al principio i Cantoni, e questi i più deboli. Ma spirando libertà i popoli loro, e difendendola ugualmente con la ferocia de' corpi e col vigore degli animi fecero sempre un' opposizione invitta all' armi contrarie, finchè resi invincibili dalle forze d' altri Cantoni e da quelle de' lor siti alpestri medesimi, fecero perder la speranza

affatto a' loro nemici di potergli soggiogar nuovamente. Cessossi alfin dal combattere; e dalle prime vacillanti concordie si venne poi alle paci ferme e perpetue. E chi vorrebbe ora mettere in dubbio la libertà degli Svizzeri? Così può sperarsi che sia per avvenire alle vostre Provincie. All' Olanda e Zelanda fece pigliar l' armi da principio l' acerbità del governo Spagnuolo. Opposero i lor popoli fortissimamente i petti all' armi nemiche. Il mare i fiumi e i siti forti della natura in molte maniere combatterono in favor loro. A quelle due si uniron poi l' altre vostre provincie; e tutte con tal resistenza alle forze contrarie, che non v' è esempio d' alcun' altra guerra sì lunga. Varj sono stati i successi; ma finalmente hanno piegato a favor vostro in maniera, che si è venuto a trattar d' accomodamento per istanza fattane da' vostri proprj nemici, e stiamo ora su quel d' una tregua lunga; la quale seguendo, riuscirà senza dubbio molto vantaggiosa alle cose vostre; e sarà poi facilmente o rinnovata nell' avvenire coi medesimi vantaggi, o convertita in pace perpetua con altri forse maggiori. Quello che io ho discorso fin qui parmi che resti chiaro abbastanza. Della vostra libertà insomma non resterà luogo da dubitare in quella clausola ch' è stata proposta; nemmeno si può aver dubbio che la tregua non vi sia per esser più utile, che il sottoporvi di nuovo senza alcuna necessità agli esiti incertissimi della guerra. Troppo domina, come ognun ve-

de, la fortuna fra l' armi; e fa troppo spesso, con gran ludibrio del fasto umano, cedere al più debole il più potente, e seguir le perdite dove si aspettavano le vittorie. Del che lasciando tanti altri esempj, qual più memorabile è stato di quello sì frescamente succeduto qui sui vostri occhi in persona dell'Arciduca a Neuporto? dov' egli in luogo di restar vincitore, come sì fermamente sperava, restò vinto, ferito e vicinissimo ad esser preso. Di tante e sì pericolose incertezze della guerra uscirete per via della tregua; stabilirete meglio intanto il vostro governo, alleggerirete i vostri popoli dalle spese, continuerete il traffico di prima nell' Indie, e vedrete cessar finalmente quei titoli odiosi ed atroci di perfidia e di ribellione, che finora hanno avuto luogo fra i diversi giudizj del mondo intorno al movimento e progresso delle vostre armi. E chi può dubitar che le vostre provincie non siano per concorrere volentieri alle spese che si faranno per l' avvenire, dovendo essere sì leggiere in comparazione delle passate? Anzi tanto più volentieri, quanto più si desidera per natura di goder la quiete, che di viver fra l' armi; e quanto più è dolce la libertà, dopo aver provata la servitù. E ben si deve tener per fermo che quelli, a' quali sarà commesso il governo de' vostri popoli, siano per usare quella medesima vigilanza nell' amministrazion delle cose pubbliche in tempo di tregua, che hanno usata sì prudentemente sin ora nell' am-

ministrarle in tempo di guerra. Sopra tutto sarà lor cura di stabilir sempre più la presente concordia fra le vostre provincie. Questa è l' anima che dà vita al lor corpo, questo il cuore che lo mantiene. E quindi pur anche nasce quel mirabil temperamento, che di molte ha virtù di formarne una sola, e d' una sola di nuovo molte; ma però cospiranti sempre ad un fine, o separate o congiunte che siano. Così trovandosi bene ordinate le cose fra voi medesimi, poco resterà che temere di pericoli esterni. E così finalmente poi convertita la tregua in pace, vedrà il mio Re quei successi alle cose vostre, che ha veduti alle sue, e che rendono felicissimo ora il suo regno; cioè dopo la guerra la pace, dopo le turbolenze il riposo, e dopo i sacchi gli incendj e le miserie dell' armi, i comodi le sicurezze e le felicità della quiete. Nella faccia e nelle parole del Presidente Giannino parve che spirasse la maestà e la presenza del Re di Francia medesimo. Furono poi messe da lui più amplamente in iscritto le cose rappresentate in voce, perchè passassero meglio a notizia de' popoli, e con maggior facilità partorissero l' accordo che si trattava. E per assicurar tanto più le Provincie Unite, che la tregua fosse per osservarsi dagli Spagnuoli, offerse egli in nome del Re a questo fine la lega medesima che si era fatta prima, quando si trattava la pace, come fu mostrato di sopra. E levò finalmente ogni spe-

ranza di nuovi ajuti del Re, quando si volesse ricusare un accordo sì vantaggioso, e continovar la guerra fuori d' ogni ragione e d'ogni necessità. Altri offizj nell' istessa maniera furono fatti appresso le Provincie Unite dagli ambasciatori del Re d'Inghilterra. E per finir di vincere la pertinacia de' Zelandesi, fu poi risoluto che in Zelanda si mandassero deputati particolari in nome delle sei altre provincie, affine d' indurre tanto più facilmente quella ancora ad unirsi ne' medesimi sensi con l' altre. Il che dopo grandissime difficoltà pur al fine seguì. E concorrendo ormai tutte in un' istessa risoluzione, cominciarono di nuovo gli ambasciatori ad affaticarsi per superar le difficoltà delle materie, sopra le quali si contendeva. Era passata sempre corrispondenza di lettere fra Giannino e Ricciardotto; e perciò fra lor due particolarmente si continuò a negoziar quello che bisognava.

Ma non era stato men necessario in questo tempo di faticare, per disporre il Re di Spagna alla tregua. Della proposta fatta dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra e della nuova negoziazione introdotta da loro, s' era dato conto in Ispagna; e sarebbe piaciuta al Re la tregua nella forma comune di lasciar le cose ne' termini in che si trovavano dall' una e dall' altra parte. Ma il doversi dichiarar le Provincie Unite in qualunque modo libere con la tregua, e 'l doversi permetter loro espressamente la navigazione dell' Indie, pa-

reva che fosse per rendere troppo diverso dalle tregue ordinarie il presente accordo. Vedevasi nondimeno che senza questa dichiarazione di libertà sarebbe stato impossibile di venire a conclusione alcuna d'accomodamento; e che se prima le Provincie Unite l'avevano sì ostinatamente voluta nella semplice sospension d'arme di pochi mesi, ora con molto maggior pertinacia la vorrebbono nella tregua, ch'avrebbe dovuto durar per molti anni. Gli Arciduchi i quali più da vicino vedevano le difficoltà e pericoli della guerra, quando si fosse dovuto continovarla, s'erano lasciati indurre più facilmente a condescendere alla proposta degli ambasciatori. E Giannino prima in voce e poi con lettere aveva cercato di persuadere a' deputati Cattolici, che il doversi dichiarare di far la tregua con le Provincie Unite, come con provincie e stati liberi, sopra i quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, non pregiudicava punto alle ragioni ch'esso Re e Arciduchi potevano pretendere sopra di loro. Aveva egli mostrato, *che quella era una dichiarazione generalissima. Che la parola* (come) *aveva senso di similitudine, e non di proprietà. Che volendosi dichiarare uno d'essere amico d'un altro, mai non si diceva io lo tengo come amico, ma per amico. Che l'aggiungersi nell'ultime parole di non pretender cosa alcuna, si doveva riferire all'ambiguità delle prime. E finalmente che tale dichiarazione non po-*

trebbe nè anche aver luogo se non per quel tempo solo che durasse la tregua. Dunque doversi contentare il Re e gli Arciduchi di farla, poich' era involta fra terrini che potevano soddisfare all' una e all' altra parte. Alla moltitudine imperita delle Provincie Unite, per l' esteriore apparenza della pretesa sua libertà. Al Re e agli Arciduchi, per la vera sostanza che riteneva in se di lasciar loro tuttavia illese le ragioni di prima. E aprendosi anche più alla libera Giannino, e quasi motteggiando diceva. *Il mio Re in caso tale non farebbe alcuna difficoltà di conceder questa dichiarazione, poichè se le Provincie Unite non avranno migliori moschetti e cannoni, quando s' abbia a venir nuovamente all' armi, poco gioveranno loro i sensi delle parole e i vantaggi delle scritture.* A questo modo e con questi accorti e prudenti inganni, Giannino aveva cercato come buon mezzano di tirar l' una e l'altra parte alla tregua. Onde vi s' erano lasciati persuadere con facilità gli Arciduchi, come ho detto di sopra, e con le medesime ragioni di Giannino, e molte altre essi avevano procurato poi d' indurvi il Re ancora; mostrando particolarmente ch' ora dal Re e da loro non si faceva niente più di quello che si fosse fatto al principio nella sospension d' arme. Appariva nondimeno tuttavia molta ripugnanza nel Re. Giudicavasi in Ispagna che la clausola benchè limitata, con la quale dovevano le Provincie Unite restar

dichiarate libere, s' interpreterebbe generalmente in favore della lor libertà, e che in tal maniera esse ottenendo ciò che volevano in questo punto, non si conseguirebbe dal Re l'esercizio Cattolico ne' loro paesi, che egli (come s' è mostrato di sopra) s' era risoluto di volerne per contraccambio. E di più consentendosi al punto dell' Indie, quanto pregiudizio in un tale accordo riceverebbe il Re dalla parte sua? quanto verrebbe egli a perderne di riputazione? Alle quali difficoltà nondimeno si replicava dagli Arciduchi, col rappresentarsi da loro, che l'aver determinato il Re di volere il contraccambio accennato, si doveva solo intendere, quando si fosse conclusa la pace; e che rinunziando allora assolutamente il Re e gli Arciduchi ad ogni diritto loro, restassero in assoluta libertà le Provincie Unite. Essere troppo differenti ora le pratiche della tregua, e per essa il Re e gli Arciduchi non poter perdere le ragioni loro di prima in alcuna parte. Non aversi a dubitare ch' una clausola sì generale non fosse per interpretarsi più tosto sempre a favor loro, che della parte contraria. Così giudicarsi dagli ambasciatori medesimi; anzi pur da molti del governo stesso delle Provincie Unite ch'avevano dissuasa la tregua, come quella che non sarebbe niente più vantaggiosa per loro, di quello che fosse stata la semplice sospension d' arme. E quanto al punto dell' Indie, si mostrava di

avere speranza di concluderlo in forma tale, che non fosse per essere al Re d'alcun pregiudizio considerabile. Di queste ragioni non pareva che si restasse con intiera soddisfazione in Ispagna. Ma dall'altra parte il Re desiderava grandemente la tregua, e che cessassero tante e sì inutili spese di Fiandra. Era collocato allora appresso il Re in altissima autorità il Duca di Lerma, e godendola tutta egli solo con l'arti che valevano nella pace, consentiva mal volentieri di compartirla a quelli che potessero acquistarla co' mezzi ch'aprisse la guerra. Ond' egli aveva procurata con ogni ardore da principio l'introduzion delle pratiche, e non meno ardentemente si sforzava ora ch'avessero qualch'esito di concordia. Il medesimo desiderio, per le ragioni accennate di sopra, si conosceva in Fiandra nell'Arciduca. E per ciò fu presa risoluzione da da lui, per finire di superar le difficoltà che venivano fatte in Ispagna, d'inviare a quella corte il suo Confessore. Il che si giudicò necessario ancora per dar fine a sì lunghi maneggi, ne' quali s'erano di già consumati più di due anni, e con tanta stanchezza de' Re mezzani, ch'essi di già si protestavano di voler abbandonargli, se quanto prima non venivano terminati. Era Confessore dell'Arciduca il Padre Maestro Fra Inico di Brizuela dell'ordine de' Predicatori, soggetto di gran dottrina e bontà, e di lunga esperienza nelle cose di Fiandra.

Onde si riponeva speranza grande nell' opera sua, e nella fede che gli avrebbe conciliata appresso il Re e i ministri, l'esser egli Spagnuolo, e Religioso di casa nobile, e di lodatissima vita. Doveva egli particolarmente levare ogni scrupolo al Re sopra il punto di pretendere il contraccambio dell' esercizio Cattolico nella tregua. Anzi per servizio della Religione medesima doveva mostrar la necessità della tregua, col rappresentare che tornandosi alla guerra si correva manifesto pericolo di far nuove e maggiori perdite delle prime in Fiandra dalla parte del Re e degli Arciduchi, e di perder la Religione per conseguenza nelle Provincie ubbidienti, in luogo di restituirla nelle ribellate.

Non si tralasciava intanto di camminare innanzi nelle pratiche per via degli ambasciatori regj. Ma perchè portava seco lunghezza e tedio grande il negoziar per lettere, fu posto in considerazione da' medesimi ambasciatori a' deputati Cattolici che erano stati in Olanda, che sarebbe tornato più a proposito il trovarsi insieme in Anversa, per finir di superar le difficoltà che restavano sopra i punti della negoziazione. Accettossi volentieri dagli Arciduchi questa proposta; onde si trovarono in Anversa gli ambasciatori e i deputati Cattolici sul principio di Febbrajo del 1609. Le maggiori difficoltà sorsero intorno al punto dell' Indie. Gli ambasciatori avevano sempre

assicurate le Provincie Unite, che nella tregua sarebbe lor permesso quel traffico. E perciò essi avrebbono desiderato che questo articolo fosse disteso con termini chiari ed espressi. All' incontro i deputati Cattolici volevano, che quando pure fosse impossibile il farsi la tregua senza condescendere a questo punto, almeno ciò s' intendesse più tosto con giro tacito di parole, che con venire all' espressa nominazione dell' Indie. Volevano ancora in ogni maniera che le medesime provincie s' astenessero dall' ingresso e dal traffico in quelle parti dell' Indie, ch' erano soggette alla corona di Spagna. Finalmente dopo varj contrasti questo punto fu accordato; e fu disteso in tal forma che le Provincie Unite ne rimasero soddisfatte e soddisfatti ancora i deputati Cattolici, poichè si tralasciò di nominar l'Indie, e restò vietato alle dette provincie l'entrar ne' paesi del Re in quelle parti. E soleva poi dir Ricciardotto che questo articolo era sì oscuro, ch' egli stesso non l' intendeva. Disputossi ancora molto sopra l' articolo delle contribuzioni. Era fama che le Provincie Unite ogni anno raccogliessero intorno a 300 mila scudi di contribuzioni, ch' era un ajuto grande alle spese loro. Gli Arciduchi non ne ritraevano tante a gran pezzo; ma perchè questo danaro si raccoglieva tutto d' ostilità, pareva cosa troppo ripugnante alla tranquillità pubblica che si procurava, l' avere a continovar

questa sorte d'ostili termini eziandio nella quiete. Onde finalmente le Provincie Unite si lasciarono persuadere a consentire che si levassero le contribuzioni dall' una e dall' altra parte. All'incontro fu necessario di cedere alla pretensione mossa da loro, che si dovessero restituire alle terre possedute di qua e di là i distretti ch' appartenevano a ciascuna d' esse. Intorno al qual punto non ritornava quasi niente in mano degli Arciduchi; laddove si restituivano larghi distretti alle terre di Bredà e di Berghes al Som, con alcune altre in Brabante, ch' erano possedute dalle Provincie Unite. Operossi dagli Arciduchi però in maniera, e furono si caldi ancora in ciò gli offizj da noi interposti, che fu lasciato l'esercizio Cattolico solo ne'medesimi distretti, secondo che v'era prima. Al che le Provincie Unite s' obbligarono a parte con una promessa a Giannino e a Rossì suo collega, i i quali poi la dichiararono in iscritto, obbligando il Re di Francia a farla osservare. Intorno al punto della premutazione, non fu possibile di trovar temperamento d' alcuna sorte. Onde fu risoluto, che ciascuna delle parti continovasse a posseder quello che possedeva. Non si lasciarono nè anche vincer mai le Provincie Unite sopra la materia di levar le gravezze e altri impedimenti, a' quali erano sottoposti in Zelanda i vascelli ch' entravano nella Schelda per

venire in Anversa; dal che nasceva, come fu detto di sopra, un grande impedimento e disturbo alla contrattazione di quella città. Fu rimessa ad esser proposta ed esaminata di nuovo questa materia dopo la tregua per via amicabile. E sperarono ancora gli Arciduchi di poter col benefizio della tregua accomodar meglio i porti loro proprj di Fiandra, ne' quali avessero ad entrar molte mercanzie, che in tempo di guerra andavano necessariamente in Zelanda e in Olanda, perchè allora quei porti erano tenuti del continovo assediati da molti vascelli di guerra delle Provincie Unite. Questi furono i principali punti, sopra i quali trattavano in Anversa gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra col marchese Spinola e con gli altri deputati Cattolici. Dalla cui parte si procurava di proceder più lentamente che fosse possibile, per dar tempo al Confessore dell' Arciduca di negoziare in Ispagna, e d' inviar la risoluzione che di là s' aspettava; la quale poco dopo arrivò, e fu quella insomma che gli Arciduchi avevano desiderata; e il Confessore con le ragioni esposte di sopra, finalmente poi persuase. Precederono però alla determinazione consulte grandi e nel Consiglio di stato e fra persone Ecclesiastiche delle più gravi e più dotte di Spagna; perchè il Re volle ben appieno rimaner

soddisfatto sopra tutte quelle materie che si dovevano considerare in negozio così importante, prima di lasciarlo condurre alla conclusione. Tornò poco dopo il Confessore medesimo. Onde essendo ormai disposte da tutte le parti le cose all' accordo, parve agli ambasciatori de' Re, i quali dopo la negoziazione d'Anversa erano andati a dar conto del tutto alle Provincie Unite, che sarebbe stato a proposito di tornar nuovamente in quella città, e di condurvi i medesimi deputati delle provincie, che prima in Olanda avevano maneggiate le pratiche. Il che fu approvato dagli Arciduchi, e al medesimo tempo anche vi ritornarono i deputati Cattolici, fra i quali si ritrovava il commissario Neyen ch' era di già tornato anch' egli di Spagna. Stimavano le Provincie Unite questo il più alto e più sublime negozio che si fosse trattato fra loro, dopo che s'erano sottratte all' ubbidienza della corona di Spagna. E perciò parve necessario che si dovesse concludere con l'autorità di tutto il corpo della grande assemblea generale, solita a convocarsi negli affari di somma importanza; e che nell' assemblea si trovasse quel maggior numero di deputati che si potesse mettere insieme in così grande occorrenza. A questo fine fu eletta la terra di Berghes al Som, situata in distanza di poche leghe da Anversa. Quivi si congregò la grande assemblea, e fu fama che i depu-

tati arrivassero al numero d'ottocento; che tutti insieme però formavano i sette voti solamente delle sette Provincie Unite. Ragunavansi in Anversa ogni giorno nel palazzo pubblico della città i deputati dell'una e dell'altra parte, con l'intervento degli ambasciatori regj. Da quella città poi si riferiva di mano in mano quel che passava agli Arciduchi in Brusselles, e a' rappresentanti l'Union generale in Berghes, e con brevità si pigliavano le risoluzioni. Aggiustati che furono dunque tutti i punti delle materie, dopo tante e sì lunghe difficoltà fu stabilita e conclusa alli 9 d'Aprile del 1609. fra l'una e l'altra parte, una tregua di dodici anni. Gli articoli furono trentotto. Nel primo si dichiarava, che gli Arciduchi facevano la tregua con le Provincie Unite come con provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e s'obbligavano a far che il Re di Spagna ratificasse la medesima dichiarazione, insieme con tutto il resto, come seguì poi nel modo che bisognava. Gli altri principali articoli abbracciavano le materie di maggiore importanza, come s'è mostrato di sopra; e negli altri si contenevano diverse risoluzioni spettanti a cose di giustizia, e a privati interessi più tosto che pubblici. Così terminò questa negoziazione di Fiandra, il cui esito s'era aspettato sì lungo tempo in Europa. E veramente parve che della tregua di Fiandra, come d'un

riposo universale godesse l'Europa tutta, la quale per tanti anni prima tra sì fieri e sì atroci spettacoli, aveva veduto correre sotto le insegne funestissime della morte, in tanta copia e con tanto furore sì miserabilmente il sangue di tutte le sue nazioni nell'arena militare di Fiandra.

TAVOLA

delle cose più notabili

che si contengono in questa Terza Parte.

A

Agostino Messia mastro di campo Spagnuolo 54 110
Entra con gente in Cambray 124
Dichiarato governatore di quella città 134
Alessandro Bentivoglio ucciso nella battaglia di Neuporto 352
Almirante d'Aragona occupa la terra di Montulin 237
Col governo dell' armi in Fiandra 260
Ordini che gli sono lasciati dal Cardinal Arciduca 269

Piglia la terra d' Orsoy 271
Acquista Rembergh 274
Distribuisce l' esercito in diversi luoghi neutrali 275
Sua opinione per assediare il forte di Schinche 287
Fa ritirare i nemici dal forte di Durango 306
Fatto prigione 351
Liberato poi, tenta di soccorrere Grave, ma infruttuosamente 394
Alvaro Osorio governatore della Fera 140
Ambasciatori Cesarei in Brusselles 328
E poi in Olanda 329
Ambrosio Landriano luogotenente generale della cavalleria Cattolica 304
Amiens metropoli di Piccardia 191
Custodita negligentemente da' cittadini 198
Sorpresa dagli Spagnuoli 199
E poi saccheggiata 201
Sua descrizione 204
Assediata dal Re di Francia 210 211
Sua resa 236
Ammiraglio Villars governatore di Normandia 92
Rotto ed ucciso a Dorlan 100
Ammutinamento della gente Spagnuola 15 323
D' Italiani e Valloni 30
D' Italiani 61 324 335
In diversi presidj Spagnuoli 259
Fra gli Alemanni e Valloni 323 324 469
Ammutinati d' Hostrat ridotti in gravi

strettezze dal conte Federico di Bergh 400
Passano alla parte del conte Maurizio 401
Accordansi con l'Arciduca 423
Ricevono soddisfazione de' loro avanzi 434
Antonio Gonzales 393
Appio Conti capo della gente Pontificia ucciso in privata rissa 11
Arciduca Alberto per via di procura sposa in nome del Re di Spagna nella città di Ferrara la nuova Regina 268
Parte da Madrid con l'Infanta sua moglie 317 318
Giungono amendue in Fiandra, dove si fanno chiamare col nome d'Arciduchi 318
Chiama a consulta i capi dell'esercito 339
Risoluto d'assaltare il campo nemico a Neuporto 343
Sue parole a' soldati 349
Ferito nella battaglia di Neuporto 351
Assedia Ostenden 358
Sua fermezza in proseguire quell'impresa 384 385
Suo ragionamento al magistrato di Bolduch 404
Commette la cura dell'impresa d'Ostenden al marchese Spinola 410
Va personalmente in Ostenden 431
Imprese ch' egli risolve di fare contro i nemici 452

570
Spedisce in Ispagna il suo confessore per facilitare la conclusione della tregua 558
Arciduca Ernesto al governo di Fiandra 31
Invia con nuova gente il conte Carlo di Mansfelt in Francia 32
Procura d'introdurre qualche maneggio di pace con le Provincie Unite 35
Spedisce il mastro di campo Velasco contro gli ammutinati di Sichen 64
Muore 61
Arciduchessa Margherita d'Austria destinata per moglie del Principe di Spagna 260
Ardres assediato dal campo Spagnuolo 158
Sua resa 162
Arras assaltato improvvisamente da' Francesi 207
Articoli del matrimonio fra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella 256
Articoli della tregua 564
Assedio di Noyon 9 10
Di San Gertrudembergh 17
Della Cappella 33
Di Groninghen 39
Di Chiatelet 88
Di Dorlan 91
Di Cambray 105
Di Cales 148
Di Ardres 158
Di Hulst 170
Di Amiens 203
Di Bomel 294

571
Di Res 313
D' Ostenden 358
Di Grave 392
Dell' Esclusa 419
Di Rembergh 461
Assemblea generale delle Provincie Unite in Berghes al Som 563

B

Battaglia di Dorlan 68 99
Di Neuporto 350 e segg.
Bolduc assediato dal conte Maurizio 367
Riceve soccorso 369
Bomel come situata 287
Vi si accampa sotto l' esercito regio 294
Soccorsa dal conte Maurizio 294
Brusselles riceve con solenne pompa i nuovi Principi 318

C

Cales assediato dal Cardinale Arciduca 148
Preso per assalto 157
Cambray governato dal signor di Balagnì 81
Assediato dal conte di Fuentes 106
Sua descrizione 106
Soccorso dal signor di Vich 114
Valorosa resistenza degli assediati 114 115
Sollevansi i terrazzani contro il Balagnì 122
Vien resa la piazza 124

Cardinale Arciduca Alberto dichiarato governatore di Fiandra 134
Sua entrata in Brusselles 135
Assedia Cales 148
E ne fa l' acquisto 157
Accampasi sotto Ardres 158
E se ne impadronisce 162
Piglia la terra d'Hulst 167 182
Muovesi per soccorrere Amiens 208
Consiglio che gli vien dato di assaltare i nemici nelle trincere 233
Non può sorcorrer la piazza, onde ritorna in Fiandra 238
Depone l' abito Cardinalizio, e va in Ispagna per effettuare il suo matrimonio con l' Infanta Isabella 260
Vedi Arciduca Alberto
Cardinale Andrea d'Austria al governo di Fiandra 260
Riceve i deputati dell' Elettore di Colonia e del Duca di Cleves 280
Fa soddisfare i presidj d' Anversa e di Gante 283
All' assedio di Bomel 294
Ritirasi da quell' impresa 299
Fa principiare un gran forte nell' isola di Bomel 302
E gli dà il nome di S. Andrea 307
Torna in Germania 318
Cardinale di Fiorenza Legato in Francia 241
Cardinale Maffeo Barberino quali officj passasse nella Corte di Francia in riguardo alle cose di Fiandra 481

Suo pensiero d' unire con matrimonj le due Corone 482
Cardinale Millini 480
Carlo d'Harauguer governatore di Bredà sorprende la terra di Lira 130
E poco dopo ne vien ributtato 133
Carlo Vandernot governatore di Ostenden 363
Carro inventato dal Targone 416
Cavaliere Bentivoglio 465
Cavaliere Melzi Luogotenente generale della cavalleria Cattolica 465
Chiatelet acquistato dagli Spagnuoli 90
Cristoval di Moura conte di Castel Rodrigo 246
Sua orazione, con la quale esorta il Re a cedere i Paesi bassi in dote all' Infanta Isabella sua primogenita 246
Circolo di Vestfalia 279
Claudio la Barlotta mastro di campo Vallone 10
Assalta la gente Francese sotto Laon 54 55
Acquista un forte vicino ad Hulst 176
Sua orazione per muovere l'Arciduca ad assaltare il campo nemico 341
Ucciso 355
Colonnello Cristoforo Mondragone con buone forze nel paese di Lucemburgo 80
Fa ritirare il conte Maurizio dall' assedio di Grol 126 127

Suo favorevole successo contro il medesimo 128 129
Muore 130
Colonnello Tesselinghen Alemanno in servizio del Re di Spagna 171
Resta ucciso 173
Colonnello di Vera Inglese inviato a sorprendere il forte di Durango 305
Ferito nella battaglia di Neuporto 349
Alla difesa d' Ostenden 364
Colonnello Verdugo col comando dell' armi regie in Frisa 29
Fa ritirare i Francesi dal paese di Lucemburgo 78
Muore 79
Compagnia di mercanti delle Provincie Unite, fatta per la contrattazione dell' Indie Orientali 531
Congresso di Vervin 241
Considerazioni dalla parte di Spagna per vedere effettuato qualche accomodamento con le Provincie Unite 486 487
Consulta nel campo Spagnuolo intorno al mettersi l' assedio a Cambray 83
Intorno all' assediare la Fera 141
Intorno al modo d' introdurre soccorso in Amiens 227
E nel campo Francese per opporsi al nemico 230
Nel consiglio di Stato in Ispagna intorno al cedere all' Infanta Isa-

bella in dote le Provincie di Fiandra 246
Nel campo Spagnuolo in Fiandra intorno all' assediare o il forte di Schinche o qualche altra piazza 287
Nel medesimo campo Spagnuolo, se convenisse d' assaltare i nemici a Neuporto 339
Se fosse meglio di proseguire o tralasciare l' assedio d' Ostenden 411
Se in ogni modo si dovesse tentare il soccorso di Grol, o pur tralasciarlo 470
Conte di Bucoy in custodia de' forti fabbricati sul Reno 441
Assedia Vachtendonch 445
Che viene in man sua 446
Esercito a parte che gli vien dato in comando, e con qual disegno 453 454
Tenta di passare il Vahale 458
Conte Carlo di Mansfelt passa in Francia in ajuto della Lega 9
Va col Duca d' Umena sotto Noyon 9
Acquista diversi luoghi nella Piccardia 14
Conduce nuovo esercito di Fiandra 32
S' impadronisce della Cappella 34
Conte di Dinan governatore di Dorlan 100
Resta ucciso 104
Conte Ernesto di Nassau rotto dalla gente Cattolica 338

Conte Federico di Bergh mastro di campo generale 335 336
Forte piantato da lui sotto Ostenden 365
Al governo di Linghen 239
Presentasi con parte dell' esèrcito innanzi al forte di Schinche 289
Soccorre Bolduch 368
Va contro gli ammutinati d' Hostrat 400
Conte di Fuentes con grande autorità in Fiandra 8 9
Suo parere, che dalla parte di Spagna non si ricerchino di pace gli Stati Uniti 37
Succede nel governo di Fiandra all' Arciduca Ernesto 72
Spedisce il signor della Motta alla ricuperazione della terra d' Huy, ed il Verdugo contro i Francesi nel paese di Lucemburgo 78
Risolve d' assaltare la Piccardia 80
Acquista per intelligenza la terra di Han 87
E poco dopo la perde 89
Assedia Chiatelet 90
E se ne impadronisce 90
Fa decapitare il signor di Gomerone Francese 91
Si accampa sotto Dorlan 91
Rompe la gente Francese 99
Piglia Dorlan per assalto 103
Mette l' assedio a Cambray 105
Suoi sensi intorno al continuarne l' oppugnazione 116
Ne fa l' acquisto 124

Parte di Fiandra 136
Sua orazione con la quale esorta il Re a non separare dalla corona di Spagna i Paesi bassi 247
Conte Guglielmo di Nassau in Frisa 38
Resta al governo di Groninghen 50
Conte Enrico di Bergh assalta la gente nemica 128
Al governo di Grol 472
Conte Enrico di Nassau generale della cavalleria degli Stati Uniti 447
Assalta il quartiere della cavalleria Cattolica 447
In soccorso di Rembergh 462
Conte d' Holach spedito dalle Provincie Unite a' collegati Alemanni 309
Conte di Lippa generale dell' esercito de' collegati Alemanni 282
Conte Maurizio assedia la piazza di San Gertrudembergh 17
Come disponesse quell' oppugnazione 18 19
Viene in man sua la piazza 28
Conduce l' esercito sotto Groninghen 29
E ne fa l' acquisto 49
Accampasi intorno a Grol 125
Ma poi se ne ritira 126
Vince i regj a Tornaut 167
Occupa Rembergh con altri luoghi 238 239
In ajuto del forte di Schinche 290
Soccorre Bomel 294

Sorprende Vachtendonch 324 325
S' impadronisce del forte di Crevecuore 325
E poi di quello di S. Andrea 325
Entra con l' esercito nella provincia di Fiandra 332
Risolve d' assediare Neuporto 333
Disponsi alla battaglia contro l' Arciduca 343
Sua orazione all' esercito 344
Vince a Neuporto 350
Assedia Rembergh 357
E lo piglia 359
Accampasi intorno a Bolduch 367
D' onde è costretto a ritirarsi 369
Assedia Grave 392
Che viene in man sua 395
Va in soccorso degli ammutinati d' Hostrat 401
Assedia nuovamente Bolduch 402
E poco dopo abbandona l' impresa 406
Si accampa sotto l' Esclusa 419
Rompe il Velasco 421
Ributta la gente dello Spinola 425
Acquista la piazza 426
Suo disegno sopra Anversa 435
Fortificasi vicino al forte del Sasso 436
Non può dar soccorso a Rembergh 468
Si accampa sotto Grol 470
E ne vien fatto ritirare 476
Suoi sensi intorno a' maneggi introdotti di pace e di tregua 507
Sua orazione contro le pratiche mosse 509

Conte Pietro Ernesto di Mansfelt succede al Duca di Parma nel governo di Fiandra 8
Spedisce il conte Carlo suo figliuolo in ajuto della Lega di Francia 9
Sue diligenze per soccorrere S. Gertrudembergh 23
Presentasi a tal effetto col suo esercito a vista del nemico 27
Passa contro il forte di Crevecuore 29
Trovasi nell' esercito destinato al soccorso di Amiens 226
Sue parole con le quali dissuade l' assaltare le trincere nemiche 233
Conte di Sampolo governatore di Piccardia 92
Conte di Solm governatore d' Hulst 172
Conte Teodoro Trivulzio in Fiandra con un terzo di Lombardi 358
Luogotenente generale della cavalleria 447
Si oppone con gran valore a' nemici 448
Resta ucciso 449
Conte di Varas uno de' principali capi dell' esercito Cattolico 178
Impedisce le scorrerie nemiche nel Brabante 165
Rotto ed ucciso dal conte Maurizio 187
Cornelio Bentivoglio ucciso nella battaglia di Neuporto 352

D

Deputati de' Principi e terre libere di Germania risolvono che si venga all' armi contro gli Spagnuoli 280
Deputati delle Provincie ubbidienti ed Unite si radunano per trattare di qualche concordia 356
Deputati Cattolici per andare in Olanda a trattare la pace o la tregua 526
Giungono all' Haya 527
Maneggi loro 528
In Anversa 559
Deputati delle Provincie Unite per intervenire al trattato di pace o di tregua 527
Descrizione di S. Gertrudembergh 18
Di Groninghen 39
Di Cambray 106
Di Cales 148
D' Avdres 158
D' Hulst 167
D' Amiens 204
D' Ostenden 360
Dell' Esclusa 419
Di Linghen 442
Di Grol 459
Di Rembergh 462
D' un assalto fiero dato a Dorlan 102
D' un altro dato ad Ostenden 371
Del forte di S. Andrea 305

581
Del forte di Schinche col paese all' incontro 285
Della battaglia di Dorlan 97
Dela battaglia di Neuporto 350 e segg. 88.
Delle Provincie Unite, e del loro governo 496
Dichiarazione di libertà pretesa dalle Provincie Unite 490
Come interpretata dall' Arciduca e da' ministri Spagnuoli 493
Con quali termini distesa 494
Ratificata in Ispagna 496
Non è ammessa in Olanda la prima ratificazione 498
Come fosse accettata poi la seconda 522
Diego d' Yvara in Parigi 12
Dorlan assediato dal conte di Fuentes 91
Preso per assalto 103
Duca di Cleves 278
Duca di Feria in Parigi 12
Duca di Guisa risolve d' aggiustarsi cól Re 51
Duca di Lerma 483 558
Duca di Longavilla rompe la gente de' collegati 56
Duca d' Umala governatore di Piccardia 51
Duca di Nevers governatore di Sciampagna 92
Manda soccorso in Cambray 105
Duca d' Ossuna 466
Duca di Retel in Cambray 105
Duca di Sessa per via di procura fa

le parti dell' Infanta Isabella nell' effettuazione del suo matrimonio con l'Arciduca Alberto 268
Duca d' Umena riceve soccorso di Fiandra 9
Acquista Noyon 11
Conclude una tregua per tre mesi col Re di Navarra 14
Tenta di soccorrere Laon 52
Memorabile sua ritirata 58
Aggiustasi col Re di Francia 139
Sua opinione, che debba aspettarsi nelle trincere l' esercito Spagnuolo 231
Dune quello che siano 348

E

Elettore Ernesto di Baviera fa istanza a Brusselles per la ricuperazione della terra d' Huy 78
Danni che ricevono i suoi Stati per gli alloggiamenti dell' esercito regio di Spagna 278
Elettore Palatino del Reno 279
Elogio di Filippo II. Re di Spagna 261
D' Elisabetta Regina d' Inghilterra 374
Dell'Arciduca Ernesto 72
Del colonnello Verdugo 79
Del colonnello Mondragone 130
Del mastro di campo general Rona 177
Entrata solenne de' nuovi Principi in Brusselles 318
Esclusa assediata dal conte Maurizio 419

583
Sua descrizione 419
Soccorsa debolmente 422
Rendesi 426
Esercito della Lega si muove per soccorrere Laon 53
Ma senza frutto 57
Sua ordinanza nel ritirarsi 58
Esercito Spagnuolo in soccorso d'Amiens 225
Presentasi ai ripari del campo Francese 233
Ritorna in Fiandra 237 338
Alloggia per forza ne' paesi neutrali 281
Esercito de' collegati Alemanni 309
A che numero ascendesse 310 311
Dissolvesi da sè medesimo 317
Esercito del conte Maurizio nella provincia di Fiandra 332
Esercito Cattolico a Bruges 335
Rotto a Neuporto 350
Esercito dello Spinola nella sua mossa verso la Frisa 441

F

Fazione importante sotto Laon tra la gente del Re di Francia e l' esercito della Lega 55
Tra il conte Maurizio ed il Mondragone 128
Tra il marescial di Birone ed il marchese di Barambone 184

Tra la gente regia e quella degli Stati Uniti 175 199
Tra il marchese Spinola ed il conte Maurizio sotto l' Esclusa 426
E poi a Bruch 447
Federico Spinola 386
Conduce in Fiandra alcune galere, con le quali danneggia grandemente i nemici 388
Va di nuovo in Ispagna per ottenerne maggior numero 387
Perdita che fa di cinque galere 391
Resta ucciso 399
Fernando Girone spedito ambasciatore dal Re di Spagna in Inghilterra 539
Fera assediata dal Re di Francia 140
Riceve soccorso 144
Sua resa 163
Filippo Guglielmo Principe d' Oranges torna libero in Fiandra, dopo una lunga prigionia patita in Ispagna 135
Forte di Morval 175
Acquistato da' regj 176
Forte di Schinche e sua descrizione 235
Battuto dall' esercito regio 289
Forte di Crevecuore preso da' regj 293
Ricuperato dal conte Maurizio 325
Forte di S. Andrea 325
Sua descrizione 307
Acquistato dal conte Maurizio 327

Forte di Durango assaltato dalla gente del conte Maurizio 305
Forte del Sasso 332
Forte di S. Catterina 355
Forti piantati dallo Spinola sopra il Reno 438 444
Forti piantati dalle Provincie Unite sulle ripe del Vahale e dell'Ysel 455

G

Galere Spagnuole in Fiandra 388
Gasparo Mondragone soccorre la terra di Lira 131
Giacomo Maldereo deputato della Zelanda 542
Sua orazione 543
Giacomo Re di Scozia succede nel regno d' Inghilterra 383
S' intitola Re della Gran Brettagna 383
Aggiustasi col Re di Spagna e con gli Arciduchi 384
Suoi fini nella guerra di Fiandra 505
Giovanni di Balen in Groninghen 40
Sua Orazione a quei cittadini 45
Giovanni di Guzman introduce soccorso in Amiens 208
Sua morte 217
Giovanni d' Idiaquez 255
Gio. Bentivoglio capitano di lance 372
Giovanni Burnevelt avvocato d' Olanda, e sua orazione a favore de' maneggi di pace 515

586
Opinione sua prevale a quella del conte Maurizio 522
Giorgio Basti in Fiandra 143
Introduce soccorso nella Fera 144
Grave assediato dal conte Maurizio 392
Rendesi 395
Signor di Grobemdonch governator di Bolduch 368
Grol assediato dallo Spinola 459 460
Sua caduta 461
Torna a stringerlo il conte Maurizio 470
Soccorso dallo Spinola 476
Groninghen assediato dal conte Maurizio 39
Sua descrizione 39
Rendesi 48

H

Haya terra principale d' Olanda 527
Han terra di Piccardia posta in mano del conte di Fuentes 87
Ricuperata dal marescial di Buglione 88
Hernando Teglio Portocarrero governatore di Dorlan 191
Disegna di sorprendere Amiens 191
Ordine col quale dispone l' impresa 194
Sua orazione alla gente di guerra 195
Occupa la città 199
Chiede soccorso di gente 205
Sue diligenze in difender la piazza 214
Assalta il campo Francese 219

Resta ucciso 224
Hulst e descrizion del suo sito 167
Assediato da' Cattolici 170
Rendesi 182
Huy terra del paese di Liege occupata dagli Stati Uniti 77
Ricuperata dal conte di Fuentes 78

I

Infanta Isabella primogenita di Filippo II. Re di Spagna 240
Sue qualità riguardevoli 241
Parte di Madrid 317
Giunge a Brusselles 318
Presentasi a cavallo innanzi all' esercito, e ragiona a' soldati 336
Sua costanza in raccogliere l'Arciduca ferito nella battaglia di Neuporto 353
Va con l'Arciduca a vedere Ostenden 431
Inico di Borgia mastro di campo Spagnuolo ributta la gente nemica vicino a Callò 435
Fatto Castellano d'Anversa 457
Piglia la terra di Lochem 457
Fra Inico di Brizuela confessore dell'Arciduca inviato in Ispagna 558
Torna a Brusselles 563
Intelligenze del conte di Fuentes in Cambray 117

Intelligenze del Re di Francia in Amiens 214
Italiani ammutinati in Sichen 61
Muovono pratiche d' intelligenza col conte Maurizio 63
Assediati dal mastro di campo Velasco 64
Ritiransi nel paese nemico 65
Si aggiustano con l'Arciduca 66
Isola di Bomel 286
Occupata dagli Spagnuoli 292

L

Langravio d'Hassia 279
Laon assediato dal Re di Francia 52
Rendesi 61
Lega fra il Re di Francia e la Regina d' Inghilterra 206
Lega fra il Re di Francia e le Provincie Unite 536
Lettera dell' Arciduca Ernesto alle Provincie Unite 35
Risposta loro 37
Linghen in potere del conte Maurizio 441
Assediato dallo Spinola 239
Sua resa 443 444
Lira come sorpresa e come soccorsa 131 133
Lochem in mano a' Cattolici 457
Ripigliato dal conte Maurizio 470
Luigi di Velasco mastro di campo

Spagnuolo contro gli ammutinati di Sichen 64
Fatto Generale dell' artiglieria 270
E poi della cavalleria 421
Rotto dal conte Maurizio 421
In soccorso del Trivulzio 448
Luigi Verreychen primo segretario di Stato degli Arciduchi porta in Olanda la ratificazione venuta di Spagna 496

M

Marchese Ambrosio Spinola 388
Fa levata di gente per Fiandra 389
Unisce le sue forze con quelle dell' Almirante 391 392
Passa in Italia, e di nuovo ritorna in Fiandra 399
Col principale comando sotto Ostenden 413
Progressi che fa contro quella piazza 418
Va in soccorso dell' Esclusa 419
Ritorna sotto Ostenden 420
Che finalmente viene in man sua 430
Notizia che sopra l' istesso luogo dà agli Arciduchi delle cose più notabili di quell' assedio 431
Passa alla corte di Spagna 433
Dov' è dichiarato mastro di campo generale e governatore dell' armi regie di Fiandra 433
Forti che pianta sul Reno 438

Suo ragionamento al consiglio di guerra 439
Piglia Linghen 443 444
Suo stratagemma per soccorrere il Trivulzio 449
Ritorna alla corte di Spagna 451
Esce in campagna, e con quali forze 453
Non può passar l' Ysel 457
Piglia Grol 461
E poi Rembergh 469
Sua orazione all' esercito 475
Soccorre Grol 476
Marchese di Barambone danneggia ostilmente la Piccardia 80
Vien rotto e fatto prigione 184
Marchese Ferrante Bentivoglio in Fiandra 465
Marchese di Montenegro col comando della cavalleria in Amiens 194
Assalta il campo Francese 225
Succede al Portocarrero nel comando d'Amiens 225
Rende la piazza 236
Marchese di Belin in Ardres 159
Resa di quella piazza 162
Marescial di Birone rompe la gente de' coliegati 57
Resta alla difesa di Piccardia 165
Rompe il Barambone 184
Sue diligenze per la ricuperazione d'Amiens 203
Suoi tentativi contro Arras e contro Dorlan 207

Intrepidezza da lui mostrata nel difendere le trincere 220
Suo parere, che si debba con tutte le forze incontrare l'esercito Spagnuolo 230
Maresciał di Buglione entra con gente a' danni del Lucemburgo 81
Occupa le terre della Frettè e d' Yvois 77
Ricupera la terra di Han 87
Marescial di Balagnì governatore, e poi Principe di Cambray 81
Sollevazione di quel popolo contro di lui 122
Perde la città 124
Marescialla di Balagnì quanto bellicosa 111
Muore 124
Matrimonio proposto tra il Cardinale Arciduca e l' Infanta Isabella 243 244
Conclusione che ne segue, e con quai capitoli 256
Effettuato in Ferrara da Papa Clemente VIII. 268
Matrimonio fra il Principe di Spagna e l'Arciduchessa Margherita d'Austria 260
Celebrato in Ferrara per mano dell' istesso Pontefice 268
Matrimonj scambievoli fra le due corone 482
Matteo Serrano governatore dell' Esclusa 420
Montulin preso dagli Spagnuoli 237

N

Navi Spagnuole combattute dagli Olandesi 427
Navigazion memorabile degli Olandesi e de' Zelandesi 68 70
Negoziazione di pace introdotta dagli ambasciatori Cesarei in Olanda 330
Riesce infruttuosa 330
Neuporto e sua descrizione 334
Neutralità violata dall' esercito Spagnuolo 278
Noyon assediato dall' esercito della Lega 9 10
Renaesi 11
Nunzio Apostolico in Vesel 275

O

Oldensel viene in mano del conte Maurizio 239
Occupato da' regj 442
Olandesi e Zelandesi tentano una più breve navigazione all' Indie Orientali 67
Come s' introducessero nelle Occidentali 68
Fine loro in tentare la detta navigazione 70
Varie difficoltà che incontrano nel viaggio 71

Opinioni diverse de' capitani regj intorno all' assedio d' Ostenden 411
De' medesimi intorno al soccorrere Grol 470
Orazione di Giovanni di Balen a' cittadini di Groninghen 45
Del signor della Motta per dissuadere l' assedio di Cambray 83
Del signor di Rona per consigliare quell' impresa 84
De' fautori del Fuentes a' cittadini di Cambray 121
Del signor di Rona per consigliare l' assedio di Cales 145
Del Portocarrero per animar la sua gente alla sopresa d' Amiens 195
Del conte di Fuentes, che non si debbano separare i Paesi bassi dalla corona di Spagna 247
Di Cristoval di Moura, conte di Castel-Rodrigo, che si debbano cedere in dote all' Infanta Isabella i Paesi bassi 250
Dell' Infanta Isabella a' soldati 336
Del mastro di campo Zapena, che non si debba assaltare il campo nemico 339
Del mastro di campo la Barlotta in contrario 341
Del conte Maurizio al suo esercito nella battaglia di Neuporto 344
Del medesimo contro le pratiche introdotte di pace 509

concluso tra l'Arciduca Alberto e l' Infanta Isabella 258
Procurano che si unisca il loro esercito con quello de' collegati Alemanni 309
Vigilanza loro in custodire la piazza d' Ostenden 362
Piantano un gran numero di forti sulle ripe del Vahale 455
E su quelle del Ysel 455
Dichiarazione di libertà da loro pretesa prima d' entrare in alcun maneggio di concordia 490 491
Ammettono la proposta degli Arciduchi, e stabiliscono una sospension d' armi 495
Ributtano la prima ratificazione venuta di Spagna 498
Risposta ch' essi danno sopra la seconda 501
Che viene poi accettata da loro 522
Orsoy preso dall' Almirante d'Aragona 271
Ostenden 358
Sua descrizione 360 361
Danneggiato dal mare 369
Assaltato infruttuosamente da' regj 371
Stretto gagliardamente dallo Spinola 418
Sua resa 430
Copia grandissima d'artiglierie e di provvisione che vi fu trovata 430

597
per ambasciatore straordinario in Francia 536
Pompeo Targone Ingegnere 408
Pratiche d' aggiustamento tra il Re di Spagna e gli Arciduchi da una parte, e la Regina d' Inghilterra dall' altra 331
Principe di Gianvilla 220
Presidente Giannino ambasciatore straordinario del Re di Francia in Olanda 504
Sua proposta d' una tregua lunga 546
Sua orazione a fine di persuaderla 546
Ragioni da lui addotte per superare le difficoltà da tutte le parti 555
Presidente Ricciardotto 524
Provincia di Fiandra fa istanza all' Arciduca per l' impresa d' Ostenden 358
Provincie Unite. Vedi ordini generali delle Provincie Unite 37

Q

Qualità riguardevoli dell' Infanta Isabella e del Cardinale Arciduca 244
Quartieri del campo Cattolico come distribuiti nell' assedio d' Hulst 174
Querele delle Provincie Ubbidienti 240
Querele che fanno i deputati d' alcune provincie e terre libere di Germania contro l' invasione dell' esercito Spagnuolo 280 281

598
Querele degli Spagnuoli per l'andata de' Deputati Cattolici in Olanda 525

R

Ragioni per le quali vengono mossi i due Re a far la pace tra loro 241 242
Ragunanza de' deputati Cattolici e di quei delle Provincie Unite nell' Haya per trattare di qualche accomodamento 528
Materie che vi sono proposte 533
Svanisce in essa ogni maneggio di pace 538
Proposta che vi fanno gli ambasciatori regj di una tregua lunga 539
Viene trasferita la ragunanza in Anversa 559
Ramiro Guzman governatore di Res 313
Ratificazione inviata di Spagna la prima volta in favore della pretesa libertà delle Provincie Unite 498
Non ricevuta 498
Seconda ratificazione, con quali termini distesa 500
E come poi ricevuta 522
Re di Francia dichiarato Cattolico 31
Assedia Laon 52
E l' acquista 61
Viene a guerra aperta col Re di Spagna 76
Fa entrare il Duca di Buglione con

un esercito nel paese di Lucemburgo 77
Riconciliasi intieramente con la Sede Apostolica 112
Mette l' assedio alla Fera 140
Che viene in man sua 163
Quanto si commovesse per la perdita d'Amiens 202
Conclude Lega con la Regina d'Inghilterra 206
Si trasferisce all' assedio d'Amiens 212
Sue intelligenze nella città 214
Quanto affabile con la soldatesca 218
Rompe alcune truppe di cavalli nemici 228
Esce con la cavalleria contro l' esercito Spagnuolo 234
Entra vittorioso in Amiens 236
Conclude pace col Re Cattolico 243
Suoi interessi nelle cose di Fiandra 502
Sua autorità appresso le Provincie Unite 504
Spedisce un ambasciatore straordinario in Olanda per assistere a' maneggi di pace o di tregua 504
Re d' Inghilterra. Vedi Giacomo Re di Scozia 283
Regina d' Inghilterra stabilisce Lega col Re di Francia 206
Manda ajuto di gente a quel Re 213
Muore 374
Suo elogio 374

Re di Spagna Filippo II. e suoi fini intorno alle cose di Francia 8 9 12
Spedisce a Parigi il Duca di Feria 12
Fa pace col Re di Francia 243
Suo pensiero di congiungere in matrimonio l' Infanta Isabella col Cardinale Arciduca 244
E ne fa seguire la conclusione 256
Muore 261
Suo elogio 261
Re di Spagna Filippo III. risolve di formare un esercito sotto il comando de' due fratelli Spinoli 397
Appruova le imprese stabilite dall' Arciduca contro i nemici 452
Risolve che si debbano muovere pratiche d' aggiustamento con le Provincie Unite 489
Rembergh in potere del conte Maurizio 238
Ricuperato dall' Almirante d' Aragona 274
Assediato da' confederati Alemanni 311
Di nuovo assediato dal conte Maurizio 357
Rendesi 359
Assediato dal marchese Spinola 461
Sua resa 469
Res buona terra sul Reno, costretta a ricevere la gente regia 275
Assediata dall' esercito de' collegati Alemanni 313

601
Restituita dagli Spagnuoli al Duca di Cleves 317
Rodolfo Imperatore, e sua pretensione in riguardo a' maneggi d' accomodamento nelle cose di Fiandra 502

S

San Gertrudembergh piazza forte assediata dal conte Maurizio 17
Sua descrizione 18
Viene in mano del conte Maurizio 28
Signor d' Anneburgh governatore d' Ardres 159
Signor di Bidossan governatore di Cales 150
Ucciso 157
Signor di Campagnola conduce soccorso nel castel di Cales 154 155
È fatto prigione 157
Signor di Massieres al comando di S. Gertrudembergh 20
Sua morte 22
Signor della Motta ricupera la terra di Huy 78
Suo ragionamento per dissuadere l' assedio di Cambray 83
È ucciso 93
Signor della Nua nell' esercito delle Provincie Unite 298
Assalta la gente regia sotto Bomel 298

602
Suo tentativo contro il forte di Durango 305
Signor di San Luc generale dell' artiglieria nell' esercito del Re di Francia sotto Amiens 213
Batterie da lui alzate contro la piazza 217
Resta ucciso 225
Signor di Rona in servizio del Re di Spagna 80
Suo ragionamento per consigliare la ricuperazione di Cambray 84
Sua orazione con la quale propone l' impresa di Cales 145
Sotto la qual piazza egli si accampa 148 150
Spingesi con la gente regia all' assedio d' Hulst 173
Sua morte 176
Signor di Vich conduce soccorso in Cambray 114
Ordini da lui dati nel rivedere la piazza 114
Signor di Villeroy primo segretario di Stato del Re di Francia 482
Sollevazione del popolo di Cambray contro il Balagni 22
Sospension d' arme in Fiandra 495
Spagnuoli rompono il conte Ernesto di Nassau 338
Senso loro intorno all' andata de' deputati Cattolici in Olanda 525

Stati generali Cattolici ragunati in Parigi 12
Stati Uniti. Vedi Ordini generali delle Provincie Unite 37
Stati generali Cattolici delle provincie di Fiandra approvano i capitoli del matrimonio tra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella 257
Si ragunano in Brusselles per occasione dell'arrivo de' nuovi Principi 327
Strattagemma del Portocarrero per sorprendere Amiens 199

T

Telimone assegnato per quartiere alla soldatesca ammutinata 66
Tesseda mastro di campo Spagnuolo occupa il borgo d'Ardres 160
Tregua lunga proposta dal Presidente Giannino 541
Durezze che si mostrano dalla parte di Spagna in accettarla 556
Sua conclusione 564

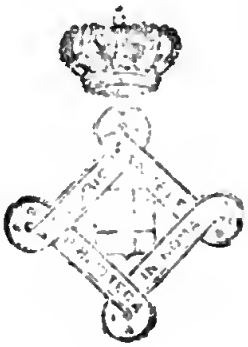
V

Vactendonch preso del conte di Bucoy 446
Vesel si compone con l'esercito Cattolico 274
Viaggio dell'Arciduca Alberto per occasione di andar a condurre in

Fiandra l' Infanta Isabella sua moglie 356
Viaggio de' nuovi Principi nell' andata loro in Fiandra 317 318

Z

Zapena mastro di campo Spagnuolo 290 291
Sua orazione per dissuader l'Arciduca dall' assaltare il campo nemico 344
Ferito nella battaglia di Neuporto e fatto prigione, muore poco dopo 352



	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6 lin. 25)		
259 25)	corruttella	corruttela
223 penult.)		
197 15	facesse	facessero
236 16	cui	lui
277 12	risolve	risolvè
319 27	altra	altra parte
395 12	affichè	affinchè
430 17	piazzaa	piazza
26 27	piazre	piazze
449 25	pezzo	pezzi
453 23	Lighen	Linghen
509 10	sopravvenuto	sopravvenuta
526 4	entro	eterno